

## INDICE DELL'ANNO UNDECIMO — 1959

|                                                                                                                                                                      |                    |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------|
| BERTHER N. — Una suggestiva ipotesi a proposito di un vocabolo camuno . . . . .                                                                                      | Pag. 156           |
| BONZI M. — Un paese del Travi . . . . .                                                                                                                              | » 123              |
| CANEVA G. — La Spetiarìa delle Galee genovesi. Premessa e note di T. O. DE NEGRI . . . . .                                                                           | » 61               |
| CASTELNOVI G. V. — Il nuovo Museo di S. Maria di Castello . . . . .                                                                                                  | » 17               |
| CIMASCHI L. — I marmi romani di S. Fruttuoso con una testa di Antonino Pio . . . . .                                                                                 | » 2                |
| DE NEGRI T. O. — Pagine per un Atlante. Con un «ricordo» di Paolo Revelli . . . . .                                                                                  | » 37               |
| Id. — Commento stravagante a «Palazzo Bianco» . . . . .                                                                                                              | » 111              |
| GROSSO O. — Palazzo Bianco uno e due . . . . .                                                                                                                       | » 103              |
| PASTINE O. — Genova e le Reggenze di Barberia nella prima metà del Settecento . . . . .                                                                              | » 125              |
| RAITANO G. — L'antica Pieve di Nervi. Un ritrovamento e un restauro. Con premessa di T. O. DE NEGRI . . . . .                                                        | » 91               |
| <b>RASSEGNE</b>                                                                                                                                                      |                    |
| DE NEGRI T. O. e ORESTE G. — Rec. a: ARGENTI PH., BALESTRERI L., BARBERIS L. L., CIRA-<br>VEGNA M., CODIGNOLA A., DE NEGRI T. O., DEPOLI A.,<br>TACCHELLA L. . . . . | Pag. 83, 157       |
| Libri ricevuti . . . . .                                                                                                                                             | Pag. 86, 162       |
| Segnalazioni . . . . .                                                                                                                                               | Pag. 2, 36, 87, 90 |

# Antica Casa P. Bossi & Figlio

GENOVA  
VIA ASSAROTTI, 1-a (CANCELLO) - TEL. 82.686

Selezione di quadri e di oggetti di arte an-  
tica per musei e collezioni private.

Mobili e soprammobili antichi selezionati  
per la decorazione e l'arredamento.

Si riceve soltanto con preavviso o previo appuntamento telefonico.

Si acquistano quadri di alto pregio e oggetti d'arte antica di prim'ordine.

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI  
Finito di stampare il 12.7.1960 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)  
Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

# Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura Regionale

XII. - 1/2

1 9 6 0

Genova - Via Garibaldi, 9

## SOMMARIO

|                                                                                                                                                                                            |             |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------|
| E. MAZZINO. Il palazzo dei «portici alti» e il suo recente re-<br>stauro (con 18 ill.) . . . . .                                                                                           | pag. 3      |
| E. DE NEGRI. Le «Fabriche di Castelletto» e l'urbanistica geno-<br>vese nel Cinquecento. Con Premessa ed Appendice di Tavole<br>e Documenti a cura di T. O. DE NEGRI (con 6 ill) . . . . . | » 21        |
| O. PASTINE. Genova e l'Impero del Marocco nella seconda metà<br>del Settecento . . . . .                                                                                                   | » 51        |
| I. - Offerta di Algeri e iniziative marocchine.                                                                                                                                            |             |
| II. - Genova e Marocco: le prime «Compagnie di negozio».                                                                                                                                   |             |
| III. - Intensificazione di rapporti tra Genova e Marocco                                                                                                                                   |             |
| <b>Discussioni:</b>                                                                                                                                                                        |             |
| M. LABÒ - T. O. DE NEGRI. «Palazzo Bianco uno e due» . . . . .                                                                                                                             | » 78        |
| O. PASTINE. A proposito di uno studio sulle fiere di cambio . . . . .                                                                                                                      | » 83        |
| Rassegne: Note di D. Gioffrè e T. O. De Negri . . . . .                                                                                                                                    | » 89        |
| Libri ricevuti . . . . .                                                                                                                                                                   | » 95        |
| Segnalazioni . . . . .                                                                                                                                                                     | pagg. 2, 82 |

## SEGNALAZIONI

### LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Reccatagliata Ceccardi, Tel. 55.085-55.406 — P. Fontane Marese, Tel. 296.991  
Via Roma, 49-r. Tel. 55.426

#### EDIZIONI DI STEFANO

MINNIE ALZONA, *La moglie del giudice*, 1960.  
MARIA T. ANTONELLI, *Del giudizio. Sondaggi umanistici*, 1960.  
N. BACIGALUPO, *O pappagallo de moneghe*, 1959.  
N. BACIGALUPO, *Eneide* - Testo di un reduce troiano, illustrato da Pipein Gamba, 1956.  
M. BOSELLI, *Poesia dialettale genovese*, 1960.  
U.V. CAVASSA, *Ombre amiche*, 1960.

### LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 Ar - Genova - Telefono 22.845

P. BARBIERI, *Forma Genuae*, L. 6000.  
G. MORGAVI, *Rievocazioni genovesi* (E' imminente la nuova edizione).  
A. GISMONDI, *Nuovo vocabolario genovese-italiano*. Genova, 1955, L. 2800.  
A. PESCIO, *Settecento Genovese*. Sandron, 1922 - Raro.  
Gli elogi di M. Oberto Foglietta degli uomini chiari della Liguria. Tradotti da L. Conti in Genova, 1629 - Legatura in perg. dell'epoca.  
LAMBOGLIA, FORMENTINI, SCARSELLA, *Storia di Genova* a cura dell'Istituto omonimo. Tre volumi, L. 7.500.

### CENOBIO

#### RIVISTA MENSILE DI CULTURA

Direzione ed Amministrazione: Lugano, Via S. Balestra 39  
Recapito per l'Italia: Libreria Seeber, V. Tornabuoni 70, Firenze  
C.C.P. 18/87, Como

Abbonamento annuo L. 3.000 — Un numero: L. 300

### Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

Sono usciti i nn. 59 e 60, i quali tra l'altro contengono:

I. LONDEI, *La lotta partigiana in Val Trebbia...*  
G. PANSA, *Le formazioni nella zona del Tobbio e il rastrellamento dell'aprile 1944.*  
Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1500 — C. c. post. 32737



1. — La « loggia » dei « portici alti » o dei « portici neri ».

## Il palazzo dei “portici alti”, e il suo recente restauro

Il felice ripristino del palazzo chiavarese detto già dei « portici alti » ed oggi dei « portici neri » rappresenta una acquisizione importante al patrimonio culturale ed artistico della città tigullia, e al tempo stesso un notevole esempio di metodo nella tecnica del restauro, tanto più difficile quando, come nel caso presente ed in genere negli edifici dell'architettura civile legata a prevalenti interessi economici e funzionali, le devastazioni, ed i rifacimenti, operatisi nel tempo, non sempre spregevoli e decadenti, propongono al restauratore difficoltà mal superabili.

Ma lo studio del Mazzino, sensibilissimo ai problemi di fondo della sua città, importa anche un inquadramento topografico impostato con novità e con chiarezza. Chiavari medioevale si presenta limpidamente allineata su un sistema di strade parallele, alle falde del colle castellato che la protegge: così come la coeva Pietrasanta, per citare un esempio classico della contigua « Riviera » versigliese. Ma mentre là il sistema si è sviluppato dall'Aurelia, libera e diritta nel piano, verso il pendio, accostando e quasi risalendo l'abbraccio delle mura che scendono dal Castello, qui l'asse generatore si sposta a monte, alla nostra Via dei Ravaschieri, rettilinea, ma a baionetta, all'origine del quartiere della « Cittadella » che oggi si sviluppa sull'asse centrale di « caruggiu dritu ». L'ipotesi ci pare attendibile ed attraente, soprattutto se si consideri che la piana chiavarese è recente dono dell'Entella e del mare, e che il passaggio da Bacezza e dal seno del Rupinaro (ove i recenti sensazionali reperti archeologici ci fanno ovviamente collocare la « Chiavari » più vetusta), al classico varco dell'Entella al ponte della Maddalena, o di Dante, tende naturalmente a rasentare la collina del Castello al suo piede, senza ingiustificati ed avventurosi allargamenti nello spazio antistante, scoperto e forse un tempo acquitrinoso.

T. O. De Negri



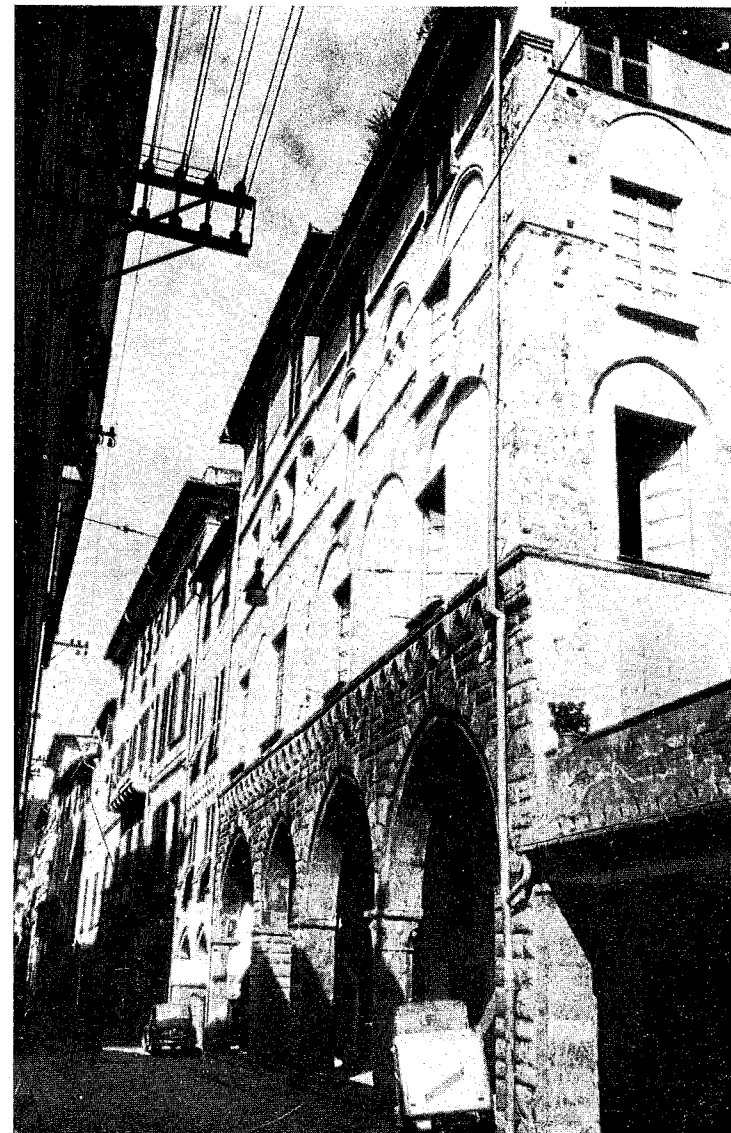
### *Il restauro*

Alcuni anni or sono, nell'edificio di Via dei Ravaschieri a Chiavari (1) chiamato « dei portici neri », o « dei portici alti », in seguito alla caduta di chiazze d'intonaco si sono scoperte tracce di paramento lavorato in pietra. La presenza del monumentale portico, costituiva elemento abbastanza indicativo per intuire l'esistenza dell'intera facciata medioevale.

(1) L'edificio attualmente è di proprietà della Marchesa Di Masino Leuman, che ha dato entusiastica adesione al restauro, contribuendo anche finanziariamente.

2. (a pag. 4) — L'edificio prima del restauro. Si noti la divisione ottocentesca in due corpi di altezza diversa ed il distacco netto tra loggia medioevale e piani superiori.

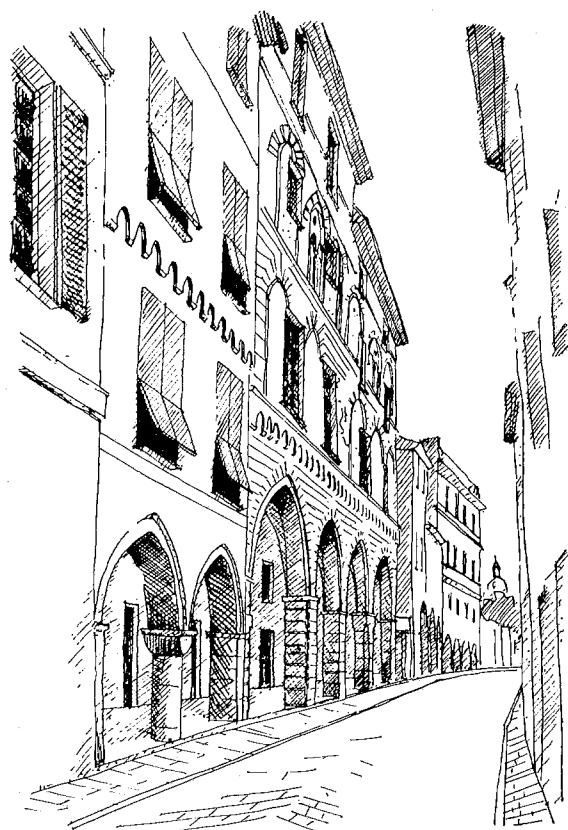
3. — L'edificio dopo il restauro. Gli elementi medioevali dei piani superiori, legandosi alla loggia, ridanno parzialmente all'edificio la sua unità. Il fianco a levante arresta la continuità prospettica della strada con uno slargo; le trifore sovrapposte danno il « via » al motivo della facciata.



La proposta di restauro fatta alla Commissione Artistica del Comune (2), è stata accolta anche dall'attuale proprietaria, marchesa Di Masino Leuman, sicché nel settembre del '59 si sono potuti fare alcuni saggi di scrostamento, con risultati rispondenti all'aspettativa (3). Sono venuti « in luce » le strutture

(2) La Commissione Storico-Artistica del comune di Chiavari è un organo consultivo del Sindaco per esaminare i problemi afferenti al centro storico della città. Per il restauro del palazzo « dei portici neri » hanno dato fattivo contributo il Sindaco prof. R. Ferretti, l'Assessore ai LL. PP. col. A. Gatti, il prof. N. Maggi, il dott. E. Devoto, l'arch. A. Baitello e l'arch. A. Solari, che ha anche seguito i lavori.

(3) I primi saggi di scrostamento sono stati fatti usufruendo della scala dei Vigili del Fuoco, i quali hanno aiutato le maestranze messe a disposizione dalla proprietaria. I lavori di restauro sono stati eseguiti con cura e competenza dall'impresa Zignaigo di Chiavari.



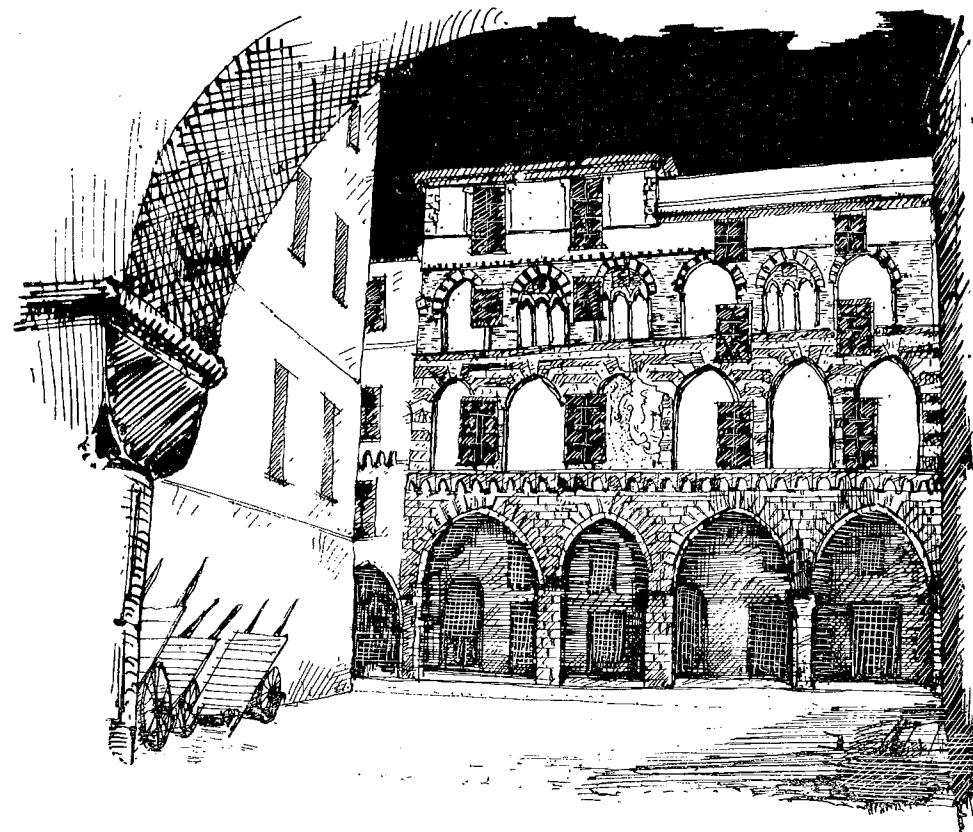
4-5. — Due vedute del palazzo restaurato. L'andamento lievemente inflesso della strada valorizza la fuga prospettica dei palazzi schierati a monte, in questo tratto ancora tutti porticati.

La veduta frontale (a pag. 7), che prefigura la situazione ambientale derivata dall'auspicato abbattimento del mercato coperto, mette anche meglio in evidenza la « misura » del palazzo eccezionale per un centro di Riviera.

originali che hanno fornito gli elementi per elaborare il progetto di restauro, approvato e finanziato dalla proprietaria, insieme al Comune, alla Azienda di Soggiorno ed alla Soprintendenza ai Monumenti.

Il criterio seguito nel restauro, è stato decisamente conservativo. Pur cercando di dare il sopravvento alla fase medioevale, prevalente per la presenza del porticato, si è lasciata la documentazione delle modifiche apportate nel tempo, cioè della fase seicentesca col grande stemma al primo piano, e della decorazione ottocentesca, con la parte sopraelevata della mezza facciata a ponente. Però si è cercato di dare al tutto unità compositiva e di evitare che la coesistenza di elementi di epoche diverse, sullo stesso prospetto, ingenerasse disordine. Modificando la facciata ottocentesca, anacronistica col porticato ma unitaria, vi era il pericolo di attribuire alla casa aspetto di « rudere » con gravi conseguenze agli effetti della valutazione estetico-ambientale.

Durante i lavori vi sono state sollecitazioni perchè si accentuasse il restauro della fase medioevale, mediante il rifacimento formale di tutte le trifore, anche se prive della funzione originaria, dato che la forma e la posizione era fissata senza possibilità di equivoci, e che gli elementi da aggiungere, specialmente nel secondo piano, erano di complemento. Un restauro così concepito sarebbe stato più facilmente capito e certamente più vistoso agli effetti spettacolari, come si può dedurre dalla veduta del progetto ideale di ripristino (fig. 9); che

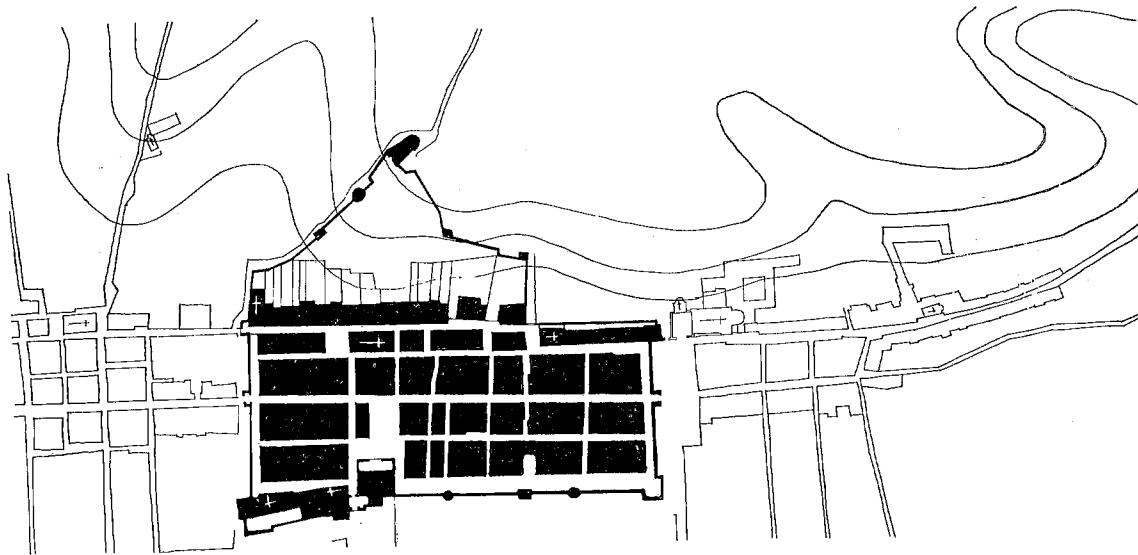


è stato elaborato come studio per capire la trama originale e procedere con maggior sicurezza.

E' appena il caso di notare che il restauro di ripristino totale era assolutamente irrealizzabile, per la necessità di spostare i solai previo sgombero dell'immobile e di demolire il piano sopraelevato nell'Ottocento, con grande spesa e pregiudizio economico alla proprietà.

Però, come si è accennato, era possibile attuare un restauro parziale ma più spinto di quello realizzato, mediante il completamento delle trifore e l'apertura di alcune di esse. A tal fine si sarebbe dovuto distruggere il frammento del seicentesco cartiglio con stemma ed inventare di sana pianta le membrature delle trifore al primo piano. Però l'idea è stata scartata soprattutto per evitare la promiscuità di trifore aperte con altre chiuse che avrebbe determinato impressione di disordine.

La soluzione di mantenere in efficienza gli elementi inseriti durante la trasformazione (finestre, cornicione ecc.) e di ripristinare soltanto formalmente la fase medioevale (fig. 8), presenta il vantaggio di una chiarezza di programma, che distingue le membrature ormai morte (medioevali) da quelle vive e ancora funzionali (manomissioni successive). Forse soltanto per questa distinzione, oggi a restauro ultimato, la facciata ha conservato una sua vitalità e non ha preso l'aspetto di un palinsesto scorticato o di un casuale accostamento di frammenti



6. — Planimetria di Chiavari: castello e cittadella. L'andamento rettilineo di Via Ravaschieri, che chiude il nucleo della cittadella ai piedi del Castello, è interrotto da uno sfalsamento di assi in corrispondenza dell'antica chiesa di S. Marco (1180) poi trasformata in teatro, ove si forma uno slargo. Ancora nel sec. XIX la via, a tratti, assumeva il nome delle famiglie ivi residenti, così ordinate a partire da ponente: Via dei Guerci, dei Ravaschieri, dei Varesi, dei Robii. Il nostro palazzo era sulla via dei Varesi, in corrispondenza con la quinta striscia a partire da ponente.

discordanti (fig. 1, 8, 10) avente solo interesse storico ed archeologico.

Il restauro del porticato si è limitato alla pulitura ed al consolidamento superficiale del paramento, anche perchè i saggi praticati sul muro di fondo manomesso con l'apertura delle botteghe, in origine incompatibili con la dignità del palazzo, non hanno rivelato tracce di elementi medioevali.

Nei piani superiori la ricerca degli elementi originali è stata spinta in profondità, sfidando i rischi derivanti dalle cattive condizioni delle strutture murarie aggiunte.

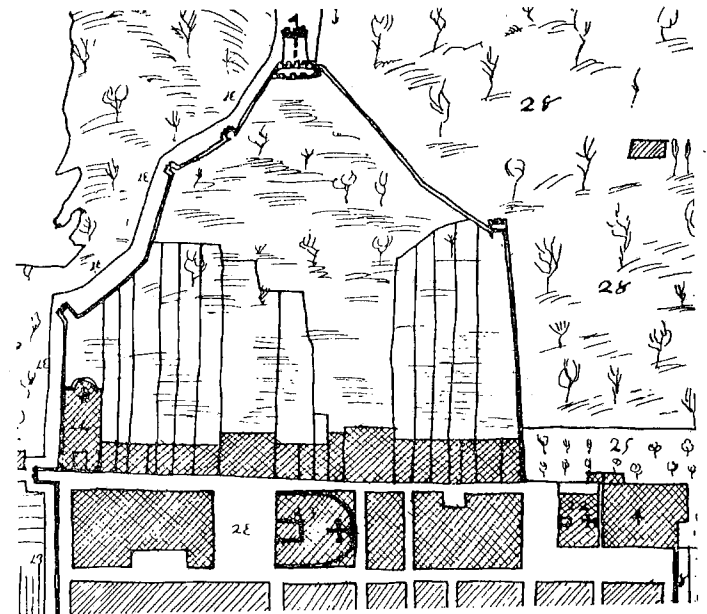
Al secondo piano si è avuta la fortuna di ritrovare le colonnine, i capitelli, gli archetti e gli sfondi curvilinei delle trifore, negligenemente lasciati in opera là ove non erano di intoppo al programma di rinnovamento (fig. 14, 15).

Si ha un'idea delle trasformazioni subite dalla bella facciata medioevale, rilevando come le nuove aperture siano corrispondenti ai pilastri delle trifore, per cui in parecchi punti vi è stata sostituzione tra vuoti e pieni.

Per rendere più leggibile la partitura medioevale furono ridotte le altezze delle finestre del corpo a ponente ed abolite le persiane ad anta.

Al fine di lasciare la possibilità di un restauro più completo, i lavori sono stati eseguiti col proposito di non escludere ulteriori interventi, tra i quali sarebbe particolarmente auspicabile il ripristino delle due trifore sovrapposte sul fianco a levante, molto visibile da via Ravaschieri (fig. 3). Seguendo la tecnica ormai acquisita universalmente, tutti gli elementi architettonici rifatti (colonnine, capitelli, archetti ecc.), sono stati differenziati da quelli originali mantenendoli in forma schematica (fig. 16, 18).

7. — Stralcio di planimetria settecentesca dell'Archivio Rivarola (Bibliot. Società Economica, Chiavari). Le proprietà a monte di Via Ravaschieri, segnate nel disegno originale, si susseguono nell'ordine, a partire da sinistra, a monte dell'Oratorio della Neve: eredi q. Giuseppe Torre, Geromino Solaro, eredi q. Matteo Solaro, R. Ippolito Cella, Dom.co Rivarola q. Matteo, eredi q. Angelo Luigi Nespolo, Stefano Cesena, R. Carla Agri-foglio, Gio. Ant. Repetto, eredi R. M.sa Giulia Ravaschieri, Franc. Dom.co Bacialupo, eredi q. Gio. Domenico Varese, RR.PP. Domenicani, er. q. M.a Sev.na Cassinelli, er. q. Pelegro Robbio.



### L'ambiente del palazzo

Il restauro offre occasione di inquadrare questo « pezzo » di architettura medioevale nel suo ambiente urbanistico (fig. 6). (4).

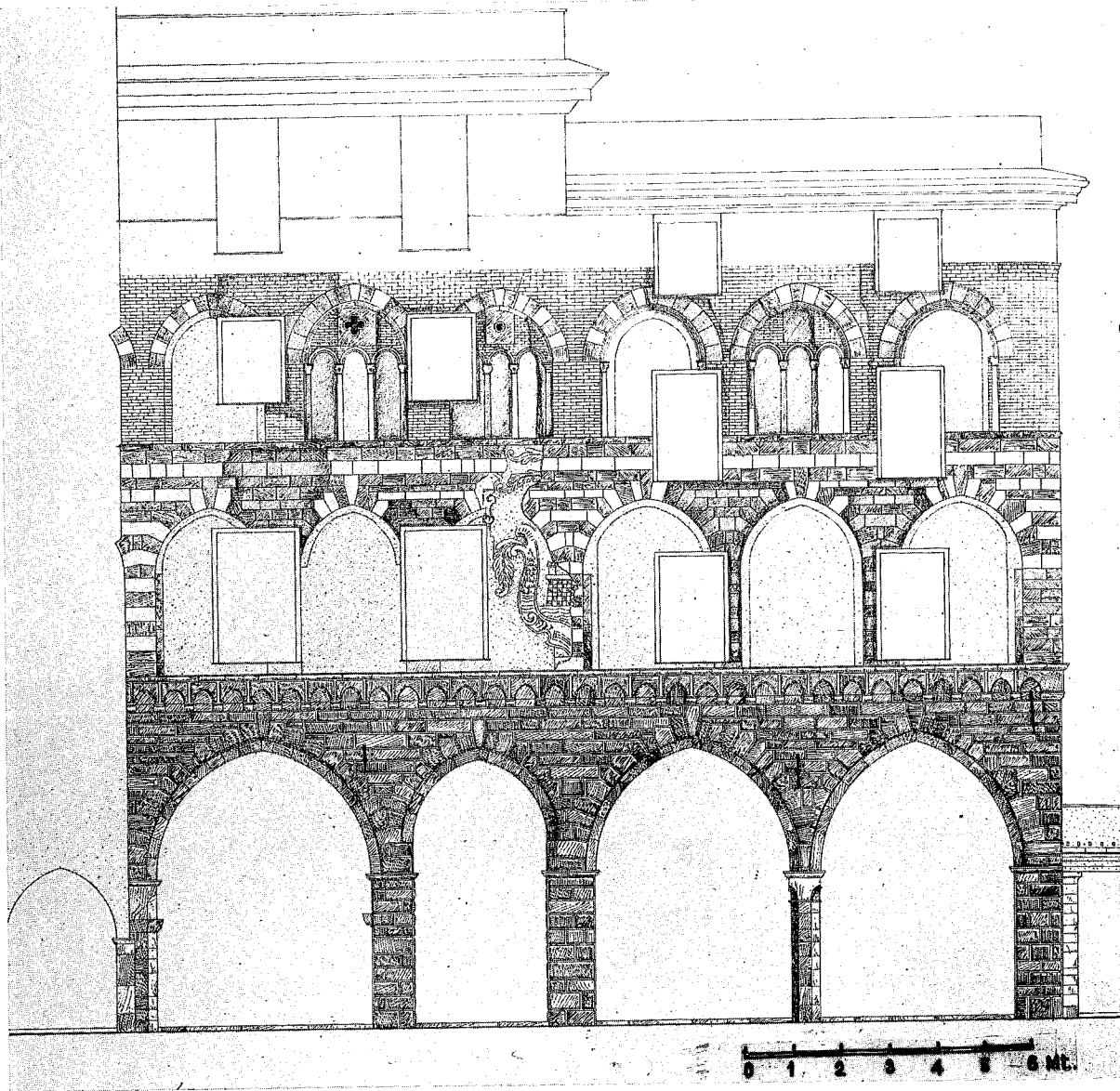
La via Ravaschieri, nella quale l'edificio prospetta, tra le strade che formano il nucleo medioevale della cittadella è la più spostata a monte; cioè al limite di separazione tra il terreno pianeggiante a sud, il quale in relazione al fondo sabbioso è ritenuto alluvionale o di riporto marino, e la collina a nord, che si eleva con dolce pendio sino al Castello costruito dai Genovesi nel 1147 (5).

Da questa posizione, della via si può intuire quanto ne sia antico il tracciato, anche senza accogliere alla lettera le affermazioni degli storici locali, alcuni dei quali la designano addirittura come romana. La strada litoranea nell'antichità romana e nell'alto medioevo non molto lontana dal mare, ha avuto parte preponderante nella determinazione dell'impianto urbanistico della cittadella. Dovendo appoggiare a questa strada rettilinea un centro fortificato esteso su terreno pianeggiante, è stato spontaneamente adottato, in pieno medioevo il classico reticolo ippodameo a scacchiera regolare, anche se in contrasto con l'ideale estetico in auge, piuttosto orientato alla ricerca di schemi irregolari e variati.

La strada, forse spontaneamente tracciata, raccoglie il traffico litoraneo, quello delle vallate, collega le chiese più antiche del borgo (S. Francesco 1266, S. Marco ant. 1180, S. Giovanni 1181, S. Giacomo 1331, oratori vari) e sino al secolo XV accoglie la stessa sede del Podestà (prima in Rupinaro e poi sulla Piazza S. Giovanni).

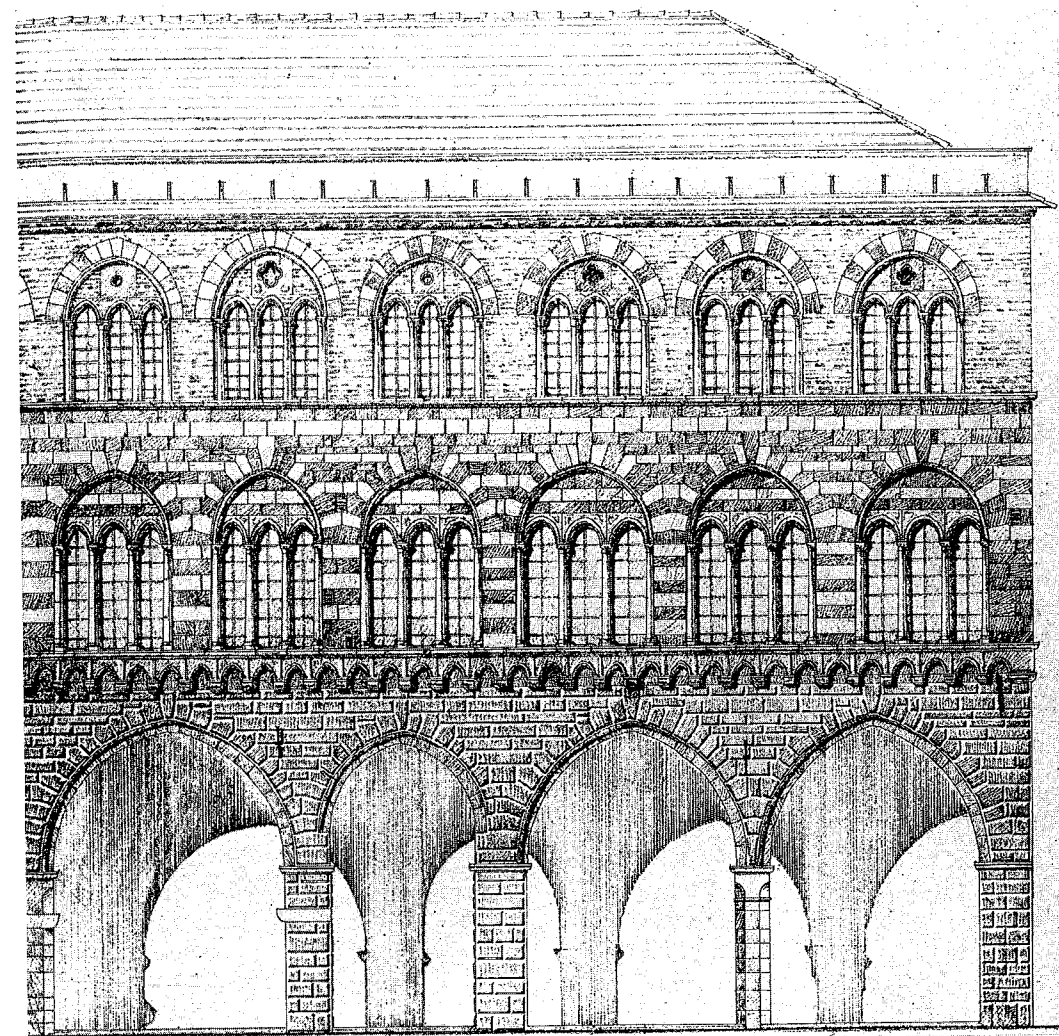
(4) L'evoluzione del centro storico di Chiavari è stata studiata in modo particolare dal PESSAGNO, in saggi abbastanza esaurienti: G. PESSAGNO, *Chiavari cinquecentesca*, in « Atti Soc. Econ. di Chiavari », 1936; *Ch. nel Seicento*, ivi, 1937; *Settecento chiavarese*, ivi, 1938.

(5) Questa data, che ricaviamo dal ms. del Garibaldi citato in appresso, corregge quella del 1167 comunemente riportata dagli storici, ed ancora dal Volpati nel suo scritto di cui a nota 9.



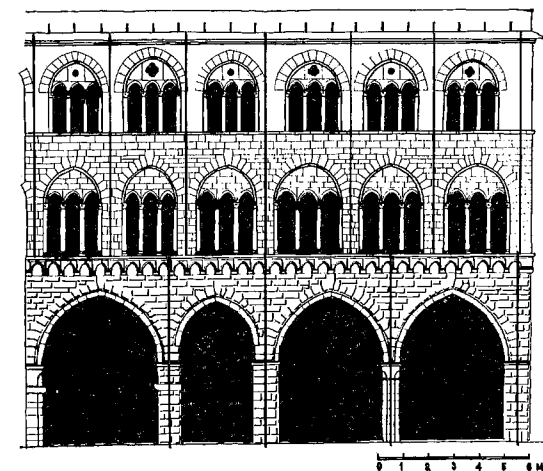
8. — *Il progetto di restauro.* Il programma adottato si compendia in questi punti: reintegrazione dell'unità loggia-piani superiori; differenziazione delle parti funzionali della facciata dalle restanti; conservazione delle tracce relative alle modifiche subite; delimitazione rigorosa degli elementi rifatti, indicati nel disegno con macchie grigie. — Della loggia, che si impone in tutto l'edificio per integrità, proporzioni e dettagli, si è dovuto lasciare com'era il muro di fondo, perchè le manomissioni hanno cancellato gli elementi originali. (Cfr. fig. 1).

9. — *Progetto ideale di ricostruzione dell'edificio medioevale.* Elaborato a scopo di studio, consente alcune considerazioni relative ai criteri adottati nel «restauro» della facciata. Essa è divisa in tre zone orizzontali sovrapposte, dimensionate secondo la proporzione aurea ( $a : b = b : c$ , ove  $a$  è l'altezza della loggia,  $b$  quella del piano nobile,  $c$  quella dell'ultimo piano). L'ampiezza delle arcate della loggia era misurata in funzione delle aperture del sottoportico, purtroppo distrutto. La ricerca cromatica ottenuta con l'impiego di materiali diversi è accompagnata dal graduale alleggerimento verso l'alto del chiaroscuro del paramento. Nella continua ripetizione dell'elemento trifora sono stati



adottati degli accorgimenti per rendere vivace la partitura e soprattutto evitare l'esatta corrispondenza degli assi delle trifore e dei pilastri (fig. 10), ed accentuare il ritmo orizzontale della facciata sull'angolo a levante con l'irrobustimento del pilastro dell'ultimo piano e col paramento senza listatura di marmo al primo piano.

10. — *Schema degli assi dei pilastri della facciata.* Dimostra come sia vagamente rispettata la continuità sul centro senza tenerne conto ai lati.





11. — *Veduta parziale della facciata prima del restauro. Si nota la divisione dell'edificio in due parti, avvenuta in modo definitivo anche come aspetto esteriore mediante separazione dei motivi dipinti e sovrapposizione delle modificazioni all'impianto medioevale. Inoltre il carattere delle decorazioni appare più incisivo e definito nella parte sinistra e più scialbo, sbiadito e meno curato nel disegno e nella tecnica nella destra.*

Pertanto non deve meravigliare se la via, che va dalla porta dei Guerci alla torre di S. Francesco, sia stata l'asse più importante della città. Oggi i Chiavaresi sono abituati a considerare « Caruggiu dritu » la spina dorsale del vecchio centro; ed in effetti ciò corrisponde alla situazione in atto; però in antico, e cioè almeno prima del secolo XV, la situazione era diversa.

Quanto sopra è confermato dal fatto che la strada a monte è delimitata da palazzi di notevole impegno architettonico, appartenenti alle più cospicue famiglie nobili della città (Costaguta ora Rocca, Costa Zenoglio, in corso di demolizione, Di Masino, Ravaschieri, etc.). I terreni alle spalle appartenevano alle stesse famiglie e da essi si accedeva facilmente alle mura e al Castello, alla difesa del quale la nobiltà era più impegnata.

Fin'ora non è stato fatto lo studio degli edifici a monte di via Ravaschieri, come sarebbe auspicabile dato che già il piccone demolitore ha iniziato la sua



12. — *Membrature marmoree di una trifora riaffiorante dalle murature.*

nefasta opera; ma anche da un esame superficiale non si individuano case databili prima del secolo XII cioè dalla formazione del borgo murato. Evidentemente, lungo la strada l'edilizia si è sviluppata dopo la costruzione del castello e delle mura, o quanto meno si è rinnovata in seguito al nuovo fatto urbanistico.

Sembra abbastanza naturale che la strada in origine fosse tutta porticata, come è provato dagli edifici superstiti con vestigi medioevali. La metamorfosi subita nel secolo XV, in seguito allo spostamento dell'asse principale, ha determinato il lento e graduale evolversi delle caratteristiche ambientali ed architettoniche, persistendo tuttavia quel tipico aspetto di strada residenziale della nobiltà, aspetto che resiste ancora oggi, malgrado gli sconvolgimenti del tempo.

A questi cambiamenti si è adeguato anche il palazzo dei « portici neri » con le trasformazioni di cui si è fatto cenno.

### *Aspetti stilistici e costruttivi*

Purtroppo agli effetti della valutazione artistica ci troviamo di fronte a un « pezzo » superficialmente limitato alla facciata, come accade spesso in casi del genere; tuttavia si deve notare che il palazzo, per dimensioni, impegno costruttivo, ricchezza di materiali, va considerato uno dei più importanti della Riviera. Forse non si riscontra in altri centri medioevali della Liguria, esclusa la città di Genova, un edificio civile non pubblico così impegnativo, e nei dintorni di Chiavari il confronto può essere fatto col palazzo dei Conti di Lavagna, costruito da Innocenzo IV di fronte alla Basilica di S. Salvatore di Cogorno.

Ovviamente dal punto di vista artistico l'interesse si concentra nella loggia voltata (fig. 1), non soltanto perchè in ottimo stato di conservazione, ma anche per alcune caratteristiche. L'interesse variato degli archi, vistosamente di misure

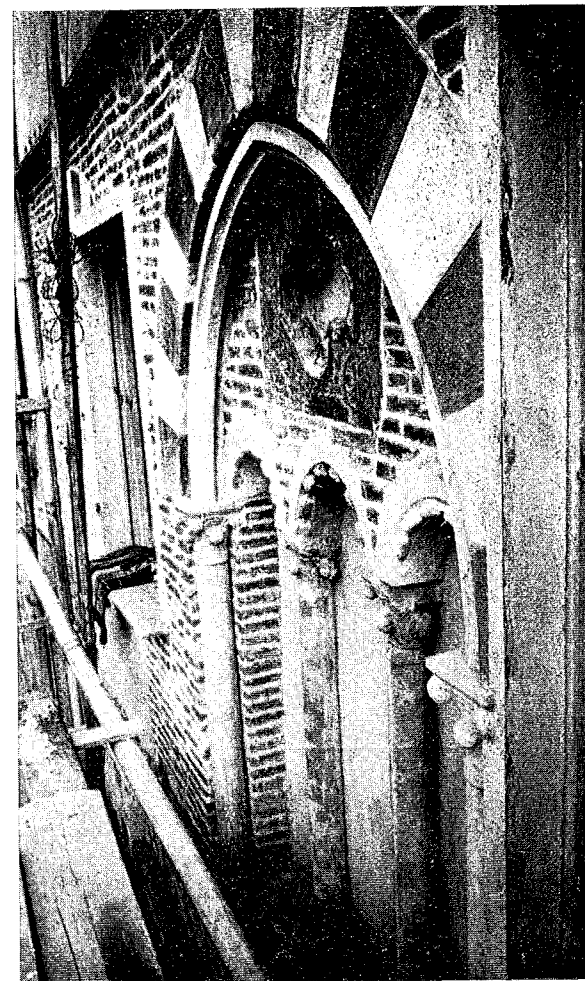


13. — Archetti di una trifora, con capitello e colonnina, durante lo scoprimento. Rivela il riattamento seguito all'incendio dell'edificio medioevale: l'intonaco sopra l'archetto copre la lastra di ardesia decorata con apertura quadriloba e motivi a graffito, mentre lo sgancio che dalla colonnina si ritira nello spessore del muro è indizio di un restauro arbitrario che, non riproducendo la trama originale ma riducendo le dimensioni delle aperture, ha preparato le più radicali modifiche secentesche.

diverse, appare giustificato forse dall'ideale estetico dell'epoca che ricerca varietà di ritmi, oppure per la funzione stessa delle diverse arcate. Quella esterna a ponente, con le mensole in pietra sui pilastri, atte a sostenere il soppalco in legno della guardiola, è logicamente di forma e di dimensioni diverse della successiva, corrispondente all'asse della porta d'ingresso del palazzo, e delle arcate binate a levante sorrette al centro dal pilastro ottagonale con capitello, antistanti la scuderia e la cantina. Questa differenziazione degli ingressi è una tradizione tipica chiavarese e risulta messa in piena evidenza nella casa del secolo XV di Via Rivarola, dove i soggetti dei bassorilievi che incorniciano le porte sono attinenti alla funzione dei locali (6). La disparità delle arcate, che configura le quattro aperture in tre tipi diversi, non genera disordine, ma rende vivace ed interessante il motivo, forse tratto dalla caratteristica dei portici della città. La spaziosa loggia si differenzia nettamente dal tipico portico chiavarese, pro-

(6) Le caratteristiche di questa casa furono notate in modo particolare da C. GARIBALDI nella pubblicazione ora difficilmente ritrovabile intitolata: *Chiavari Antico*, pag. 79.

14. — Una trifora dopo il restauro.



porzionato su scala umana. Il fatto è messo in evidenza dal confronto con la casa subito a ponente, più antica, ove il portico ha le dimensioni consuete.

Per attribuire maggiore dignità al palazzo si è voluto dare al portico le proporzioni di loggia, richiamando i noti esempi genovesi. La monumentalità è esaltata dal bugnato che irrobustisce pilastri, archi ed archetti pensili, motivo che ritarderebbe di parecchio la datazione dell'opera, se non esistessero i noti esempi genovesi (loggia e torre dietro al Coro di San Luca).

La varietà cromatica dei materiali usati (loggia in pietra locale, piano nobile a paramento liscio listato con marmo lunense e pietra grigia, secondo piano in mattoni ed arcate sopra le trifore ancora a conci alternati di pietra e marmo), insieme all'attenuazione chiaroscurale del paramento dà un senso di levità accentuata verso l'alto. Il vano delle trifore al primo piano richiama le proporzioni del già citato palazzo dei Conti di Lavagna. Al livello dei davanzali i piani erano divisi da una cornice ad ovulo di pietra. Mentre appare naturale la discontinuità di assi tra portico e trifore, non si capisce quella tra i due piani delle trifore, anche perchè esse si corrispondono come numero (fig. 10). Il maggiore



15. — L'arco di una trifora dopo il restauro.

slancio del primo ordine di aperture è attenuato dalla interposta base, non presente al piano di sopra, dove per lo scorcio non si sarebbe vista da terra (7).

In base alle tracce incorporate nel muro si è potuto ricostruire un tratto della cornice di coronamento, composta semplicemente da due liste di mattoni disposti in piano, con sporgenza diversa, sormontate dalla gronda del tetto in ardesia. Al di sopra poteva esserci la merlatura, probabilmente trasformata in muro d'attico con feritoie, posta davanti ad un cammino di ronda a livello del tetto. A levante l'edificio risvolta per circa sei metri, interrompendo la continuità della palazzata con uno slargo a monte della strada che scopre il fianco a paramento, con un asse di trifore. L'attuale aspetto è da considerare incompleto se si rilevano gli innesti lasciati verso ponente, che denunciarono l'intenzione di allungare il prospetto, con ulteriore accentuazione del ritmo orizzontale della composizione.

### *Le trasformazioni nel tempo*

Nel corso dei lavori si sono trovate le tracce di una prima risistemazione dell'edificio medioevale, avvenuta in seguito ad incendio. Il danno dovette essere grave, se si pensa che le strutture dei solai e del tetto erano di legno.

La trasformazione radicale, di cui si è fatto cenno, avvenne nel secolo XVII. Salvo il porticato, furono modificate la struttura, la funzione degli ambienti e la veste esteriore dell'edificio. In particolare i sei assi di trifore vennero sostituiti

(7) Una base di colonnina, unica in tutto il piano, è stata ritrovata nella trifora del fianco a levante.



16. — Archetti e capitelli di una trifora dopo il restauro.

tuite con quattro finestre rettangolari; i livelli dei solai furono spostati allo scopo di ricavare nell'altezza un piano in più, e la nuova facciata fu eseguita a graffito, con fondo in arenino grigio ed ornamenti in stucco bianco (calce bianca e polvere di marmo).

I frammenti rispecchiano lo stile dell'epoca, che con la consueta partitura di fasce, cornici, timpani, riproduceva una finta architettura tardo rinascimentale, mentre è tipico l'inserimento in mezzeria da un grande cartiglio svolazzante, contenente lo stemma del proprietario, configurato in un castello merlato sulle onde (fig. 17).

Nella prima metà dell'Ottocento la casa di ponente, comprendente due assi di finestre, fu di nuovo intonacata e dipinta a fresco, con grandi motivi color stucco su fondo verderame.

La parte di facciata soprastante il porticato era ripartita in tre bande orizzontali, separate da due fregi, quello al piano nobile, più alto, raffigurava un motivo a girali d'acanto di ispirazione romana, quello al secondo piano, più stretto, era scandito da un ritmo continuo di festoni separati da aquile. Agli angoli un vistoso bugnato ornato da rosoni di gusto provinciale chiudeva la composizione, e le finestre inquadrare da lesene al piano nobile erano sormontate da un complicato motivo architettonico che centrava il busto di un personaggio romano.

Questa decorazione, mantenuta soltanto nella parte sotto il cornicione, è stata rilevata fotograficamente (fig. 11). L'altra mezza facciata di levante, con due assi di finestre, era decorata da motivi analoghi, però rifatti e comunque meno interessanti.



17. — Grande cartiglio secentesco della facciata. Raffigura un castello sulle onde. Malgrado la frammentarietà, ne è chiara l'importanza in relazione alla decorazione della facciata. Il cartiglio, invero formalmente abbastanza composto, è dilatato dalle foglie d'acanto che si inflettono come svolazzanti pennacchi piumati. A lato della finestra è traccia della decorazione che la riquadrava e che si ricomponne idealmente con un timpano sorretto da una mensola a doppia voluta accostata alla fascia attorno al vano. Tutta la superficie è stata spicconata, ed una lesione dell'intonaco segue il limite del pilastro medioevale. La tecnica dello stucco graffito, malgrado l'erosione e le manomissioni, conserva ancora l'originale freschezza. Il castello, disegnato a scacchi per dare l'idea del paramento in pietra, si delinea nelle parti essenziali, con la porta ad arco centinato, il fianco segnato da lieve prospettiva e le merlature a coda di rondine.

Al rifacimento dell'aspetto esteriore corrisponde la scissione in due proprietà, come si può rilevare dalla discontinuità del piano di facciata e della decorazione, dalle due scale e dalla sopraelevazione detta del corpo a ponente. Fintanto che si è conservata la facciata secentesca in graffito non è stata spezzata l'unità dell'immobile legata dal grande stemma centrale.



18. — Parte della facciata nei piani superiori dopo il restauro.

Della fase ottocentesca esistono ancora ambienti interessanti nell'appartamento della proprietaria, autentico esempio di abitazione signorile dell'epoca.

E' inutile parlare di altri lavori eseguiti prima della guerra, perchè non interferiscono con la parte monumentale.

### *Datazioni e vicende*

Le ricerche d'archivio per ora incomplete, non hanno esaurito l'argomento circa la datazione del palazzo, la quale per ora può essere dedotta soltanto dall'esame stilistico, costruttivo ed analogico. Oltre al citato palazzo di Innocenzo IV a San Salvatore, certamente costruito alla metà del secolo XIII (1252), sempre sulla Riviera di levante, si può ricordare l'abazia benedettina di San Fruttuoso di Capodimonte, prospiciente sul mare, realizzata nella stessa epoca (nel 1256, secondo il Giustiniani). Non è prudente fare confronti con i palazzi di Genova, anche se non è da escludere l'intervento di maestranze genovesi.

Le caratteristiche dell'architettura civile del secolo XIII in questo palazzo sono espresse dalla scala monumentale della loggia, dalla ricerca cromatica ottenuta con la variazione dei materiali. I frammenti recuperati (capitelli, archetti delle trifore, basi, archi a centina spezzata con armille alternate) sono

preziosi patricolari che confermano la datazione e tendono a spostarla sulla seconda metà del secolo.

Circa i costruttori del palazzo la situazione è ancora più incerta. Il Can. Pietro Castellini, storico chiavarese del principio di questo secolo, in un manoscritto conservato presso la Biblioteca della Società Economica di Chiavari, parlando del palazzo Ravaschieri dice tra l'altro che a questa famiglia appartenevano le case a monte della via, e quindi anche il palazzo in esame (8). Pur dovendo accogliere la notizia con riserva perchè non se ne conosce la fonte, essa non è completamente da respingere, dato che siamo molto vicini al palazzo dei Ravaschieri.

Nel secolo XV pare che la proprietà sia passata ai Varesi, come risulta da una planimetria del secolo XVIII (fig. 7) (9), e dal nome di Via dei Varesi, dato al tratto di strada antistante l'edificio (10). Però il grande stemma sulla facciata appartiene ai Vaccari o Vaccà (fig. 17) (11).

La data del 1580, riportata dal Castellini per indicare la costruzione, è in evidente contrasto con lo stato di fatto e con quanto asserito poco oltre dall'autore stesso circa la presenza di trifore sul prospetto posteriore. Pertanto tale data va eventualmente riferita al rifacimento, benchè a giudicare dalle caratteristiche formali dei frammenti decorativi, essa per questo rispetto appaia ancora troppo precoce.

Circa le modifiche ottocentesche e la suddivisione della proprietà si può senz'altro dar credito al Castellini che ha assunto le informazioni dalla tradizione orale (12).

Disegni e fotografie dell'autore

Edoardo Mazzino

(8) Questo è il testo riportato a pagina 29: « Ai detti Ravaschieri appartenevano tutte le case di Via Ravaschieri, dall'Oratorio della Valle sino a quello della Neve, cioè dal teatro alla Chiesa di San Filippo. Parte passò nei Varesi e parte nei Vaccà (Vaccaro) poi (1797) nei Garibaldi, Repetto, Rocca, Costa, Castagnola, Ravenna, Baffico, Torriglia, Canepa, Rivarola, Cesena, Ginocchio, Cella, Bancalari, Pizzorno ».

(9) La planimetria, depositata nella biblioteca della Società Economica di Chiavari, è stata da noi pubblicata in fac simile in questo Boll. Lig., Anno V, 1953, pag. 16, a corredo dello studio di C. VOLPATI: *Le fortificazioni di Chiavari in documenti dell'Archivio Sforzesco di Milano*.

(10) C. GARIBALDI nel ms. sulle famiglie chiavaresi, presso la suddetta Biblioteca, parlando di Gerolamo Varese (1474) dice: « Si trova anche adesso (1853) una contrada detta dei Varesi alle falde del Castello, la prima dalla Piazza di S. Giovanni alla piazza della compagnia della Morte, con fabbriche magnifiche ». La stessa notizia è riportata da altri storici locali del secolo XIX e recenti.

(11) E' noto quanto sia complesso e poco chiaro il simbolismo araldico, specialmente per le famiglie di minore rilievo, per le quali gli emblemi sono spesso affini e ripetuti, come nel caso del castello sulle onde, riportato dal Della Cella e dal Garibaldi con una frequenza sconcertante.

(12) In merito al palazzo « dei portici neri » nel già citato manoscritto il CASTELLINI così scrive: « Casamento Castagnola, già Vaccaro, goduto in perpetuo da G. B. Scribanis. Fatto 1580. Ora di Bancalari Cristoforo. Il padre di questi lo comprò dal Bacigalupo, Castagnola, Castagnino, riducendolo poi allo stato attuale. Aveva finestre trifore, come si vede in parte verso tramontana ».

# Le "Fabriche di Castelletto", e l'urbanistica genovese nel Cinquecento

## Premessa

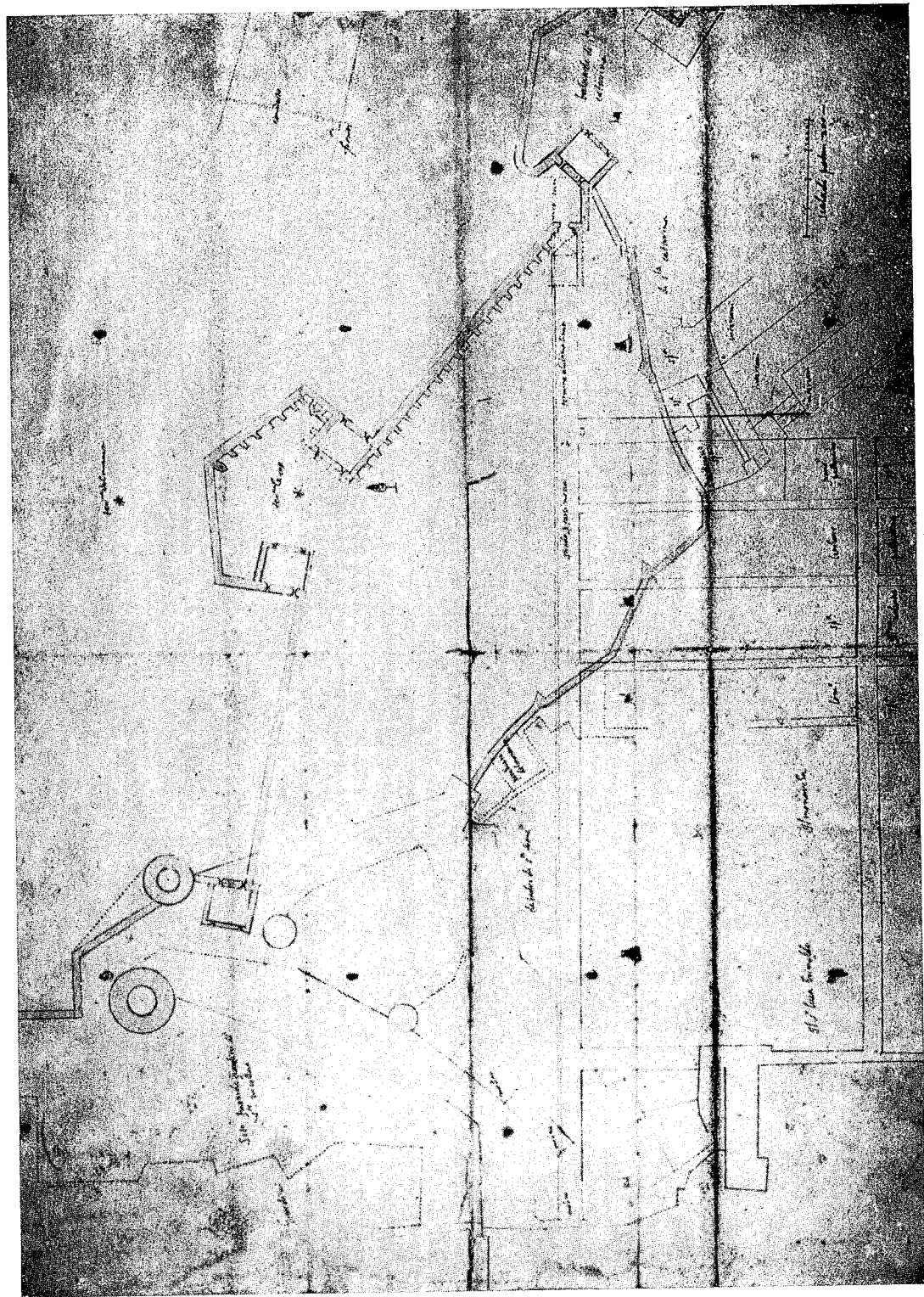
La primavera scorsa, preparando la pubblicazione della nota di Orlando Grosso su Palazzo Bianco, ebbimo occasione di vedere il manoscritto sulle « Fabriche di Castelletto », segnalato al Grosso dalla cortesia del dott. Luigi Marchini, il quale, riordinando col gusto e la sensibilità dell'amatore il patrimonio più prezioso della Beriana, lo aveva letteralmente riscoperto, togliendolo dall'oblio in cui era sempre rimasto nel fondo originario dell'abate Berio (1).

Per vero ne rilevammo anche noi immediatamente la singolare importanza, non tanto per la documentazione contingente su Palazzo Bianco, per cui solo l'aveva visto il Grosso, (così come già altra volta solo per i rilievi della distrutta chiesa di San Francesco lo aveva utilizzato la dott. Rita Alitta in una tesi di Laurea discussa nel 1957 presso la nostra Facoltà letteraria, e rimasta inedita a tutt'oggi); ma soprattutto nel suo insieme, come documento di un interesse urbanistico di grande respiro nell'epoca d'oro del rinnovamento edilizio e monumentale della città, sullo scorcio del Cinquecento. E formulammo con altrettanta immediatezza il progetto di darne sollecita notizia, secondati in ciò dalla rinnovata cortesia del Marchini stesso e del prof. Piersantelli, Direttore delle civiche Biblioteche, solerte non meno nell'opera primaria di conservazione del patrimonio bibliografico genovese, che in quella della sua valorizzazione (2). E tanto più ci sollecitava nell'iniziativa il fatto che un rapido esame preliminare del manoscritto ci consentiva di intravedere nel progettista non uno dei consueti architetti o « capi d'opera » forestieri, che in quegli anni inondavano i nostri cantieri di lavoro, ma un tecnico nostrano, amatissimo della città.

Affidammo pertanto ad Emmina De Negri, studiosa attenta del mondo dell'Alessi e dell'architettura civile del nostro tardo Rinascimento, l'esame di merito del progetto, che intanto veniva riconosciuto di grande rilievo anche da un giudice di competenza indiscussa, Mario Labò; e ci disponemmo per parte nostra a curare la riproduzione del manoscritto, almeno nella parte essenziale, le tavole e le pagine più importanti della relazione e dei documenti allegati, dolenti che ovvie esigenze di spazio ci vietassero di attendere alla trascrizione integrale anche di quella parte più tecnica che si addentra in calcoli minuti, relativi alla organizzazione del lavoro ed alla realizzazione finanziaria particolare, interessantissimi in sè e per i riflessi anche psicologici che valgono ad illuminare la figura del progettista, ma che richiederebbero una analisi più diffusa e diversa. Il che non toglie naturalmente che proprio per la sua eccezionalità, come rappresentazione forse unica di una « impresa » di lavoro in

(1) DELLISOLA, SEBASTIANO, *Disegno della strada et noua habitatione nel luogo del Castelletto*. Manoscritto cart.; sec. XVII ex.; mm. 350 x 235...; carte 18...; 5 tavole planimetriche. Civica Biblioteca Berio, m.r. VIII, 2,20 (Già: Dbis, 7, 7, 39). Fondo antico beriano (Ex libris Caroli Josephi Vespasiani Berii). Per la data, da correggere, v. oltre.

(2) Al Marchini ed al Piersantelli siamo particolarmente grati anche per averci assistito durante tutto il lavoro con la loro competenza.



1. — « Modello delli siti di Castelletto... » (v. pag. 23)

tempi tanto lontani dai nostri (3) (forse più lontani di quanto non dica il puro computo degli anni, se teniam conto della rivoluzione industriale che si è operata nel frattempo), questa parte del « progetto » non abbia a trovare una illustrazione qualificata. E intanto ne diamo, nel testo ed in appendice, una notizia discreta.

Mentre lo studio del manoscritto era in corso, circostanze particolarmente fortunate ci hanno portato a metter mano, nella Raccolta Cartografica dell'Archivio di Stato genovese, su un « tipo » che era rimasto forse fino ad oggi inosservato, e ci si è rivelato di tratto di interesse singolarissimo, inserendosi direttamente nel nostro argomento: nientemeno che il progetto originale per le « nuove muraglie » di Castelletto, fatto dai Sig.ri Giacomo Spinola e G. B. D'Oria nel 1588, « a 8 di giugno », dal quale espressamente prende le mosse l'autore delle « Fabriche » per perfezionarlo e renderlo esecutivo (4).

Delle due didascalie scritte sul verso del Tipo, — una relativa al progetto « militare » e l'altra alli « siti di Castelletto » — la seconda annota: « Con memoriali, et altre serie ». Ma una prima moderata ricerca nelle filze « Senato » dell'A.S.G. non ha ancor dato frutto. Ciò ci impedisce per ora lo studio di questo primo progetto nella sua consistenza concreta, e ci auguriamo di poterlo fare altra volta, o che ce lo possa dare altri di noi più esperto o più fortunato; ma il « tipo » anche così privo della sua illustrazione è intanto sufficiente ad illuminare il progetto del manoscritto, che ne è derivato. E ci consente già di fare delle precisazioni in merito alla genesi di esso.

Per vero l'esame preliminare del manoscritto beriano fatto dal Labò ai fini della « replica » alla nota del Grosso su Palazzo Bianco da noi pubblicata (Boll. Lig., 1959, pag. 103 sgg., e 1960, pag. 78 sgg.) ha indotto l'Architetto, che ci ha cortesemente comunicato il suo pensiero, a supporre che il progetto in questione risalisse ad epoca anteriore al 1593, nel quale anno il « Monarca » (e cioè Nicolò Grimaldi), il cui appellativo nel primo disegno del manoscritto

(3) Cfr. in merito peraltro le filze « Nuove mura » dell'Archivio di Stato di Genova, relative alla cinta del 1630-32, già studiate, anche sotto l'aspetto tecnico finanziario da CARLO BRUZZO, *Capitolato, contratti e ordinamento dei lavori per la costruzione delle nuove mura di Genova nel 1630-32*, in *Atti Soc. Lig. St. Patria*, LXIV, 1935, pag. 1 sgg.

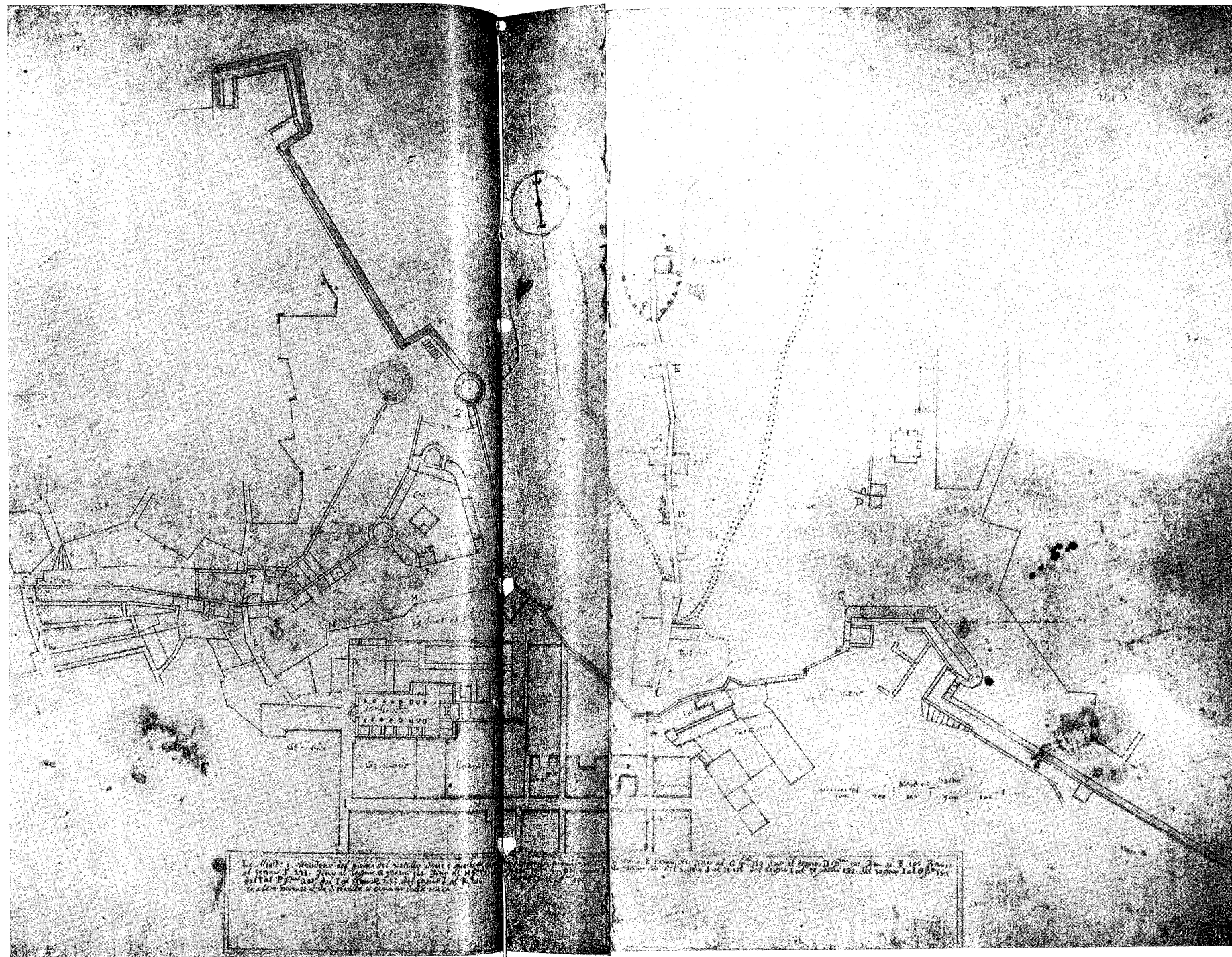
(4) A rigore il manoscritto parla di un modello del 1587, e lo attribuisce, oltre che al Doria ed a Giacomo Spinola, anche ad un G. B. Spinola, mentre quello di A.S.G., datato 1588, è replicatamente dichiarato dei soli Spinola e Doria predetti. Senonchè l'altra didascalia: « disegno delle nove muraglie che si è riformato sopra li ricordi dell'Ufficio della Milizia delli SS.ri Gio Bta e Giac.o Spinola e Gio Bta D'Oria » ci consente di riconoscere nel nostro Tipo una copia « riformata », per quanto si attiene alle opere militari, di quel modello anteriore. Ed ai nostri fini esso può quindi considerarsi equivalente. Cfr. la didascalia a fig. 1.

1. — « Modello delli siti di Castelletto / fatto dalli ss.ri Gio.Batta D'Oria / e Giac.o Spinola / Con memoriali, et altre serie / Castelletto ». Tipo di cm. 59 x 43, evidentemente estratto da filze. A.S.G., *Raccolta Cartografica*, Busta 8 G., Genova 55 bis. — Altra didascalia, anch'essa, come la precedente, scritta sul verso della carta, dice: « 1588 a 8 di giugno / disegno delle nove muraglie che si è riformato / sopra li ricordi dell'Ufficio della Milizia / delli SS.ri Gio Batta e Giac.o Spinola e Gio Batta D'Oria », e a parte « Modello delli SS.ri Giac.o Spinola e Gio Batta D'Oria », e « Modello delli SS.ri Spinoli e doria ». — Scala di palmi 200 = mm. 52.

Nel disegno, probabilmente copia « riformata » di altro del 1587, sono evidenti tre fatti distinti: 1) il rilievo del « sito », con Strada Nuova, le proprietà, Interiano, Dionisio Spinola, Francesco Pallavicino, Lercaro, Valenza, « Il monarca », Luca Grimaldo, la chiesa di S. Francesco ed i beni dei padri, la « peschiera del monarca », i molini verso strada Lomellina, ed altri precisi riferimenti topografici (un alberello ed i « termini » delle case e del monarca) lungo la salita di S. Anna; nonché il preciso tracciato delle vecchie muraglie dal baluardo di S. Caterina al Portello al Castelletto - 2) il disegno delle nuove mura col baluardo intermedio di S. Anna - 3) il progetto della « strada per farsi noua », parallela a Strada Nuova, con i raccordi principali verso di essa, a levante e presso S. Francesco. Unica misura indicata è la larghezza della strada in progetto e di quella di raccordo con le Fontane amorose: entrambe p.mi 40, come nel progetto « Dallisola ». - Notevole la soluzione della porta di S. Anna, che viene a inserirsi direttamente in corrispondenza con l'orecchia del baluardo di S. Caterina.

2. — La «Zona del Castelletto» (Scheda Berio). — Tavola cartonata su tela, piegata a libro, di cm. 46 x 35, Scala di palmi 500 = mm. 66. — La tavola, al pari delle successive, salvo la seconda, è disegnata a penna con tratto finissimo, e ritoccata all'acquarello con tinte sfumate di azzurro e di bistro, che mettono in rilievo i contorni più interessanti delle topografie e delle prospettive. Essa, oltre che non finita nella didascalia (tra l'altro un «2» in pianta non trova riscontro nell'indice), sembra affrettata anche in diversi elementi complementari, come la scala, la freccia di orientamento, ed in genere le scritture.

Il tipo deriva chiaramente dal precedente modello di A.S.G. (o dal suo prototipo), di cui ripete con assoluta fedeltà quasi tutti i dati del rilevamento ed i riferimenti topografici particolari. (Notare tra l'altro l'alberello, ed il disegno della peschiera del monarca, il cui nome significativo, presente ancora nell'area del palazzo di Via Nuova, qui manca). Esso peraltro è molto più accurato nel disegno e ricco di riferimenti topografici nuovi (Bostica, Fialo, Macagi, Strà (?), Odone, Mercante nella zona di Sal. S. Anna; e la caratteristica topografica dei Capuccini), e spazia più largamente sia verso l'Acquasola, sia verso Strada Lumellina ed il settentrione. — Diverse lettere distribuite nella tavola fungono da riferimenti per le varie «altezze» o livelli, indicati con grande esattezza nel cartiglio, facendo base due punti scelti con accortezza, uno al Portello, per il settore di levante, e l'altro al termine di Strada Nuova su Salita S. Francesco (10 palmi più alto) per il settore di ponente. — La didascalia nel cartiglio, dopo l'indicazione dei livelli, soggiunge: «Le altre misure delle distanze si cavano dalla scala», la quale è appena abbozzata a destra del tipo.



contraddistingue l'area del palazzo oggi Doria-Tursi, cedette la proprietà a certi prestanome dei Doria. Senonchè il confronto che noi possiamo oggi istituire col Tipo dell'A.S.G., datato 1588, dimostra con tutta evidenza che il disegno nudo del nuovo progetto, che da quello deriva per esplicito riconoscimento del suo autore, come si è visto, ricalca fedelmente il modello più antico in ogni particolare anche di scarso rilievo ed apparentemente insignificante e di puro disegno, ma comunque utile come punto di riferimento topografico, (ad esempio l'alberello lungo l'erta di Sant'Anna), e ripete pertanto, con altre, anche la dizione « Monarca », non più espressiva di un fatto positivo e reale (ed infatti nell'elenco dei proprietari della zona, che si dà nella relazione, il nome più non compare, sostituito da quello di don Carlo Doria), bensì in una pura funzione convenzionalmente topografica. Sicchè questo dato non costituisce difficoltà alle conclusioni della De Negri in ordine alla datazione del progetto.

\*\*\*

La cronaca del nostro incontro col manoscritto beriano sarebbe finita se non ci occorresse far qui un rilievo che a rigore avrebbe dovuto precedere ogni altro; ma è affiorato solo nel corso dello studio, e non ha ancor trovato per noi una soluzione definitiva ed incontestabile.

Il manoscritto così come è giunto a noi, in una modesta rilegatura settecentesca in mezza pergamena, raccoglie fascicoli diversi: i disegni « montati su tela », il fascicolo della relazione in 13 carte numerate ed i documenti in altre cinque carte non numerate (5); del frontespizio una traccia quasi illeggibile nel verso di una tavola (6), comunque priva del nome dell'autore. Il titolo « Fabriche di Castelletto » compare soltanto sul dorso della legatura, ed è evidentemente posteriore. Quello della scheda di catalogo, « Disegno della strada et nova habitatione nel luogo del Castelletto » è ricavato dalle prime righe della lettera dell'autore al M.co Governo; ed anche il nome, che qui è dato senza reticenze, Sebastiano Dallisola, in effetti non compare nè in calce alla lettera nè in fine della relazione, ma è scritto (a rigore « Dallisola ») solo in calce ad una annotazione marginale di quello tra i disegni, il secondo, che,

(5) Un esame più attento del manoscritto ha rivelato intanto tracce di doratura sul taglio, il che fa pensare ad una composizione del volume, in forma già unitaria e più sontuosa, prima della modesta ricucitura attuale del tardo Settecento.

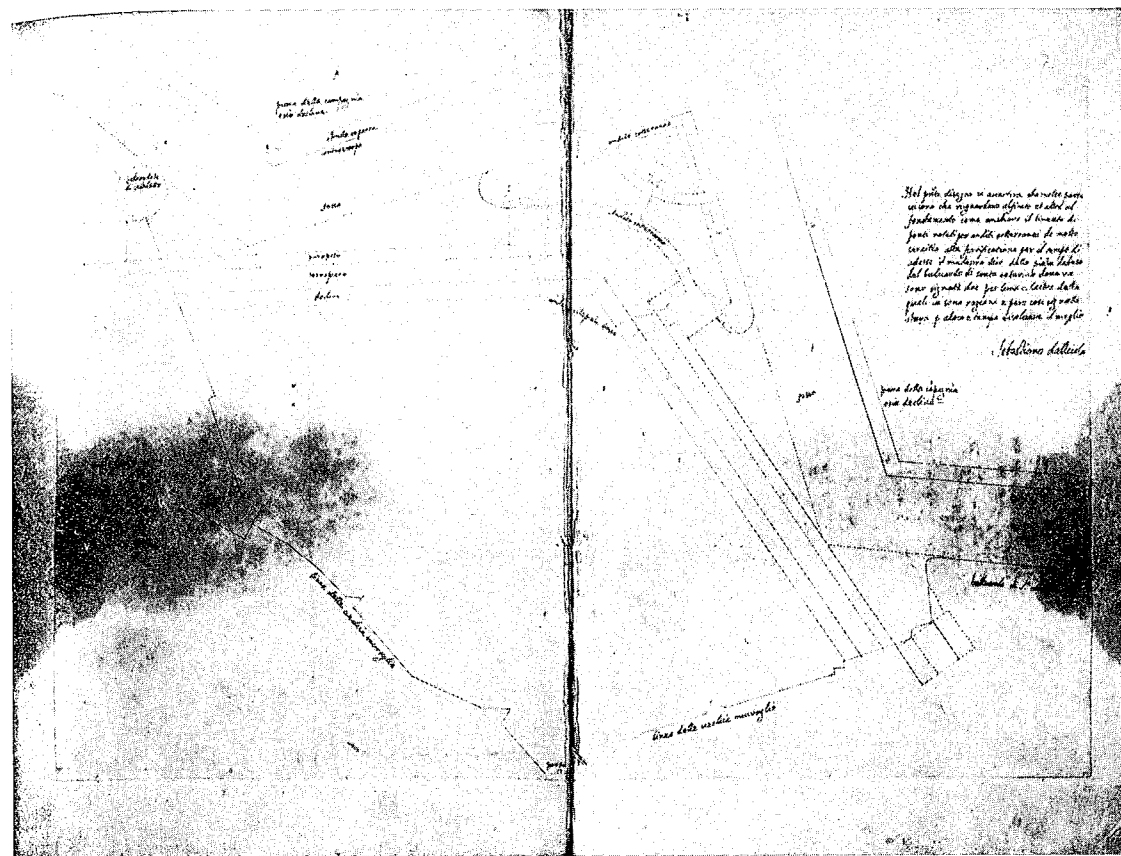
Ma soprattutto è apparso evidente che due tavole hanno una preminenza, e forse una precedenza, sulle altre, quelle che oggi sono rispettivamente la prima e la terza, disegnate sui due cartoni montati su tela di cm. 46 x 35, e ripiegati a libro.

Per vero le due prospettive (figg. 5 e 6), disegnate l'una sul verso posteriore della seconda delle tavole suddette, e l'altra a fronte, sul recto di un cartoncino leggero, costruito con due semplici carte incollate (sul verso c'è la traccia di « frontespizio » di cui in appresso), sono evidentemente della stessa mano delle planimetrie maggiori; ma mentre quelle hanno una patina « vecchia », quasi consunta per l'usura, queste sono nettamente più fresche e pulite. Il loro carattere men tecnico e più genericamente « dimostrativo » (cfr. didascalie) suggerisce l'ipotesi che esse siano state disegnate esclusivamente per il volume, ai puri fini polemi e « dimostrativi » della relazione, al momento della sua redazione intorno al 1600, mentre i due modelli planimetrici sarebbero gli originali (o copie coeve di essi) del progetto del 1595.

Quanto alla planimetria controfirmata dal Dallisola è oltremodo interessante rilevare che essa non è disegnata direttamente sui cartoni delle tavole di cui costituisce il verso, ma su di un foglio sottile poi incollato tra le due tavole cucite a libro (dove la sua successiva lacerazione in due parti); e che le sue dimensioni non coincidono con quelle delle tavole principali, ma sono minori e diverse. Il che sembra confermare in modo ineccepibile il carattere distinto ed aggiuntivo di questo disegno rispetto agli altri del manoscritto, così come anche il fatto singolare che esso solo sia sottoscritto.

Va da sé che questa constatazione ha un peso rilevante nella questione della paternità del documento nel suo insieme, che dovrebbe esser assegnato con tranquillità al Cattaneo e negata al Dallisola, collaboratore subalterno ed occasionale.

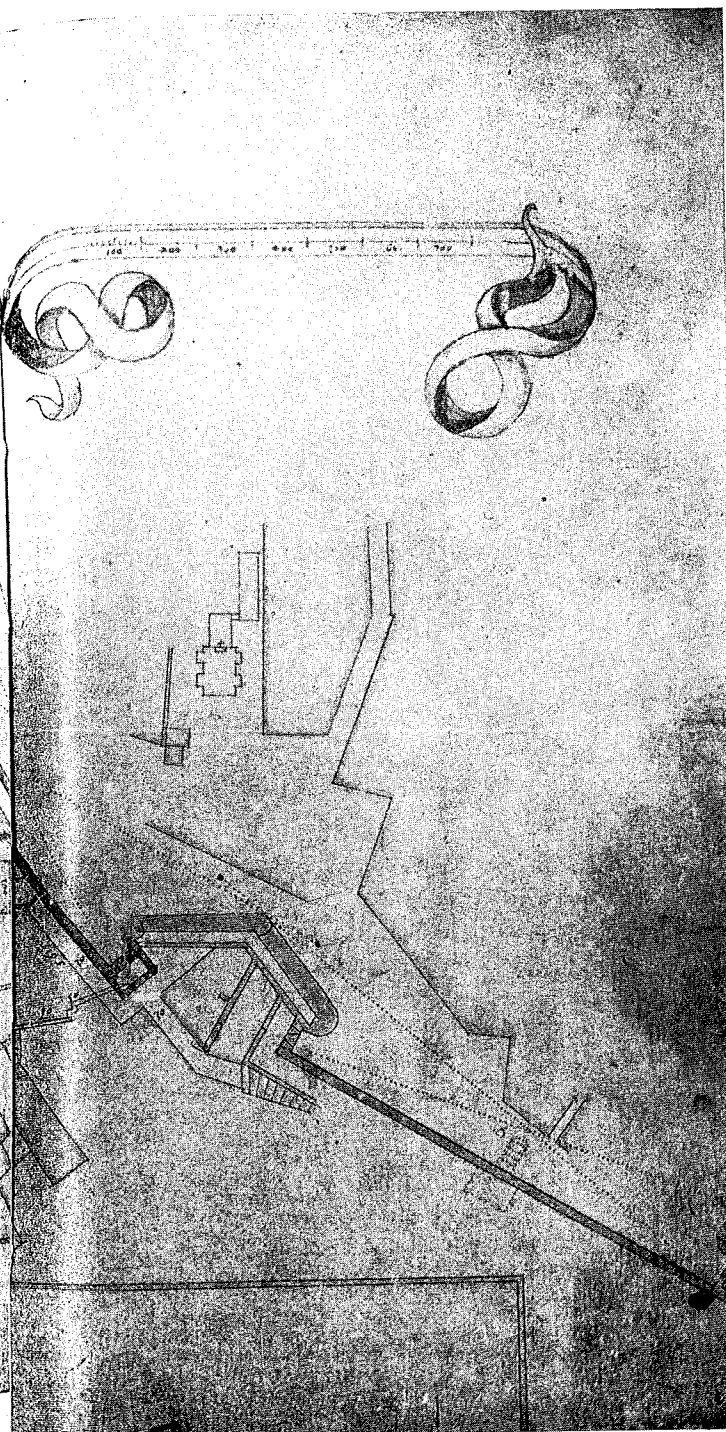
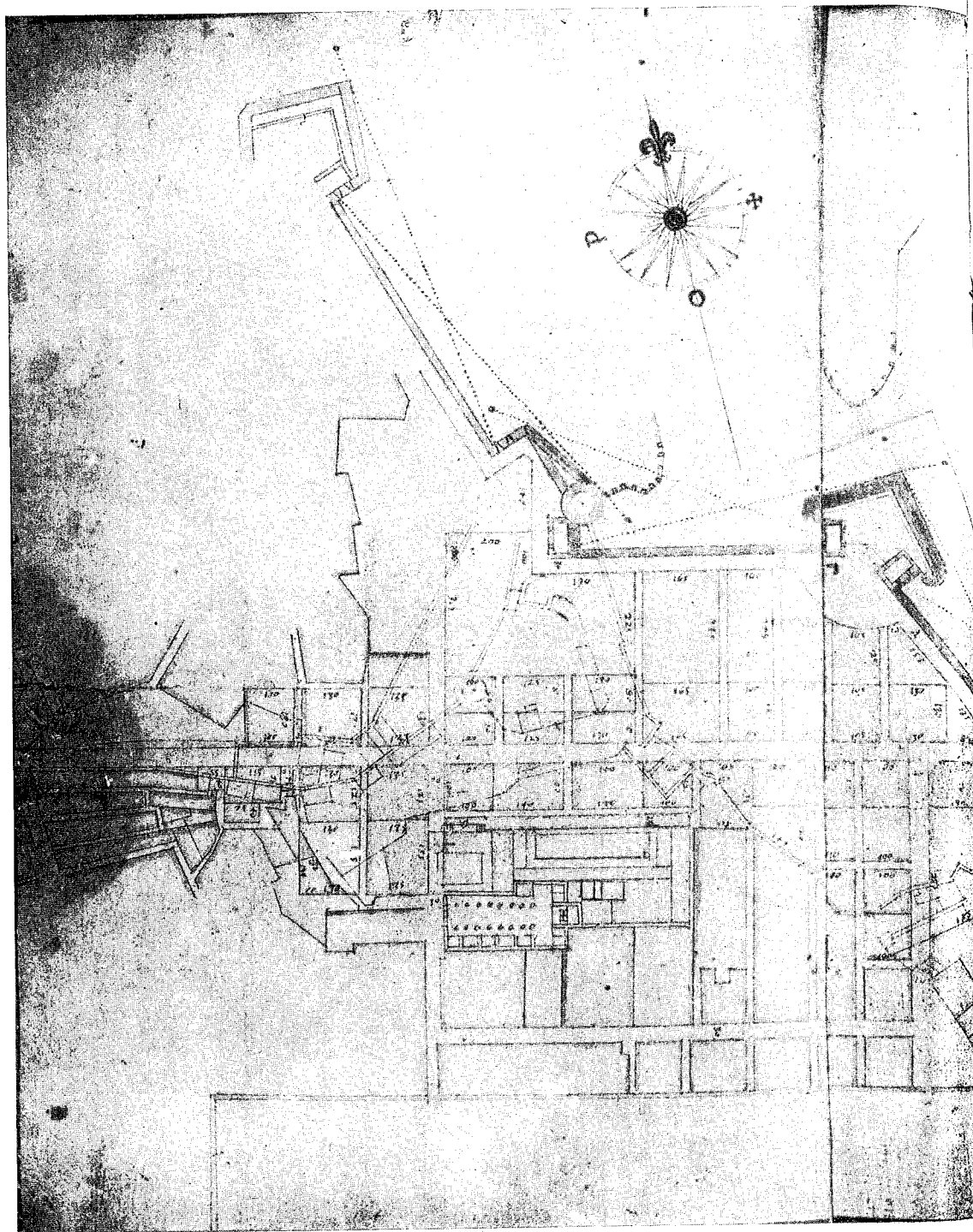
(6) Vi si legge solamente: « Alcuni ...menti et calcoli fatti intorno/alla strada et alli balluardi/... nel luogo di Castelletto/Con molte cose che si haverà da .../...ar l'ovra / Al Ser.mo Duce... Governatori...



3. — « Modifiche alle mura del Castelletto » (Scheda Berio). - Tavola di cm. 46 x 35; il disegno cm. 41 x 28. Disegno a penna, non acquarellato, eseguito su foglio di carta sottile applicata sul verso delle due tavole cartionate. - La annotazione nello spazio libero a destra, senza cartiglio, scritta in chiara grafia che sembra eguale a quella del manoscritto, e diversa dalle annotazioni delle altre tavole, ma con sintassi molto approssimativa, dice: « Nel presente disegno si avvertirà che molte parte ui sono che risguardano al finito et altre al fondamento come anchora il lineato di ponti notati per anditi sotterranei di molto seruitio alla fortificatione per il tempo di adesso il medesimo dico della piazza dabasso del baluardo di santa catarina doue ne sono segnati doe per luna e l'altra delle quali ui sono ragioni e pero così signata stava per aloco e tempo risolvere il meglio - Sebastiano Dallisola ». Senza scala, senza indice di orientamento.

E' chiaro che siamo di fronte ad uno schema tecnico del solo progetto militare, studiato secondo le regole della migliore architettura specifica del tempo. Le cortine presentano lo schema classico, che ritroveremo ben presto nelle grandiose mura del 1630-32 disegnate e dirette da Bartolomeo Bianco col consiglio del milanese ing. Francesco Pristini e del celebre P. Vincenzo Maculano da Firenzuola: declive (interno), terrapieno, parapetto, fosso, controscarpa, strada coperta, piano della campagna o sia declive. Nei bastioni è notevole l'interesse posto dal Dallisola nel rilevare la presenza degli « anditi sotterranei ». — Le misure del baluardo di S. Anna e delle cortine che lo legano al Castelletto e al baluardo di S. Caterina rispondono chiaramente a quelle date dal relatore nel contesto del manoscritto. — Il profilo delle vecchie muraglie, ridotto ad una linea di estrema schematicità, riproduce con esattezza quello disegnato nelle tavole I e III, con le quali pertanto da un punto di vista tecnico deve essere congiunto.

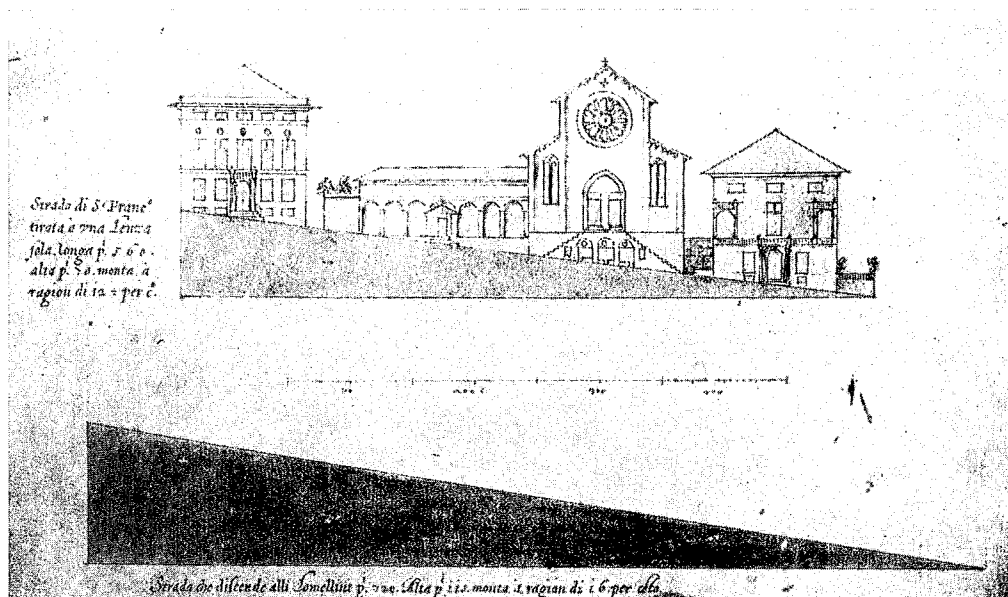
a parte altre considerazioni formali (v. n. 5), si distingue da tutti gli altri per essere più sommario nella delineazione di un particolare tecnico, le nuove mura, e per esser disegnato a penna senza alcun elemento decorativo e senza ritocco all'acquerello. D'altra parte che il volume composito raccolga elementi di un lavoro non finito si evince, oltre che dalla mancanza di ogni segnatura nel



4. — « Progetto della nuova strada » (Scheda Berio). Tav. cartonata c.s. di cm. 46 x 35. Disegno a penna acquerellato c.s.

Entro lo stesso schema topografico della tavola precedente (fig. 2) i cui elementi essenziali affiorano sotto il disegno nuovo per consentire immediati riferimenti, il progettista ha inserito il suo grandioso piano urbanistico con un senso architettonico perfetto. Il cartiglio a piè di tavola è rimasto muto, ma i singoli « siti » hanno in pianta tutte le più precise misure: ed il tipo è tanto evidente che non esige in effetti alcuna didascalia. D'altra parte il disegno è finito in ogni sua parte, anche accessoria, come l'elegante rosa dei venti a sedici punte ed il nastro svolazzante con la scala di palmi 700 = mm. 93. (Notevole tra l'altro il rispetto discreto dei beni dei Padri di S. Francesco che non siano direttamente investiti dal piano urbanistico nuovo).

In stretta coerenza col progetto « civile », anzi artisticamente quasi determinato da esso, è il disegno delle nuove mura, che col nuovo baluardo di Sant'Anna si spingono lievemente più a monte che nel progetto Spinola-Doria, sicchè il tratto di cortina rettilinea Castelletto-S. Anna, correndo parallelo alle « strade nuove », conferisce a tutto il disegno planimetrico che da quelle mura è contenuto una armonia di proporzioni perfetta. Peraltro il disegno delle mura non è trascurato o secondario, ma anzi attentissimo alla loro funzione, con un preciso studio dei possibili tiri di sbarramento delle batterie collocate nelle orecchie dei baluardi.



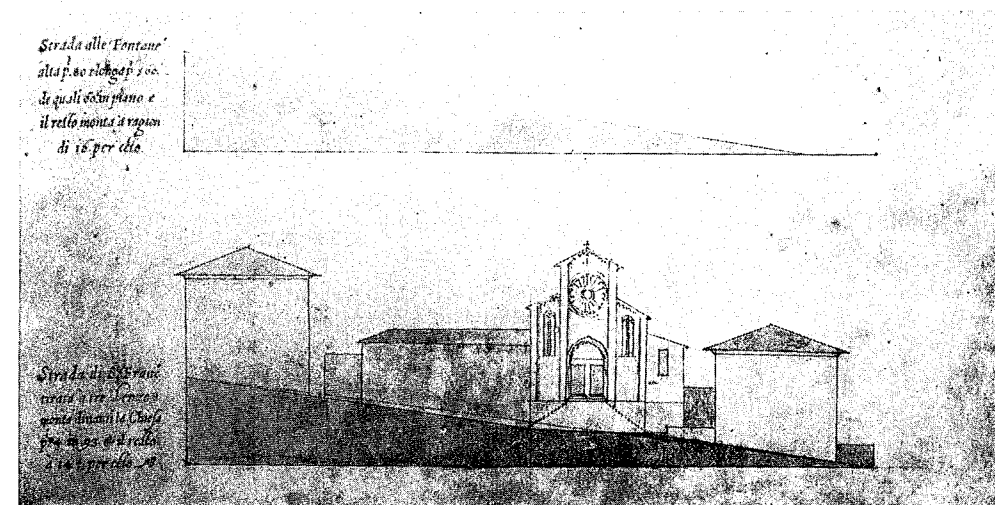
5. — « Strada di S. Francesco » (Scheda Berio). - La tavola (cm. 35 x 23,5), disegnata sul verso della tav. precedente, oltre la « Strada di S. Francesco tirata a una Lenza sola, lunga p.i 560. alta p.i 70, monta a ragion di 12½ per c.o. », contiene anche la « Strada che discende alla Lomellini p.i 720. Alta p.i 115. monta a ragion di 16 per c.o. » (Scala di p. 400 = mm. 164). - Ed è ventura che un disegno così poco necessario (una dimostrazione visiva dei dislivelli, per noi oggi certamente superflua) abbia dato occasione all'autore di disegnare con gusto squisito la facciata di S. Francesco, il « Palazzo Bianco » e quel palazzetto a monte che, visto oggi alla luce di tutto il documento, e delle tavole annesse, ci si rivela come un pezzo di pura fantasia, dato ch'esso risulta il primo palazzo allineato sul lato di mezzogiorno della strada alta di nuovissima progettazione.

testo, anche dall'esame delle due tavole più importanti, la prima, della zona di Castelletto allo stato reale, la cui didascalia nel cartiglio ben delineato è largamente incompleta, e la terza, del progetto della strada nuova, anch'essa, come la prima, senza titolo, e col cartiglio muto.

Anche il Grosso riprende il nome dell'autore dalla scheda, senza rilevare la svista del compilatore, che del resto era sfuggita anche a noi in un primo tempo. Ma il lettore avrà rilevato la nostra cura, in questa « premessa », di non fare alcun nome.

Sta di fatto che a quel nome isolato, in una tavola che si distingue dalle altre in modo singolare, ed al silenzio costante del « testo », corrisponde nei documenti il ritorno esplicito ed inequivocabile di un « M.co Pietro Battista Cattaneo », in veste di presentatore del progetto, e di assuntore dell'impresa, con tutti gli oneri attivi e passivi riconosciuti dalla Repubblica (7). Si potrebbe

(7) Nel « Decretum primum » che riportiamo in Appendice, si dice: « ... cum eo M.co Ciue, qui se obtulit ampliare ac munire... », che va inteso ovviamente nel senso generico di « si offesse di ingrandire... ». Ma più oltre in rapporto con la concessione di appalto: « ... acceptant, ac aprobant supradictam oblationem, et capitula, excepto tantummodo quinto ex ipsis, in quibus continentur que contra dictus oblatores sibi a Rep.ca concedi requirunt... », ove il termine torna con un significato molto vicino a quello che ricorre nell'uso locale per le « offerte », previa cauzione, dei concorrenti (scarzeratori o cottimisti) negli appalti delle opere pubbliche (ad es. per i « posti » o lotti delle nuove mura del



6. — « Strada alle Fontane e Strada di S. Francesco » (Berio). - Tavola di cm. 35 x 23,5, disegnata su un cartoncino costituito di due fogli incollati. - Sopra: « Strada alle Fontane alta p.i 80 e lunga p.i 560. de quali 60 in piano e il resto monta a ragion di 16 per cento ». Sotto: « Strada di S. Francesco tirata a tre Lenze, monta dinanti la Chiesa p.i 4 in 93 et il resto a 14½ per cento. ».

Della variante relativa ai livelli non c'è cenno nella relazione; essa dimostra una volta di più la cura dei particolari dell'A., e lo scrupolo di dimostrare (anche a se stesso) la bontà delle sue idee e delle sue argomentazioni. - La prospettiva della chiesa, disegnata ancora negli elementi essenziali, e dei palazzi ridotti alle semplici masse allineate sulla sezione della salita, non è meno che la precedente espressione di chiaro senso architettonico e di sicuro buon gusto, rivelato anche qui, oltre che dalla finezza del disegno a penna, dalla grazia delle tinte in verde pallido e rosa sfumato.

pensare che il Dallisola sia il tecnico, ed il Cattaneo, dal nome illustre, l'« impresario », o comunque il procuratore, il « Cittadino » che si fa garante dell'opera di fronte ai Magnifici di Governo, e ne assume le responsabilità legali, firmando con i Delegati della Repubblica il contratto nelle mani del Notaio; ma l'idea rimarrebbe del primo, progettatore, disegnatore e forse « capo d'opera » (8).

Senonchè l'estensore della relazione con la aulica lettera preliminare al Doge ed ai Governatori, non sembra poter esser altri che il Cattaneo, che ha assunto personalmente gli impegni. E se, entrando nel merito, e più nello spirito e nella forma della lettera e della relazione stessa, rileviamo con la De Negri il tono vivo, convinto, talora quasi esaltato, tanto lontano dallo stile

1630). Ma il rapporto di lavoro del nostro, in confronto a quello degli appaltatori di quelle mura, quale appare dalle pagine del Bruzzo, cit., è cosa diversa e di significato certamente più alto.

(8) La considerazione prudente ci è suggerita da Tommaso Pastorino, la cui esperienza fa testo. Sta di fatto però che in questo tempo non troviamo, per lo più, nomi di casate illustri tra i tecnici e gli impresari. Il Bruzzo, tra molti nomi di scarzeratori del 1630-32, in parte forestieri, non ne trova alcuno di appartenente a famiglie nobili. Solo tra i « soprastanti » ricorrono un De Franchi, un Brignole ed un « Gerolamo Cattaneo », il quale peraltro umilmente chiede, ed ottiene, dal Magistrato che, in considerazione appunto « del suo essere », il suo « mestiere di fortificare... » sia ampliato con quella onoranza di nome che il suo effetto dimostri, e cioè che gli venga mutato il titolo di « soprastante » in quello di « soprintendente ». Questo particolare sembra confermare quanto sopra accennato (nota 7) circa la figura del Pier Battista Cattaneo nei suoi rapporti coi Magnifici di Governo. Semmai sarà il caso di richiamare piuttosto il confronto col Doria e gli Spinola del disegno del 1587, che non è un appalto, ma un progetto.

burocratico e convenzionale dei documenti ufficiali, con cui il postulatore manifesta il suo animo: il rammarico per l'opposizione inconsulta, anzi l'incomprensione di certi Signori nei confronti del suo piano, il compiaciuto entusiasmo per la bontà del progetto, lo scrupolo nel riconoscere ai due Spinola ed al D'Oria il merito dell'idea prima e al tempo stesso l'impegno nel rivendicare a sé il vanto di aver condotto a perfezione, nei particolari e in tutto l'insieme, il modello dei predecessori, sicché lo ha sostanzialmente rinnovato, e fatto insomma cosa nuova, portando sul piano della realtà realizzabile un'idea prima campata nella fantasia; ci par di dover riconoscere in lui, che non accenna mai a collaboratori, il vero autore del piano.

Naturalmente un Magnifico non avrà esaurito da solo ogni lavoro: ed anche una rapida lettura ci rivela che, se anche il progetto è germogliato dall'esigenza di una nuova sistemazione delle difese cittadine, ciò che veramente appassiona il suo autore è il piano urbanistico, civile, non il progetto militare per il quale, come ovviamente per i calcoli minutissimi (ma il « gioco » dei modelli di sapone appare ben suo), egli avrà cercato l'aiuto di un tecnico, il Dallisola appunto, che ha lasciato il suo nome sulla tavola per lui più impegnativa e responsabile, e che comunque, anche rispetto alle altre, rivela un carattere più tecnico, più essenziale, al di fuori di ogni ricerca di effetto compositivo e di ornato.

Naturalmente questa è per ora una mera ipotesi, una gratuita opinione. Solo la paziente ricerca d'archivio, o la conoscenza che altri può avere, delle consuetudini proprie della società genovese del tempo in ordine alla amministrazione civile ed alle « opere pubbliche » (9), potrà domani risolvere il dubbio, che la De Negri, con noi, lascia per il momento insoluto. Tanto più che si può sempre obiettare che a rigore il Cattaneo sia soltanto il « procuratore », — figura questa necessaria in una società aristocratica che non riconosce facoltà di assumere impegni pubblici e di trattare responsabilmente col Governo se non a cittadini di una certa classe sociale e civile; e come procuratore egli sia pertanto un semplice prestanome, ed in realtà la lettera e la relazione siano tutte di mano del « capo d'opera », il Dallisola, che in quelle esprime tutto il suo calore o il suo corrucio, e nella mortificata umiltà di tempi servili non si dà pensiero di non comparire, e di prestare ad altri il suo sentimento.

E la replica che altri ancora potrebbe tentare: che gli aristocratici del tempo in cui « l'aristocrazia era la libertà », come intuì genialmente Napoleone a proposito del gran Doria, non erano dei gretti conservatori, ma forse vive ed operanti nell'ambiente economico e finanziario, senza scrupoli e riserve dettate da vana presunzione e superbia; per cui non ci deve far specie vedere un nobile in funzione di architetto e di impresario in città, come non ci fa specie vederlo mercante in porto o « padrone » di navi e « assentista » sui mari; ci consente bensì di far piegare ancora una volta la bilancia in favore del Cattaneo come autore del progetto, ma sempre entro i limiti dell'opinabile, che non risolve inequivocabilmente l'alternativa: sicché per ora rinunciamo alla scelta.

Teofilo O. De Negri

## Il progetto

Tra i manoscritti e i documenti conservati alla Civica Biblioteca Berio, molti dei quali attendono lo studio e l'esame che meritano per la conoscenza dell'arte e della storia genovese, uno ve n'è dal titolo impersonale di « Fabriche di Castelletto », di cui riportiamo in appendice la parte essenziale del testo. Esso, seppure già noto, è parzialmente utilizzato per i disegni della salita e chiesa di San Francesco, attende ancora l'esame critico del problema urbanistico che ne costituisce l'argomento principale: cioè il progetto di una strada parallela all'alessiana Via Nuova, da ricavarsi con scavi e riempimenti sulle pendici del Castelletto.

Il manoscritto — intitolato oggi « Fabriche di Castelletto », come si legge sul dorso della copertina che è di età posteriore — si compone di cinque disegni o « modelli » su cartone, che precedono una lettera indirizzata al Magnifico (Doge) e ai Serenissimi Signori della Repubblica, di una relazione, che costituisce la parte fondamentale dell'opera, e della trascrizione di alcuni atti, risalenti all'epoca di una prima presentazione del progetto.

Come, allo stato attuale del manoscritto, non è ricavabile il titolo originario della relazione, così non risulta il nome del relatore. E questo ci è motivo di ben maggiore rammarico. Invero una firma: *Sebastiano Dallisola*, sottoscrive il commento al secondo disegno. Nome che non è finora noto per alcun'altra opera o notizia che possa aiutarci in una identificazione e ricostruzione della sua personalità. Inoltre il testo di quel commento (scritto come la relazione in minuta e chiara calligrafia) è impreciso rispetto alla eleganza del testo della relazione stessa, e può benissimo essere di altra persona, più tecnica e meno colta, forse proprio l'autore del disegno. Così non si può confermare la attribuzione al Dallisola del progetto, che rimane quindi per ora anonimo: salvo che non ne sia autore il Pier Battista Cattaneo che appare nei documenti (V. « Premessa »).

Pure da tutta la relazione emerge chiara la figura di un ingegnere pratico di lavori anche di notevole mole, che ha fatto parte dell'Ufficio dei Padri del Comune; di un uomo fertile di fantasia, amante di Genova, e degno, per la coerenza del suo progetto, di essere ricordato come urbanista.

E certo, tra tanti costruttori che tra il Cinque e il Seicento sono scesi a Genova da altre regioni, egli è genovese. Infatti nella relazione, redatta in forma corretta e direi elegante, compaiono, specialmente nella parte tecnica, termini e locuzioni dialettali, che suggeriscono il riaffiorare del linguaggio domestico (1).

Il manoscritto non ha data; si può peraltro arrivare a una datazione abbastanza precisa. Il progetto è presentato prima del 1602, anno in cui si mette mano a Via Balbi, a cui il relatore allude indirettamente criticandone la proposta che giudica avere in sé « inconvenienti et difficoltà grandissime ». D'altra parte, proprio in antitesi a questo progetto e ad altri che non condivide, egli stende la sua relazione e presenta i disegni e i calcoli definitivi, ritornando

(1) Così, per esempio: il tovio (tufo) corriva alto sopra il piano della strada; si agiutino tra loro; fare muraggia a secco; empir delle coffe, etc. — D'altra parte anche il nome del Dallisola ci richiama a un diffuso tipo genovese. A parte l'antichissima denominazione di un ramo della famiglia viscontile genovese di Polcevera (*de Insulis*), e il diffuso cognome odierno « Isola », appare frequente in documenti antichi la forma Dell'Isola e Dall'Isola, come originaria di Valle Scrivia (Isola del Cantone, Busalla). Una derivazione lontana anche dal basso Piemonte non contraddirebbe la possibilità di una cittadinanza del nome in Genova nei secoli passati.

(9) Anche sotto questo rispetto sono certamente utili le cit. filze del « Magistrato delle nuove mura ».

al progetto, egli dice, presentato cinque anni prima, e riportando il testo delle « capitulationi » già stabilito tra lui e i Serenissimi Signori. Poichè tali atti portano la data del 1595 e 1596, risulta evidente che la datazione del manoscritto e dei disegni in esame non possa scostarsi dall'anno 1600.

\* \* \*

Progettare l'apertura di una nuova strada non è certo, sul finire del secolo decimosesto, un fatto isolato o strano. Il principale problema che s'imponeva alla città, economicamente prospera e politicamente tranquilla, era proprio quella del suo ampliamento e rinnovamento. La crescente popolazione, ma soprattutto un'esigenza di espressione anche esterna di ricchezza e di potenza, spingeva i cittadini più illustri ad allontanarsi dal vecchio centro urbano, e a creare quelle che oggi chiameremmo « zone residenziali ». Il progettista si mostra sensibilissimo a questo riguardo, e il quadro che fa di Genova, costretta in termini angusti per l'avarizia della natura, risulta particolarmente vivo ed efficace (2).

Di qui la ricerca di nuove aree, soprattutto all'esterno del vecchio centro; ma ancora lo studio per l'apertura di strade anche nel vecchio nucleo cittadino con sventramenti e rettifiche, dettate dal nuovo gusto della strada più ampia, regolare, e anche magniloquente. Principali fra queste furono la strada degli Imperiali verso Campetto (Via Scurreria), e la strada di Ponte Reale. E non ultima certo per importanza, ma meno direttamente interessante la trama medievale della città, data la sua apertura ai margini di essa, Strada Nuova, che tanto ha influito anche sul Nostro.

Dalla relazione veniamo a sapere che lo stesso relatore di essa aveva fatto un progetto in questo senso di « una strada che va dalla Cattanei alla piazza di N.tra Sig.ra delle Grazie, et di farla poi voltare alla faccia del mare fino al Portone del Molo »; e che di un'altra strada si stava discutendo, che doveva collegare Strada Nuova a Sozziglia. Ma poi egli stesso aveva spontaneamente rinunciato al suo progetto, e con vive parole sconsigliava l'altro. Troppe dovevano essere le demolizioni: non certo che egli, uomo del Rinascimento, si preoccupasse di conservare l'ambiente medievale e i resti di un'arte passata; ma come tecnico considerava il costo eccessivo degli espropri, delle demolizioni, del trasporto delle macerie; e come genovese, considerava il valore della tradizione dei nuclei vivi di grandi famiglie ancora fiorenti, e fors'anche rimaneva un poco succube del rispetto e del timore della loro potenza.

Il motivo economico dunque, come quello sentimentale, gli suggerivano di preferire le soluzioni in terreni ancora sgombri o con fabbriche rade e insignificanti quali erano quelli esterni alle mura della città. E così il problema dell'ampliamento di Genova si ricollegava a quello del rinnovamento delle sue fortificazioni, della regolare e funzionale disposizione dei baluardi.

Il progetto illustrato si rifà, modificandolo ma non distruggendolo, a quello proposto nel 1587 dalli « SS.ri Gio B.ta e Giac. Spinola e Gio.B.ta D'Oria », che abbiamo avuto la fortuna di ritrovare nell'Archivio di Stato per modificazione delle mura di cinta della città, e che prevede anche la costru-

(2) La città « può senza dubio hoggidì numerarsi tra le più ricche Città del mondo, et potrebbe anche numerarsi tra le più belle ». Infatti « li Cittadini inclinati alle fabbriche et hauendo insieme con le molte ricchezze apparecchio grande di bellissimi materiali, hauerebbon fabricato sontuosamente, et ornato la città di strade e di edificij nobilissimi », e solo per « l'angustia del sito » hanno profuso queste loro ricchezze nelle ville, le quali « ancorché non servono ad altro se non per un certo diporto et ritiramento di pochi mesi dell'anno, sono però edificate con mano così larga et con tanta bondanza di oramenti et di delitie, che è un stupore a vederle ».

zione di una strada a rettilineo, esattamente parallela a Strada Nuova, che partendo dalla porta sul fianco del bastione di Santa Caterina (ancor oggi parzialmente conservato nella parte più alta della Villetta Dinegro) e scavalcando la valletta del Rio di Bachernia, tagliava le pendici del Castelletto.

In quel momento il motivo principale d'interesse era la fortificazione delle mura. Si direbbe che quello della strada vi fosse inserito quasi un po' casualmente, a riempire il gran spazio che veniva a trovarsi all'interno delle fortificazioni. Certamente, a detta del progettista, i suoi autori non l'avevano curato nei particolari, per cui molti errori avrebbero reso la strada quasi inattuabile. Così il Nostro, partendo, appena polemicamente da questo progetto, ha modo di spiegare, in un confronto, i vantaggi della sua soluzione.

La strada non doveva passare così bassa e vicina a San Francesco « da non poter formar siti dalla parte di sotto », ché troppa era l'esigenza e l'urgenza di nuove aree. Né per contro la montagna doveva alzarsi così rapidamente alle spalle della strada, perché ne sarebbe derivata una impressione di soffocamento e di chiusura decisamente in contrasto con le esigenze di ampiezza e di estensione dei giardini che il Nostro in altre parti raccomanda. Ma soprattutto la strada doveva svolgersi a un livello tale che consentisse uno sbocco, cosicché « fusse passante » e non rimanesse invece come « ascosa, et chiusa in un serraglio ».

Tutta la prima parte della relazione si svolge così in un esauriente e appassionato commento al progetto, ormai « ridotto a tal perfezione » che giustamente il relatore si mostra accorato e stupito per non aver ancora ricevuto dalli Serenissimi Signori « ogni dovuto et ragionevole favore per l'esecuzione di quanto contrattato con Essi ». Nulla infatti v'è lasciato all'imprevisto o al caso, e sono riportati i più minuti calcoli: per le aree, delle quali indica i proprietari e sollecita un estimo; per i preventivi di spesa, che ritiene di poter calcolare anche con maggior approssimazione di quanto si possa fare comunemente per le costruzioni all'interno della città; per i livelli, studiati con cura per soddisfare a tutti i requisiti: transito, panoramicità, vicinanza con le grandi strade già realizzate. Per cui, la nuova strada dovrà trovarsi « a 100 palmi da Strada Nova e 120 di abbassamento della montagna » e « avere una pendenza del 3 per cento ».

Una parte ampia della relazione è riservata all'esame della situazione topografica e geologica. L'autore, evidentemente pratico di scavi (3), si sofferma a lungo su particolari, facendo supposizioni sulla composizione del terreno, e deducendone, secondo le quantità di roccia, di terra, di « zetto », il modo per una più rapida e proficua sistemazione (4).

Egli non mostra preoccupazione soverchia per la difficoltà e per la mole degli sbancamenti necessari all'esecuzione dell'opera, che a noi oggi guardando i dislivelli del terreno parrebbero formidabili, come non avevano atterrito gli autori del progetto criticato. Le affronta con ardimento e tenacia, e

(3) Egli stesso ci dà notizia di aver partecipato a lavori di cantiere di scavo, e per la costruzione di palazzi nella stessa zona di Castelletto. Come capo d'opera, o in collaborazione o alle dipendenze di altri?

(4) ... « I muratori alzeranno i fundamenti de gli edificij et delle muraglie de i giardini a segno che et le pietre che si caueranno dal taglio sudetto entrino tutte in opra et li terreni similmente si occupino li buoni nei giardini li altri nelle strade et procedendo con questa proportionata corrispondenza andranno alzando il lavoro sin sopra terra senza che habbino bisogno alcuno di far ponti...; ...principal mira di far che il numero de gli operaj corrisponda con quello degli auatori et rompitori perché facendo questo modo non si può dire quanto auanzo si ha di tempo et di spese et quanto corrente, et facile riescirà questo lavoro, il quale a prima vista pare a molti così difficile et vasto ».

per superarle, anche di fronte alle esitazioni che gli suggeriscono le scettiche resistenze degli oppositori, e forse la perplessità che nutrive nell'intimo egli stesso, giunge ad esperimenti che a noi oggi sembrano quasi un gioco infantile: fa col sapone un plastico della zona quale era al suo tempo, e, togliendo e rimettendo il sapone, verifica poi la proporzione dei progettati movimenti di terreno.

Pure con tutta questa minuziosa e accurata diligenza la relazione è ben lungi dal rimanere un'arida spiegazione tecnica, ma è un discorso vivo e appassionato, quasi un divertimento, che ci fa subito superare ogni eventuale impressione di teoricità, con annotazioni improvvise e inattese, come quando per esempio pone l'accento sul valore del panorama genovese: « sarebbe di grandissima delizia et recreatione il passeggiar per questa strada, vedendosi da essa il porto et il traffico delle barche che vanno et vengono dalle parti di Ponente »; o come quando torna ad esaltare, come ha già fatto in apertura, ma in modo tanto più spontaneo, la pacifica situazione politica e la recuperata libertà: « si spianterebbero fin dalle radici tutte le reliquie della fortezza del Castelletto, le quali pare che tuttavia ne rinfaccino la vergogna dell'antica servitù nostra ».

La relazione si conclude coi più precisi calcoli di tempo e di uomini necessari per l'esecuzione dell'opera. Allora egli si ferma a lungo a commentare i vantaggi dell'impresa apparentemente immane: il trovare sul posto le pietre, il non dover portare via il « getto », ecc.; e studia con competenza tecnica la distribuzione del lavoro, suggerendo, per poter procedere più celermente, la quasi contemporaneità degli scavi e delle costruzioni, e per un maggior rendimento, il lavoro « a scarzo » e non a giornata.

\* \* \*

Da tutta la relazione, il suo autore ci appare un ingegnere pratico di lavori, una mente aperta, un creatore. Se, dal punto di vista tecnico il suo progetto era già stato preannunciato da quello del 1587, dal lato artistico esso è evidentemente condizionato dal grande esempio di Strada Nuova. Questa aveva affermato un principio rinascimentale di unità e regolarità, che si esprime nel rettilineo assoluto e astratto, che non tiene conto delle irregolarità del terreno, che non si apre in prospettive spontanee. La strada proposta appare legata alla Strada Nuova non soltanto da un parallelismo topografico, per cui essa quasi naturalmente viene a ripetere lo schema dei palazzi autonomi col giardino alle spalle, ma per tutta una concezione estetica aristocratica.

Pure il progettista non è un ripetitore. Troviamo in lui la preoccupazione nuova, e più specificamente urbanistica, di fare una strada che, larga ben quaranta palmi (10 metri), soddisfi anche le esigenze di traffico, unendo le parti estreme della città, che fino a quel tempo non « hanno altra comunicazione tra loro se non col mezzo di una sola strada di San Siro, molto angusta et incapace al commercio di tante persone ».

Di qui la sua preoccupazione di aprire una porta nelle mura di cinta verso Sant'Anna, ma soprattutto di collegare la grande strada in progetto sia con Via Lomellini e, attraverso la zona del Guastato, col Ponente, sia col vecchio centro urbano, attraverso una nuova strada « la quale vada per dritta linea dalla facciata della chiesa di San Francesco, a traversarsi in croce la suddetta strada maggiore, la quale sia larga palmi trenta »; ossia ancora una strada nobile, di una larghezza (la stessa di Strada Nuova) veramente notevole, che sottolinei l'importanza della chiesa di San Francesco, sentita forse come grande chiesa

patrizia, ricca delle tombe delle più illustri famiglie, e centro spirituale della grande zona aristocratica che sarebbe cresciuta ad attorniarla.

Il relatore sogna infatti che tutti « ammirano et stupiscano considerando tra loro la chiesa di San Francesco et rappresentandosela circondata da quattro lati con mirabili proportioni da poco meno di quaranta palazzi, tutti principali, tutti posti tra loro in squadra, tutti con giardino con acque correnti et senza meschia alcuna di botteghe o d'altre habitationi ignobili ».

Ma più interessante per noi oggi è l'altra preoccupazione di collegamento con la Via Lomellini e con la Piazza del Guastato, per cui il suo progetto anticipa, sia pure inconsciamente, quello che sarà, nei suoi aspetti più strettamente urbanistici, il grande problema del secolo successivo, cioè il collegamento di Fontane Marose con la zona del Guastato e della nuova Via Balbi, e che sarà risolto soltanto nel 1778 con l'apertura della Via Nuovissima. Problema che aveva dato luogo a diverse e discusse proposte: tra esse qualcuna che suggeriva un collegamento dall'alto di San Francesco, e che in parte quindi ricalcava proprio il progetto del Nostro.

Certamente, a trecentosessant'anni di distanza, possiamo rimpiangere che lo sbancamento non sia stato fatto, che la strada non sia stata costruita, tanto il suo tracciato sarebbe ancor oggi moderno e funzionale. Ma d'altra parte non occorre sospettare trascuratezza o opposizione di uomini più o meno potenti (il Dallisola, che ha visto sorgere Via Nuova, ricorda ancora le polemiche che essa aveva suscitato) per spiegare l'abbandono del progetto. Esso infatti, anche se dal lato urbanistico rispondeva ad una viva esigenza del momento, faceva tutt'uno con l'ampliamento delle mura: ampliamento che, in quel sito, esigeva di per sé l'immenso lavoro di scavi e di colmate. Era ovvio che questo lavoro venisse sfruttato, come abbiamo già detto, anche per l'utilità che indirettamente ne derivava. Ma negli anni immediatamente successivi l'opera perdeva il suo carattere di necessità, perché il criterio di una parziale rettifica delle mura veniva radicalmente superato dalla deliberazione di costruire una nuova e più ampia cerchia (che veniva infatti, deliberata già nel 1626 e realizzata tra il 1629 e il 1632) (6), la quale avrebbe incluso nella città ben più vaste aree pianeggianti o almeno più facilmente edificabili. E il progetto del Nostro, splendido ma da solo troppo oneroso, non poteva non essere abbandonato.

Emmina De Negri

## Appendice

### *La Relazione*

#### *La lettera al Doge ed ai Signori del Governo (1)*

*Ser.mo et Ecc.mi SS.ri*

(Pag. 1 r.) Io ho travagliato, et posto molto studio intorno al disegno della strada et nova habitatione nel luogo del Castelletto, et doppo lunga fatica et al capo di molto tempo, l'ho finalmente ridotto a tal perfectione ch'io credo, che poco altro horamai resti da poterui aggiungere. Et con questo mi haueua promesso di douer riceuere dalle SS. VV. Ser.me per la essecutione di quanto ho contrattato con esse, ogni douuto, et raggio-

(1) Notare la precisa distinzione dei titoli, significativa in relazione con l'epoca del documento. I « Decreta » dell'appendice documentaria distinguono anche più nettamente, e non a caso, il Ser.mo Doge, gli Ecc.mi Governatori e gli Ill.mi Procuratori, mentre il « cittadino » Cattaneo ha il titolo tipico, ma generico, di « Magnifico ».

neuoie fauore. Ho similmente sperato di douer trouare tutti li Cittadini propitij et inclinati a fauorirmi, se non con altro, al meno con il loro benigno, et amoreuoie aplauso. Ma io m'auveggo che, et nell'una, et nell'altra cosa mi sono ingannato; perchè et dalle SS. VV. Ser.me, o per dir meglio da chi in quel tempo sedeuua al gouerno della Repub.ca non è mai stato luogo ch'io habbia potuto ottenere essecutione compita di quelle cose, che si erano conuenute meco di douer fare, et fra li Cittadini non sono mancati alcuni, li quali, andando appresso ad altri loro disegni, et uolendo perciò far ritirar da questa impresa le SS. VV. SS.me et quelli insieme che inclinauano meco ad abbracciarla, hanno cercato di far credere a molti ch'ella sia tanto uasta, et difficile, che habbia quasi dell'impossibile a riuscire. Altri poi sono stati, li quali, rapresentandosi forse quel luoco nel modo che sta al presente, et non come douerà riuscire finita che sarà l'opra, sono andati discorrendo che la strada sarebbe fredda, et uentosa l'Inuerno, scoperta et percossa dal sole l'estate, saluatica, disageuoie et incomoda all'andarui; le quali cose quando fossero in qualche parte vere, grand'error certo sarebbe stato il mio di hauer proposto alle SS. VV. Ser.me un disegno tale, et quelle anco sarebbero state troppo facili ad accettarlo; ma io confido di poter facilmente mostrare il contrario, et far conoscere assai chiaro quanto essi in ogni caso si siano ingannati; et per questa caggione ho risoluto di raccogliere, et mettere in scritto alcune considerazioni et calcoli, che intorno al detto disegno mi è occorso di fare; et ho eletto di indirizzarli alle SS. VV. Ser.me, accioché dall'una parte uedano quest'opra non essere ne così uasta ne così difficile da riuscire come essi dicono, et dall'altra (p. 1 v.) habbino occasione di discoprir più a dentro le molte et merauigliose bellezze che son in lei, et con questo se ne inamorino, et si risoluino di uoler ch'ella si tiri inanti: la qual cosa se haueranno per bene ch'io faccia, et mi faranno consignar li siti che si contengono nelle capitulationi già tra noi stabilite, con reintegrar il numero delli Giudici eletti ad estimarli, si come più uolte le ho supplicate, et hora di nouo Li supp.co, io dal canto mio sarò apparecchiato ad eseguire quanto ho promesso in dette capitulationi. Sarà ben neccessario che si disponghino, et habbino per inteso di douer fauorirmi della loro prottittione, et di aggiuttarmi a uincere tutte le difficoltà che gli opposenti cercheranno di far nascere alla giornata, perche altrimenti senza l'agiuto pronto, et espedito della molta autorità loro, chiara cosa è ch'io no sarei bastante a poter reggere un tanto peso. Et alle SS. VV. Ser.me baccio le mani, et le prego da Dio contento, et felicità perpetua.

***Nuovi piani urbanistici realizzati e progettati: le strade Nuova, Imperiale, delle Grazie, di Soziglia, di S. Tomaso e del Guastato...***

(2 r.) La Città nostra doppo che con la gratia di Dio et con l'opra di quel gran vecchio Principe di gloriosa mem.a fù rimessa nell'antica sua libertà, con esser sempre stata amica della Corona di Spagna, et con hauer continuati i suoi traffichi in quei Regni, et in ogn'altra parte felicemente, ha prosperato, et è arricchita tanto che può senza dubbio hoggidì numerarsi fra le più ricche Città del mondo, et potrebbe anco numerarsi tra le più belle; se la Natura, la quale l'ha fauorita di tant'altri beni, le hauesse anco concesso ampiezza di sito; perche non è dubio che essendo come sono li Cittadini inclinati alle fabbriche, et hauendo insieme con le molte ricchezze apparecchio grande di bellissimi materiali, hauerebbono fabricato sontuosamente, et ornato la Città di strade, et di edificij nobilissimi, si come si vede che hanno fatto nelle ville; le quali ancorchè non seruino loro ad altro, se non per un certo diporto, et ritiramento di pochi mesi de l'anno, sono però edificate con mano così larga et con tanta abbondanza di ornamenti, et di delitie, che è un stupore a uederle, et è pur da credere che haurebbono fatto anche di vantaggio nella Città, poiche è cosa certa che i grandi, et magnifici palazzi nelle Città principali portano tanto di splendore a chi gli possiede, che ne vengono ad essere al mondo, et più cognosciuti, et in maggior stima de gl'altri.

A questo così grande inconueniente dell'angustia del sito sono andati li Cittadini in ogni tempo cercando rimedio, et a' giorni nostri o almeno di molti di noi che per età possiamo ricordarsene, diedero principio alla Magnifica, et superba Impresa di strada noua; che se ben fin d'all'ora non mancarono Cittadini, come hoggidì non mancano, li quali con discorrere intorno alla difficoltà et quasi impossibilità dell'opra, pareua che hauessero gusto di far smarrire et ritrar dall'Impresa quei Cittadini che ne presero il carico, fù però tanta la costanza et grandezza de l'animo loro, che et ui si messero et ne riuscirono felicemente, et con universale soddisfazione, et contento della Republica. Questo medesimo seguì della strada Imperiale; del Portico, et strada di Banchi et di alcune altre opere le quali ancorchè minori, pur hanno dato qualche ornam.to et abbellimento alla Cita'. Spinto da questo medemmo Zelo, et per compiacere a chi in quel tempo aspiraua a far qualche m.ca Fabrica, ritrouandomi io molti anni sono all'Ufficio de Padri del Commune, proposi di drizzare, et alargare la strada che va dalla Cattanei alla piazza di N.tra Sig.ra delle Gratie, et di farla poi voltare alla faccia del mare fino al Portone del Molo; la qual strada (2 v.) non è dubio che sarebbe stata bellissima, et di gran diporto, et recreatione ai Cittadini che sogliono quasi ogni giorno uisitar quella Chiesa. Feci perciò tirar le lenze sopra tetti et si uidde, che in effetto sarebbe riuscita bella in estremo; ma era tanto il guasto che conueniuua fare di gran numero di case et il discontento che perciò si causava a molti Cittadini antichi habitatori di quelle contrade, ch'io ebbi per bene di cedere al gusto loro, et apartarmi dalla Impresa.

Questo medemmo tengo per certo che conuerà fare a chi disegna di aprire una strada dalla strada noua fino in Susilia, perche oltre il gran guasto che si farebbe di molte case, che sono parte di esse di valore et di cittadini qualificati; in ogni modo i siti resterebbero angusti, senza giardini, senza sole, et sarebbono di eccessiua spesa; et in somma ha tanto del difficile in tutte le sue parti quest'opera che è quasi un perdere il tempo il pensarui. Sono stati altri li quali hanno dassignato di tramutar la Porta di San Tomaso, et farla sotto il baluardo di San Michele, et in faccia di essa tirar la strada maestra, et farla giungere a dritta linea o al meno con due lenze fin su la piazza del Guastato; et in effetto da questo si uede come la gran necessità di hauer siti per fabricar palazzi, induce gl'huomini a pensar a cose che hanno in loro inconvenienti et difficoltà grandissime; ma con tutto ciò chi lo fa merita lode, perche quando altro non faccia, mostra al meno il buon'animo suo, et sueglia gl'intelletti de gl'altri a' pensare ad altre cose che possino essere più riuscibili. Questa per molte ragioni non par che lo sia. Et tuttaua se con l'industria, et con la neccessità sudetta, due potentissimi mezzi da uincere ogni sorte di difficoltà, ella potrà tirarsi inanti, douerà essere di gran.mo ornam.to et comodo a tutta la Città.

***Il progetto Spinola-Doria del 1587 ed i suoi insuperabili difetti***

Tra tutte le strade che si sono andate di tempo in tempo proponendo; bella assai parue quella che l'anno del 1587 fu proposta dalli M.ci Giacomo e Gio B.ta Spinoli et Gio Batta Doria nel luoco del Castelletto, et fuori del portello di Fontanamorosa; et veramente ella sarebbe stata forse la più accertata et più facile dà riuscire, se quei SS.ri non si fossero assai presto raffreddati, et apartati dall'Impresa. Fu ben un'altro cittadino il quale in quel medemmo tempo propose un modello simile a quello nel ripartimento et forma delle strade, ma in quel che tocca alla fortificatione molto inferiore, che perciò non fu aprouato. Talche o per una o per altra caggione fin hora non si è più posto in opra disegno alcuno, et pur il bisogno de' Cittadini ua crescendo, et moltiplicando a segno, che conuerà per forza trouarui qualche espediente.

(3 r.) Alla qual cosa hauend'io hauuto consideratione, et essendo spinto dal già detto desiderio et inclinatione all'abbellimento della Città, mi risolsi pochi anni sono di

proporre il nouo modello mio; il quale se ben a' prima vista pare assai simile a' quello delli suddetti Sig.ri, è però in molte cose differente. Non nego già di non essermi seruito in alcune cose della loro inuentione; anzi lo confesso et mi contento com'è ragione che la lode di questo sia tutta loro; ma dico bene che l'ho ampliato, et riddutto a maggior perfettione, et che ho auertito, et rimediato ad alcuni difetti, che in esso erano di tanta importanza che sarebbe stato impossibile in quel modo di poterlo eseguire. Et per dirne alcuni.

Quei SS.ri dessignarono le strade in luogo tanto basso, et vicino al Chiostro di San Francesco che non restaua spatio di poter formar siti dalla parte di sotto, et dalla parte di sopra lasciavano la montagna tanto alta, che non solo non vi era luoco di poterui fabricare, ma la medemima altezza impediua il poterui far strada che fussi passante, perche lasciandola in quella sommità della montagna sarebbe stata troppo alta, et inaccessibile, et abbassandola ueniva a formare come un fosso proffundo in mezzo di due diruppi, che sarebbero stati orridi a uedersi; talche la habitatione che pensauano di far solamente ne i siti che sono fuori delle mura et portello di fontanamorosa non potendo hauer il passo dalla strada se non nel modo detto ueniva ad essere come ascosa et rinchiusa in un serraglio.

2) Non era possibile calare dalla suddetta strada alla strada di san Fran.co per la poca peana che vi restaua, non essendo ella discosta dal piano della detta Chiesa se non p.mi 180 et hauendone di altezza p.mi 105.

3) Ancorchè la detta strada si fussi abbassata in modo che havessi potuto passare inanti, non poteua però passar se non fino al muro del Giardino ch'era del Cardinal Lomellino, perche da iui inanti fino al carroggio dell'oro ui resta un diruppo proffondissimo, ond'ella ueniva in questo modo a rimaner nascosa, et serrata molto più che la strada nova; perche quella giunge pure in una strada passante et comoda; et da questa non si sarebbe potuto venire a quella di San Franc.co se non per la istessa discesa tanto disagiata come hora si uede.

4) Il num.ro delli siti che in essa si formauano era assai poco, rispetto al gran bisogno di tutta la Città.

5) et ultimo. La fortificatione delle mura non riusciva del tutto perfetta non formandosi (3v) il baluardo di Sant'Anna in luogo tanto alto quanto era neccessario per coprire le habitationi di dentro dalla offesa che poteuano riceuere dal luoco superiore della piazza di Mercante (2).

***Varianti proposte al progetto del 1587: « strada passante », livelli, accrescimento delle aree, sopraelevazione delle mura***

A tutti questi cinque inconvenienti è da credere che quei SS.ri se hauessero seguito l'impresa, hauerrebbero cercato di dar rimedio; la qual cosa ho procurato di far io, et credo di hauerla conseguita; perche prima, et principale inuention mia è stata di discostar tanto questa strada dal Chiostro de Frati di San Francesco, ch'io potessi seguir tre cose importantissime. La prima fu di poter con essa passando per il giardino del q. Agostino Lomellino andar verso la piazza o sia strada del Guastado et unir l'una, et l'altra insieme con una lenza sola. La seconda di acquistarmi tanta peana, che con questo e con abbassar la montagna, come si dirà appresso, si potessi da quella passare alla strada di San Fran.co con una discesa tanto soaue che non si venissi a sentir incomodo all'andarui. Terzo che si potessi da l'una et l'altra della strada formarui siti; acciochè in questo modo ella venisse ad essere più domestica et ne restassero anco accomodati maggior nu.ro di Cittadini: le quali cose tutte mi sono riuscite felicemente. Mi è anco riuscito in questo modo di rimediare al quarto inconueniente della rapidità della strada,

(2) Questa località è segnata in pianta (fig. 2) sul « colle » di S. Anna, a monte del « Monarca ».

et dell'hauer a passar in mezzo della profundità, et diruppo suddetto, perche, et la strada riuscirà piana a liuello, et hauendo edificij dall'una parte et dall'altra, non si uedrà in essa cosa alcuna, che non sia amena, et diletteuole. L'ultimo toccante alla fortezza si rimedia con alzar la valle palmi 46 in circa, et far le muraglie altissime, et col terrapinarle fino al parapetto; et col formar il baluardo in luogo tant'alto, che venghi a coprir le case di dentro dalla suddetta offesa: alle quali cose tutte, si come ho hauuto molto riguardo et ui ho dato rimedio; così anco ho voluto che possa uedersi l'effetto di ogni cosa, formandone un modello di rilieuo, col mezzo del quale tengo per certo che ogn'uno potrà rimanerne intieramente sodisfatto.

***Le obbiezioni degli oppositori ed i vantaggi reali della strada « passante » e dei nuovi quartieri***

Hora mi conuiene rispondere ad alcuni Cittadini; li quali, non offuscati da passione alcuna, ma con buona mente, et mossi solo da puro Zelo d'Amore verso la patria, lodano bensì quest'opra, conoscono, et confessano, che ella sarebbe bellissima; giudicano che per essere la strada sottoposta alla montagna (4r) ella sarebbe aprica, et ben coperta dalla tramontana, et che all'estate per l'aspetto in che ella è posta uerebbe refrigerata assai da i venti di Ponente; che per il grande abbasso che si fa della montagna verrebbero le salite ad essere dolcissime; che col mezzo di questa strada si unirebbono insieme le due parti estreme della Città, le quali hora non hanno altra communicatione tra loro, se non col mezzo di una sola strada di San Siro molto angusta, et incapace al commercio di tante persone, che si spianterebbero fin dalle radici tutte le reliquie della fortezza del Castelletto, le quali pare che tuttaua ne rinfaccino la vergogna dell'antica seruitù nostra; che sarebbe di grandissima delitia, et recreatione il passeggiar per questa strada, vedendosi da essa il porto, et il traffico delle barche che vanno et vengono alla parte di Ponente; che l'uscita alla porta di Sant'Anna sarebbe in estremo diletteuole, e di gran diporto a' Cittadini, per li duo Monasterij che vi sono tanto principali de i Padri Carmeliti discalzi, et de i Padri Capucini; per la stupenda uista che dal piano del baluardo di S.ta Catherina si ha di duo mari, l'uno da levante, et l'altro da Ponente, mirandosi da questo il porto, et gran parte della Città, et da quello la bocca della valle di Besagno, con gli amenissimi Colli di Albaro; ma sopra tutto ammirano et stupiscono considerando tra loro la Chiesa di San Fran.co, et rapresentandosela circondata da quattro lati, con mirabile proportion, da poco meno di quaranta palazzi, tutti principali, tutti posti trà loro in squadra, tutti con Giardini, con acqua corrente, con sole, con viste, et prospettie mirabili, et senza meschia alcuna di botteghe o di altra habitatione ignobile. Tutte queste cose considerano, et se ne inamorano, et desiderano di vederle in fatto; ma d'altra parte temono, et dicono, che l'abbassar tanta montagna, et il far tutto quello che in detto modello si presuppone di douer fare, pare a prima uista, che debba essere opera molta uasta, et da Giganti, et che per conseguenza debba hauer bisogno di grandissima spesa, et molto maggiore del beneficio che douerà causarsi dal prezzo delli siti che si venderanno; et che oltre di questo debba consumarsi tanto tempo à finirla, che chi ha bisogno fin'ora di acquistarsi qualche sito per fabricarlo, sia per douer (4v) penare troppo lungamente ad aspettarne il fine. Et veram.te la consideratione e' d'importanza, et degna ch'io studi di darne sodisfattione a chi lo desidera. La qual cosa mi darò luogo di fare. Et per proceder con ordine, tratterò prima della spesa, et poi discorrerò alcune cose intorno al modo che si douerà tenere per condur l'opra con ordine. Terzo et ultimo tratterò del tempo.

***I tre capitoli della spesa: a) l'acquisto dei siti; i proprietari***

Et quanto alla spesa, dico prima che à quella si douerà supplire con il prezzo de li siti che si venderanno; il qual prezzo si stabilirà proporzionato con essa in modo che

tra loro si ugualino, et che piu tosto si auanzi qualche cosa del prezzo che altrim.ti, acciocchè l'Autore dell'opra oltre il trauaglio et consumo del tempo, che douerà patirne, non corra anco pericolo di restarne con danno; basterà ben assai che li detti prezzi per alti che siano non saranno mai tali, che non fossero per douer essere molto maggiori se li siti si acquistassero in qualsivoglia altra parte nobile della Città. E' dunque da sapersi che la detta spesa ha da consistere principalmente in tre cose, cioè ne l'estimo de i siti che conuerà comprar da particolari. Secondo nella spesa di cauare, et portar via il terreno. Terzo et ult.o nella fabrica delle muraglie publiche, delli bei o sia acquedutti sotterranei, et di rificare quella parte dell'acquedutto pub.co che anderà riffata. Et queste tre cose, s'io non m'inganno, sono assai più facili a calcularsi, di quello che sarebbe il calcular la spesa della fabrica di una casa, o di una naue, o di un'altra cosa simile, nella quale entri un'infinita varietà di spesa; et cominciando dalla prima dico, che le case, siti, et altre fabriche che conuerria comprare sono le seguenti: (3)

|                                                                                                                                      |   |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|
| Un pezzo di terreno delli M.ci Paolo Bap.ta e Nicolò Interiani . . . . .                                                             | * |
| Casa de gli heredi del M.co Dionisio Spinola . . . . .                                                                               | * |
| Terra del M.co Gio Carlo Lercaro . . . . .                                                                                           | * |
| Casa del M.co Gregorio Strata . . . . .                                                                                              | * |
| Casa delli Fr.lli Macagli . . . . .                                                                                                  | * |
| Casa che prima era di Fiallo et hora è del S.or Hettor Spinola . . . . .                                                             | * |
| Casa di Ottone . . . . .                                                                                                             | * |
| Casa di Bostica . . . . .                                                                                                            | * |
| Casa di Oliva . . . . .                                                                                                              | * |
| Tutti li terreni che sono nel fondo della Valle tra Sant'Anna et (5 r.) San Bernardino fin doue passa l'acquedutto publico . . . . . | * |
| Peschiera pertinente al palazzo dell'Ill.mo don Carlo Doria . . . . .                                                                | * |
| Terreni et altri stabili de' Padri di San Francesco . . . . .                                                                        | * |
| Stalla et cisterna de gli heredi del S.or Gio Fran.co Grimaldo . . . . .                                                             | * |
| Tre molini della M.ca Pellina Grimalda . . . . .                                                                                     | * |
| Un molino del M.co Corrado Grimaldo . . . . .                                                                                        | * |
| Un molino del Marchese Spinola . . . . .                                                                                             | * |
| Casa et giardino de gl'heredi del q. Agostino Lomellino . . . . .                                                                    | * |
| Casa et giardino di Bartolomeo Semino . . . . .                                                                                      | * |

Tutti questi stabili considerati et ben riconosciuti da persone perite sono stati stimati nei suddetti prezzi che fanno . . . . . \*

Può ben essere che dal Magistrato diputato ad estimar li siti siano per douer essere estimati di vantaggio, ma può anco essere il contrario; et in ogni caso essendosi fatti li suddetti estimi a prezzi assai alti, la differenza no douerà mai essere di molta consideratione.

#### b) Il lavoro di scavo (4). Entità degli sbancamenti, qualità dei terreni, trasporto di essi

Quanto alla seconda de li terreni conuene per calcular la spesa di essi saper tre cose. Prima, la quantità di detti terreni; secondo, la qualità di essi cioè quanta parte vene sarà di pietra, et quanta di terreno, et zetti o altre matterie simili. Terzo il luoco doue si haueranno da portare, per che secondo la mag.re o minor distanza sarà anco maggiore o minor la spesa.

(3) Questi « siti » si riscontrano in gran parte nel tipo (fig. 2) procedendo da levante (Portello, Sal. S. Anna) a ponente. - I prezzi supposti dal contesto mancano nel manoscritto: nuova conferma della provvisorietà della relazione e del suo carattere « dimostrativo » e quasi soltanto « apologetico »?

(4) Per le misure lineari, di superficie e di volume in uso in Genova, v. ancora in Butizzo, cit. pag. 34, una tavola interessante perchè relativa ad opere congeneri e coeve.

(5 v.) Qui il pregettista, con l'ausilio anche di una figura geometrica curiosa ed in maniera piuttosto empirica, procede al calcolo delle « cannelle » di terreno da asportare, e « fanno cannelle 7110. Et tanto saria il terreno, che si hauerà da leuare, lasciando l'altezza da strada nova alla strada di sopra in palmi 100, et abbassando la montagna p.mi 120 solamente come si pensò da principio di douer fare. Ma in questo modo la strada di San Fran.co ueniua a montare ad una lenza sola circa 18 p.c.o. et a due lenze, la prima fino alla porta di San Fran.co come monta al presente, et la seconda a 16 p.c.o lo perciò si è poi trattato di abbassar la strada soprana insieme con gli siti per gli edificij altri p.mi trenta, nel qual modo la detta strada di San Fran.co riddutta ad una lenza sola monteria 12½ p.c.o. Ben è uero che il lauoro cresceria di altre cannelle 2000, che se bene a prima uista pare ch'elle sarebbono c.le 4000, stanti la porportione delle misure di s.a ueramente non saranno se non c.le 2000, et la ragione è questa, che li detti p.mi 30 di altezza non saranno effettiuam.te 30 in ogni parte, perchè come prima abbassandosi la montagna p.mi 120 sol.te si calculaua che la strada grande douesse montare da leuante a Ponente 3 p.mi p.c.o, hora abbassandola di vantaggio p.mi 30 resteria piana senza hauer pendenza alcuna, perche lo detto spatio di p.mi 30 si ua diminuendo uerso leuante in modo che al capo di p.mi 1000 si riduce in nulla, et stante questa consideratione la quale è certa, et uera,....

Segue altra figura per dimostrare geometricamente questa elementare verità e la giustezza del calcolo di c.le 2000, che aggiunte alle c.le 7110 già prima calcolate, fanno c.le 9110 di terreno da cavare.

(6 r.) La prova della relativa precisione del calcolo geometrico è data per mezzo dell'esperimento del modello di sapone. Formato il plastico del « sito di Castelletto nel modo che hora è » « con esatiss.ma diligenza adoprando, gl'instrumenti matematici, et le lenze manuali con auertir sempre che l'una proua conformasse con l'altra », ne ricava un nuovo plastico conforme al progetto, raccogliendo e misurando con minuziosi conteggi il sapone asportato, che in fine dà la somma di cannelle 8840, con una differenza rispetto al calcolo geometrico precedente di sole c.le 370, « le quali in tanta somma non vengono a fare differenza considerabile ».

(6 v.) Al calcolo vanno aggiunti alcuni terreni « de quali non si era tenuto conto prima perche si presupponeua che douessero seruir per giardini et rimaner alti al paro delle sale de i Palazzi loro, ma hora si è cangiato disegno, et risoluto di abbassarli et ridurli al liuello della strada superiore... »; e sono altre 1800 cannelle, che aggiunte alle precedenti, e ad altre 90 « che si caueranno nel formar la strada di San Fr.co abbassandola a segno che come si è detto uenga a montar solam.te 12½ p.c..... » « fanno la somma di can.le 11 mila a punto ».

In una pagina aggiuntiva a carta 13 r., qui richiamata, il nostro scrupoloso pregettista riferisce di una ulteriore, e non felice, prova, anch'essa ottenuta con un modello di sapone, misurato per il controllo pesando successivamente il modello originale, quello lavorato secondo il piano urbanistico, e infine gli avanzi ricavati nella lavorazione.

Venendo al secondo punto, relativo alla qualità dei terreni, il relatore non si nasconde che « è cosa assai difficile il saperlo accertare, non potendosene discorrere se non per coniettura »; tuttavia, tenuto conto di diverse esperienze di cave di pietre esercite, anche personalmente, nella zona del Castelletto (« ... ho osservato in tutte le caue di pietra, che mi è occorso (7 r.) far fare in quei luoghi di Castelletto per conto della fabrica del Palazzo... »), mentre « si era prima presupposto così di grosso che douessero essere due tersi pietra, et il rimanente terreni, et getti... », egli perviene infine « in parere che debba esserui li tre quarti pietra et l'altro quarto terreni, et getti o altre matterie simili ». Sulle osservazioni e le esperienze relative alla natura ed al giacimento delle rocce in posto, in particolare il tufo, o « tuvio », dominante, e « qualche pezzo di aurego il quale suole esser durissimo », ma è raro come i nodi in un legno da lavoro e

perciò trascurabile in un piano di lavoro tanto vasto, non ci soffermiamo per brevità.

Del luoco doue doueranno portarsi...: dico che delle cann.le 11.000 dette di sopra le 5533 anderanno tutte dentro il circuito delle muraglie, et in esse muraglie così pubbliche come priuate... » (7 v.); a tale cifra si perviene con un calcolo in « cannelle grosse » della cubatura delle opere murarie occorrenti sia per le mura vere e proprie, precisate oltre, sia per « li fundamenti di 12 edificij priuati che prima che gl'altri doueranno cominciarsi », sia per le « muraglie de giardini e diuisori delle strade... calcolati però assai di grosso » e distintamente del terreno necessario per empire il fondo delle strade e « terrapienare » le muraglie. « L'altre can.le 5467 doueranno poi portarsi fuori del cinto delle suddette mura, et delle pietre si formerà la controscarpa del fosso facendone muraggia a secco, di tanta grossezza quanto importerà la quantità di essa; et li terreni ui si porranno di sopra et in quella parte della ualle suddetta tra Sant'Anna et S.to Bernardino doue ternerà meglio il ripartirli ».

### c) le opere di muratura

« Il terzo et ultimo capo, è della spesa che si farà nella fabrica delle muraglie, baluardo, et altri lauori di calcina, et questo si calcola misurando li detti lauori come in appresso ». E seguono le misure precise delle singole opere murarie dei nuovi bastioni: la cortina tra i baluardi di S. Anna e S. Caterina, lunga p.mi 630, alta in media 80, grossa al cordone 4 e in terra 16 (in media 10), più 36 contrafforti di p. 3 x 80 x 10; la cortina da S. Anna al Castelletto, lunga p.mi 610 solo, ma più profonda al centro, e pertanto nel complesso di cubatura equivalente; il baluardo di S. Anna, che con gli orecchioni e le guancie « gira » p.mi 654, ha una altezza media di p.mi 90, ed uno spessore di 10; fianchi dei baluardi, andito sotterraneo tra fianco e fianco, fondamenta varie ed archi che legano i contrafforti, lavori accessori, « bei sotterranei », rifacimento delle parti dell'acquedotto pubblico che vanno distrutte nel corso dei lavori, per un totale complessivo di 9000 cannelle cubiche di « muro » o di « fabrica », equivalenti a circa 1500 « cannelle grosse », secondo le misure del tempo. \*

**Della spesa; e innanzitutto dell'ordine dei lavori e del metodo da seguire: lo « scarso » o cottimo**

(8 r.) « Hora saputo la quantità de terreni, la qualità et il luogo oue portarli, il numero delle ca.le di lauoro di calcina che entreranno nelle cose suddette, et sapendosi insieme quello che ciascuno di questi lauori et opre sogliono comun.te costare, si potrà da questo con molta facilità calcolare quello che douerà importare la spesa di tutta l'opra insieme (5). Ma tutto si calulerà ancor meglio quando s'intenderà il modo che si hauerà di tenere in condur l'opra ». Essa consiste in « tre sorte di lauori, cauare et portar terreni, empire et riddurre a competente altezza il fondo della ualle, et in fabricar quello che anderà fabricato di calcina », tutti in un sol tempo e con operai in numero tale che le singole opere procedano di pari passo (8 v.). Definiti i terreni da cavare dei 12 edifici sopraddetti « si agiusterà prima il termine doue la montagna ascende all'altezza di p.mi 80, prendendo la misura dal piano del Portello » e si procederà in un primo tempo fino alle mura del Castelletto. Il lauoro di scavo, anche se i siti e le strade dovranno esser piane, si farà « in modo che sempre si uada montando a segno che ui resti salita comoda per li lauoratori », e perciò « in più volte e come a scorze ». (9 r.) Quindi interverranno i maestri muratori ad innalzare le fondamenta degli edifici ed i giardini, ed il lauoro « si alzerà sopra terra senza bisogno di far ponti » sempre avanzando fino alle cortine. Tale procedimento razionale garantisce l'economia dell'opera contro coloro che la trovano onerosa.

(5) Ma a rigore questo dato importantissimo manca nella relazione, così come già prima mancavano i dati relativi ai valori dei siti da espropriare (v. pag. 42).

In un secondo tempo i « rompitoti » attaccheranno il taglio sotto il Castelletto entro le vecchie mura, limitandosi a spianare la strada passante ed i siti a valle di essa, perchè l'apertura di quest'area, quasi una fossa e una trincea, consentirà di adottare per la zona a monte, nei banchi di roccia, il sistema tanto più economico e sbrigativo delle « caue » e cioè delle mine a fuoco (6) « senza pericolo di danneggiare... nel modo che havemo veduto più volte farsi di quelli della caua di Carignano. (9 v.) Da questo settore il trasporto del materiale sarà necessariamente più oneroso per la maggiore distanza dal luogo di impiego, e si dovrà ricorrere ai muli e per le pietre al tiro di buoi, o anche, « attento la pianezza e larghezza della strada » a carri e « carriole », « et io al tempo ch'io era all'Ufficio de Padri del Commune, ne feci proua nella caua di Carignano con 12 cariole ».

« Una cosa è d'auertire, che tutto il lauoro si faccia in scarso, et non se ne faccia pur una picciola parte a giornate; perchè il lauoro fatto a giornate, oltre ch'è sottoposto a molti inganni, così per parte degli trauagliatori, come anco delli Ministri soprastanti, causerebbe maggior perdita di tempo la quale importa assai a chi desidera di uederne presto il fine.

Sui modi di fare lo « scarso » o cottimo non si insiste, essendo d'uso comune; ma si ricorda che nel conteggio dei cottimi si deve tener conto del fatto che « i terreni nel muoversi crescono da 10 fino a 15 per c.o ».

### Del tempo

(10 r.) « Resta a trattare del tempo... », per cui si torna alla divisione del lauoro in due momenti, e del relativo scasso in due quote rispettivamente di can.le 5000 e 6000 (10 v.) Facendo conto, sempre in base ad esperienze concrete e recenti (lo « scarso fatto da P.P. di S. Siro con gli huomini di Sturla » per trasporto di macerie da S. Siro a Ponte Calvi) che occorrono 17 uomini per il trasporto di una cannella al giorno, ne occorreranno 204 (e 27 rompitoti) per trasportarne 12.

Nell'anno il progettista, dedotti 100 giorni festivi e piovosi in misura tale da impedire il lauoro, calcola un totale di 265 giorni lavorativi, e quindi un tempo di due anni e mezzo per lo scasso e il trasporto del primo settore, (11 r.) salvo miglior tempo che si potesse ottenere coll'uso di « leze » tirate da coppie di buoi per le pietre grosse. Del pari poco più di due anni occorreranno per i corrispondenti « lauori di calcina » previsti, impiegando 60 maestri muratori che eseguano in media poco meno che mezza cannella di muratura al giorno. Di conseguenza in poco più che due anni verrebbe compiuto tutto il primo lotto di lavori, comprendenti le nuove mura, i terrapieni dei 12 primi palazzi fino al livello del suolo, coi relativi giardini, la strada passante coi siti del lato inferiore. Tutto il restante lauoro, meno urgente, potrà essere terminato, salvo alcune riserve, nel giro dei tre anni successivi.

### Conclusione: le opere grandi non si fanno da sè, nè a parole!

(11 v.) Questi precisi termini di tempo (apparsi evidentemente eccessivi a qualche contraddittore), sembrano per vero molto lusinghieri al relatore, cordialmente impegnato, ma realista. Il quale conchiude la sua relazione-perorazione (cui seguirà ancora il « ristretto » degli « utili, et commodità più principali » del suo piano), con una pagina accorata e ricca di pathos: « et se non fusse la naturale impazienza nostra, la quale fa che a pena posta la prima pietra di un ediffitio si uorrebbe subito uederlo finito, qual'è colui che non stimasse di hauerne buon patto consumandoui anco due uolte tanto di tempo? Gli edifici che hanno da farsi per sè, e per i suoi posterì non ponno gettarsi, et finirsi così di colpo, et però uediamo che per l'ordinario in tutte le parti del mondo

(6) Questa notizia è di particolare interesse perchè consente di anticipare di alcuni decenni la testimonianza dell'uso di mine a Genova per opere civili. Il Bruzzo (op. cit.), nei docc. relativi alla costruzione delle mura del 1630-32, ne trova notizie scarse e contraddittorie.

qualunque persona comincia un edifitio, si contenta di lasciare che i suoi figli, et anco i nepoti, e pronepoti lo finischino; ma qui per l'impacienza sudd.a et per l'abondanza che si ha del danaro, si suole uolere il contrario, et chi lo può conseguire ha ragione di procurarlo; ma per gratia mi dica doue, quando, et in che modo lo può sperare? Già sono cinque anni ch'io proposi questo modello, et chi lasciò di seruirsene all'hora per questo dubbio, può hora cognoscere che meglio era non hauerlo hauuto, et il med.o haueria a loro, et ad ogn'altri da qui a molt'anni perche saranno sempre al medemo; ond'io tengo per certo che finalmente acortisi del loro ingano cangieranno pensiero, et si rissolueranno di godere insieme con gl'altri questa così bella occasione ch'io gli presento.

#### *Ristretto dei pregi del progetto*

Gli utili, et le commodità più principali/che si haueranno nel fabricare/et habitare in questa strada (da 11 v. a 12 v.)

- 1) Li siti si compreranno a prezzi molto minori di quello si comprariano in qual si uoglia altra parte nobile della Città.
  - 2) Non si pagherà gabella della compra di detti siti, nè parimenti si hauerà obligo di pagarla per la riuendita di essi, tutte le uolte che occorrerà riuenderli, purchè non ui si sia ancor fabricato.
  - 3) Non si hauerà da far spesa in portar uia getti, che sogliono uscire in grandissima quantità dalle ruine delle case quando si fabrica in luogo habitato.
  - 4) Li compratori haueranno le pietre sul lauoro senza spesa di condurle, non douendo pagar per esse, se non la sola mercede de rompitori ch'è di L. 1.5 la can.a nel che auanzeranno in can.e 1000 in circa ch'entrano in ogni edifitio almeno L. 5 o 6000.
  - 5) Potranno impire i loro giardini di terreno, similmente senza spesa perchè egli ui si douerà portar dalle caue alle spese de i venditori.
  - 6) Nelli siti uerso levante non si hauerà spesa di cauare, et portar uia terreni per far cisterne, cantine, et altri luoghi sotterranei perche questo riuscirà loro fatto lauorandosi sopra terra nel modo che si è detto. Et ne gl'altri siti uerso Ponente con l'abbasso grande che si sarà fatto della montagna fin sopra il solo del terreno, o della pietra, si uenirà ad auanzare quasi tutta la spesa de i fondamenti.
  - 7) Dovendosi prima di ogn'altra cosa aprir la strada, et abbassarla, come nel modello, si potranno condur per essa tutti gl'attratti dal ponte de Calui per la strada di Lom[elli]ni con molta commodità, et con poca spesa.
  - 8) Ogni casa hauerà giardino, sole, et acqua fin sopra il tetto, et in molta quantità, perche con questa occasione si douerà eseguire quello che già tante uolte si è trattato, di far entrar nell'acquedotto publico l'acqua di Casanova.
  - 9) Haueranno la comodità della Chiesa di San Francesco, alla quale oltre la porta principale, si farà anco una entrata per fianco, la quale giongerà al claustro inferiore, et seruirà al meno per gl'huomini, et haueranno anco un'altra Chiesa ricca, et princ.e che s'ha da fondare nella stessa strada in luogo comodo, nel mezo di essa.
  - 10) Con la occasione di questa strada, et molto più se si farà l'altra uerso S. Tom.o, douerà introdursi il mercato nella piazza del guastato che sarà di molto comodo a tutte quelle contrade.
- Si potrebbe oltre gli utili et commodi suddetti, mettere anco in consideratione il diporto, et diletto, che si hauerà nella habitatione di questa strada, per la quale passeggiando si uedrà il mare, et una parte non picciola del Porto. — L'uscita bellissima alla Porta che si farà tra li duo baluardi di Sant'Anna et S.ta Caterina. — La vicinanza delle due Chiese tanto celebri delli Padri Carmeliti, et delli Capuccini. — Le uiste mirabili che da quei luochi si hanno in ogni parte, et la conversatione numerosa, et nobilissima de gli habitanti; le quali cose tutte saranno tali che leueranno a molti il bisogno di villeggiare, et di tener denari occupati, in altri stabili; non douendo essere uilla alcuna, sia qual si uoglia, nella quale concorrino tante belle qualità et circostanze, come concorreranno in questa strada.

#### *I Documenti*

##### *Nomina dei deputati per il contratto col Cattaneo (14 r. e v.)*

*L'offerta del Cattaneo - proclama in mercato e nella zona - opposizioni - approvazione del progetto, salvi i legittimi risarcimenti - mandato ai delegati di trattare con l'offerente alle condizioni del capitolato (concessione di « bronzini », e di molini a prezzo di costo, poi gratis).*

✠ MDLXXXV die xiiij Julij Decretum primum, in quo datur facultas duobus Ill.mis Deputatis contrahendi cum M.co Petro Bapta Cataneo, cum additione super concessione molendinorum facta die xviij dicti mensis.

Ser.mus D.Dux, Exc.mi Guber.res, et Ill.mi Procuratores Ser.mae Reip.cae Genuen., amotis Ill.mis Antonioto Cataneo, Hieronimo Serra, Jo:Bpta Gentile, et Paulo Bapta Spinula quondam Ill.mi Simonis, ac absentibus Ill.mis Simone Basadonne, Gasparo de Franchis, Jo:Augustino Justiniano et Nicolao Serra, omnibus dicere non valentibus in negotio de quo infra. Auditis Ill.mis David Vaccà, et Paulo Bapta Spinula, ex ordine Illu; Procuratorio deputatis super re infrascripta, referentibus se in executione muneris sibi a S.D.Ser.mis demandati uigore decreti earum recepti per me Cancellarium, et Secretarium sub die vij Julij proxime praeteriti tractasse diu cum eo M.co Ciue, qui se obtulit ampliare ac munire eam partem Civitatis, quae sita est uersus baluardum S.tae Catharinae, ac construere, et ducere viam a dicto balluardo usque ad aream siue plateam Guastati, et non nullas alias uias ac alia facere quae exprimentur, et continentur in modello, et capitulis super inde praesentatis, sub tamen conditionibus de quibus in eis, nec eum perducere potuisse ad conditionem meliorem contenta in dictis modello ac capitulis, et insuper publicari fecisse proclama sub die XVI Junij proxime praeteriti parte ser. marum S.D. in foro mercatorio, ut moris est, ac etiam extra portellum fontis amorosi, ac in platea Guastati, et ad templa Diuorum Francisci et Syri, circa opera praedicta facienda, respectu scilicet ibi habentium situs, et stabilia bona, et super ipsis interesse pretendunt, et eorum etiam qui commoditatem accipient ex dictis operibus occasione situum, et stabiliu bonorum suorum pro contributione dicta de causa faciendi, ipsisque omnibus statutum fuisse terminum dierum octo a publicatione eiusdem proclamat, sequutorum ad dicendum, et allegandum coram praefatis Ill.mis Deputatis quicquid onus quisque eorum uellet; et ut latius in dicto proclamate continetur comparuisse ad opponendum predictis intra dictum tempus M.cos Augustinum Lomellinum q.Bonifacij, Gregorium Stratum, Jo:Carolum Lercarium, qui tamen postea dixit se nolle in oppositione procedere, Petrum B.tam et Nicolaum Fratres Interianos, ac Simonem, Bartholomeum, et Antonium Macalios, Philippum Campi, Inocentium Carrotium not.m, Scipionem Bosticam, et Baptistam Octonum q. Andree, ipsorumque oppositiones oretenus expositas intellexisse, lectis denuo coram S.D.Ser.mis dictis capitulis, ac viso et inspecto eodem modello, et negotio pro sui qualitate diligenter examinato, perpenso, ac discusso, et ad iudicium calculorum deducto, omni modo; considerantes opera praedicta tutelam, ornamentum, et commodum publicum Ciuitatis respicere, dignumque esse, ut ea fiant, nec impediatur a dictis opponentibus, cum maxime quantum spectat ad eorum situs et stabilia bona comprehensa in dicto modello, ipsis soluetur praetium illorum que pro dictis operibus faciendis capientur, acceptauerunt et acceptant, ac aprobant supradictam obligationem, et capitula, excepto tantummodo quinto ex ipsis, in quibus continentur que contra dictus oblatores sibi a Rep.ca concedi requirit in omnibus, et per omnia ut in uno quoque eorum continetur, cum conditione tamen, et non aliter quod bronzina concedenda cuilibet situum in acqueductu publico; ut fusius continetur in penultimo dictorum omnium capitulorum, et quodlibet eorum obnoxia sint, ac esse debent authoritati et jurisdictioni Prestanti.morum Patrum Communis, ac legibus, et ordinibus camere ipsorum, quemadmodum sunt obnoxia illis omnia alia bronzina, et cum conditione etiam, quod eidem oblatores dentur illa duo molendina praedictorum Patrum Communis, de quibus agitur in ultimo capitulorum praedictorum perfecto tamen opere praedicto et non aliter, et eo quidem praetio quo dictis Praest.mis Patribus Communis ea constant, et successive facultatem, et auctoritatem amplissimam contulerunt, et conferunt praefatis Ill.mis David Vaccà, et Paulo Baptae Spinulae, cum dicto oblatores Rep.cae nomine contrahendi, concedendi, et promittendi, et obligandi in sententiam capitulorum praedictorum utcumque aprobatorum, et sub dictis duabus conditionibus, et obligandi pro

observatione contractus bona Reip. cae; mandantes in reliquis dictum modellum retineri, et in praesenti decretum insertum asseruari, et sic in omnibus ut supra acceptauerunt, comprobauerunt, contulerunt, et decreuerunt, acceptant, comprobant, conferunt et decernunt, obstantibus quibusvis non obstantibus et oppositionibus predictorum, et quod etiam ad presens decretum ipsi opposcentes citati non fuerint.

Die xvij dicti mensis. — *Doge, Governatori e Procuratori, sentito dal predetto David e Paolo Battista* « oblatorem praedictum qui est M. cus Petrus Baptista Cataneus q. D. Philippi nolle ad contrahendum deuenire, nisi ei dentur praedicta duo molendina gratis, et absque ulla ipsius impensa, prout per eum requisitum extitit in ultimo capitulorum predictorum, cum id sibi seruire habeat in compensationem partis tam ingentis impensae per eum faciendae in dictis operibus », *tenuto conto dell'affare e sentito il parere dei predetti Delegati, e i conti, decretano la concessione gratuita dei mulini* « oblatori praedicto » « perfectio tamen opere praedicto, non ante. Omissis.

#### **Il contratto di Pier Battista Cattaneo (14 v. / 16 v.)**

Instrumentum Contractus celebrati in Ser. ma Rep. ca in negotio de quo supra.

In Nomine Domini Amen; Ill. mi Dom. ni David Vaccà, et Paulus Baptista Spinola quondam Ill. mi Simonis ex ordine Ill. mo Procuratorio, deputati a Ser. mis Collegiis ad infrascripta peragenda cum sufficienti facultate, et bailia, ut latius constat duobus decretis praefatorum Ser. morum Collegiorum receptis per me Notarium, et Cancellarium altero die xiiij praesentis mensis Julii, et altero die xvij dicti, quibus pro veritatis relatio habeatur, ex una parte, et M. cus Petrus Baptista Cataneus.... Omissis.

Il detto M. co Pier Batta ha promesso, et promette, et si è obligato, et oblige a prefati Ill. mi Deputati presenti, et accettanti a nome della Repubblica et stipulante, et acc. te a cautela a nome di essa me detto Notaro et Canc. re di fabricare la muraglia che va dalla torre del Castelletto fino al baluardo di Santa Catherina con due cortine che eschino fuori uerso la parte dove è la casa delli Mag. ci Strata, et si unischino con un baluardo in punta, le quali cortine, e balluardo siano della forma, e misura che ua notata nel modello presentato, et inserto ne gl'atti di me detto Canc. re et in tutto porportionate alla qualità dell'altre cortine, e balluardi della Città poste in fortezza conforme al parere delli Architetti et Ingegneri della Repubblica.

Item di fare una porta per entrare et uscire della Città nella cortina congiunta al balluardo di Santa Catherina, in quella parte che tornerà più commodà, la quale porta sia della larghezza et altezza che si giudicherà conueniente con gli apparecchi necessarij per poter serrarla, et ornarla di marmi sempre et in quel modo che alli Ser. mi Collegi piacerà di farlo.

Item di tirare una strada dalla sudetta porta uerso ponente la quale uada a finire nella strada delli lumellini a lato della casa del M. co Agostino Lomellino passando per il suo giardino, la quale strada sie larga palmi quaranta, et habbia nell'alto di essa la uista del mare, e di una parte della Città.

Item di spianare la sudetta strada doue il sito è più alto e di ridurla a tutta la maggior bassezza che si potrà a bastanza che non si perda la uista sudetta del mare, e della Città.

Item di alzare la medesima strada nella parte doue il sito è più basso, e di ridurla alla maggior altezza, che si potrà a saluamento, che la strada che discenderà da essa alla strada nuova uerso le fontane non riesca più rapida di quello che conuenga.

Item di formare un'altra strada la quale uada per dritta linea dalla faciata della chiesa di San Francesco a trauersare in croce la sudetta strada maggiore, la quale sia larga palmi trenta, et passi tant'oltre quanto si uede nel modello sudetto.

Item di abassare in generale tutta la parte alta del Castelletto che douerà essere occupata dalli siti che si formeranno, e di riempire et alzare il basso della ualle contigua in modo che tutto il sito sudetto resti ridotto alla miglior forma e liuello che la natura dell'opra potrà ricevere.

Item di ripartire il sudetto sito con le strade principali che si contengano nel modello in modo che ne riescano da quindici fino a vinti siti per fabricargli case, chiese, o palazzi secondo che tornerà meglio per la commodità de Cittadini, risaluandosi detto

M. co Pier Battista facoltà di poter diuidere detti siti con quelle strade intermedie che conuerà per sodisfazione de compratori.

Item perche per formare le dette strade, e siti sarà bisogno entrare in qualche parte della muraglia che sostiene l'aquedutto si è obligato, et oblige il detto M. co Pier Batta di rifar di nuovo tutta la parte di detto acquedutto, che hauerà da mutarsi, e di formarlo, o sopra, o sotto terra con quella solidità di materia, e d'opra che douerà star meglio a giudicio de M. ci Padri del Comm. e.

Item perche nel formare le muraglie, e balluardo sudetto s'impedirà la strada che ua alla chiesa di Sant'Anna, si oblige di formare un'altra strada fuori della porta di dette muraglie la quale sie commodà, et a sodisfazione ragioneuole de Cittadini che villegiano in quella parte, et anco de Padri di detta Chiesa. E tutte le sudette cose si obbliga di eseguire con ogni celerità, e diligenza possibile, e con tutto quel numero di operari che si potrà, sempre che egli hauerà venduti li due terzi al meno delli sopradetti siti, con dichiarazione che se passato sei mesi dopo di seguito quanto sopra, egli non hauerà messo mano all'opra nel modo sudetto, possano li Ser. mi Collegi appartarsi dal presente concerto, o sia conuegno, et appogiar l'impresa ad altri secondo che loro meglio parrà, con douere esso M. co Pier Battista restar condannato nelle spese, che per questo conto egli hauerà già fatte, et in og'altra pena peccuniaria che a prefati Ser. mi Collegi piacerà d'imporli secondo l'arbitrio loro. Dichiarano similmente che se 'l detto M. co Pier Batta tarderà per spatio de cinque anni prossimi a vender li sudetti due terzi de siti, e metter mano all'opra nel modello sudetto, sia in tal caso arbitrio alli prefati Ser. mi Collegi di appartarsi dal presente contratto. All'incontro li prefati Ill. mi David Vaccà e Paolo Batta Spinola Deputati come sopra hanno concesso, et concedono al sudetto M. co Pier Batta Presente, et accettante tutti li siti pubblici così fabricati come no' fabricati che si contengono dentro delli termini del detto modello, li quali sono segnati di linea rossa, in modo che egli possa di essi utilitarsi, e venderli per qual si voglia uso, et in ogni tempo, escluso solamente lo spacio di palmi trenta presso le muraglie pubbliche, il quale douerà restar publico, et accomodato al condurre le carrette di artiglieria in caso di bisogno, et esclusa parimente la poluerista, o sia stanza da fabricare poluere ch'è congiunta al torrione uerso leuante, la quale resterà del publico, con conditione però che bisognando esso M. co Pier Battista di quel sito per accomodarsene ne disegni di questo modello, o per qual si voglia altra cagione gli sia lecito tramuttarla in altro sito più a dietro il quale sia ugualmente comodo, fabricandola a sue spese della medesima capacità, e conditione della prima.

Item si obligano detti Ill. mi Deputati di far vendere al detto M. co Pier Batta tutti li siti, e fabriche de particolari che si contengono ne sopradetti termini, e di far deputare per questo effetto un numero di Cittadini che habbino cura di estimare i prezzi de' detti siti, e fabriche come in simili casi si costuma di fare.

Item si obligano di prouedere che così delle compre come delle vendite sopradette, e di quelle anco delli siti che si formeranno per fabricarui non si habbia a pagar gabella alcuna per qual si uoglia delle parti, e che ella parimenti non debba causarsi tutte le uolte, che occorrerà, che li compratori di essi siti li uendano ad altri prima di hauerui fabricato dentro, e questo ultimo caso habbia luogo solamente per quelli siti che si riunderanno dopo di passato il tempo della presente vendita della gabella delle Censarie, e ripa minuta.

Item di prouedere che detto M. co Pier Battista sia dichiarato franco della gabella della calcina, e delli mattoni, e di tutte le altre gabelle imposte sopra le cose necessarie per la fabrica delle muraglie, et di aquedutto, et di ogn'altra che per conto publico gli conuerà fare si come è giusto, poi che ogni cosa douerà per esso farsi in nome de Ser. mi Collegi.

Item si obligano in caso che il detto M. co Pier Batta non possa concertarsi con li frati di S. Francesco per conto di certi terreni, et di una capella, e parte del chiostro che sarà forse che gli vendano di far venire ordine da Roma per che questo si faccia per le vie, e forme in questi casi solite e consuete.

Item douendo il detto M. co Pier Batta far continuare la sudetta strada principale fino alla strada de M. ci Lomellini passando per il giardino del M. co Agostino Lomellino come si è detto di sopra; si obligano di fare che detto giardino sia al M. co Pier Batta uenduto sotto le forme già dette, e con dichiarazione che formata da esso da M. co Pier

Batta la strada sodetta di larghezza di palmi quaranta il rimanente del giardino resti suo, in modo ch'egli possa di esso utilizzarsi come gli uerrà meglio, e con privilegio ch'egli non possa per alcuna cagione ancor che publica essere astretto di venderlo, o di spianare la muraglia di esso ad istanza, e per interesse di qual si uoglia persona.

Item si obligano di fare che dalli Deputati per douer estimar li prezzi delle case e siti compresi in detto modello sia parimente stimato il beneficio che le case circonvicine ne ricaueranno, e che quel tanto che sarà stimato si faccia al detto M.co Pier Batta pagare per aiuto della spesa che hauerà a fare. Con dichiarazione che douendo egli concertarsi con li M.ci Benedetto e Bartolomeo Lomellini per conto del giardino del M.co Agostino Lomellino, e della strada che douerà aprirsi nel carrogio dell'oro, detti M.ci Benedetto e Bartolomeo Lomellini restino in tal caso esenti da questa contribuzione.

Item si obligano di concedere a ciascuno delli siti compresi nel modello sudetto, che si uenderanno come sopra un bronzino di acqua dell'aquedutto publico di grandezza ordinaria gratis, senza pagamento alcuno, con conditione però che detti bronzini et ogn'un di essi, debba esser soggetto all'autorità de M.ci Padri del Commune, et alle leggi, et ordini della Camera di essi, come sono soggetti tutti gl'altri bronzini.

Item per aiuto della molta spesa, che detto M.co Pier Batta hauerà a fare nelle sudette opere, si obligano di fargli dare gratis, senza spesa alcuna del detto M.co Pier Batta finite dette opere, li dua molini de M.ci Padri del Commune che hanno fabbricato all'incontro del balluardo di S.ta Catharina. .... *Omissis* ....

Per me Joannem Andream Costam Notarium et Cancellarium Reip.cae praedictae. Actum Genuae in Palatio Ducali videlicet in aula audientiae Ill.morum Procuratorum anno a Nat.te Dni Millesimo quingentesimo nonagesimo quinto Inditione septima secundum Genuae morem die vero sabbati vigesima nona Julii in tertiis.... *Omissis*.

#### *Elezione dei giudici per la stima dei siti (16 v.)*

✠ MDLXXXV die xj Augusti. Decretum secundum. In quo fit electio Judicum ad estimanda stabilia.

Mag.ci Franciscus de Nigro, Laurentius Sauli quon.D.Octauiani, Joes Bapta de Auria quon.Dominici, Baptista de Turri, Joes Baptista Lercarius q.D.Hier.mi, Nicolaus Clauarus q.D.Lucaae, et Petrus Duratius q.Ill.mi Jacobi, electi et Deputati in Magistratum et pro Magistratu ad estimanda stabilia, et situs contentos in modello presentato, circa muniendam et ornandam eam partem civitatis, que sita est versus belluardum Dive Catherine, nec non ad estimandum benefitium quod capient ex dictis operibus Domus circumvicinae, et in omnibus ad formam contractus initii per Remp. cam cum M.co Petro Baptista Cataneo..... die xij Julii proxime praeteriti per Ser.ma collegia...

#### *Surrogazione dei giudici estimatori (16 r. / 18 r.)*

✠ MDLXXXVI die ultima Januarij. Decretum tertium in quo fit subrogatio M.corum Joais Baptistae Saluij et Prosperi de Auria, in locum M.corum Bptae de Turri, et Francisci de Nigro, et etiam M.ci Barth. Monelie in locum Ill.mi Nicolai de Clauaro.

*Il Doge e i Governatori...* amotis Ill.mis Nicolao Clauaro respectu sui ipsius... et visis scripturis suspicionis de personis M.corum Bptae de Turri, et Fr. de Nigro, et aliorum ex Deputatis a prefatis Ser.mis Collegiis ad estimandum situs et edificia... *presentate dai M.ci Interiani e Strata e Macaggi il 18 sett. 1595, come in atti notaio Gabriele Pilli, decretano la surrogazione del Chiavari assumpti et impediti in Collegio Senatorio, e dei della Torre e di Negro per le denuncie suddette.*

✠ MDLXXXVI die xvij february. Decretum quartum in quo fit subrogatio M.corum Jois Georgij de Marinis et Danielis Spinule in locum M.corum Prosperi de Auria et Jois Bpte Saluti. *Fanno opposizione ancora i predetti, ed Agostino Lomellino, etc.*

✠ MDLXXXVI die xxvij february. Decretum quintum non exhibitum.

✠ MDLXXXVI die xxvij Maij. Decretum sextum, pariter non exhibitum in quo decernitur quod judices Deputati procedere debeant ad estimandos situs, non obstante suspitione allegata per M.cos Interianos.

t.o.d.

# Genova e l'Impero del Marocco

## nella seconda metà del Settecento

*Questo studio su «Genova e Marocco» segue a quello già da noi pubblicato su «Genova e le Reggenze di Barberia» («Bollettino Ligustico», XI-1959), e costituisce il secondo capitolo della ricerca unitaria del Pastine su Genova e l'Africa mediterranea nel Settecento, che si concluderà con una terza nota sulla marineria genovese tra Settecento e Ottocento.*

### I - Offerte di Algeri e iniziative marocchine

1 - La Repubblica e il commercio inglese di Livorno-Genova e gli accordi di Venezia con le Reggenze africane (1762) — 2 - Algeri e Marocco sollecitano la pace con Genova (1761) - Il piano di G. B. Saluzzo e le opposizioni della Giunta di Marina (1762).

1. — Francesco Maria Doria, rappresentante della Repubblica al Congresso di Aquisgrana, il 6 settembre 1748 informava il suo governo che l'abate Nicolini, ministro della Toscana, di ritorno da Londra, gli aveva riferito come quel governo fosse molto indispettito con la reggenza austriaca di Firenze in merito al commercio di Livorno.

L'Inghilterra, assente nella guerra di successione polacca (1733-38) in seguito al nuovo orientamento del governo di Roberto Walpole, che portò, per finalità di ordine interno, ad una politica di pacifica neutralità e di avvicinamento a Parigi, aveva dovuto constatare il rafforzato prestigio della Francia, non solo per il virtuale acquisto della Lorena, ma anche — ciò che toccava i suoi interessi mediterranei — per le rinnovate capitolazioni commerciali nel Levante concesse da Costantinopoli in compenso della mediazione esercitata nella pace di Belgrado (1739) fra la Turchia e la sconfitta Austria. In Italia, poi, aveva visto con dispetto lo stabilirsi di un ramo della dinastia borbonica di Spagna a Napoli e Sicilia e neppure doveva tornarle del tutto gradito l'inserirsi degli Absburgo-Lorena in Toscana, dove succedevano ai Medici; fatto, quest'ultimo, che poteva divenire molesto in vista dei rapporti marittimi con Livorno e data l'aspirazione di Vienna ad una affermazione marinara.

Già nel trattato di Rastadt (1714) l'alleata Austria aveva realizzato invidiosi vantaggi con l'acquisto dei territori italiani e dei Paesi Bassi spagnuoli. Qui, nel 1722, il governo di Vienna aveva istituita in Ostenda la privilegiata Compagnia delle Indie Orientali in competizione con Inghilterra ed Olanda; ma alcuni anni dopo essa veniva abbandonata dall'imperatore Carlo VI, intento a far accettare anche dalle potenze marittime la prammatica sanzione riguardante il diritto di successione ai suoi stati della figlia Maria Teresa. Ma poichè l'Austria rimaneva pur sempre in Italia l'unico elemento equilibratore atto a controbilanciare l'influenza borbonica, l'Inghilterra, al divampare nel 1740 del conflitto per la successione al trono asburgico, mentre all'interno duramente abbat-

teva il ministero francofilo del Walpole, che pur già dal '39 era stato costretto egli stesso ad entrare in guerra con la Spagna, ritornava alla tradizionale politica antifrancese, schierandosi accanto all'Impero.

Tuttavia ad Acquisgrana il governo inglese, pur riconoscendo, come era naturale, a Maria Teresa la conservazione della maggior parte della Lombardia, otteneva che le terre fino al Ticino e alla Trebbia passassero ai Savoia, già in dissenso, durante la guerra, con l'Impero per la questione di Genova e Savona, e vivamente protetti da Londra come sentinella orientale contro la Francia.

Ordunque, nel retroscena del congresso, affiorava pure quel sordo malumore britannico verso gli Absburgo, a cui sopra accennammo (1). Londra si lamentava, infatti, che la reggenza austriaca di Toscana avesse introdotto delle difficoltà nel commercio; che intendesse costringere i negozianti inglesi a sottoscrivere memoriali come sudditi del Granduca; e « non contenta di mandare navi in Levante » (la Toscana aveva concluso di recente un trattato con la Porta, malvisto a Londra, che lo vaticinava, peraltro, di brevissima durata) ne aveva mandato nelle Indie, con grande dispetto del governo britannico. A tal punto, che uno dei principali ministri inglesi aveva confidenzialmente dichiarato al Nicolini che se la reggenza non avesse mutato condotta, l'Inghilterra avrebbe preso « il partito di trasportare a Genova la fattoria e il commercio di Livorno ». Il Doria, senza naturalmente far trapelare il suo intimo compiacimento, aveva cercato di ricavarne quanto gli era stato possibile, informandone subito il governo ed insieme il segretario genovese a Londra, G. B. Gastaldi, perchè potesse « coltivare le buone disposizioni che trovasse nel Ministero », riguardando quest'affare — diceva — « come una risorsa, che Dio voglia mandarci ». Genova, in tale evenienza, certo avrebbe potuto riprendere contatto diretto anche con i domini ottomani; senonchè nulla poi ne risultò e l'assorbimento sperato del commercio livornese non si verificò.

Ma la notizia degli accordi della Toscana con la Turchia e le sue mire a stipularne altri con i Barbareschi, avevano messo in allarme e stimolato all'azione la vecchia Repubblica. La quale, nell'incerta vicenda di questa situazione, aveva pur cercato di provvedere in qualche misura alla difesa della sua marineria mercantile, creando un'apposita « Deputazione per l'armamento contro de' Barbareschi ».

A questa deputazione il 15 novembre 1748 affidava lo studio sulle ripercussioni che poteva avere sul commercio della piazza genovese la pace stretta dalla Toscana con la Turchia e quella eventuale con i Barbareschi.

In realtà il trattato concluso dal Sultano con Francesco di Lorena, Imperatore e Granduca di Toscana, il 25 maggio 1747, estendeva gli accordi marittimi ai domini austriaci e italiani; particolari capitoli si stipulavano poi fra gli stati barbareschi e il granducato nel 1748 e nell'anno seguente. Ma tutti questi corrispettivi accordi di amicizia potevano portare a conseguenze peri-

(1) ARCHIVIO DI STATO IN GENOVA, *Giunta di Marina*, filza 30. — Molti documenti adoperati in questo lavoro sono tratti dalla medesima fonte.

E' da rilevarsi che, contemporaneamente, nei contatti segreti di Aquisgrana, l'austriaco Kaunitz già assaggiava la possibilità di un accostamento alla Francia, che sarà pure motivo, nel 1750, di una mossa del ministro di Maria Teresa a Parigi. Tale accostamento, data l'irriducibile e fondamentale antagonismo franco-britannico, avrebbe di necessità messo ostilmente di fronte Austria e Inghilterra. Lo schieramento opposto delle due nazioni avvenne di fatto pochi anni dopo con il così detto « rovesciamento delle alleanze » nella guerra dei sette anni (1756-63), rimanendo in realtà Londra sempre ferma nella sua direttiva basilare antiborbonica, che s'identificava sostanzialmente con quella del predominio coloniale e marittimo.

colose. Erano infatti già approdati in Livorno nell'aprile del '48 sciabecchi algerini, che mossero poi a depredare varie navi di Venezia e di Napoli presso l'Elba ed una grossa barca genovese nel mare di Corsica. Occorreva quindi escogitare i mezzi per ovviare ai pregiudizi e danni che potevano incombere su Genova e sulla Riviera.

Si pensava intanto di ottenere dal Papa suoi aiuti diretti e l'autorizzazione di ricavarne dai benefici ecclesiastici del Dominio. Non vi era tempo da perdere, si affermava, e si ordinava alla Deputazione di riferire con la massima prontezza. Nello stesso tempo veniva pure deciso di proporre al Minor Consiglio che desse subito facoltà ai Ser.mi Collegi di intraprendere trattati di pace con la Reggenza di Algeri e con gli altri Barbareschi.

Ma la cosa non era affare da poco. Contro le violenze di cotesti corsari si levò lo stesso Gran Signore. Egli nel 1753 lanciava una energica protesta e minaccia contro le Reggenze di Barberia, ammonendole che se avessero causato ulteriori lamenti alla Porta dalle potenze cristiane per le loro piraterie, il Sultano avrebbe ritirato la sua protezione abbandonandole ai risentimenti delle potenze stesse (2).

Le minacce del Gran Signore erano rimaste, naturalmente, lettera morta. Ben aveva Venezia sperimentato il comportamento fiacco ed infido della Porta. Riguardo il problema di cui parliamo, il trattato di Passarowitz (1718), convalidato « in perpetuo » nel 1733 con l'impegno di far garantire dalle Reggenze la sicurezza dei legni veneti, la restituzione degli schiavi, la punizione di chi avesse violato i patti, non diede pratici risultati. Qualche cosa di più si ottenne in Levante, pur di fronte all'invincibile concorrenza straniera, col sistema dei convogli e la vigilanza dell'armata sottile; ma nel Ponente, dove più numerosi e organizzati erano i pirati, ben ardua era la navigazione per gli stessi legni « atti » ossia muniti per la resistenza. Il traffico d'Africa andava perduto; le depredazioni continuarono sempre più spietate e maggiormente quando la pace venne concordata dalle Reggenze con Toscana e Napoli: le navi rimanevano così nei porti od erano vendute all'estero. Frequenti furono i ricorsi del governo veneto a Costantinopoli, donde venivano solo buone parole, sospettandosi, non a torto, che non si vedessero malvolentieri le difficoltà in cui era impigliata la Repubblica, e si speculasse sui donativi dei Barbareschi, fatti a compenso della loro libertà d'azione.

Venne finalmente più recisa l'ingiunzione del Sultano a cui sopra accennammo; ma proprio in questo anno 1753, Venezia decideva di trattare direttamente, inviando a tal uopo in Algeri Nicolò Roselen, prima console a Smirne. Dopo un anno di vani tentativi, costui dovette ritornarsene a Venezia senza aver nulla concluso, soprattutto per la forte opposizione dei consoli stranieri e in modo particolare di quello svedese. Passarono ancora altri anni e si ripeterono inutilmente le proteste ed i ricorsi alla Porta per le ancor più accresciute vessazioni dei predoni, finchè il Senato veneto, ritenendo opportuna la circostanza della nuova guerra tra Spagna e Inghilterra, risolvette di riprendere i contatti diretti con le Reggenze, scegliendo a tal fine il console di Genova Gaetano Gervasone (16 gennaio 1762). Giunto costui ad Algeri in incognito, con trattative segrete, abili e rapide, stabilì la pace dietro il pagamento in apertura di 40.000 zecchini algerini, oltre i soliti doni ed un censo annuo di 10.000 zecchini. Recatosi quindi a Tunisi, riuscì anche qui a far

(2) A.S.G., *Lettere consoli, Venezia*, 1/2704, Antonio Biffi (successore nel consolato a Carlo Goldoni), 12 gennaio 1754.

firmare il trattato del bey, avendone ridotte le eccessive pretese. Fu anche a Tripoli; ma questo bey mandò egli stesso un suo rappresentante a Venezia, che poté stipulare un accordo, sempre secondo i capitoli fondamentali dei precedenti trattati. In poco più di un anno, dopo oltre quaranta di vani tentativi, venivano così conclusi i patti tanto desiderati (3).

In Tunisi, definito il trattato dal Gervasone, lo stesso bey favorì l'elezione a console veneto del chirurgo G. B. Gazzo, tabarchino di origine genovese, già a suo servizio. Oltre che nella capitale, anche a Portofarina, Susa, Sfax, Gerbe il lavoro dei negozianti divenne considerevole per l'esportazione di grano, orzo, olio, corallo, sale delle ricchissime saline. Gli ebrei avevano appaltato il mercato delle cere e introducevano essi da Livorno i broccati veneziani. Ma quanto agli altri tessuti, continuavano ad essere ricercati i velluti e i damaschi di Genova, come in passato.

2. — In questi anni anche Genova riprendeva le trattative con gli stati africani. Nell'agosto del 1761 fu la stessa Algeri a richiedere la pace; anzi la situazione si presentava allora eccezionalmente favorevole, perchè nel medesimo tempo anche il Marocco aveva avanzato per suo conto un progetto analogo, nè pareva impossibile stringere identici rapporti con le Reggenze di Tunisi e Tripoli e con la stessa Porta ottomana.

Il patrone Bianchi, provenendo da Algeri con carico di tabacchi, riferiva al magistrato dei Conservatori del mare « di essere stato attivamente incaricato da quel Bey di sollecitare la pace con i Genovesi, poichè da tempo aveva inteso che essi desideravano di farla compromettendosi egli di tirare allo stesso partito ancora i Tunesini ».

Contemporaneamente si trovava in Genova un turco di nome hagg Abd Salem Aresci, che promosse discorsi preliminari per un trattato di pace e commercio con l'imperatore del Marocco, suo padrone (4). Il Prest.mo Mag.to

(3) Relazione di G. Gervasone, 26 novembre 1763, in VINCENZO MARCHESI, *Tunisi e la Repubblica di Venezia nel sec. XVIII*, Rivista Europea, vol. XXIV, 1881. - Il Marchesi non parla però dell'ordine emanato dal Gran Signore nel 1753, qui ricordato. - E' degna di nota, in questa seconda metà del secolo, la prestazione di parecchi Genovesi a vantaggio della Repubblica di S. Marco. Parve in quel tempo che Venezia dovesse pure acquistare l'isola di Tabarca, ottenendo la liberazione degli schiavi fatti con l'occupazione del 1741.

Membri della famiglia del console genovese a Venezia erano nella città ligure. Ad un mercante G. B. Gervasone trovo che nel 1782 venivano « raccomandate » la nave « S. Demetrio » e successivamente una polacca, proveniente, la prima, da Lisbona e, la seconda, dalla Tunisia, entrambe con capitano veneto. Gaetano Gervasone fu l'ultimo console di Genova a Venezia insieme col figlio Stefano, designato come suo coadiutore dalla Giunta di Marina nel 1791.

(4) A differenza delle Reggenze di Tripoli, Tunisi e Algeri, il Marocco vantò sempre una sua autonomia dall'Impero ottomano, costituendo un'entità politica capace di spiegare una maggiore attività, perchè relativamente più unitaria e salda per forza numerica e configurazione fisica meglio definita ed atta ad essere difesa contro penetrazioni straniere. Anche nel Marocco fu assai diffusa la pirateria, e l'epoca moderna, a cui appartiene il periodo da noi considerato, s'inizia appunto con la campagna condotta da Spagnuoli e Portoghesi per reprimere le violenze di quei corsari, in rapporto pure al nuovo impulso europeo di espansione economica, militare e religiosa. Di qui la reazione musulmana dei berberi, rinfocolata da marabutti e sceriffi (discendenti di stirpe reale), sotto gli ultimi decadenti sultani Merinidi e Beni Wattas. Furono poi sceriffi Saiditi quelli che sconfissero i Portoghesi ad Agadir (1541), riconducendo tutto il regno in proprio dominio. Al decadere della dinastia Sadita, verso la metà del XVII secolo, subentrò quella degli Abuwiti o Filali, che con il vigoroso sultanato di Ismail (1672-1727) entra nel secolo che ci interessa.

Per dare un'idea della tipica figura di questi sovrani, che presentano sovente fosche ombre con qualche luce in sconcertante contrasto, richiamiamo alcune brevi notizie sul carattere di detto Ismail (Moulay Isma'il), che fu uno fra i più ragguardevoli di essi. Nacque egli da una schiava negra brutta e rude, data per scherno come compagna nella solitudine della prigionia al padre suo dal superbo vincitore. Seppe mantenere con gli stati europei abili rapporti. Ricuperò Tangeri ed El A'Raisce; trattò a lungo con Luigi XIV relazioni commerciali. Fu uomo ferocissimo. Per diletto usava talvolta, salito a cavallo, troncargli con la spada il capo dello schiavo che gli teneva la staffa. Fu detto che abbia am-

dei Conservatori del mare per mezzo di un proprio deputato, il M.co G. B. Saluzzo, aveva scritto e consegnato al turco per l'Imperatore (marzo 1761) una lettera « concertata », chiusa in una borsetta ricamata in oro, esprimente la favorevole disposizione del governo alla stipulazione di una convenzione amichevole. Detto magistrato proseguiva frattanto nelle sue indagini per rendersi conto di tutte le esigenze che la pratica comportava per la sua proficua attuazione ed anzitutto dei trattati che apparivano necessari con gli altri stati di Barberia e con la Porta. L'Imperatore del Marocco poteva bensì assicurare la navigazione ai bastimenti genovesi diretti al suo Impero anche da parte dei corsari africani, non essendo con essi in guerra, ma i suoi passaporti non garantivano l'intera nazione nè veramente libero sarebbe rimasto il traffico nel Levante.

Per Algeri, incoraggianti erano le relazioni del patrone Bianchi. Evidente sarebbe stata l'utilità del trattato con quel bey, se si fosse impegnato anche per le altre reggenze, data pure la riconosciuta importanza della piazza. Anche un simile trattato con la Porta pareva che fosse facile conseguire e con non eccessiva spesa. Si sarebbe in tal modo arrestato l'esodo dallo stato di ingenti somme impiegate nei noli fatti con bandiere straniere a detrimento della marineria e del commercio « in grande declino ».

Intanto G. B. Saluzzo riceveva dai Ser.mi Signori l'incarico (21 giugno 1762) di elaborare un piano per l'esecuzione del progetto in corso. Il Saluzzo aveva cominciato con l'interpellare i migliori e più illuminati negozianti. Il piano fu presentato il 21 agosto '62. Esso rilevava che il principale vantaggio della pace doveva essere il rifiorire della marineria e della navigazione con bandiera nazionale, unica salda base per lo sviluppo del commercio. Questo i più esperti ritenevano che dovesse diminuire col cessare della guerra (quella dei sette anni ormai prossima alla sua fine), venendo meno varie risorse derivate dallo stato di emergenza bellica: tanto più benefica sarebbe quindi stata l'apertura del traffico nel Levante. Case di negozio avrebbero potuto trovar modo di stabilirsi in quelle piazze e consolati nazionali si sarebbero istituiti negli scali africani, con introiti per il Pubblico e sviluppo delle manifatture, mediante l'esito dei loro prodotti su quei mercati a beneficio degli operai e a conservazione delle arti. Quasi tutti convennero che fosse opportuno far capo all'Impero Ottomano, ottenendo che venissero rimesse in vigore le capitolazioni già conseguite dal M.co Angelo Giovo nel 1712. Occorrevano però destrezza e segretezza per evitare le gravi opposizioni delle nazioni competitrici. Non mancava la persona atta a trattare con abilità e nemmeno mancava il danaro necessario per le prime spese della spedizione, denaro che il Mag.to dei Conservatori del mare avrebbe saputo trovare per « restituirlo solo nel caso di buon successo ».

Ma con gli stati africani (« re del Marocco, re di Tunisi e due Reggenze di Algeri e Tripoli ») erano assolutamente indispensabili particolari trattati,

mazzato di sua mano più di ventimila persone. Il noto Francesco Pidou de Saint Olon (quegli che con la sua relazione insidiosa contribuì a spingere Luigi XIV al bombardamento di Genova nel 1684) nei 21 giorni del 1693, in cui dimorò come ambasciatore di Francia presso di lui, lo vide uccidere personalmente quarantasette individui e conobbe in quella corte 118 suoi figli. La prole che il sultano ebbe dalle sue ottomila donne superò il numero di 825 maschi e 342 femmine. - Per questo sultano ed altre informazioni generali sul nostro argomento si veda: CH. ANDRÉ JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord. - Tunisie, Algérie, Maroc de la conquête arabe à 1830*. - Payot, Paris, 1952. - In questa opera non vi è nessun accenno agli avvenimenti riguardanti Genova, di cui si tratta nel presente lavoro.

L'impero del Marocco, poi, per la sua situazione geografica a cavallo di due mari e per il controllo sullo stretto di Gibilterra, costituiva zona di transito e di orientamento verso le regioni vicine e lontane dell'Atlantico.

e per questi sarebbe stato agevole alla corte di Costantinopoli portare il contributo della sua autorità.

Le spese necessarie per lo stabilimento e la conservazione delle capitazioni col Gran Signore e con i Barbareschi, occorrendo per il primo soltanto regali e per gli altri anche tributi, si calcolavano a 374.000 lire annue, che potevano ricavarli dai bastimenti nazionali. Dal riparto di dette spese (che non ebbe mai applicazione) è interessante ricavare il numero delle navi e imbarcazioni che si dicono computate « sopra le cognizioni del tempo presente ». Il calcolo approssimativo dava mille bastimenti della portata di mille mine; cento fra le 200 e 400 mine; rimanevano poi le feluche e altri bastimenti da remo.

Il piano rilevava ancora come le spese per i passaporti stranieri, che i bastimenti genovesi dovevano acquistare per la libera navigazione, erano di gran lunga maggiori dei contributi calcolati a loro carico. Alle prime anticipazioni delle somme richieste avrebbe dovuto provvedere la Casa di S. Giorgio, in vista degli utili che gliene sarebbero venuti.

Il sistema proposto risultava così solido ed equilibrato che non sarebbe mancato chi avrebbe assunto in appalto l'impresa; ma nessuno considerava ciò di vantaggio per il Pubblico. La concretezza del piano — si affermava — era infatti ben lontana dai « discorsi astratti, che in tante riprese e per tanti anni erano sempre rimasti senza verun effetto ».

Senonchè anche questa volta le cose non mutarono. Il piano Saluzzo sottoposto all'esame di Ecc.me Deputazioni, venne giudicato impraticabile per le note difficoltà: l'assoluta esigenza che la pace fosse conclusa con la Porta e con tutti i Barbareschi; l'ostilità irriducibile delle grandi potenze che avrebbero sempre frastornato ogni trattato; le spese esorbitanti. Mentre il Mag.to dei Conservatori del mare, che, come la Giunta del Trattato, a contatto diretto con il ceto dei negozianti, più direttamente ne riecheggiava i bisogni e le aspirazioni, si mostrava propenso, talvolta anche con calore, ai tentativi di incrementare la navigazione e il traffico ogni qualvolta le occasioni ne offrivano la possibilità, la Giunta di Marina mostrava maggiore prudenza e spesso decisa opposizione. Così alle « rappresentazioni » dei Conservatori del mare e al piano Saluzzo essa obiettava di aver già dimostrato « assai ad evidenza » che la pace coi Barbareschi dipendeva più da Francesi, Inglesi, Danimarchesi e Svedesi in dipendenza del loro commercio, che dagli stati africani; e che se anche col segreto si fosse ottenuto di concludere la pace, sempre sarebbero riuscite tutte le potenze europee a romperla, come avevano fatto ad esempio verso Napoli, il cui trattato era stato reso vano dalla Francia. La spesa, anche se ridotta, si poteva considerare « denaro gettato », nè detta Giunta riteneva conveniente prendere anche solo in esame la soluzione finanziaria prospettata dal Saluzzo.

Intanto, nel 1763 un patrizio, che i Ser.mi Collegi designavano come « soggetto di pienissima confidenza », intraprendendo il viaggio per Costantinopoli al seguito del bailo veneto, aveva offerto al governo la sua zelante opera per promuovere un trattato di pace con la Porta ottomana, se lo avesse fornito di qualche piccola somma di denaro per le prime introduzioni alla corte. Senonchè, rimessa nel settembre la questione alla Giunta di Marina, questa, due volte consultata, espresse ancora parere del tutto contrario sempre per le consuete ragioni.

## II - Genova e Marocco: le prime "Compagnie di negozio"

1 - Trattato di Venezia col Marocco (1765); il genovese G. Girolamo Chiappe console veneziano (1772) — 2 - Isaia Ben' Ammur inviato marocchino a Genova (1768) — 3 - Il progetto del mercante G. Merello — 4 - La « Compagnia di commercio » di Francesco Saverio Viale e i fratelli Chiappe (1769-77).

1. — L'atteggiamento nettamente negativo della Giunta di Marina poteva ben giustificarsi con l'esperienza recente della Repubblica di S. Marco di fronte al contegno deludente ed infido a lungo mantenuto dalla Porta verso di essa e alla accanita opposizione delle potenze straniere contro le trattative del Rosalen con le Reggenze africane, opposizione che si rinnovò nei successivi negoziati con l'Impero marocchino. Per questo e per altri riguardi è opportuno tener presenti le vicende parallele dei rapporti veneti con gli stati che ci interessano (5).

Mentre il Gervasone trattava ad Algeri la pace con Venezia, capitava colà il console veneto a Chio, Giovanni Comata, che, incontrandosi col ministro marocchino, il turco Ali Coggia, uomo ricco e assai stimato dal proprio signore, intavolava il discorso sulla convenienza di un trattato della sua Repubblica con il Marocco. L'interpellato aderì all'idea. I magistrati veneziani fecero altrettanto, convinti che le piraterie dei Saletini, proprio allora inasprite (Salè fu base principale dei pirati marocchini) avrebbero reso vano il proposito di una pacifica restaurazione dei commerci, specie nel Ponente.

In realtà il Senato avrebbe voluto che della cosa si occupasse il genovese Gervasone, che era stato così felice negoziatore con Algeri e Tunisi; ma egli stesso suggerì di rivolgersi invece al Comata. Non già che si stimasse meno di lui, come pare opinò il Marchesi, ma certo perchè Ali Coggia aveva posto come condizione del suo interessamento che nessun'altra persona se ne occupasse, mentre l'intervento di lui, come ministro di quell'Impero, era cosa di essenziale importanza. Forse poté anche aver influito sul rifiuto del Gervasone, data la gelosia fra le nazioni tendenti ad escludersi a vicenda, il fatto che proprio in quei medesimi anni, come vedemmo, Genova era sollecitata alla conclusione di analogo patto con quello stato africano, ed egli, come suddito di S. Giorgio, veniva quindi a trovarsi in una posizione delicata.

In breve, il Comata, recatosi alla corte di S. M. Muley Mohamed, riusciva a superare le forti e inevitabili ostilità dei rappresentanti stranieri e particolarmente di Svezia e Francia, che misero in moto tutte le loro risorse ed offerte vistose per rompere ogni accordo, giungendo nel 1765, con l'impegno al pagamento di un tributo annuo di 17.142 pezze dure di Spagna (8183 zecchini), alla conclusione del patto di pace e commercio, che venne poi ratificato dai Signori Veneziani il 22 febbraio 1766. Inoltre il sultano fece dono grazioso alla Repubblica di dieci fanciulle tabarchine schiave, offrendo altresì l'emancipazione di tutti gli altri prigionieri di detta nazione, ove fosse gradita al Senato.

Il Comata, compensato per l'opera sua con una gratificazione e il titolo di conte, venne pure nominato vice-console al Marocco. Senonchè, essendosi fermato, nel suo viaggio, ad Algeri per certi suoi interessi, fu lì cagione di tali disordini e disgusti che il bey venne spinto a rompere la pace testè conchiusa con la Repubblica ed egli fu privato della sua carica, a cui si elesse il conte Donà Sanfermo. A ristabilire la pace con la Reggenza fu inviata la squadra

(5) V. MARCHESI, *Le relazioni fra la Rep. veneta ed il Marocco*, 1886.

di Angelo Emo creato « ammirante » (viceammiraglio), col compito altresì di portare al Marocco i doni per l'imperatore ed insieme il console, che accompagnò infatti a Tetuan (gennaio 1768). Per il Sanfermo cominciarono di qui le peripezie in quell'impero. A Mequinez fu ricevuto in udienza dal sultano; ma ivi gli fecero subire ogni sorta d'insolenze e di minacce, fino a quella di ridurlo in schiavitù, per costringerlo ad esorbitanti donativi, non convenuti, in favore di tutti i dipendenti della corte.

Poichè c'interessa conoscere la reale situazione del Marocco in questo tempo, ricorderemo che le informazioni fornite dall'Emo e dal Sanfermo, in contrasto con quelle date dal Comata, riflettenti le notizie intenzionalmente laudative del ministro marocchino Ali Goggia, erano poco confortanti per ciò che riguardava lo stesso sultano e le condizioni civili ed anche economiche del paese. Il console riferiva che il commercio era limitato e che nessun negoziante cristiano si era colà stabilito. Dal 1767 al '72, poi, neppure un bastimento veneziano giunse a quei porti, mentre un solo mercante veneto dimorò in Marocco per tre anni come agente di commercio.

Alla fine del 1771 Sanfermo domandò di lasciare il suo ufficio e l'anno seguente venne sostituito dal cancelliere dello stesso consolato, il genovese G. Girolamo Chiappe, che rimase nella sua carica fino alla caduta della Repubblica. « Scelta migliore il Senato non poteva fare, essendo il nuovo suo rappresentante conoscitore della lingua e dei sistemi marocchini » (Marchesi), e godendo inoltre il pieno favore del sovrano, che ebbe in seguito a dichiararlo pubblicamente il migliore di tutti i consoli cristiani.

2. — Intanto il governo genovese, dopo l'invito del 1761 da parte del Marocco, fu tutto preso da avvenimenti di eccezionale importanza, che lo distrassero da altre cure. Le rinnovate pretese imperiali di superiorità feudale, che, ridestate dalla ribellione di Sanremo, mettevano in gioco la stessa sovranità dello stato, preoccupavano i Ser.mi Signori; ma ancor più li angustiaava ed impegnava un altro grave problema.

Nel 1759, sulla scena crepuscolare della non facile vita politica genovese si apriva infatti l'ultimo triste atto del dramma corso, col temporaneo ritiro delle truppe francesi dall'isola contrastata. Gli anni che vanno fino al 1768 sono tormentati da dilemmi laceranti, da alternative senza uscita e prospettive dolorose, che accendono discussioni e discrepanze di giudizi senza soluzione di salvezza.

Il duca di Choiseul svelava apertamente le mire segrete di Versailles; nel 1765 le truppe del conte di Marbeuf sbarcavano ancora a Bastia contro « i ribelli », ma in realtà per impedire ogni accordo fra la Repubblica e Pasquale Paoli e per rimanere padrone dell'isola, il cui destino sarà definitivamente segnato da quel trattato di Versailles (16 maggio 1768) che, nel suo titolo: « Conservation de l'isle de Corse a la Republique de Gênes », sanzionava per questa — come acutamente fu detto — una vittoria diplomatica ed un'amara beffa.

Ora, nel medesimo anno, il problema marocchino si presentava di nuovo e con più vivo interesse, partendo ancora l'iniziativa dallo stesso sovrano.

Quest'impero non aveva reciprocità di stima verso le Reggenze africane, che esso non considerava all'altezza del proprio rango; godeva poi di una reale indipendenza dalla Porta, di cui non riconosceva la superiorità, e con la quale soltanto ora aveva allacciato qualche rapporto amichevole.

Lo stato si trovava attualmente in un periodo di sviluppo interno per opera del nuovo Imperatore Mohammed ibn Abdallah. Gli scali importanti erano quelli atlantici: Tangeri, già portoghese, passato come dote di Caterina di Braganza a Carlo II Stuart (1662), abbandonato dagli Inglesi, per i quali troppo gravoso ne era il mantenimento, e divenuto possesso dei Mauri e nido di pirati (6); Salè (la romana Sala Colonia) fiorente nel Medio Evo, città indipendente nel Seicento e focolaio essa pure di corsari; Mogador, piccolo villaggio al principio del sec. XVII, ingrandito fra il 1760 e il '73 dal menzionato Imperatore ed abbellito con edifici ai quali lavorò un architetto genovese, costruttore della bella fortezza detta « la lunga » sulla sponda dell'oceano ad occidente della città. Altri genovesi intraprendenti ed apprezzati si trovavano in quell'Impero negli ultimi decenni del secolo.

Il 15 luglio 1768 i Ser.mi Collegi decretarono che deputati del Mag.to dei Conservatori del mare (e furono designati i M.ci G.B. De Mari e Bendinelli) con l'intervento di alcuni negozianti della piazza ricevessero l'ebreo Isaia Benamour (7), inviato dell'Imperatore del Marocco per intavolare trattative di commercio con la Repubblica. A tutelare l'orgoglio dei sovrani mussulmani, che non volevano in nessun caso domandare ma essere richiesti, il Benamour cominciò con una esplicita premessa, e cioè: « essere legge fondamentale dell'Impero del Marocco il non chiedere esso la pace a veruna Potenza, molto meno spedire ministri per fissare i trattati; che in seguito delle aperture in passato fatte dalla Repubblica Ser.ma al suddetto Imperatore di Marocco per mezzo del Turco Sibdi Abdsalem Aresci di Tetuan, si trovava egli spedito, non già per dimandare e concludere la pace, ma per sollecitare la missione di un soggetto che in nome di Loro SS. Ser.me la chiedesse all'Imperatore suo Padrone ». Il quale era spinto dal desiderio di procurare una più compiuta felicità ai suoi sudditi mediante la pace generale con tutte le Potenze e relativi trattati di commercio.

S'ingaggiò in tal modo una specie di dialogo, nel quale, alle varie domande rivolte al Benamour da parte genovese, egli diede risposte che si possono così in breve riassumere. Il vantaggio maggiore per i Genovesi sarebbe stato la libertà di trafficare con le terre dell'Impero. Infiniti i prodotti che ne potevano ricavare, come grani, sete, cere, oli, marocchini, lane, ceci, ecc.; al che Genova poteva corrispondere con manifatture. Necessario appariva il trattato anche con le Reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli, presso le quali l'Imperatore avrebbe interposto i suoi buoni uffici, come pure presso il Gran Signore. Considerava quindi l'opportunità di inviare a dette Reggenze persona idonea, la quale, accompagnata da un soggetto destinato con lettere dall'Imperatore, fosse in grado di concordare un trattato, che in seguito sarebbe stato stipulato da un patrizio. Nelle trattative si sarebbero stabiliti i vari contributi, che per il suo Imperatore credeva dovessero essere tenui o addirittura nulli. In un secondo congresso, poi, il Benamour suggeriva di interpellare, prima, l'Imperatore con una lettera.

(6) Genova elesse come console a Tangeri (14 ottobre 1667) Soltrani Carlo Antonio, che nel 1669 veniva rimandato dagli Inglesi, prossimi essi stessi a ritirarsi da questa piazza. Nei documenti il nome dell'imperatore Mohammed si legge nelle forme: Sidi Muhamet Ben Abdalà o anche Seidi Mollà Mehemet. Si tratta di Muley Machmet o Sidi Mohammed ibn Abdallah o, con maggior esattezza: Mawlay (più comunemente detto Sidi) Muhammad ibn Abd Allah ibn Isma'il (10 novembre 1757-9 aprile 1790).

(7) Il sultano Muhammad, uomo attivo ma violento ed avaro, aveva come primo ministro l'astuto cugino Muley Idris, ma nei rapporti con gli stranieri si valeva come consiglieri di tre ebrei: Isaia Benamour (Ben'Ammur), impiegato specialmente come ambasciatore presso gli stati cristiani; Sumbel, che favoriva la Francia, dove era stato educato; Bengualit, molto accorto, che curava l'economia reale e le dogane.

Intanto il Mag.to dei Conservatori del mare convocava una speciale riunione con l'intervento dei M.ci Paolo Celesia, Alberto Cassa, Nicolò Maria Cavagnaro, cap. Domenico Castellino, Gio Andrea Monticello, cap.no Bartolomeo Puignert, Giacomo Beleno, Francesco Maria Zanetta, Giovanni Morello, Carlo Brentano e Carlo Alessandro Ferrari, tutti negozianti della piazza. Unanime fu il consenso nel riconoscere alla pace con le potenze dell'Africa il grande beneficio di procurare un considerevole incremento del commercio genovese con aumento di manifatturieri, marinai, legni mercantili e « incontrastabile felicità dello stato medesimo ». Il porto — si aggiungeva con acceso euforismo — fra quindici anni non sarebbe stato più capace di contenere i vascelli nazionali mercantili; ne sarebbe derivata potenza allo stato; i padroni dei vascelli si sarebbero liberati dalla schiavitù di procacciarsi bandiera e capitani forestieri, e i mercanti, da noli eccessivi. I negozianti avevano infine riconosciuto che unico mezzo per raggiungere lo scopo era il ricorso alla Porta ottomana, da cui dipendevano le Reggenze africane; mentre presso di esse scarsamente efficace poteva essere l'autorità del Marocco, specie per gli Algerini continuamente in guerra con quell'Impero. Qualcuno, poi, meno ottimista, osservava che in detto stato vi erano solo tre scali marittimi e che non vi si poteva fare commercio attivo e passivo. Pericolosa inoltre era la facilità con cui i Barbareschi facevano e scioglievano i trattati, i quali, specie gli Algerini, rompevano ad ogni mutamento di governo. Al che andavano aggiunte le ostilità delle Potenze nel timore di vedersi diminuite nel commercio da una nazione in tale materia — si asseriva — « la più esperta qual'è la genovese ».

Notevole la solita preoccupazione del benessere spagnuolo « per evitare inconvenienti »; mentre si affermava pure, a conclusione, la necessità di trattene il Benamur, al fine di conoscere, prima, dall'Imperatore del Marocco, se fosse in grado d'impegnare anche gli altri Barbareschi, in quanto « superflua e inopportuna » sarebbe stata una pace limitata a quell'unico stato, laddove un trattato con la Porta poteva essere sufficiente, da solo, a compensare il forte dispendio richiesto per conseguire quei vantaggi, di cui al presente godevano anche le nazioni veneziana, napoletana e toscana.

Se queste opinioni venivano condivise dalla maggior parte dei negozianti, vi era pure chi aveva esposto idee diverse. Così Domenico Castellino (8), il quale sosteneva che si poteva per il momento tralasciare di rivolgersi alla Porta, date le forti spese previste, dirigendosi invece all'Imperatore del Marocco per vedere se fosse stato in suo poter di impegnarsi così presso il Gran Signore come presso i Barbareschi, a fine di ottenere la libertà del traffico con bandiera nazionale. Riteneva di non potersi, in ogni modo, opporre un rifiuto al sovrano marocchino.

3. — Il mercante Giovanni Merello, presentava poi un suo progetto (24 luglio 1768) che il Mag.to dei Conservatori del mare trasmetteva ai Ser.mi Collegi. Egli iniziava le sue riflessioni, osservando che la pace con le potenze « turche » pareva mirare non tanto a dar incremento al commercio quanto alla marina genovese, riconoscendo, secondo il comune consenso, la necessità di ottenere una pace o tregua completa e generale. Gli « inconvenienti » subiti dagli Amburghesi e di cui pativano ancora i Veneziani per un mancato accordo con la Spagna (9), lo inducevano a insistere perchè la Repubblica facesse co-

(8) Cfr. pg. 36.

(9) Recriminazioni contro Venezia per le trattative di pace con i Barbareschi vennero da più parti fin dal tempo dei falliti tentativi del Rosalen, ma in particolare dal Papa e dalla Spagna (che era allora

noscere alla corte di Madrid che, cercando quella pace generale, non si voleva che imitare l'esempio del Cattolico, il quale aveva concluso la tregua con Marocco e Algeri. Dopo di che si sarebbe cercato di destreggiarsi per conseguire anzitutto la pace con la Porta.

L'originalità della sua veduta consisteva nel suggerire il ricorso alla mediazione della Francia, cioè di quella nazione che era stata, per il passato, la più accanita avversaria della Repubblica in questo campo. Il Merello osservava che tutti i contrasti e le lotte tra Parigi e Londra derivavano quasi sempre dalle competizioni nei traffici, « tentando l'una ogni mezzo per rovinare il commercio dell'altra ». Quando la Repubblica avesse usufruito della pace con le potenze « turche », commerciando liberamente con bandiera propria, « la Corte di Francia — scriveva — avrebbe ad ottenere una gran parte del suddetto intento, mentre resterebbero escluse dal Mediterraneo le bandiere inglesi, e con ciò verrebbero a perdere una non indifferente parte del loro commercio, che porta in Inghilterra somme larghissime ».

La Francia poi non avrebbe dovuto temere alcun pregiudizio per il proprio commercio, perchè « poche sono — affermava — le bandiere francesi che trafficano nel Mediterraneo, salvo che quelle che viaggiano per il Levante », nè queste stesse verrebbero eliminate, in quanto le « case di negozio » francesi colà stabilite avrebbero data sempre la preferenza alle navi della propria bandiera; vano sarebbe stato poi il timore per gli stabilimenti francesi in altre parti, giacchè, essendovi proibito l'accesso agli stranieri, anche i Genovesi venivano ad esserne esclusi (10).

Assicurata, mediante la Francia, la pace con la Porta ottomana e non a

in guerra con le Reggenze) perchè, dicevano, i corsari avrebbero avuto facoltà di entrare nel golfo di Venezia (ciò che poi nel trattato fu invece espressamente vietato) e ai loro legni ne sarebbero venute molestie. Allora Madrid aveva vietato il commercio nei suoi porti alle nazioni accordatesi con i governi africani; divieto che applicò, ad esempio, riguardo la Danimarca. A trattati conclusi, le lagnanze della Spagna continuarono a lungo verso i Veneziani, finchè la sua attenzione non fu assorbita dal conflitto anglo-americano, al quale prese poi parte.

(10) Le ragioni del suggerimento di G. Merello vanno cercate nelle condizioni particolari della situazione europea di quel tempo. La guerra dei sette anni aveva segnato un irreparabile colpo alla potenza coloniale e marittima della Francia. Demolito il suo dominio in America, abbassata definitivamente la sua influenza nell'India, essa dovette pure riscontrare, a pace conclusa (1763), di aver perduti nelle azioni belliche contro gli Inglesi i nove decimi delle navi da guerra e gran parte di quelle mercantili, attaccate dai corsari britannici in tutti i mari.

In questi stessi anni, la Repubblica di Genova è travagliata dalle ribellioni della Corsica e di Sanremo. (Cfr. NILO CALVINI, *La rivoluzione del 1753 a S. Remo*, Ist. Intern. di Studi Liguri, 1953). Le due Corone borboniche l'assistono, per la questione della terra rivierasca, presso la Corte imperiale: il genovese Gerolamo Grimaldi, esperto ministro degli esteri di Spagna, con nobile spirito di patriota; lo Choiseul, ministro del Cristianissimo, con segrete mire verso l'agognata Corsica. Sull'isola puntano le brame di molte nazioni, nè fra queste manca l'Inghilterra, che ora spiega verso Genova un atteggiamento nettamente avverso. Quando il Merello presentava il progetto di cui parliamo, da appena due mesi era stato firmato il trattato di Versailles (16 maggio 1768) per la cessione dell'isola alla Francia, con grande scalpore e disdetta dei vari governi europei, compreso naturalmente quello britannico, che persiste nella sua ostilità.

Si comprende quindi come in detto progetto si suggerisce di cercare sostegno a Parigi anche nei rapporti con le potenze musulmane, in opposizione all'Inghilterra, che stava ingaggiandosi nella fiera lotta con le colonie americane, i cui delegati si erano già riuniti (gennaio 1768) nell'assemblea di Boston, dove si accende la prima scintilla della guerra aperta. Ma se abbiamo nelle parole del Merello, attraverso alle asserite « somme larghissime » lucrate dagli Inglesi, testimonianza di un loro cospicuo traffico mediterraneo, illusoria ci appare, per contro, la speranza di poterne eliminare addirittura l'attività in questo mare. Fra due anni (1770) una flotta russa attraverserà lo stretto di Gibilterra e il Mediterraneo stesso sostenuta dal consiglio e dalla guida dell'ammiraglio britannico Elphinstone per muovere alla distruzione dell'armata ottomana presso Cismè sulle coste dell'Asia Minore.

Se alla Francia riuscì di impedire che l'Inghilterra si stabilisse nella Corsica « chiave del Mediterraneo, dell'Italia e di Barberia »; se la Spagna poté ricuperare Minorca; fallirono, fra il 1779 e il 1782, i disperati attacchi contro Gibilterra, e tutti gli sforzi delle due potenze strette dal patto di famiglia (1761), per cacciare i Britannici dal Mediterraneo occidentale (guerra dei sette anni e d'indipendenza americana: 1756-1783), andarono pienamente delusi.

prezzo esorbitante, si sarebbe potuto cercare anche quella col Marocco, purché si prestasse ad ottenerla anche dalle reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli. Poco costoso si presenterebbe il trattato col Marocco, come quello che sarebbe stretto « con un Principe desideroso di pace e che quasi esso stesso la ricerca » Dispendiosa invece in esborso di introduzione, regali e tributi si presenterebbe la tregua con le tre Reggenze; ma forse qualche risparmio si sarebbe potuto realizzare, facendo osservare a quei signori che, in confronto del danaro da ricavare, sarebbero state « pochissime le prede fatte sopra la marina genovese e di poco valore ».

Passava quindi ad esaminare il modo di procacciare le somme occorrenti da ripartirsi fra le navi e il personale di bordo per un totale di lire novecento mila, nonché la partita di anticipazione per circa cento mila zecchini realizzabili mediante l'apertura di un prestito al 4%, con l'intervento della Casa di S. Giorgio e del Mag.to dei Padri del Comune, che avrebbero ricevuto grandi vantaggi dall'affare proposto. Da questo piano risultano alcuni dati interessanti da confrontare con quelli forniti dal progetto Saluzzo sopra ricordato. Il Merello calcolava i bastimenti genovesi (pinchi, navi, barche) a 1500 e, con quelli minori, a 2000 della portata da mille a 1500 mine; numerava inoltre due mila capitani o padroni di bastimenti, altrettanti piloti scrivani e 15 mila marinai (11).

Infiniti i vantaggi previsti: accrescimento di popolazione e di lavoro per manifatture, costruzione di navi, equipaggi; aumento degli introiti per l'erario e d'impiego del denaro nel proprio paese; avanzi di particolari enti come il Mag.to del riscatto degli schiavi, della Compagnia di Nostra Signora del Soccorso, dell'Opera di Nostra Signora di Savona e di molti altri legati.

Si ricordava da ultimo che, a mantener i Barbareschi in fede sarebbe stata opportuna « qualche sferza », cioè qualche fregata da guerra.

4. — L'8 agosto 1768 la relazione dei Conservatori del mare con unito il piano Merello era portato in Minor Consiglio. Per il Benamour, a cui già era stato concesso un « assegnamento » di lire dodici giornaliere, veniva deliberato « in disimpegno della pratica » un donativo di lire duecento (che accettò, pur lamentandone la poca entità), e gli si consegnava altresì la risposta per il suo sovrano (31 agosto). La stessa prontezza della decisione mostra come detta risposta esprimesse il vivo desiderio della Repubblica di stabilire con quel principe proficui rapporti economici.

Di essa non abbiamo rinvenuto il testo; tuttavia ne possiamo ricavare il senso da altra lettera inviata al governo della Repubblica il 24 ottobre 1768 da Muhammad Asir, governatore di Tetuan, il quale ricorda di aver trasmesso al sultano la risposta dei signori genovesi alla missiva del suo padrone recata loro dal menzionato ebreo Ben Ammur. In conseguenza egli aveva quindi avuto dal sovrano un ordine (4 ottobre) del seguente tenore: « Ti ordiniamo di mandare (avviso) ai Cristiani genovesi e di permettere ad essi di presentarsi a te in Tetwan (Tetuan); ti permettiamo ciò in modo completo e ti incarichiamo di trattare con essi di tutti i loro affari; a tutto quello che tu stipulerai con loro daremo corso ed ogni cosa ch'essi chiederanno da noi la decreteremo ». Il governatore inviava tale ordine al Senato della Repubblica, invitandolo a considerarlo attentamente. « Procedete — aggiungeva — secondo l'aiuto di Dio e da

(11) In questi anni l'astronomo G. C. DE LA LANDE, *Voyage en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, parla di circa quaranta grossi vascelli appartenenti a negozianti di Genova, dove erano stati costruiti, di cui soltanto un quarto navigava con bandiera nazionale. Afferma che più di cento bastimenti usavano allora bandiera inglese ed altri quella francese.

parte del nostro Signore non avrete se non ciò che vi rallegrerà e adorni i vostri desideri » N., I, II (12).

Tutte queste buone disposizioni da una parte e dall'altra non portarono peraltro alla conclusione di un vero trattato fra i due stati. Documenti del 1777 noverano Genova fra le nazioni con le quali il Marocco « non ha pace ». Tuttavia accordi e concessioni particolari verso privati furono stabiliti e intraprendenti mercanti si trasferirono in quelle terre, specialmente a Mogador (13).

Dalla corrispondenza dei consoli veneti furono ricavate notizie interessanti sulla situazione del Marocco in questi anni. Fra le città italiane, Livorno e Genova erano quelle che avevano più frequenti relazioni mercantili con gli scali di quell'Impero (14). Il Granducato, firmerà un trattato col Marocco nel 1778 e questo stato italiano sarà poi compreso nella pace del 1784 con l'Austria; le trattative di Genova, risalendo i primi approcci al 1761, si protrassero attraverso ripetuti contatti, in lungo (come del resto avvenne per quelle della Spagna e della Francia), per concretarsi definitivamente, a quanto diremo, verso il 1782, in attivi e rilevanti rapporti economici.

Ma sta di fatto che assai prima, nella situazione generale caratterizzata da una più viva attività commerciale promossa dallo stesso sultano, vi furono intese particolari che incoraggiarono il M.co Francesco Saverio Viale a fondare una « compagnia di negozio » (1769) (15) con facoltà di estrarre grani da Mogador e poi da Rabat, concedendo in cambio l'uso di due navi e di vari operai.

Su questa Compagnia forniscono informazioni Gråberg di Hemsö (16) e Paul Masson (17). L'impresa era diretta da Ambrogio Serra, cooperato specialmente da un Perasso e da un Fravega, estendendo le proprie fattorie a Asfi, Fedala e Rabat. Alessandro Verri, in una lettera del luglio 1773 (citata dal Venturi), informava il fratello Pietro da Roma: « E' qui un certo marchese Viale

(12) MARIA NALLINO, *Documenti arabi sulle relazioni fra Genova e il Marocco nella seconda metà del sec. XVIII*, in « Rivista degli studi orientali », Roma, vol. XXI. - Pubblica la fotocopiazione, trascrizione in lingua araba e traduzione di dieci lettere dirette alla Repubblica di Genova dal governo marocchino datate dal 4 ottobre 1768 al 4 settembre 1784, esistenti nell'Archivio di St. in Genova. Saranno citate col numero d'ordine dalla I alla X preceduto dalla lettera N.

(13) Traffici col Marocco più o meno intensi ebbero in quel tempo gli Inglesi stretti da un trattato di pace ratificato da Giorgio II nel 1729, confermato il 28 luglio 1760 da Sidi Muhammad, e in seguito dagli altri sultani nel 1790 e 1805; gli Olandesi, i cui rapporti, non sempre amichevoli, del sec. XVII, si rinsaldarono col trattato formale del 1732, rinnovato il 29 giugno 1777; la Danimarca, che stipulò un trattato il 18 gennaio 1753 e lo rinnovò nel 1767, non ostante lo scioglimento di una sua compagnia di negozio; la Svezia, il cui patto di pace è del 15 maggio 1763. In seguito a lunghissimi negoziati, l'Impero marocchino giunse nel 1767 a concludere trattati formali, dopo saltuarie relazioni commerciali che risalivano alla fine del Seicento, con la Francia e con la Spagna, padrona quest'ultima degli antichi presidi africani di Ceuta, Pegnon de Velez, Alhucema, Melilla e facilitata dalla vicinanza del paese a smerciarvi prodotti nazionali di seta, damaschi, velluti. Sempre sotto il sultanato di Sidi Muhammad, anche il Portogallo, che aveva perduto nel 1769 la fortezza di Mazagan posseduta dal 1510 col nome di Castello Real, firmò un patto di pace e commercio nel 1774, come fecero pure l'Austria nel 1784 e gli Stati Uniti d'America nel 1787.

(14) VINCENZO MARCHESI, *Le relazioni fra la Repubblica veneta ed il Marocco dal 1750 al 1797 in « Rivista Storica Italiana », 1886, pp. 34, 87 sgg.*

(15) Prima ancora che sorgesse questa Compagnia genovese, un'altra danese aveva cessato la sua attività per difficili condizioni locali, che il console veneto Sanfermo riassumeva (1769) negli abusi delle dogane, nella malafede della popolazione e nelle prepotenze del governo.

(16) GRÅBERG JACOPO DI HEMSÖ, *Specchio geografico e statistico dell'Impero di Marocco*, Genova, 1834. - Il Gråberg, dal 1816 reggente il consolato generale di Svezia e Norvegia nel Marocco, fu pure riconosciuto delegato consolare (Naib) del re di Sardegna dal 16 dicembre 1819. Il 13 gennaio 1822 fu costretto brutalmente a partire da Tangeri d'ordine del sultano per avergli chiesto il pagamento di 20 cannoni di bronzo procuratigli dietro sua commissione. La Nallino dice inesattamente che Gråberg fu in Marocco quale console di Svezia e di Sardegna dal 1819 al 1825. - Cfr. dello stesso autore: *Cenni statistici e geografici della Reggenza di Algeri*, Milano, 1830.

(17) PAUL MASSON, *Histoire des établissements et du commerce français dans l'Afrique barbaresque*, Paris, Hachette, 1903. - Il Masson desume le informazioni dagli scritti del console francese Luigi

genovese. E' un uomo da conoscersi. Egli ha saputo far nascere una corrispondenza fra lui e l'Imperatore del Marocco. Tiene a quella corte un suo commesso in qualità di ambasciatore; ha ivi mandato artigiani d'ogni genere, cristalli, velluti ecc. e ne riceve olio e grano in cambio; ha due navi armate con sua bandiera in quei mari; insomma ha fatto ricchezze grandi ».

Il console francese de Chénier scriveva, non del tutto spassionatamente, nella sua opera sul Marocco: « La Republique de Gênes n'est, avec le Roi du Maroc, que dans un état de trêve, les relations de ses sujets avec cet Empire n'étant appuyées sur aucun traité; un Juif, sujet du Maroc, appelé Benancor, qui passa à Gênes par ordre de son maître, ménagea à un noble Gênois des liaisons avec l'empereur de Maroc, qui y mit lui-même des attentions séduisantes; ce sénateur forma une Compagnie de commerce et envoya ses agents en 1769, avec des présents distingués et une suite nombreuse. Cette compagnie eut un instant d'éclat et n'a eu en suite que peu de succès. Telle est la lumière d'un éclair qui paroit dans une nuit obscure ».

Le « Recherches » del console furono pubblicate nel 1787; ma qui le informazioni non vanno oltre il « Memoire de 1777 », dove, col medesimo atteggiamento, aveva detto della compagnia del Viale: « Son éclat n'a duré qu'un instant et ses opérations, souvent mal combinées et presque toujours gênées, n'ont enfin abouti qu'à ruiner tous les intéressés et à préjudicier au commerce des autres nations par une concurrence mal dirigée. Cette Compagnie ne fait rien depuis 1774... De plus de trente Gênois, facteurs, commis, ou ouvriers (au service de l'empereur et à la charge de cette Compagnie), il en restent encore plusieurs sur le pays dont le sort paraît bien incertain ».

Ora, proprio nello stesso anno 1777, al Serra succedevano nella direzione i fratelli Chiappe, mentre carichi di grano e di altri prodotti continuarono ad essere spediti in Genova alla casa di Nicolò Maria Cavagnaro (da noi incontrato fra i negozianti interpellati al tempo della missione del Ben 'Ammur), il cui fallimento (1780) avrebbe poi provocato la crisi dello stabilimento marocchino. Certo è tuttavia che mercanti genovesi come i due Chiappe, Francesco e Giuseppe, fratelli del console veneto Giacomo Girolamo, e in rapporto col quarto fratello Stefano, residente a Genova, non cessarono, anche in seguito,

de Chénier (padre del poeta Andrea): *Mémoire de 1777*, e: *Recherches historiques sur les Maures et l'histoire du Maroc*, Paris, 1787. - Altre interessanti notizie fornisce FRANCO VENTURI, *Il viaggio a Genova di G.B. Biffi nel 1774* in « Miscellanea di storia ligure », Genova, 1958. Il marchese Francesco Saverio Viale (n. 1739), inviato straordinario della Repubblica a Firenze nel 1766, venne ivi curato di una seria affezione ipocondriaca dal medico Lorenzo Pignotti, che fu poi gradito ospite nel suo palazzo di Genova. Uomo di spiriti liberi, partecipe del ristretto movimento illuministico genovese, aderì alle idee novatrici portate dalla rivoluzione dell'89. A lui il console francese Tilly indirizzò la lettera diffusa nella città a incitamento di quel gruppo di nobili e di borghesi che aspiravano ad ardite riforme. Per questo il patrizio genovese fu sottoposto ad un interrogatorio (1794) che rimase senza conseguenze. Ospite del Viale fu nel 1774 G.B. Biffi, colto patrizio cremonese, amico del Beccaria e del Verri, traduttore di illuministi francesi. Ci interessa ricordare, a riscontro dell'attività del porto genovese, che il Biffi visitò in esso (23-26 ottobre) — sempre accompagnato dal M.co Viale — una « piccola nave » americana proveniente da Filadelfia, un « grande vascello svedese, legno superbo e per la grandezza e per la polizia con la quale era tenuto », un vascello inglese, uno provenzale, uno olandese ed altro ancora danese giunto dalla norvegese Bergen. Si recò inoltre al Portofranco, in questo tempo molto ricco di mercanzie, dove — egli scrive — « tutte le merci che per il mare arrivano in questo porto e da dove si alza il sole e da dove tramonta si depositano in tanti magazzini fabbricati per ordine ed in ottima simetria per modo che formano una città. Quivi sono le ricchezze d'Italia e di gran porzione d'Europa ».

Nella Biblioteca Franzoniana di Genova esisteva una « Esposizione di fatto del M. Francesco Saverio Viale corredato da autentici documenti », Genova, 1796, ricordata da FRANCO VENTURI (op. cit.), ma che non potei consultare, risultando al presente smarrita. Per fortuna essa fu già precedentemente esaminata da uno studioso preciso ed acuto, SALVATORE ROTTA, che gentilmente mi comunicò di accudire ad uno studio sull'argomento, dal quale potremo certo apprendere altre nuove ed interessanti notizie.

di trafficare in Mogador, sostenendo il primo, come ancora ricorderemo, importanti funzioni a servizio dell'imperatore Sidi Muhammad, nei rapporti con gli stati europei.

Inoltre Gråberg di Hemsö ricorda che dopo il 1780 stabilirono loro « case di negozio » nello stesso scalo di Mogador due altri Genovesi, il M.co Antonio de Leonardi e Paolo Riva (18).

### III - Intensificazione di rapporti fra Genova e Marocco

1 - Il « manifesto » del Sultano agli stati cristiani (ott. 1777); la risposta genovese e la « circolare » a favore delle nazioni non ancora in pace col Marocco (dic. 1777) — 2 - Il genovese G. Franc. Crocco inviato a Venezia e Genova (1779-82) — 3 - Bastimenti, mercanti e ministri marocchini a Genova (1782-83) - Il patto di pace e commercio con la Repubblica — 4 - Giuseppe Chiappe console genovese al Marocco — 5 - Invito di Caterina II di Russia e navigazione ligure nel Mar Nero (1782-85).

1. — Impulso decisivo a una intensificazione di rapporti con gli stati europei era stato impresso dall'imperatore Sidi Muhammad ibn Abd Allah con un suo « manifesto » in data 10 settembre 1777 indirizzato agli stati marittimi cristiani. Il console veneto G. Girolamo Chiappe ebbe l'incarico dal sultano di rimettere alla Repubblica di Genova (il che fece il 13 ottobre 1777) la copia ad essa diretta, « perchè, quando così voglia, si compiacca sottoscriverlo per ritornarlo a detto sovrano, il quale ne manderebbe altro da lui ugualmente firmato, onde poterlo conservare a vicenda ». Il manifesto, scritto in arabo, era corredato di una traduzione in francese, sulla quale venne eseguita quella italiana (19).

(18) Dopo che il sultano Sidi Muhammad ebbe deciso, per favorire il commercio, di fabbricare la città di Rabat e di permettere l'esportazione del grano (1773), anche alcuni navigli veneti giunsero nei porti del Marocco, continuando negli anni successivi a recarsi a Fedalla, dove erano stati costretti a trasferirsi i Francesi di Mogador e Larache.

A dimostrare la continuità dei traffici genovesi nel Marocco, è pure da ricordare, fra l'altro, che il mercante Paolo Riva dimorò fino al 1817 a Mogador, dove accumulò una discreta fortuna, e che Stefano, figlio del marchese Antonio de Leonardi, rientrando in patria da quello scalo nel 1818, vi lasciò la sua casa sotto la direzione di Antonio Benedetto Casaccia, che fu per molto tempo vice-console sardo.

Il Gråberg, mentre parlando in generale del commercio marocchino afferma di non credere che i negozianti europei stabiliti nel Maghrib-al-aksa (Marocco occidentale) « possano farvi fortuna di molto riguardo », riconosce tuttavia che « alcuni Genovesi e pochissimi Inglesi, vi hanno combinato e conchiuso eccellenti affari, condotti con giudizio e sufficienza di fondi ». - Verso il 1830, Genova era uno dei pochi porti europei in cui risiedesse un console del Marocco, che fu il signor Modona.

(19) Ecco il testo del « manifesto », che riporto nella traduzione della Nallino (doc. III): « Si sappia da questo nobile scritto — Iddio lo elevi e lo renda potente — che noi abbiamo stipulato con la nazione genovese questo patto che contiene l'impegno a questi articoli ricordati in questo scritto, a motivo della convenienza, della giustezza e della bontà per le due parti che abbiamo trovate in esso; e ciò se Dio vuole in modo continuo e perpetuo, sia (in tempo) di guerra sia di pace e non lo incolga abrogazione nè abolizione per la forza di Dio. - Art. 1 - Nel riscatto dei prigionieri musulmani e cristiani si procederà per testa: un musulmano per un cristiano e un cristiano per un musulmano; da nessuna delle due parti verrà aggiunto denaro a ciò. - Art. 2 - ... la parte la quale non avrà presso di sé prigionieri darà cento reali spagnuoli grandi per ogni prigioniero; i prigionieri saranno tutti uguali e per essi non si terrà conto di ricchezza, nè di povertà, nè di grado, nè di dignità. - Art. 3 - Il riscatto dei prigionieri avrà luogo al principio di ogni anno nel modo suddetto... Il prigioniero non rimarrà in cattività più di un anno, e, quando un prigioniero si trovi presso alcuno dei sudditi, il sovrano è obbligato al riscatto nel modo suddetto. - Art. 4 - Il vecchio che abbia oltrepassato 70 anni e la donna, qualunque sia, vecchia o giovane, non verranno fatti prigionieri. Nessuna delle due parti potrà impadronirsi. - Art. 5 - La nave che porti alimenti, cioè frumento, orzo, riso e tutti i cereali (invece le sostanze grasse: olio, burro, e « hali » e così pure il miele, la carne, non sono [considerate come] alimenti), sia che il cibo venga portato dai paesi dei Musulmani o dai paesi dei Cristiani, non verrà intercettata da alcuna delle due parti, perchè può darsi che essa sia

Intanto un ambasciatore marocchino, governatore o bassà di Marocco, Sidi Muhamud Ben Abdil Malek (Muhammad Ben 'Abd al-Malik), arrivato con trenta persone del suo seguito a Livorno, dove venne trattato splendidamente a spese del Granduca con scambi di regali, mandava con una feluca ai Ser.mi Collegi un plico dell'Imperatore, certo relativo alla pratica in corso e recapitato per mezzo di Stefano Chiappe, residente in Genova. Così aveva annunciato il console Gavi da Livorno il 31 dicembre 1777. Una lettera successiva del medesimo ambasciatore, rimessa per mezzo di detto console, riguardava particolarmente la questione del riscatto di tre schiavi. Di tutto si era occupata la Giunta di marina (31 marzo e 1° aprile 1778), e attraverso la consulta del Minor Consiglio, secondo la consueta procedura, i Ser.mi Collegi avevano deliberato « le opportune istruzioni e risposte » (11 aprile 1778), inviandole a G. Girolamo Chiappe in Tangeri per mezzo del fratello Stefano.

Dichiaravano nella risposta che il governo genovese, circa i primi quattro articoli del trattato proposto era « prontissimo ad accondiscendere », come provava il fatto che già aveva provveduto a riscattare tre schiavi marocchini a richiesta dell'ambasciatore inviato in Toscana. Così pure era « disposto a convenire » sul quinto articolo, che si riferiva ai bastimenti con carichi di grano, legumi, riso (esclusi olio, burro, carne, miele e sevo) che si trafficassero fra paesi « turchi » e cristiani. Si desiderava però un più preciso schiarimento: se cioè « s'intendeva permesso ai bastimenti di approdare, intrattenersi e liberamente commerciare detti generi ne' porti, spiagge e stato dei due Principi, in quale caso — precisavano — doveranno sempre praticarsi le quarantene ossia cautele di sanità stabilite da tutti i stati per la pubblica salute ». Sarebbe stato poi necessario escludere ogni asilo alle navi corsare (20).

Nel frattempo, il 12 dicembre 1777 il sultano aveva diramato da Mequinez ancora una circolare ai consoli e negozianti di Mogador, con la quale avviava che avrebbero avuto libera entrata nei porti dell'Impero anche le navi delle nazioni con le quali non aveva pace e cioè « Russia, Malta, Sardegna, Prussia, Napoli, Ungheria, Livorno, Genova, Alemagna e Americani, con ordine a' corsari di lasciar passare i loro bastimenti, a' quali sarà permesso pren-

diretta a gente affamata; sicchè questa perirebbe se tra essa e la nave si ponesse un impedimento. (Tal fatto) sarebbe causa della morte di un insieme di creature mentre il nostro Profeta — Iddio gli sia propizio e gli accordi eterna salute — ha detto: « Per ognuno che ha fegeto ardente vi è ricompensa ». Se nella nave dei viveri sono denaro o merci, il denaro e le merci verranno presi, mentre la nave, la ciurma e gli alimenti non verranno intercettati. - Il 7. sa'ban dell'anno 1191 (10 settembre 1777).

La Nallini nota (p. 8) come fatto « interessante » che il sultano, sei giorni prima rispetto la data d'invio del « manifesto » a Genova, scriveva a Luigi XVI di voler concludere una convenzione con la Francia e per suo tramite, con le nazioni cristiane « con le quali il Marocco era a quell'epoca in pace, onde facilitare lo scambio dei prigionieri ». A spiegazione del fatto, osserviamo che, come sopra vedemmo, il manifesto era costituito di cinque articoli, dei quali i primi quattro trattavano dello scambio dei prigionieri e il quinto — sebbene in misura limitata — del commercio. Ecco perchè quello trasmesso alla Francia, valevole anche per tutte le nazioni già in pace col Marocco, conteneva soltanto i primi quattro articoli, mentre quello per Genova ed i paesi che ancora non possedevano trattati di pace, comprendeva anche il quinto capitolo.

- (20) La quarantena, necessaria misura preventiva, poteva riuscire anche molesta. Questo stesso sultano marocchino nel 1784 emanò in proposito un decreto molto severo, in cui si avvertiva che « qualunque bastimento, di qualsiasi Nazione e Bandiera procedente dal Levante non possa scaricare mercanzie, o effetti ne' suoi Porti, nè sbarcarvi alcuna persona, ancorchè suddita sua, e di ritorno dal Pellegrinaggio alla Mecca, se prima non sarà fatto constare con documenti autentici, che siasi adempiuta la regolare contumacia in un porto della Cristianità, ed in caso di contravvenzione colorita da qualsivoglia pretesto saranno arrestati Capitani e Piloti e condotti a Marocco a subirvi il meritato castigo, al che sottraendosi colla fuga ne resteranno responsabili i Consoli rispettivi ». Criteri di applicazione della contumacia, talora molto diversi, diedero luogo anche a dannosi inconvenienti.

dere delle provvigioni in tutti i porti del regno, ed avere gli stessi privilegi come le altre nazioni in pace ».

Copia di questa circolare era stata trasmessa il 29 gennaio 1778 da Giuseppe e Francesco Chiappe, fratelli di Girolamo, negozianti a Mogador, mentre lo stesso capitolo veniva pubblicato dalle gazzette di Olanda.

I Collegi deliberarono in merito che si scrivesse ai Chiappe di Mogador perchè « avendo occasione di far riscontro di aver trasmesso detto foglio, possano far sentire ch'era stato qui (a Genova) accolto con pienissima compiacenza » e ordinavano pure che copia della circolare venisse trasmessa al Mag.to dei Conservatori del mare, per « renderla palese e farla pervenire a notizia dei commercianti per loro cognizione e regola » (27 aprile 1778).

Tutto questo affare era di tale interesse che si comprende come qualche zelante fosse impaziente di conoscerne la conclusione. Così un anonimo faceva pervenire al governo un suo « ricordo » (27 maggio 1778), in cui si lagnava di ignorare che cosa si fosse deciso in merito al progetto del trattato di amicizia presentato dal sovrano del Marocco, tanto utile per liberarsi dagli africani che infestavano i mari. Anche la Toscana aveva già stipulato la pace con quell'Impero (21) e « si lusingava di avere passaporti per non essere attaccati i suoi bastimenti dalli armatori (ossia corsari) americani »; sicchè tutto il danno si sarebbe riversato sulla bandiera genovese. I Collegi lessero il « ricordo » e rilevarono essi stessi che si trattava di cosa essenziale per un dominio come quello della Repubblica pieno di marinai e che subiva sommo pregiudizio dall'uso delle bandiere estere. Anche Venezia — si osservava — aveva strette convenzioni di pace con le potenze barbaresche e ne aveva ricavato che i venti bastimenti di cui disponeva da principio in quel traffico, divennero ben presto quattrocento (22).

Pochi giorni dopo (6 giugno 1778) Girolamo Chiappe accusava da Tangeri ricevuta della risposta dei Ser.mi Signori dell'11 aprile « con la copia del dispaccio di S. M. (il « manifesto » del 10-9-77), che ebbi l'onore — diceva — di umiliare alla V. Serenità ed Ecc.ze VV » (23). Assicurava inoltre che avrebbe personalmente provveduto a recapitare detta risposta all'Imperatore, ponendo ogni cura perchè tutto riuscisse « secondo gl'intenti » del Governo Ser.mo. A richiesta di questo, rendeva infine noto che, per quanto ricerche avesse fatto, non aveva potuto trovare in tutto il regno che un solo suddito cristiano da chiedere in riscatto.

- (21) L'ambasciatore marocchino nella sua dimora a Livorno aveva infatti stipulato un regolare trattato di pace con la Toscana, uscito alla stampa in 12 articoli il 6 febbraio 1778.

- (22) Queste cifre corrispondono presso a poco a quelle indicate dalla relazione dei Cinque Savi veneti del 31 marzo 1787 (MARCHESE, op. cit.). Questo Magistrato, i Cinque di Piazza e il Senato, pur lamentando, alla ripresa della navigazione dopo le paci del '63 e del '65, soprattutto la grande deficienza dell'istruzione e della pratica nautica dei capitani e l'indisciplina degli equipaggi, riconoscevano come i vantaggi ricavati dai trattati, anche se non adeguati alle speranze concepite, fossero superiori ai danni subiti nell'epoca anteriore. Rilevavano il numero dei navigli di molto accresciuto, i più frequenti viaggi verso il Ponente, l'abbassamento delle « sicurtà » con il venir meno dei pericoli per le piraterie, i noleggi non più a profitto degli stranieri, l'esportazione delle manifatture con il conseguente loro incremento, gl'introiti delle dogane, il risparmio del denaro devoluto al riscatto degli schiavi e la massa dei marinai salita da 1420 a sei mila.

- (23) Il « manifesto », detto altrimenti nelle carte: « trattato », « proposta di pace » e nell'originale: « 'uqda » (patto), doveva essere restituito firmato dal Doge. Il Chiappe invero parla di restituzione della copia, ma non dice se firmata o meno. D'altra parte l'espressione: il governo « sarà pure disposto a convenire sul 5° articolo », fa pensare che la ratifica rimanesse in corso. Certo il colloquio, come si vedrà, proseguì ancora.

2. — Ma le cose non procedettero con la sollecitudine che si sarebbe desiderato. Lo stesso Chiappe, dopo molti mesi, in una sua lettera del 1° aprile 1779, invitava il fratello Stefano di Genova a recarsi presso il Segretario di stato della Repubblica per informarlo che ancora non gli era riuscito di fornire i dovuti ragguagli all'Imperatore su ciò di cui il Senato lo aveva incaricato, ma che presto avrebbe eseguito la commissione. Il motivo del ritardo e del silenzio erano state, oltre una sua malattia, certe sollevazioni verificatesi nell'Impero, che turbavano ancora il sovrano.

Ma questi non a lungo rimase inerte. Non molto tempo dopo, una lettera egli inviava al Doge e Senato di Genova per presentare loro il latore della medesima, maestro (« misatr ») Giacomo, ossia senza dubbio il pittore genovese Giacomo Francesco Crocco. Ne elogiava la « sincerità perfetta », mostrata da quando era entrato al suo « servizio » per cui — aggiungeva — « desideriamo da voi che gli vogliate bene » (N., V).

La presentazione è simile a quella scritta il 27 settembre 1779 per la stessa persona dal predetto sovrano al « Principe di Venezia » con analoghi elogi e la raccomandazione di « fargli del bene » (24).

Il Crocco aveva già compiuto missioni in Spagna e Portogallo con piena soddisfazione e vantaggio finanziario del suo signore; per cui questi, volendo che i Veneziani portassero il contributo annuo a diecimila zecchini-oro, quanti ne percepiva — come sappiamo — il bey di Algeri, spedì nel 1779 a Venezia il pittore, che non riuscì però nell'intento, perchè quel Senato, dichiarando di non voler portare innovazioni nel pagamento dell'annualità convenuta, fece dono all'inviato di duecento zecchini, ma raccomandò insieme ai Cinque Savi di sollecitarne la partenza (16 marzo 1780) (25).

Ora, da una lettera (26), della quale dovremo ancora parlare, rivolta più tardi dal Crocco, mentre si trovava in Genova, a quei Ser.mi Collegi, risulta che nel 1780 egli ebbe pure a recarsi in detta città. Si può quindi desumere che, in tale occasione, l'imperatore del Marocco scrivesse la presentazione sopra citata diretta al governo genovese e riguardante il « maestro Giacomo ». Quell'ultimo scritto non porta data; e ciò si potrebbe spiegare col fatto che, essendo stato esso redatto contemporaneamente all'altro indirizzato al Senato veneto (27 settembre 1779), non si poteva allora prevedere quando, ultimata la missione presso la Repubblica di S. Marco, l'inviato si sarebbe potuto trasferire a Genova; il che avvenne appunto — da quanto sopra vedemmo — dopo il 16 marzo 1780 (27).

Il Sultano, però aveva già deciso di inviare presso la Repubblica ligure il hagg Muhammad as-Sarrag, accompagnato da due persone, come annunciava con dispaccio del 18 gennaio 1780 il bassà o governatore di Marocco Muhammad ibn 'Abd al-Malik (N., IV). La Nallino pensa che lo scopo di tale missione fosse quello di trattare lo scambio o il riscatto di prigionieri. Certo tale pratica si aggiungeva quasi sempre ad ambascerie di siffatta provenienza; ma ritengo

(24) MARCHESI, *Relaz. fra Rep. di Ven. e Marocco*, cit. - Ai Chiappe e a Giacomo Crocco accennai già in uno studio pubblicato negli « Atti della R. Dep. St. P. per la Lig. », III (LXVII), 1938, p. 153.

(25) Venezia finì poco dopo, a scanso di danni maggiori, per accogliere la richiesta (novembre 1780).

(26) A.S.G., *Giunta di Marina*, filza 30.

(27) Che il Sultano, inviando il Crocco nel 1779, dopo aver ricevuta dalla Repubblica la risposta dell'11 aprile 1778, sostanzialmente favorevole al proposto trattato, intendesse ormai considerare i rapporti fra i due governi come in un virtuale regime di pace, sembrerebbe risultare dal fatto di aver usato nella chiusa della citata lettera di presentazione del Crocco la formula: « Noi siamo con voi in tregua e pace completa », che si trova solo nelle lettere scritte a trattative concluse. Fu pure un segno di amicizia, da parte di Genova, la consegna di un prigioniero come dono per il Sultano.

che a ciò non si limitasse il compito dell'inviato. Le espressioni del dispaccio sembrano attestarlo. Si accusava in esso la ricevuta di una lettera dei Signori Genovesi: con ogni probabilità quella ricordata dell'11 aprile 1778 accompagnata dalla copia del « manifesto », che doveva essere firmata dal Doge in segno di ratifica degli articoli proposti sullo scambio dei prigionieri ed il commercio fra le due nazioni; lettera contenente la richiesta di più precise delucidazioni. Un'identica copia del documento doveva poi essere trasmessa firmata dal Sultano; essa — essendo in corso la ratifica, poteva trovarsi unita allo scritto del re, di cui si annunciava il recapito, ma che non ci è pervenuto nè forse venne allora spedito.

Comunque il dispaccio del governatore ci parla di « nobili ordini contenuti in esso » scritto; rileva che l'Imperatore « non sollecita se non la faccenda che apporta cose buone, e nella quale è il vantaggio delle due parti », fidando che « l'affare si compia bene se Dio vuole ».

Quando il governatore di Marocco spediva questo dispaccio, l'inviato non era ancora partito (« sappiate poi che vi verrà la lettera del nostro signore in compagnia del suo fedele ecc. ») e probabilmente la missione venne allora rimandata, dato che il Crocco aveva già avuto egli pure incarico di recarsi a Genova dopo l'affare di Venezia, e che forse nel frattempo era pervenuto al sultano avviso della sua partenza da quella città. Certo il Muhammad as-Sarrag giungerà effettivamente nella metropoli ligure, ma molto più tardi, alla fine del 1782.

Peraltro, anche il pittore genovese poco ci dice del suo primo viaggio a Genova. « G. F. Crocco — egli scrive, come dicevamo, negli ultimi mesi del 1781 — attualmente al servizio di S. M. l'Imperatore di Marocco, mentre son due anni fu in Italia per commissioni di quel Sovrano presso la Ser.ma Repubblica di Venezia, ebbe l'onore d'esser benignamente gradito dall'allora Ser.mo Doge Giacomo Maria Brignole, che l'animò a parlare favorevolmente anche di questa Ser.ma Repubblica a quel Sovrano ». E ciò si collega certo con la pratica dei traffici in via di ratifica, a cui la repubblica, come si vede, desiderava confermare la sua adesione.

Senonchè, proprio allora, un impensato incidente portò qualche momentaneo turbamento agli avviati rapporti, determinando quel secondo viaggio del Crocco a Genova, a cui si riferisce la sopra citata sua lettera ed altra del sultano marocchino in data 25 febbraio 1781 (N., VI).

Il contenuto della quale è considerato dalla Nallino « un po' confuso », facendo essa del pittore Giacomo e di « un certo 'Amur » due persone distinte e ritenendo che il « Belsian », di cui ivi si parla, « fosse un Genovese mandato alla corte del Sultano ». Ora credo invece che si debba anzitutto identificare i due primi personaggi. Scrive il Sultano: « Il cristiano Giacomo il pittore (esso è mio servo ed appartenente a me) od 'Amur non mi ha mai menzionato in male il console Belsian, egli non lo menziona se non in bene ». E nella chiusa, dove si ringrazia per il dono dello schiavo inviato: « Voi vogliategli bene e ponetelo nel novero dei vostri compagni poichè egli vi menziona a me in bene e trattatelo bene, poichè egli è mio servo e mi appartiene ». Il console Belsian non può essere che G. Girolamo Chiappe, il « console dei Veneziani » (al-Balansiyan), come sempre è chiamato dall'Imperatore. Pertanto la lettera, che non riesce affatto confusa se si riferisca al solo Crocco, si può considerare come una credenziale relativa alla seconda missione del genovese presso la Repubblica nel 1781, per quanto in forma inconsueta, data la particolare situazione, che pareva infondere una qualche incertezza.

Per darsi una spiegazione delle false accuse mosse al Crocco circa i suoi rapporti col Chiappe, bisogna tener presenti gli avvenimenti di questi anni. Vedemmo già che l'ambasceria del pittore Giacomo a Venezia era fallita (16 marzo 1780). La reazione del Sultano fu violenta e il console Chiappe, così prediletto al sovrano, venne espulso dall'Impero. Poco più tardi, dicemmo, la Repubblica cedette alla volontà minacciosa del Sultano (novembre 1780) e il Chiappe poté in seguito rientrare nello stato, accolto con tutti gli onori ed i favori del re (settembre 1781).

Evidentemente vi fu chi aveva insinuato che il Crocco, rimasto nelle grazie imperiali, avesse svolto opera calunniosa contro il Chiappe, attribuendosi a ciò le disavventure del console. Di qui la lettera del 25 febbraio '81, in cui l'Imperatore aggiungeva: « E colui che disse a Voi che egli 'Amur... guastò l'animo mio verso di lui (il console Belsian) non ha se non mentito a Voi, perciò non fidatevi di lui ».

Mentre Giacomo Girolamo Chiappe attendeva che si resolvesse il suo caso inerescioso, la missione del Crocco in Genova sembrava difficoltata da lunghe e forse non casuali remore. Appunto in quel medesimo tempo (forse in novembre: lo scritto manca di data) cade la lettera più volte ricordata dell'inviato marocchino (il pittore genovese) ai Ser.mi Collegi. « Sono sei mesi — lamenta — partì (il Crocco) dalla Corte a ricever le sagge Loro determinazioni. Senza assegnarli alcun onorario lo rimandò il Re in Italia... e oltre il dover qui star sulle spese è impossibilitato a proseguire altri suoi particolari interessi ».

Che la pratica riguardasse essenzialmente le trattative mercantili, e quali fossero i propositi di quel monarca vi è esplicitamente detto. « L'attestino — vi si legge — le lettere credenziali, la promessa di perpetua pace e concessione di libero commercio, che quel Sovrano esibisce alla Nazione Genovese ». Onde egli sollecitava « un loro grazioso riscontro per comunicarlo a quella Imperiale Maestà ». Il 23 novembre 1781, dopo il rientro trionfale del Chiappe nell'esercizio della sua carica, i Collegi trasmettevano l'istanza alla Giunta di Marina perchè vedesse la risposta da darsi all'Imperatore e cosa si potesse provvedere per l'ambasciatore. La conclusione dell'affare, certo passato ancora al vaglio di altri organi statali quale il minor Consiglio, si protrasse fino a metà del successivo anno (octava Julii Inditione XIV, anni 1782) e la risposta « al sultano Seidi Molla Mehemet re di Marocco » mandata per mezzo del « nostro nazionale » Crocco, fu così compendiata dai Collegi: « la bandiera e sudditi di V. Maestà in tutti i nostri Porti e Dominio incontreranno un favorevole accoglimento e libertà ». Offrivano inoltre « in conferma » il donativo di dodici schiavi.

3. — In questo stesso anno, da un documento del 26 agosto (28) sappiamo che si trovavano a Genova due compagnie di mercanti marocchini, le quali vi erano giunte, una dopo l'altra, procurando con le loro compere « un utile grandioso » alla città. Nell'ottobre venne pure da quell'Impero una nave « con quantità di denaro per fare acquisti di generi ». Governo e mercanti accolsero col massimo favore e gradimento questi marocchini, ma il popolo, come « turchi » e mussulmani, li detestava, sfogando la sua avversione con derisioni ed insulti, a cui li faceva segno per le strade. Sollecitato da molti, intervenne allora il governo per reprimere tali fatti e punire anche quei sensali che nei contratti con i Marocchini alteravano esageratamente i prezzi, facendo loro rendere

(28) « AVVISI » di Genova. - LEVATI, *I dogi di Genova* (1771-1797).

il mal tolto. Inoltre, per il carnevale del 1783, ad evitare occasioni di dilleggi e contrasti, il Magto degli Inquisitori di stato, dietro decreto dei Ser.mi Collegi, nel gennaio pubblicò grida con la proibizione delle maschere « da turco », che non mancavano mai. Un certo ebreo Fonseca, poi, che non contento di aver venduto a quella gente stoffe a prezzo doppio del dovuto, aveva tentato di indirizzare alcuni Marocchini a spendere in Livorno le trentamila pezze che avevano seco, fu sfrattato dal territorio della Repubblica (12 aprile 1783).

Intanto nel dicembre del 1782 era giunto a Genova da Livorno l'ambasciatore imperiale sopra ricordato, hagg Muhammad as-Sarrag, col seguito di due ufficiali. La gazzetta « Avvisi » di Genova annunciò che costui (indicato col nome di Sydi Amet Saraxe) il 24 di detto mese si era portato a Palazzo per consegnare la lettera credenziale e rendere omaggio al Doge, il quale lo ricevette in forma privata, ma usandogli ogni riguardo e facendolo alloggiare nel palazzo del fu patrizio Ansaldo de' Mari con trattamento a spese pubbliche.

Il 14 dicembre arrivava pure la fregata marocchina « La tigre » con 14 cannoni e 62 persone da Salé, recante altro ambasciatore nella persona del capitano Sydi Leiscimi Mestiri (al-Hasimi al-Mastiri), che ne aveva il comando. Il 29 successivo egli veniva ricevuto a palazzo con i suoi ufficiali per la visita di ossequio e la presentazione delle credenziali; la sera stessa poi assistette all'opera « L'Artenice » nel teatro di S. Agostino, mentre il giorno dopo veniva egli pure ospitato nel palazzo de' Mari. L'avvenimento fu anche registrato nel Libro del cerimoniale (29).

Quest'ultimo ambasciatore ripartì poi con la sua nave « La Tigre » il 1° maggio 1783, dopo aver dimorato in città per quattro mesi e mezzo, trattato col suo seguito a carico della Repubblica, ed essendo stata nel frattempo, e sempre a pubbliche spese, « perfettamente risarcita, raddobbata e fornita di tutto il necessario corredo la suddetta fregata »: il che costituiva una normale esigenza del Sultano, imposta alle nazioni amiche. Continuò invece a trattenersi in Genova l'altro ambasciatore hagg Muhammad con tre marocchini al suo servizio, in attesa forse del governatore di Tangeri, che vi arrivò infatti il 13 luglio da Livorno. Ne diedero notizia gli « Avvisi » informando che « S. E. Sidi Mohamet Abdelmelch » (Muhammad Abad al-Malik) proveniva dalla corte imperiale di Vienna (con questa, l'anno seguente verrà concluso un trattato di pace). L'ambasciatore dispensò con vivi ringraziamenti la Deputazione dei quattro patrizi dal consueto complimento; si recò invece egli stesso a inchinare il Doge e volle intervenire alle conversazioni dei patrizi e al teatro. Ritornando in patria portò poi al suo signore una lettera del Governo Ser.mo e il dono di diciotto prigionieri.

Da tutto ciò possiamo dedurre che accordi commerciali fra la Repubblica e il Marocco, anche se non li possediamo nella precisa stesura autentica, erano di fatto operanti già da tempo attraverso convenzioni private, avendo certo assunto infine una formulazione pubblica a carattere generale. L'arrivo a Genova nel 1782-83 di navi, mercanti e ambasciatori marocchini che a lungo si trattennero nel Dominio, nonchè le premure del governo verso di loro ne sono una prova. E poichè detti accordi erano ormai perfezionati e stavano tra-

(29) A questi due personaggi si riferiscono le lettere imperiali VII e VIII del saban 1192 (12 luglio-9 agosto 1782), tradotte dalla Nallino. La quale veramente riferisce la VII soltanto all'ambasciatore Muhammad ibn Abd-al-Malik. Senonchè va osservato che in questa è scritto: « ... quando il nostro ambasciatore suddetto abbia mandato la persona che lo rappresenti ecc. », e che questa persona è quella stessa di cui parla il detto Muhammad nella lettera del 18 gennaio 1780, e cioè il Muhammad as-Sarrag, che in realtà, come vedemmo, non venne subito a Genova.

ducendosi in atto, si capisce come le citate lettere del re africano indirizzate nel luglio-agosto 1782 al Doge e Senato (30), relative agli ambasciatori sopra ricordati, riguardassero soltanto la solita questione dei prigionieri musulmani. Notiamo inoltre che entrambe portano nella chiusa la formula: « Noi siamo con voi in pace e in tregua completa »; formula che non si trova invece nella lettera 18 luglio 1783 (N., IX), perchè non scritta dall'imperatore ma da 'Abd al-Malik ibn Muhammad, figlio cioè del menzionato Muhammad. Egli annunciava la concessione alle navi genovesi di caricare il grano nei porti di Fedala (Fadalch), Casablanca (Darbeyda, Dar-el-Beda) e Mogador (Suwayrah), senza gravame doganale, fino al 1° gennaio 1784, considerando pure, il suo sovrano, — diceva — « il bene che voi avete fatto al suo servo l'ambasciatore il nostro padre ». I capitani delle navi mandate a tal uopo, dovevano portare uno scritto dei signori genovesi, attestante che il legno apparteneva ad essi e che il grano era a loro destinato. Il console dei Veneziani (G. G. Chiappe) aveva avuto ordine di informare di ciò la Repubblica, dovendo le navi passare per Tangeri, dove egli avrebbe controllato i documenti informandone il governo marocchino. Altro funzionario si sarebbe poi trovato pronto nel porto, cui fosse diretto il bastimento. Informava inoltre che l'Imperatore aveva scritto al bey di Tunisi perchè liberasse i sudditi genovesi schiavi. Il favore concesso rivelava nella sua chiara forma la piena amicizia del re ed assumeva particolare valore, in quanto l'estrazione dei grani (dovunque considerati merce di contrabbando) era sistematicamente vietata, costituendo essa soltanto un eccezionale favore per paesi barbareschi, assai più raro ancora per stati cristiani.

Da parte sua la Repubblica aveva fatto dono al Sultano, come accennai, di diciotto schiavi, presentatigli da certo Bixio, all'uopo incaricato, e inviati con Muhammad ibn al Malik. Dell'offerta quel monarca vivamente ringraziava il 4 settembre 1784 (N., X) come di dono gradito più di qualsiasi altro, « giacchè — diceva — per noi un Musulmano solo ha più valore di qualsiasi cosa ». In questa lettera ricompare la formula: « Noi siamo con voi in tregua e pace completa ».

4. — Gräberg di Hemmsö, il quale suppone che dopo il viaggio a Genova del Benamor (Ben 'Ammur), la Repubblica fosse con l'Impero del Marocco « in uno stato di tregua che rassomigliava quasi ad una pace », parlando poi di difficoltà che i Genovesi avrebbero incontrate nel ricostituire compagnie di negozio, spiega la cosa « per la gran ragione, che mancava ad un così fatto stabilimento l'appoggio di un trattato di pace ». F. Babinger parlò di un trattato concluso dalla Repubblica di Genova col Marocco nel 1769; ma la Nallino ritiene che sia da correggere tale affermazione, trattandosi piuttosto della compagnia del Viale; ed osserva ancora altrove: « Dobbiamo notare che nel secolo XVIII non c'erano in Marocco consoli genovesi, cosa ben naturale, dato che la Repubblica non era legata da alcun trattato col Sultanato » (31).

Ora, a nostra volta riteniamo che l'affermazione del Babinger sia sostanzialmente valida, e che — come sembra risultare dalla precedente esposizione — un qualche patto di pace e commercio dovette essere stato stabilito e confermato (sebbene non nel 1769) come risulta dalle trattative svoltesi fra il 1777 e il 1782. Quanto poi al consolato, a parte che dal 1772 si può già

(30) Cfr. nota precedente.

(31) NALLINO, op. cit., p. 7.

considerare tutore quasi ufficiale degli interessi genovesi nel Marocco (una sorta di « naib ») il G. Gerolamo Chiappe rappresentante di Venezia, sussiste di fatto, contrariamente a quanto fu asserito, che un console genovese, regolarmente eletto e riconosciuto, esisteva negli ultimi tempi della Repubblica, come si vedrà dai documenti che riportiamo qui sotto. E tale fu infatti Giuseppe Chiappe, altro dei fratelli di questa nota famiglia, il quale non viene ricordato dagli studiosi che si occuparono dell'argomento.

Ignoro quando esattamente avvenne la nomina di cotesto console. Veramente, ancora il 18 luglio 1783, a quanto si rileva dalla lettera di questa data, il Sultano si serviva, nei rapporti con Genova, del Chiappe Gerolamo. Peraltro, l'essersi il sovrano rivolto anche al « console dei Veneziani » (« anche a lui il mio signore scrisse », dice il ministro marocchino) non autorizza senz'altro ad affermare che la nomina del fratello non fosse già avvenuta e che non fosse stato egli stesso avvertito delle disposizioni imperiali. E ciò, dato che quest'ultimo aveva la sua sede consolare a Mogador, dove da tempo esercitava la mercatura, e il Gerolamo Chiappe, risiedendo invece a Tangeri, doveva colà eseguire personalmente l'ordine di controllo delle navi genovesi in arrivo.

E se pare giusto spiegare la mancanza del console con quella del trattato, si potrà pure con ragionevolezza dedurre l'esistenza di un trattato regolare da quella sicura di un console, dato che effettivamente un patto di pace e di negozio portava con sé di necessità la nomina di un rappresentante della potenza alleata (32). La deduzione trova anche una riprova diretta nei documenti che seguono.

La nomina a console genovese di Giuseppe Chiappe avvenne comunque durante il regno di Muhammad ibn 'Abd Allah, rimanendo egli in carica anche sotto i suoi due successori. Pertanto, da una relazione della Giunta di Marina apprendiamo che ai Ser.mi Signori, in data 12 maggio 1790, il console veneto M.co Giacomo Girolamo Chiappe « fratello del M.co Giuseppe loro console », annunciava da Tangeri la morte dell'imperatore e la successione del primogenito Muley Jeseid (el-Yazid) (33). La stessa relazione aggiunge che la

(32) Dopo il trattato con il Granduca di Toscana del 1778, per non essere stato eletto nessun console, il Sultano adirato fece catturare, proprio in questi anni (1781), due navi toscane e ridurre in schiavitù l'equipaggio. Soltanto l'intervento dell'Acton con una fregata ottenne la restituzione della preda e degli uomini, convenendo che come console servisse quello austriaco. E' evidente che senza un fatto nuovo non vi sarebbe stato ragione perchè si procedesse all'elezione di un console particolare per Genova (il Giuseppe Chiappe), quando da tempo l'Imperatore si valeva già, nei rapporti con la Repubblica, dello stesso suo fratello. Tale fatto nuovo non poteva essere che la definizione di un trattato, che importava una siffatta esigenza. Veramente si ha esempio dell'esistenza di consoli senza un trattato di carattere ufficiale e pubblico, come nel caso di Tunisi (1711). Ma anche qui la Repubblica elegge il console Bogo dopo che il bey ha concesso i capitoli, sia pure direttamente ai mercanti genovesi, se non al governo. Il quale anzi avvertiva che le trattative al riguardo dovevano essere condotte all'infuori dell'ingerenza statale, e ciò ritengo per evitare il pagamento di contributi, che spesso si rinnovavano per ricomporre rotture provocate a bella posta dalle avide Reggenze. Anche ad Algeri, subito dopo il bombardamento del maggio 1684, la Repubblica nominò console per cinque anni Nicolò Parascoso (22 dicembre '84), confermandolo ancora il 22 dic. 1698. Si ricorda che nel '83 la Serenissima era stata accusata di favoreggiamento verso la piazza africana, essa pure cannoneggiata dalla flotta di Luigi XIV, mentre l'anno seguente si parlò addirittura di una alleanza fra le due città.

Nel caso particolare del Marocco, però, la nomina del console presuppone un patto già ratificato o ritenuto come virtualmente definito.

(33) Una fanciulla, Marta Franceschini di origine genovese (o corsa), catturata, dopo la metà del XVIII secolo, con la famiglia, da pirati marocchini, fu relegata nell'Harem del sultano, dove, preso il nome di Davia ed allevata nel culto maomettano, divenne in seguito sposa legittima di Sidi Mohammed e quindi imperatrice, conosciuta con l'appellativo di Lalla (ossia: donna, signora) Davia. Essa conservò influenza alla corte anche dopo la morte del Sultano. Si sarebbe valse del genovese Girolamo Chiappe, console di Venezia, per fare venire presso di sé la madre e famiglia. Un fratello suo passò in Francia sotto il Consolato e Napoleone pensò di valersi dell'opera loro nell'interesse della propria nazione.

notizia e relative circostanze erano state poi confermate « dal M.co Giuseppe Chiappe, Console della Repubblica », da Magador il 28 maggio. Nella sua lettera questi riferiva che intenzione del nuovo sovrano era di *conservare* la pace con tutte le nazioni europee, compresa la Repubblica di Genova, a condizione che ogni stato inviasse entro quattro mesi un ambasciatore a riconoscerlo e complimentarlo.

Il governo della Repubblica, sia per la lentezza congenita del suo funzionamento, sia forse anche perchè distratto dalle incipienti preoccupazioni per le notizie della Francia rivoluzionaria, a nulla aveva ancora provveduto, quando il 5 novembre gli giunse lettera dal suo console di Mogador, che diceva di vivere « nella maggiore agitazione » per non ricevere dai Ser.mi Signori risposta ai suoi dispacci. Aggiungeva che il nuovo Sultano, provenendo da Fez e Mequinez e di là a Larache (El A' raisce), aveva convocato tutti i consoli delle diverse nazioni in Tangeri, annunciando che accordava, per la venuta degli attesi ambasciatori, tutto il tempo che fosse loro occorso e non già il limite prima prescritto di quattro mesi. Il Chiappe riteneva che tutti avrebbero consentito a prestare l'omaggio richiesto, il quale doveva « servire a *riconfermare i trattati di pace e consolidarli* ».

Egli non aveva ancora potuto procurarsi l'onore di presentarsi al sovrano, ciò che avrebbe fatto in seguito; ma intanto avevano a lui supplito i fratelli Girolamo, console di Venezia, e Francesco, che era stato « nuovamente onorato della patente regia d'incaricato per le nazioni europee presso S. M. (34). « *Ambi* — scriveva — hanno fatto valere le favorevoli disposizioni della Ser.ma Repubblica colle di più tutti li altri Sovrani, e così compresa non ci aspettiamo che all'amicabile accondiscendenza di VV. SS. Ser.me per l'intertenimento e prosecuzione della migliore armonia che è stata mantenuta finora ». Prevedendo però che un'ambasceria sarebbe stata troppo incomoda e dispendiosa per la Repubblica, proponeva di sostituirla con un « regalo decente », che egli stesso avrebbe presentato al Sultano.

Come di prammatica fu affidato l'esame della pratica alla Giunta di Marina, che in questi ultimi decenni del secolo aveva assunto, in tempi di maggior impegno, un atteggiamento più deciso e convinto riguardo le possibilità di dar apertura a tutte le vie che si offrissero verso un auspicato sviluppo delle attività marinare e mercantili della Repubblica. Nella sua relazione essa sosteneva infatti che si dovesse « *conservare* » la pace col sovrano del Marocco per le esigenze del commercio e « per la libera navigazione dei bastimenti di nostra bandiera *particolarmente nell'oceano* ».

Al M.co Francesco Saverio Viale (lo stesso fondatore della compagnia del 1769), che temeva non essere i fratelli Chiappe più tanto graditi come lo erano al defunto padre dell'attuale Imperatore, osservava che la conferma di Francesco nella sua carica mostrava quella famiglia sempre ben accetta. Faceva presente invece quanto scriveva il M.co Plenipotenziario Celesia da Madrid circa la « premura delli nazionali commercianti stabiliti in Cadice per la *conserva-*

L'imperatrice è ricordata nel « Memoriale di S. Elena ». Essa morì a Larache nel 1812 (1822, secondo Graberg di Hemmsö). Cfr. O. F. TENCAJOLI, *Davia Franceschini imperatrice del Marocco (1756-1812)* in *La Corsica*, 1931.

(34) Si tratta della carica detta altrimenti di « Consul des nations étrangères qui n'en on point dans ses Etats », come è detto in una stampa del 1778. Fu eletto al principio del 1779 il negoziante Etienne D'Audibert Caille con residenza nella città di Salé. In seguito, a tale carica per quelle nazioni straniere che non avevano proprio console nel Marocco, fu eletto Francesco Chiappe, ora riconfermato dal nuovo sultano. Una sua lettera da Marsiglia del 5-3-1785, sottoscritta: « Incaricato da S.M.I. dei affari esteri », è citata dal Masson.

zione di quella pace, che la nostra nazione aveva con quel sovrano». Sugeriva di far piuttosto contribuire nelle spese anche detti negozianti per mezzo del locale console genovese.

Il 27 gennaio 1791 i Ser.mi Collegi approvavano frattanto la spedizione di un commissario con adeguati regali, secondo la proposta della Giunta di Marina.

5. — Nel tempo stesso in cui la Repubblica, come vedemmo, perfezionava i suoi accordi commerciali col Sultano del Marocco e mercanti di quell'Impero giungevano nel porto di Genova, la calata dei Russi sul Mar Nero nel vittorioso conflitto con la Turchia, veniva ad aprire un'altra zona all'attività marinara.

La pace di Kainargi (1774) concedeva a Caterina II libera navigazione del Mar Nero e dell'Ellesponto, le dava Jemkale, Azof, Taganrog, il territorio tra Dnieper e Bug, il protettorato sui Moldo-Valacchi e riconosceva l'indipendenza ai Tartari del Kuban e della Crimea, che il ministro russo Potemkin farà occupare nel 1783 e subito dopo verrà annessa all'impero moscovita.

Pietro il Grande aveva cercato di attirare così Genova come Venezia verso il Baltico; Caterina II, dopo le ultime conquiste nel Levante, poteva ormai rivolgere decisamente la sua azione al Mediterraneo. « La navigation libre de la Mer Noire au passage de celle-ci dans la mer Blanche et dans toute la Méditerranée » — diceva il 12 gennaio 1782 l'ambasciatore russo a Vienna, Principe di Galitzin, a quello genovese, Gerolamo Durazzo — aveva messo « l'Empire de Russie dans le cas de donner de l'étendue à son commerce de ce côté là, et d'entrer surtout en liaison directe avec les différentes Etats d'Italie » (35), per cui all'Imperatrice era parso conveniente e necessario di inviare presso il governo genovese un incaricato d'affari già designato nel colonnello Carlo di Mordwinoff, e di richiedere che la Repubblica destinasse essa pure un suo rappresentante a Pietroburgo. Mentre il Durazzo si affrettava ad informare della cosa i Ser.mi Signori, il russo, in attesa delle loro decisioni, faceva presente al ministro ligure la convenienza degli scambi commerciali fra le due parti; notava la maggiore opportunità, per le squadre russe, di svernare nel porto di Genova durante la loro « annuale stazione » nel Mediterraneo ed assicurava che il diplomatico moscovita, pur dovendo essere accreditato anche presso gli stati limitrofi di Modena, Parma e Lucca, avrebbe avuto a Genova la sua principale residenza. Il Galitzin metteva inoltre in rilievo che il rappresentante nominato per la Repubblica di Genova era il primo destinato ad una potenza del Mediterraneo.

La ragione del favore di tale precedenza usato verso lo stato genovese consiste forse particolarmente nel proposito espresso di trovare nel suo porto una base molto acconcia per la flotta moscovita. Non mancò comunque qualche altro dato positivo acquisito dalla recente esperienza russa nei riguardi della Repubblica di S. Giorgio, come la sua privata potenzialità finanziaria e la provata capacità posseduta nel campo delle costruzioni navali. Proprio negli ultimi anni (1776), Caterina II aveva speso un prestito di 500 mila piastre al 5%, pari a l.g. 3.250.000, avuto da capitalisti genovesi (36); il 20 febbraio 1779,

(35) AMBROGIO PESCE, *L'apertura delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica di Genova e l'Impero di Russia (1782)*, in « Rivista Ligure », Genova, 1915.

(36) GIULIO GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, « Apuania », 1951, p. 163. — In particolare per la Francia, l'A., oltre ai diversi prestiti a città come Parigi, Bordeaux, Metz, e

poi, un vascello di 22 pezzi di cannone veniva varato a Sestri Ponente « con grandissimo concorso di spettatori » per essere completamente corredato nel porto e quindi avviato a Riga (la città del Baltico occupata da Pietro il Grande nel 1710), come era annunciato dalla gazzetta cittadina.

Non ostante le dimostrazioni di stima e le sollecitazioni russe, il governo genovese procedette però alquanto a rilento nel definire questa importante questione, tanto che, eletto finalmente come ministro plenipotenziario il chivarese M.co Stefano Bonaventura Rivarola, questi non giunse a Pietroburgo che il 25 novembre 1783, mentre il Mardiwinoff si trovava a Genova fin dall'11 luglio del 1782, avendo assunto nel frattempo egli pure il corrispondente carattere di plenipotenziario.

Gli indugi, già inerenti alla procedura propria della Repubblica, che doveva subordinare i provvedimenti alle deliberazioni del Minor Consiglio, furono dovuti anche al contrasto di opinioni manifestatosi nelle discussioni sulla pratica. Vi era chi temeva che la presenza delle navi russe nei porti liguri potesse pregiudicare la neutralità dello stato. Si pensava che per il commercio non occorresse un trattato, ma bastasse la legge del Portofranco; così si era pure concluso nel 1722 a proposito dell'Impero ottomano. Neppure, si diceva, era necessario inviare un ministro a Pietroburgo; ma era sufficiente trattare col rappresentante straniero in Genova, sotto il controllo del governo. Si temeva poi, e specialmente, di pregiudicare l'amicizia della Francia, date le sue competizioni commerciali con la Russia.

Una lettera del Durazzo (12 agosto 1782) parlava della diffidenza della corte di Versailles verso le dichiarazioni di cordiale ed aperta intesa da parte di Vienna. Preoccupava Parigi la stretta unione fra Austria e Russia ed i legami che entrambe mostravano di voler stringere con Venezia, al cui ambasciatore l'Imperatore tedesco aveva espresso il suo compiacimento per l'ottima corrispondenza fra i due governi, « a cui forse un tempo poteva giovare ». Per intendere questo sibillino linguaggio bisogna ricordare che proprio nel 1782 si concretava fra Caterina II e Giuseppe II il cosiddetto « progetto greco » (rimasto poi inattuato) per lo smembramento dell'Impero ottomano, progetto che avrebbe portata l'influenza russa dal mar Nero all'Ionio, interessando pure la Repubblica di Venezia e mettendo in posizione precaria la secolare politica levantina della Francia, alla quale, tuttavia, si sarebbe offerto Egitto e Siria. Si capisce quindi come il Durazzo concludesse che questa nazione non voleva « negligerare i propri interessi del commercio nel Levante, che ne potrebbe soffrire ancorchè non avesse un effetto immediato il progetto contro il Turco ».

Avversa l'Inghilterra; non favorevole l'Impero sotto il successore di Maria Teresa, che si era dimostrata più benevola dopo il 1748 (37), a Genova non rimaneva che cercare appoggio nella Francia anche nei suoi rapporti con le potenze musulmane d'Africa, proprio in questo momento, in cui stava per rica-

ancora alla Banca e al Monte di Pietà di Parigi, ai Fermieri delle Messaggerie, a varie famiglie nobiliari e a privati, ricorda in modo speciale quelli concessi a Luigi XVI (1775, 1785, 1786), al conte di Provenza (1777), al conte di Artois (1778), alla figlia di Luigi XV (1781), al duca Filippo d'Orleans (1781). Esamina inoltre — anche dal punto di vista tecnico — il grosso prestito accordato nel 1758 dai capitalisti genovesi alla città di Lione con la garanzia di Luigi XV, rilevando — non a torto — « la non clamorosa ma completa rivincita che i Magnifici seppero prendersi sui re di Francia » bisognevoli del loro denaro, dopo l'inaudito bombardamento del 1684. Al qual proposito, aggiungo qui come da un documento del 21 febbraio 1696 (A.S.G., *Materie politiche*, filza 2751/4, n. 240) risulta che lo stesso superbo Re Sole, impegnato nella dura guerra della Lega di Augusta, soltanto dodici anni dopo l'iniqua prepotenza consumata contro Genova, faceva istanza a Genova stessa per ottenere un prestito di due milioni di fiorini.

(37) Anche Maria Teresa aveva ottenuto prestiti da banchieri genovesi nel 1771-1778 (*Ibid.*).

vare notevoli vantaggi dalle più strette relazioni col Sultano del Marocco. Si possono quindi spiegare, in una situazione così gravida di incognite e di rivolgimenti, da una parte i dubbi ed i timori degli uni, dall'altra le più energiche e coraggiose vedute degli altri, attestanti il diritto di un Principe libero ad ogni proficua iniziativa; partito, quest'ultimo, sostenuto dallo stesso governo. Si venne così ad una via di mezzo: l'invio del plenipotenziario ma con funzioni di « semplice complimento » e senza facoltà di discorrere e decidere circa ampliamenti di commerci od altri affari, dovendosi demandare ogni trattativa al ministro russo a Genova.

Tuttavia il Rivarola, che si ebbe le più lusinghiere accoglienze da Caterina II e dai Granduchi a Pietroburgo, dove per altro, in tanta dilazione, era stato preceduto dall'arrivo dei ministri di Napoli, Venezia e Sardegna, prolungò la sua missione, che doveva avere la durata di un anno, fino all'aprile del 1785. Ma quanto alla navigazione mercantile, rientrava naturalmente in campo anche la spinosa questione delle piraterie barbaresche, di cui qui ci occupiamo. La difficoltà era stata prospettata dal Durazzo fin dalle prime conversazioni con il principe Galitzin; ma questi aveva subito girato l'ostacolo osservando che i legni genovesi avrebbero potuto inalberare il « paviglione » russo, protetto dai trattati con la Porta.

E di fatto sappiamo che la ripresa del commercio genovese nel settore estremo del Levante, venuto ora in dominio della Russia, al quale era rivolta la vigile attenzione di tutta l'Europa, si realizzò in questo scorcio di vita della Repubblica — come avveniva pure per Livorno e Trieste — sotto la bandiera moscovita. La marineria ligure rientrava, così mascherata, in quel mar Nero — l'antico mare Maggiore — dove l'emporio genovese aveva raggiunto nei secoli XIV e XV, prima della conquista ottomana, un predominio assoluto, fiorente di colonie, sulle quali primeggiò Caffa, città allora fra le più popolate del mondo (38).

Onorato Pàstine

(38) Al presente il commercio della Repubblica in oriente era alquanto ridotto. I Genovesi « malgré toute leur ingéniosité » — come scrive il Masson — non erano riusciti a dare uno stabile e nutrito incremento a quegli scambi. Gli Inglesi, per i quali il porto ligure era, dopo Livorno, quello più frequentato in Italia, non vi avevano deposito di mercanzie del Levante; Marsiglia non temeva il suo portofranco, mentre si preoccupava di quello di Livorno. Nel 1783 il console francese a Genova scriveva al suo governo di non essere in grado di fornire ragguagli precisi sul commercio genovese di oriente « tout à cause de la jalousie inquiète du gouvernement que du défaut de documents », affermando però che nessun bastimento poteva trovare in quel porto un carico completo per detta destinazione.

E' da notare tuttavia che in questi anni grande era la massa e la varietà delle merci in Genova ». Il Dupaty — scrittore punto benevolo — visitando la metropoli ligure nel 1785, trovò che in essa l'afflusso delle mercanzie avveniva « con un movimento, un'attività da non immaginare ». Segno della operosa vitalità che caratterizza questo scorcio del settecento genovese è anche l'istituzione della « Società Patria delle Arti e Manifatture », che s'ispirava a principi liberistici (1782) ed era analoga a quella fondata da Maria Teresa a Milano nel 1776. Essa svolse opera vantaggiosa: pubblicò memorie, istituì premi, organizzò nel 1789 un'esposizione pubblica dei prodotti dell'industria nazionale (la prima esposizione francese fu del '99) e venne poi assorbita dall'« Istituto nazionale di fisica, lettere e belle arti » (1798). Chiuso questo, sorse, con la nuova esposizione del 1811, la « Società di emulazione » durata fino al 1815, collegandosi poi con siffatta tradizione le tre Società scientifiche proposte nel 1845 dal marchese Camillo Pallavicino, di cui una fu quella « economica di manifatture e commercio ».

# Palazzo Bianco uno e due

Caro prof. De Negri

non dimenticherò la Sua cortesia nel venire a comunicarmi tempestivamente le obiezioni di Grosso alla mia ricostruzione delle vicende del Palazzo Bianco, ed implicitamente alla mia identificazione del Palazzo I del Rubens col Palazzo del Cinquecento, pubblicate nel Bollettino da Lei diretto; ed il Suo tentativo di amichevole componimento. Ciò non mi esime dal rispondere, col Suo permesso; anzi direi che me ne fa più stretto obbligo.

Comincerò da Grosso. Con l'osservargli che il documento del 1568, che egli sbandiera come una novità, per provare che il Palazzo Bianco non era allineato col lato settentrionale di Via Garibaldi, appartiene da un pezzo alla letteratura di Strada Nuova, ed io lo vengo citando dal 1922 in poi, ogni volta che ne sia il caso. Ne ho qui il testo trascritto, senza bisogno di cercarlo. Esso fa parte, ed è strano che Grosso lo abbia dimenticato, dell'inserto predisposto dal suo predecessore Boscassi, con tutta la documentazione su Palazzo Tursi e Palazzo Bianco, nell'archivio dell'Ufficio Belle Arti. Però esso è tra i documenti che non si riferiscono a Palazzo Bianco ma a Palazzo Tursi. La data stessa basterebbe a provarlo, poichè vi si parla, nel 1568, di palazzo che Nicolao Grimaldo «pensa di fabricare», cioè è allo stato di intenzione, mentre lo scavo per Palazzo Bianco era cominciato nel 1565, e nel '68 e '69 non c'è dubbio «che l'edificio era in piedi» (Alizeri). Ma c'è un altro argomento anche più grave. Nella sua istanza, Nicolò Grimaldi domanda di poter uscire col muro perimetrale, su suolo pubblico, tre quarti di palmo; salvo, dopo l'altezza di palmi quattordici, *ridursi dentro e lassar del suo palmi uno*. Questo, di un palmo (25 cm.), sarebbe l'arretramento richiesto da Nicolò Grimaldi. Il documento prosegue: *Il che requere (Nicolao Grimaldi) per far una bassa (un basamento) per onramento di detti Palazzo, e Giardino, che serà di molto ornamento alla città*. Tutte cose che non si possono riferire ad un Palazzo arretrato una decina di metri (molto approssimativamente) dal confine con la strada. Non è dunque questo il documento probatorio dell'arretramento ben più sostanzioso che Grosso deduce, e di questo può essere veramente orgoglioso, dal *Ritratto di Genova* del 1616, di proprietà della marchesa Agnese Pallavicino, e dal disegno di Sebastiano Dallisola contenuto nel volume *Fabbriche di Castelletto* della Berio, di cui si dirà in appresso.

Queste notizie sull'arretramento del Palazzo Bianco originario rispetto a Strada Nuova non mi turbano, perchè esse non si oppongono alla tesi mia, che è esclusivamente quella dell'identità del Palazzo I del Rubens col Palazzo Bianco cinquecentesco. Anzi, semmai, la confortano, perchè in realtà, come osserva anche Lei, prof. De Negri, quei tre gradoni a semicerchio davanti all'ingresso nella *Seconda pianta* si concilierebbero male con un palazzo a filo di strada; e di una strada che anche a quei tempi di poco traffico tanto larga non poteva essere considerata. Vanno invece benissimo con un palazzo prospiciente un giardino, com'era il Palazzo Bianco. Ne risulta anche spiegato perchè il palazzo fosse più basso degli altri. Era la linea di gronda che contava (come del resto in qualunque norma di piano regolatore). Alzandosi il piano di base del palazzo, è chiaro che l'altezza della costruzione doveva diminuire.

Come mai e perchè, poi, Nicolò Grimaldi lo abbia voluto e costruito a quel modo forse non sapremo mai. Di questo Grimaldi, Grosso si sbriga un po' semplicisticamente, qualificandolo «imprenditore edile di alcuni palazzi della zona». Ma era qualcosa di più; era uno degli uomini più ricchi di Genova, «detto comunemente per la mostruosa sua ricchezza il Monarca», come si esprime il Casoni, curiosamente confermato

«Palazzo Bianco» nel «Ritratto di Genova» del 1616. Riduzione di M. Labò.



dal Dallisola. Infatti, nella planimetria della zona di Strada Nuova, al centro dell'area di Palazzo Tursi sta scritto a chiare lettere, *Monarca*; ciò vuol dire che il soprannome era anche divulgato (1).

Osserverò ancora che non c'è da meravigliarsi se, pur essendo sulla salita San Francesco il prospetto principale del palazzo, nel senso che era quello prospiciente la strada, quello che comprendeva l'ingresso dalla strada, il Rubens pubblicherà invece il prospetto sul giardino. E' l'identico caso del vicino, e per molte ragioni analogo, Palazzo della Meridiana. Anche questo ha l'ingresso sulla salita con una facciata in forte pendio; eppure il Rubens ne rappresenta il prospetto di fianco, con la porta sul giardino. Le ragioni possono essere due. Il pensiero fisso del Rubens alla lontana Fiandra cui i modelli erano destinati, dove salite non ne esistevano; per cui le facciate in pendio sarebbero state controproducenti. Oppure, il conformismo dei disegnatori, che avrebbero visto male i loro bei disegni regolari e simmetrici terminare in basso con una linea sfuggente.

Però sulla misura dell'arretramento c'è da fare qualche osservazione. Il *Ritratto di Genova* (attribuito dal Grosso un po' al Bordon, un po' al Bergoni) è attendibile e simpatico, ma un po' sommario. Esso presenta il Palazzo Bianco come un blocco pieno, coperto a piramide, senza traccia di cortile; press'a poco addossato ad una costruzione retrostante, che è a sua volta aderente a San Francesco di Castelletto. Insomma, parrebbe che, dietro, Palazzo Bianco non avesse nessun distacco. I disegni del Dallisola sono tutt'altra cosa. Tutti geometrici, piante ed alzati, non conoscono gli inganni della prospettiva. Il profilo sulla salita San Francesco dimostra chiaro che il palazzo si trovava a metà fra Strada Nuova e la chiesa; cioè era abbastanza distaccato dalla chiesa (1).

Il *Ritratto* risente di un amore eccessivo per la vista d'insieme; le *Fabbriche* sono assai più pacate, rigorose e diligenti. Sono in complesso disegni di urbanistica. Passano in rassegna, anzi, progetti urbanistici in parte abbandonati. La sua data andrebbe leggermente anticipata, dal principio del Seicento a prima del 1593. Perchè in quell'anno il *Monarca* vendette il suo palazzo a due prestanomi di Gio. Andrea Doria. Quindi, se la proprietà è ancora assegnata a Nicolò Grimaldi, vorrebbe dire che la vendita non era ancora stata stipulata. Però il Dallisola potrebbe aver dedotto i suoi grafici da disegni più antichi, di cui Lei mi fa cenno (2), nel qual caso la datazione resterebbe attendibile, anche se la scrittura è magnificamente cinquecentesca.

Considerato questo particolare carattere del disegno, essenzialmente urbanistico,

(1) V. la riproduzione del disegno in questo fascicolo, a pag. 24-25, 30 e 31 (N.d.R.).

(2) V. nota a pag. 80.

c'è da essere abbastanza soddisfatti del confronto architettonico col fianco del Palazzo I sommariamente rappresentato più che altro come volume. Anche il portale con le due grandi colonne può alimentare la discussione se si tratti o no di quello trasferito nel Settecento sulla Strada Nuova. A quest'epoca Maria Durazzo voleva creare, come ho già distesamente raccontato altrove, un palazzo equivalente a Palazzo Rosso. E per questa equivalenza l'accesso dalla Strada Nuova era condizione indefettibile. Ma che il palazzo fosse costruito in assoluta continuità della chiesa come tanto Lei come Grosso, in più di un punto, mostrate di ritenere, mi sembra proprio inverosimile, ed in base ai documenti vostri, non ai miei.

A Grosso non avrei, in fondo, altro da dire, perchè nonostante il suo titolo ironico, *Palazzo Bianco uno e due*, pirandelliano, egli finisce per non darmi torto. Dice ad un certo punto: «Non so convincermi delle possibilità di una totale demolizione del palazzo per ricostruirlo poi nelle stesse forme». Ma poi, senza accorgersene, si arrende, all'ineluttabile. Che sia stato prolungato in salita o in discesa, davanti o dietro, ed eventualmente sui due lati, il palazzo è stato ingrandito fortemente, e non si vede la possibilità che ciò sia avvenuto mediante un'aggiunta. Nelle pareti del salone, dopo le rovine della guerra, apparvero (è Grosso che lo dice) murature «provenienti dalla demolizione (dice «demolizione») di una costruzione anteriore». Quindi non ho da replicare: i Palazzo Bianco uno e due, sono effettivamente due. E sull'identificazione del Palazzo I col Palazzo Bianco, Grosso non fa alcuna obiezione.

Su questo punto dell'identificazione, sono io, che devo ancora precisare qualche cosa, sul rovesciamento delle piante, che nel Rubens è abituale, ed anzi dichiarato, come già rilevato, nell'invio AL BENIGNO LETTORE. Constatata l'esistenza della porta sulla salita di San Francesco, la pianta del Palazzo I, per essere accettata quale pianta del Palazzo Bianco, deve essere considerata diritta. Cioè *rovesciata* dai disegnatori, in previsione del secondo *rovesciamento* prodotto dall'incisione. Ciò che appunto è avvenuto, come rilevo dal disegno originale, in cui la porta laterale è indicata sul lato di Palazzo Tursi. La stessa inversione c'è anche nel Palazzo di Gio. Augustino Balbi (Durazzo Pallavicino). Del resto nelle poche pagine di prefazione e di commento, gli appelli alla comprensione, all'indulgenza del lettore, sono frequenti, e adorabilmente bonarii. Le eccezioni spesseggiano. Nella prima parte, i palazzi sono indicati tutti con le lettere dell'alfabeto, finchè non esplodono inattesi i nomi di *Don Carlo Doria Ducca di Tursi* e di *Augustino Palavicino*. Anche nelle quote fa capolino l'eccezione. Ho visto a Londra i disegni originali raccolti dal Rubens ed incisi per il suo libro. E tutti portano le quote messe dai disegnatori. Meno uno, quello della pianta forse più quotata di tutte, la Chiesa del Gesù. I disegnatori si limitarono a tracciare la scala metrica, e ad annotare: *secondo questa scala bisogna anche qui mettere delle misure in questa pianta*. Insomma, non dobbiamo chiedere al Rubens una metodologia superiore a quella che il suo tempo pretendeva, ed alla quale noi siamo abituati; e soltanto a questa condizione utilizzeremo il libro nelle sue massime possibilità.

Invece di obiezioni ne fa qualcuna Lei, caro professore; e non posso a meno di risponderle. Per esempio, quella riguardante il rilievo eseguito nel 1714 per conto della Marchesa Maria Durazzo. Lei si lamenta che in esso non è traccia di colonnati e di logge (si intende, nell'interno del palazzo). Ed anch'io, naturalmente, me ne sono accorto. Ma non so cosa farci. Che questo sia l'originario Palazzo Bianco emerge dagli estremi del documento (che fra l'altro, mi è stato gentilmente segnalato, come ho già dichiarato, dal Grosso, molti anni fa). L'esistenza in esso di logge non dipende dalla mia identificazione del Palazzo I, ma da documenti ormai notorii, da cui risulta che le colonne avevano le identiche misure delle attuali. Se nel disegno le logge non figu-

(2) Cfr. in questo stesso fascicolo del Bollettino la nota di Emmina De Negri di cui abbiamo comunicato gli estremi allo Scrivente (N.d.R.).

rano, ciò dipende dal punto in cui i rilevatori hanno fatto passare la sezione. Cosa su cui mi sono rassegnato a sorvolare, perchè il disegno mi interessava sopra tutto nella parte esterna al fabbricato. D'altra parte, nel Rubens medesimo, delle quattro sezioni del Palazzo I, una soltanto fa vedere le colonne delle logge. Quindi, io devo rendere omaggio alla penetrazione con cui Lei, professor De Negri, ha letto il disegno, ma poi debbo scacciare il dubbio amletico con cui Lei tenta di irretirmi, e debbo suggerire anche a Lei di fare altrettanto. Soltanto per fare qualche ipotesi, se è vero, come apparirebbe dal *Ritratto*, che dietro Palazzo Bianco sia stata costruita un'aggiunta, ecco che la «mia» sezione potrebbe passare di là, incontrando dei livelli estremamente capricciosi, per non dire caotici.

Vorrei ancora dire a Lei, ed anche a Grosso, che io, non che aver mai contraddetto, ma non ho neppure messo in dubbio la notizia del nestore Alizeri, che Palazzo Bianco sia stato costruito da Giovanni e Domenico Ponzello. Direi anzi che ho fatto di tutto per illustrarla, questa notizia, indagando per riconoscere le forme che i due Ponzello avevano dato al Palazzo. Dal 1914 in poi, attraverso dubbi, pentimenti, nuove acquisizioni, anche contraddizioni, che si riflettono nei miei scritti successivi, ho sempre perseguito quella meta, che ritengo d'aver alla fine raggiunta.

Mi sono permesso anche di meravigliarmi della difficoltà alla mia identificazione, che Lei trova nell'assenza, nel Palazzo I, del mezzanino che Lei ben conosce perchè «ospita oggi la Società di Storia Patria». Vado ripetendo da anni, e non di fantasia, che il Palazzo I, per far posto al Palazzo Bianco è stato ricostruito interamente, come dice più volte (anche se non usa questo termine moderno) la marchesa Durazzo. Ed allora dopo la mancanza del mezzanino si possono rilevare altre differenze assolutamente inconcludenti. E se il mezzanino esistente ha la precisa altezza (11 palmi) segnata dal Rubens per il suo piano interrato, è un puro caso.

Ed allora, che cosa rimane, dopo venti pagine di dotta e non inutile discussione, cui saranno da aggiungere le pagine mie? Mi pare che si possa dedurre quella soluzione transattiva a cui Lei fa appello: cioè che il Palazzo I del Rubens sia effettivamente il Palazzo Bianco cinquecentesco, e che esso era arretrato rispetto all'allineamento settentrionale di Strada Nuova.

Mario Labò

*Circostanze eccezionali ci avevano impedito di notificare prima della stampa al chiar.mo Architetto Labò la nota che Orlando Grosso ci aveva inviato perchè fosse pubblicata proprio sul nostro Bollettino, che già aveva reso conto degli studi in merito dell'Architetto; e ci avevano del pari costretto a postillare noi stessi la nota critica, per quello che ritenevamo un opportuno chiarimento: e fu di fatto un discorso lunghetto anzichè no. Nel quale, da filologi consumati, e «stravaganti», ponevamo, come si suol dire i puntini sugli i, immergendoci in un mare di sottigliezze che avevano l'effetto indubitato di chiarire alcune cosucce (ce ne dà atto oggi lo stesso Labò), ma proponevano molteplici interrogativi, destinati a rimanere vano suono, se fosse mancata la risposta dei competenti architetti.*

Raccogliendo oggi cordialmente l'invito il Labò replica da par suo, accettando la tesi del Grosso sull'arretramento del palazzo, facendo propria ed avvallando con la sua autorevole parola, o col suo silenzio non meno espressivo, più di una nostra illazione, ma ribadendo con fermezza la tesi a lui cara dell'identità di Palazzo Bianco e di «Palazzo I», per la quale noi avevamo ritenuto di dover sollevare, con rammarico, tutta una serie di obiezioni «filologiche», pur riaffermando la forza persuasiva di quell'argomento ex silentio, contro cui sembravano infrangersi tutte le nostre argomentazioni, che era dato dalla convergenza sintomatica della doppia lacuna residua: di un palazzo ormai unico senza nome nella collezione rubensiana, e di un palazzo ormai unico senza riscontro in Rubens nella serie cinquecentesca dei palazzi di Via Nuova.

Naturalmente non affermeremo che il Labò soddisfi ad ogni nostra espressa esigenza e risolva ogni dubbio particolare. Quanto meno nella risposta egli si sofferma più di quanto a noi non sembri opportuno anche su questioni marginali, che noi abbiamo toccato per incidenza, come il caso delle colonne nel disegno del 1714, da noi riprodotto ed esaminato per tutt'altro motivo; oppure risolve globalmente i vari problemi da noi avanzati, appellandosi alle facili contraddizioni del Rubens e dei suoi aiuti e disegnatori, senza affrontarle in concreto e specificamente. Ma riconosciamo che forse noi avevamo sbagliato metro, trattando l'architettura come un testo letterario sottoposto alla critica più spietata, mentre essa va guardata e risolta con l'occhio dell'artista che intuisce e crea il fatto concreto, nella sua unità viva che non conosce retoriche puntigliose. E del resto tutti quei nostri argomenti avevano un peso se riferiti ad una identificazione di Palazzo I che si fondava su precisi confronti con elementi comunque identificabili dell'edificio più antico, e cadono automaticamente quando si accetti la tesi, peraltro opinabile, che nulla di quel palazzo sia sopravvissuto alla ricostruzione settecentesca, e l'identificazione quindi si sostenga sull'unico argomento ex silentio che abbiamo teste richiamato. Di qui la legittimità, e l'opportunità, di trascurarli e ignorarli.

Dalle «venti pagine», che non crediamo inutili in sé, deriva comunque una serie di acquisizioni importanti: il riconoscimento dell'impianto arretrato, rispetto a Strada Nuova, del Palazzo di Niccolò Grimaldi, poi «Bianco»; la rivelazione del volume manoscritto del «Dallisola» che ha una importanza oggettiva, a detta del Labò stesso, che trascende di gran lunga il significato documentario assunto nella nostra questione, ed investe tutta una vasta serie di problemi urbanistici e tecnici, tra '500 e '600, sicché ne abbiamo sollecitato la pubblicazione in questo stesso fascicolo; l'affermazione dell'identità di «palazzo Bianco» e «Palazzo I», che il Labò ritiene autorevolmente di poter confermare anche dopo le nostre riserve; ed infine, se ci è consentito compiacerci di una cosa tutta nostra, di famiglia, questa presenza del Labò nelle pagine del Bollettino con una nota sua, che intanto fa il punto sulla questione di Palazzo Bianco e conchiude la garbata polemica.

Teofilo Ossian De Negri

ERRATA CORRIGE — Nel fascicolo precedente (XI-1959, 3/4), nell'articolo su «Palazzo Bianco...», a pag. 122 alla riga 19 il periodo va integrato così:

... argomento non trascurabile per] avvallare la nostra avventurosa ipotesi dell'abbassamento del cortile in g[en]ere del primo piano, ... Inoltre: a pag. 111, riga 37: 1771 - leggi: 1711 - a pag. 113, riga 26: sbandamento - leggi: sbancamento.

## SEGNALAZIONI

G. V. CASTELNOVI, *Il Museo di S. Maria di Castello, Guida per il visitatore*. Genova, 1960 - In 16, pagg. 36, con 31 ill. (Esame critico delle opere), L. 500.

### Nuovi «Quaderni Ligustici»

- 91 L. CIMASCHI, *I marmi romani di S. Fruttuoso con una testa di Antonino Pio*, L. 200.
- 92 G. V. CASTELNOVI, *Il nuovo Museo di S. Maria di Castello*, pagg. 20 con 17 ill. (Il Museo ed il suo ordinamento), L. 300.
- 93 T. O. DE NEGRI, *Pagine per un Atlante. Matteo Vinzoni alla scuola del padre*, L. 300.
- 94 G. CANEVA, *La «spetiarìa» delle galee genovesi*, L. 300.
- 95 G. RAITANO e T. O. DE NEGRI, *L'antica Pieve di Nervi*, L. 250.
- 96 O. GROSSO e T. O. DE NEGRI, *Palazzo Bianco uno e due*, L. 300.
- 97 O. PASTINE, *Genova e le Reggenze di Barberia nella prima metà del '700*, L. 300.

## A proposito di uno studio sulle fiere di cambio

Si tratta di uno studio originale e scrupoloso di Domenico Gioffrè, (1) il cui valore è già garantito dall'essere stato accolto dall'«Ecole pratique des hautes études» di Francia.

Veramente nuovo è l'argomento, in quanto non viene studiata qui la completa struttura del grande mercato di mercanzie e denaro di Lione, bensì la singola partecipazione ad esso dei Genovesi, non mai presa in particolare esame, come avvenne, ad esempio, per le «nazioni» fiorentina e lucchese. Detta partecipazione e le sue alterne fortunate vicende che si svolsero fra il 1494 e il 1535, per sboccare nella stabile organizzazione delle Fiere propriamente genovesi di Besançon trattanti puri valori di credito, si possono considerare, sotto tale punto di vista, quasi una prima fase preparatoria alla istituzione di queste stesse Fiere, destinate ad esercitare, durante il periodo del loro apogeo, come da tutti è riconosciuto, una funzione dominante nel campo finanziario internazionale, conservando sempre la loro primitiva denominazione, anche quando più tardi verranno trasferite in altri luoghi.

Il lavoro è stato condotto sulla solida base di una profonda ed ampia investigazione compiuta nell'Archivio di Stato genovese e mediante lo spoglio di un'ingente massa di documenti, per enuclearne tutto quanto interessava l'argomento studiato, in modo da escludere che possano trovarsi, in quei depositi, carte valevoli a modificare le conclusioni accertate. Oltre il materiale della sezione politica. L'A. controllò con particolare cura le numerose serie di natura economica, come gli atti notarili, i registri delle imposte e, più redditizio, quello *caratorum*, nonchè manoscritti vari, consultando pure fonti degli archivi municipali di Lione.

E se nella presentazione del volume, Fernand Braudel, considerando i risultati delle molteplici e intelligenti ricerche dalla sua più larga visuale che si rivolge all'intero organismo delle Fiere di Lione, può esprimere una certa «insatisfaction» per «le maigre apport des dépôts d'archives de la Dominante», pur riconoscendo che, anche da tale sua prospettiva, grazie al lavoro del Gioffrè, «un gran pas en avant a été franchi», meno giustificata è forse la prudente e modesta riserva del nostro A. nel lamentare di non aver potuto rinvenire sempre «una documentazione decisiva» nella materia trattata, e che «meno soddisfatto» lo abbia lasciato proprio l'ultima parte (la terza), comprendente i vari studi sul gioco complesso dei cambi leciti e illeciti, la quale parte interessa le vaste speculazioni finanziarie dei Genovesi, oggetto appunto delle Fiere che da essi prendono nome.

E ciò dico perchè, non ostante le lacune incontrate nella documentazione, le difficoltà presentate spesso dalla discontinuità dei dati reperiti, che danno alle tavole compilate soltanto un valore approssimativo, rimane pur sempre alla trattazione complessiva, già per sé ricca di elementi preziosi d'informazione stretti in nessi inquadrantisi in una logica interpretazione dei fatti, l'efficacia di un valido sussidio per intendere e valutare più adeguatamente quel complesso di attività pratiche che costituisce il vivo nucleo basilare di tutto un periodo storico.

Non è il caso di intrattenerci, con una dettagliata esposizione, sul contenuto del volume, nè qui sarebbe possibile il farlo. E' necessario però ed utile indicare almeno la traccia degli argomenti trattati, suddivisi dall'A. in quattro parti.

Dapprima si esaminano in succinto i rapporti politici fra Genova e la Francia nella calamitosa epoca delle lotte tra Vallois ed Absburgo, lotte che influiscono inevitabilmente sulle relazioni economiche studiate. Queste presentano due periodi. Nel primo, dalla

(1) DOMENICO GIOFFRÈ, *Gênes et les Foires de Change - De Lyon à Besançon*, «Affaires et gens d'affaires», XXI, Ecole pratique des hautes études, Centre de recherches historiques, Paris, 1960, 8°, pp. XVI, 304.

discesa di Carlo VIII in Italia alla fine della dominazione degli Sforza in Genova (1494-1500), il re di Francia, dopo aver accordato, nel 1494, ai Liguri la libertà di traffico a Lione e in tutto il regno, decreta la loro espulsione da tutto il territorio francese (1496) in seguito all'atteggiamento della Repubblica nei contrasti armati d'Italia. Soltanto con la dedizione di Genova a Luigi XII (1499) può ristabilirsi la libertà di commercio. Agiscono in questo periodo l'eterna rivalità dei Fiorentini e le consuete ostilità del duca di Savoia; che ostacola la via diretta per Lione attraverso il suo territorio, esigendo che le mercanzie genovesi facciano scalo a Ginevra. In questi anni gli scambi commerciali con le Fiere di Lione sono di molto ridotti.

Il secondo periodo abbraccia poi questi distinti momenti: 1501-1511: Genova, sotto i governatori del re di Francia, dà pieno sviluppo ai suoi pacifici scambi commerciali specialmente con Lione, non ostante l'effimera rivolta popolare del 1506. Soltanto risorge la solita opposizione sabauda, che viene superata, dopo tre anni di trattative, con la concessione di un salvacondotto dietro pagamento di 18 mila lire.

1512-1515: I Fregoso, abbattuta la dominazione francese, ristabiliscono il dogato a vita e il Cristianissimo vieta ai Genovesi il commercio nel regno. Approcci per ripristinare gli scambi falliscono, mirando il re, sotto pretesto di reciproco traffico, a rifornire le sue milizie ancora assediata nella fortezza della Lanterna. Ora, per la prima volta, un decreto della Repubblica (3 agosto 1512), stabilisce la sede delle contrattazioni di fiera a Monluel, località della Savoia vicina a Lione, e i mercanti genovesi colà stabiliti suggeriscono (senza ottenerlo) l'abbandono totale di Lione e di ogni rapporto con quel regno, certi di costringere in tal modo il sovrano ad accordare quanto si desidera. Nel 1514 vengono arrestati a Lione mercanti genovesi sebbene dimoranti in quella città come naturalizzati, onde il governo della Repubblica fissa le Fiere stesse a Chambéry, mentre il regolamento del 1515 indica anche Carmagnola per il pagamento delle lettere di cambio dirette a Lione e a Chambéry stessa. Ma la vittoria di Francesco I a Marignano ridà Genova alla Francia, ristabilendo le condizioni più favorevoli alla ripresa delle libere relazioni mercantili; senonchè difettano in questi anni documenti interessanti.

Il momento che va dal sacco di Genova per opera degli imperiali al colpo di stato di Andrea Doria (1522-1528) è caratterizzato dalla competizione fra Absburgo e Francia per il dominio di Genova. Il successo di Carlo V non vieta che il Cristianissimo conceda ai mercanti liguri un largo salvacondotto, trattandoli « tout ainsy comme s'ils estoient natifs de notre royaume ». Nel 1526 poi egli riesce ad impadronirsi ancora della Dominante, da cui però il governatore francese verrà poco dopo definitivamente cacciato dall'intervento armato del Doria.

Da tale decisivo avvenimento s'inizia l'ultimo momento (1529-1535) di queste intricate vicende, a cui accenneremo fra poco.

Aggiungerò qui che sebbene la partecipazione alle Fiere di Lione pare avesse, da parte dei Genovesi, un carattere prevalentemente individuale, questi erano tuttavia riuniti, come i Fiorentini e i Lucchesi, in una propria organizzazione retta da consoli, consiglieri e tesorieri, comprendendo anche assai numerose società commerciali, di cui si tratta in uno speciale capitolo del volume. Dette società estendevano la propria azione su gran parte dell'Europa, tanto da far pensare che Genova avesse « conosciuto certi elementi d'un sistema capitalista prima della fine del XV secolo ». Si tratta in generale di case in nome collettivo con particolare ragione sociale e capitale proprio, rivolte al commercio di mercanzie e valori, e aventi spesso succursali in molte altre piazze, oltre Genova e Lione, come Avignone, Bruges, Anversa, Londra, Roma, Napoli, Palermo, essendo in rapporto anche con altre società genovesi stabilite a Siviglia, Valenza, Medina del Campo, Villalon, Cadice, Maiorca, Malaga, Bilbao, Barcellona, Cordova, Cartagena ecc. Naturalmente non poche case di commercio con base a Lione si erano stabilite pure a Genova ed altre a Savona, Vado, Finale, alimentando gli intensi rapporti econo-

mici fra le due nazioni, anche clandestinamente, nei momenti di rottura politica fra i governi.

Nella seconda parte del volume, che riguarda il movimento delle mercanzie, si parla delle imposte e in particolare del « drictus Sabaudiae »; delle esportazioni con speciale riguardo alle famose seterie genovesi e delle importazioni da Lione, con una esposizione ricca di rilievi e di dati assai interessanti, non ostante che le fonti si presentano « sovente avare di cifre, piene di lacune e talvolta d'una interpretazione difficile ».

E le fonti stesse nemmeno si mostrano troppo generose d'informazioni nella successiva trattazione riferentesi ai « Cambi »; trattazione che comprende la relativa legislazione e la « cabella cambiorum »; i differenti tipi di contratti di cambio e il corso della moneta fittizia o scudo di marco fra Genova e Lione; il movimento e il volume dei pagamenti fra le due città; le operazioni di prestito ai sovrani; la nuova piazza di credito genovese, Besançon, alle cui Fiere più direttamente si riallaccia questa terza parte, che quindi ci presenta un maggiore interesse.

\* \* \*

Sopra l'ultimo capitolo, riguardante appunto il passaggio dei banchieri genovesi a Besançon, vogliamo ora soffermarci. E occorrerà anzitutto ricapitolare come la situazione sia andata determinandosi fra il 1529 e il 1535.

Dopo il colpo di stato del 1528, la Genova di Andrea Doria, se si era appoggiata a Carlo V per riacquistare in modo definitivo la propria libertà, non intendeva questa sacrificare nè agli Absburgo nè a Parigi; donde la sua azione diplomatica, che poteva apparire talvolta anche ambigua. Con la Francia desiderava mantenere e sviluppare le sue cospicue relazioni economiche senza pregiudicare quelle ancor più intense esistenti con la Spagna.

Da canto suo la Francia non aveva abbandonato la speranza e il proposito d'impadronirsi di Genova e si studiò di mantenere i contatti con la città agognata. Già il 18 novembre 1528 si annunciava la concessione del salvacondotto per il commercio terrestre senza nessun corrispettivo dall'altra parte. Erano escluse soltanto le operazioni di cambio a beneficio dell'imperatore; per cui nel gennaio successivo certi mercanti venivano arrestati a Lione per avergli fornito del denaro. Il governo della Repubblica chiedeva poi insistentemente di essere compreso nella pace di Cambrai (1529) per « trattar liberamenti e securamenti in el dominio del Christianissimo », designando però nello stesso tempo la località sabauda di Monluel come eventuale sede delle Fiere in luogo di Lione, da dove si prospettava sempre ai mercanti l'evenienza di dover uscire « per salvatione loro e de loro beni » (1531).

Più tardi (1533) il Senato, convinto che il re francese fosse propenso ad accordi, manda ambasciatori a Marsiglia per trattative, che sembrano procedere favorevolmente, quando d'improvviso esse vengono interrotte e il salvacondotto richiesto è negato, essendo svanita la possibilità di recuperare il dominio della Repubblica, come avevano fatto sperare i fautori di Francia. Gli intrighi mantenuti vivi nella Dominante prorompono infatti in congiure ordite, nello stesso anno 1533, da certi Granara e Corsanico con l'appoggio della plebe, e, nell'anno seguente, dal nobile Tommaso Sauli, i quali scontano tutti con la vita i loro falliti conati. La Francia continua frattanto a sostenere i Fregoso nelle loro mire sulla città e accentua le sue ostilità « mirando a rovinare » i Genovesi, come si esprimeva l'ambasciatore Lertora presso Carlo V (marzo 1534).

Intanto, alla fine del 1534 il duca di Savoia inaspettatamente ordinava ai mercanti genovesi di uscire dai suoi domini. La cosa non solo appariva ingiustificata, ma meravigliava, in quanto la convocazione delle Fiere a Monluel o Chambéry riusciva certo di vantaggio a quei paesi. Il detto ambasciatore genovese a Madrid, subito informato e incaricato di ricorrere al sovrano, riferendo sul suo sollecito intervento, diceva che « per

riscaldarlo» aveva insinuato, come sua opinione, che il duca agisse per istigazione dei Francesi. «Io — scriveva — sono andato serrato, ne li ho ditto la suspicion nostra che faci questo per cavar denari, neanche ho ditto che contrafaci a la liga, ne altro, perchè la prima li renderia manco caldi» (imperatori e re facevano altrettanto), «la seconda haria molte risposte; me parso pur d'imprimerli che sia a sugestion francese et agravar la cosa et così la capissenno et spero la proveranno bene». Carlo V infatti incaricava della pratica per far sospendere la revoca del salvacondotto il proprio ambasciatore Lopez de Padilla (1 gennaio '35) senza ricavarne però nessun esito. Onde il 22 gennaio '35 il Senato decretava che le Fiere dei Re («di Apparizione») avessero luogo a Lons-le-Saunier, località della Borgogna, regione questa che come la Savoia era «più comoda e più vicina alle Fiere di Lione», secondo notava non molti anni dopo un anonimo scrittore citato dal Gioffrè.

Ciò mostra come persistessero i rapporti indiretti o clandestini col famoso mercato del Delfinato e che la proibizione regia non dovette essere allora assoluta e generale, se si poteva stabilire la sede delle Fiere stesse in una provincia del regno. L'ordine del Senato mirava a stroncare il contrabbando nella Savoia, e prescriveva l'itinerario fuori di questo stato, con più lungo e disagiato viaggio, attraverso la Lombardia e la Svizzera, e con tappa a Lucerna, dove i notai dovevano eseguire una verifica delle mercanzie in transito. Certo fu emesso infine dal re di Francia un divieto totale ai propri soggetti di trattare con i Genovesi, come si legge in un atto posteriore (1536).

Pertanto nel febbraio del '35 si avviavano e concludevano le trattative con la Comunità di Besançon nella Franca Contea imperiale, dove mediante decreto del Senato dell'8 aprile, si fissavano le Fiere genovesi di Pasqua con carattere di stabilità anche per l'avvenire. Questo decreto e gli altri documenti con esso connessi furono trovati dal Gioffrè, che poté così indicare con esattezza l'inizio di questo famoso istituto in quella città.

Evidentemente la Repubblica si era indotta a questa scelta, perchè costretta dalla situazione nuovamente creatasi. E' ovvio che non era opportuno stabilire la sede di un così importante organo in rapporto con gli interessi economici della Francia in paese ad essa nemico; ma forse neppure piaceva a Genova esporsi ad una ingerenza dell'imperatore, quale sovrano della regione, ingerenza che anche in altri campi di attività quel governo non tollerava, mirando quindi ad evitarla.

Le località della Savoia presentavano una notevole convenienza per la relativa vicinanza a Lione e perchè in paese neutrale, anche se nell'orbita dell'influenza di Cesare. Certo costui avrebbe avuto interesse ad ospitare le Fiere genovesi nel suo territorio, ma le ragioni sopra indicate spiegano perchè non potesse conseguire da principio un tale vantaggio. Anzi Carlo V, vedemmo, era stato sollecitato a farsi intermediario presso la Francia, prima, e poi presso il duca di Savoia nelle controversie con Genova, sebbene sempre con risultati negativi.

La sede di Besançon non fu dunque, all'inizio, suggerita dall'Absburgo, ma venne designata proprio per elezione della Repubblica, sebbene poco soddisfatta di essa e costretta da forza maggiore, non dovuta però a «necessità di guerra», come scrive il predetto anonimo. In realtà la causa immediata del trasferimento nella capitale della Franca Contea non fu l'espulsione da Lione, ma quella dalla Savoia, dove il governo della Repubblica avrebbe voluto conservare le sue Fiere anche dopo la proibizione totale di Francesco I, come dimostra la sua lettera ad Adamo Centurione del 17 aprile 1535, dopo cioè il trasporto a Besançon, nella quale questa sede è definita «dannosa e di fastidio» e «caldamente» si raccomanda l'intervento *motu proprio* del sovrano (Carlo V) per il ritorno in Savoia. E' vero che «ultimamente» il duca aveva rinnovato il salvacondotto, ma «vi era solamente un mese di contrabbando con altri intrichi», sicchè si era giudicato «più profittevole non accettarlo». Tale comportamento del duca si potrà spiegare con la generica dichiarazione dei Signori Genovesi di non voler «discendere alle sue

voglie e appetiti» (Lertora parlava della «suspicion che faci questo per cavar denari»: due prestiti già aveva egli ottenuto nel 1531, ed altro gratuito fu concesso l'anno seguente alla duchessa Beatrice), giudicandolo «un negozio di danno e di vergogna». E neppure si trattava di «necessità di guerre», perchè il trasferimento si verificò in periodo di pace (aprile 1535), ossia prima dell'invasione francese dello stato sabaudo, seguita alla morte di Francesco II Sforza e cioè dopo il 1° novembre 1535 (ciò va detto anche per quanto è scritto a pg. 119 del volume in parola).

Il Gioffrè mette in rilievo che gli storici antichi e moderni, i quali trattarono questo argomento, pongono nel 1537 lo stabilimento delle Fiere a Besançon. Anche nel mio lavoro da lui citato — riguardante propriamente le vicende delle Fiere stesse durante il secolo XVII —, considerando di queste gli antecedenti storici per il necessario inquadramento dei fatti, io pure ho accettato la predetta data dagli scrittori più vicini agli avvenimenti, come Raffaele Della Torre; il quale sembrerebbe strano avesse precisato, nella sua esposizione a questo punto peraltro alquanto sommaria, l'anno 1537 senza una qualche ragione.

Sarei quindi indotto a pensare che egli si riferisce piuttosto al momento in cui la funzionalità delle Fiere si trovava in reale efficienza. E' da osservare infatti che nel 1536, invaso il Piemonte dai Francesi ed occupata la Lombardia dagli imperiali, quelle regioni italiane si trovano improvvisamente tormentate e sconvolte dai due eserciti nemici. Si aggiunga che in questo stesso anno Francesco I ordinava che i diecimila uomini concentrati alla Mirandola dal conte Guido Rangone di Modena, al soldo di Francia, forze poste sotto il comando del Gonzaga di Bozzolo, di Cesare Fregoso, di Piero e Vincenzo Strozzi, di Bernabò Visconti, movessero contro Genova, per Piacenza, Tortona, Serravalle, approfittando dell'assenza del Doria. Il Senato della Repubblica, informato di quel piano, provvedeva alla difesa e richiamava il Doria. Il 29 agosto 1536, al grido di *libertà e Fregosi*, il Rangone dava l'assalto alla città dalla parte della Polcevera e del Bisagno, dopo averne richiesto invano la resa in nome del re di Francia; ma i difensori ributtarono il nemico, costringendolo alla ritirata in Piemonte. Tosto il governo deliberava (14 settembre) il riassetto delle mura e nuovi armamenti nella prospettiva di altri attacchi. Mentre falliva la spedizione imperiale in Provenza, proseguiva intanto la guerra in Piemonte, e poichè nel 1537 si cominciava a parlare di possibili trattative di pace, il Senato con un ambasciatore straordinario a Carlo V chiedeva che anche la Repubblica fosse inclusa nel trattato, contrariamente a quanto era accaduto in quello di Cambrai, causa di dolorose conseguenze per la nazione genovese nei rapporti con la Francia. Ma avendo invece Francesco I mostrato di volersi preparare a nuova lotta, furono intensificati maggiormente i provvedimenti per la difesa. Senonchè il 16 novembre del 1537 una tregua firmata finalmente a Monzone poneva termine alla guerra in Piemonte, seguita poi dalla tregua generale di Nizza (2 giugno 1538).

Pertanto, in tale situazione generale e in quella particolare di Genova non sembrerebbe che le Fiere stabilite a Besançon nel 1535 per la convocazione di Pasqua, potessero in seguito svolgersi con una qualche regolarità prima della tregua di Monzone o, comunque, prima del 1537 (2).

Da questo anno, dunque, in cui al consolidamento del possesso di Lombardia si aggiungeva, dopo Montemurlo (31 luglio 1537), quello dell'influenza imperiale in Toscana, si può forse considerare il vero ed effettivo principio delle Fiere genovesi con il nutrito concorso degli altri principali banchieri italiani, i quali erano fiorentini, milanesi, bolognesi e veneziani, allontanati, in parte almeno, dalle Fiere francesi di Lione; con-

(2) Sebbene il 1535 segna il limite della trattazione del volume in esame, il Gioffrè fornisce pure un documento del 2 marzo 1536 riguardante cinque mercanti genovesi provenienti, non da Besançon, ma ancora da Monluel e catturati da soldati francesi, a cui sono poi costretti a pagare una certa somma per essere liberati.

corso certo assecondato dall'autorità dell'Absburgo fortemente interessato a favorire il mercato finanziario genovese piantato ormai nel suo territorio e destinato a divenire famoso per tanti saldi, poderosi e secolari vincoli, che lo stringeranno alla monarchia spagnuola.

In tal senso quindi si potrebbero interpretare le parole del Della Torre da me citate: « consilio ac auctoritate (Carlo V) persuasit Italiae mercatoribus, ut deserto Lugduno, ferias predictas alio transferrent », facendo loro considerare — dice — quanto fosse a tal uopo convenientissima la posizione di Besançon (3). Al trasferimento spontaneamente si erano adoperati dapprima i Genovesi, ostacolati dagli eventi bellici a cui accennammo, e l'iniziativa era stata tosto accolta con entusiasmo dall'imperatore, che aveva cercato di appoggiarla presso le altre « nazioni » per valorizzare e sfruttare il grande servizio resogli dai banchieri liguri, a cui egli stesso e i suoi successori ben di frequente dovevano ricorrere. « Cuius tam preclarae operae Imperatori navatae, praemium Genuensibus fuit, non quidem ab Imperatore tributum, sed a caeteris mercatoribus ultro concessum, et proprius viribus usurpatum: ut Consulis, ac Consilarii alterius electio, qui summum ius inter Mercatores omnes, feriarum tempore, haberent e Genuensibus esset, feriaeque totae a Repubblica Genuensi penderent ».

Ma a questo punto è doveroso notare che lo stesso Gioffrè, dopo aver messo in rilievo l'apporto delle sue precisazioni conseguite grazie ai nuovi documenti da lui trovati, manifesta anche una volta il valore intuitivo del suo giudizio aggiungendo subito: « Ma teniamo a specificare che noi non ne tiriamo una conclusione assoluta: certo, Carlo V beneficiò realmente di questo trasferimento; ... e parimenti aveva già preso delle misure contro le fiere ». « Forse Carlo V esercitò in seguito la sua influenza per mantenere le fiere a Besançon, ma ciò che concerne la scelta iniziale di questa città le fonti confermano la nostra ipotesi ». E l'ipotesi non pare, dico io, che non possa, fatti i debiti riferimenti, conciliarsi sostanzialmente con la proposta interpretazione.

Ad ogni modo debbo ancora aggiungere che, pur non potendo, allo stato delle ricerche di un ventennio fa, escludere la data indicata autorevolmente da così antichi storici, io stesso tuttavia ebbi cura di far osservare nel mio studio (4). — ricordando l'articolo di Auguste Castan del 1876 — che le trattative genovesi con la comunità di Besançon risalivano già al febbraio del 1535, successivamente alla residenza di Chambéry. L'esame delle carte di archivio per gli anni di cui parliamo potrebbe forse chiarire anche questo punto.

Amiamo così concludere con l'augurio che il Gioffrè voglia ancora applicare, nella sua felice padronanza del materiale archivistico, l'acuto discernimento selettivo e valutativo di cui ha dato prova al periodo delle Fiere di cambio genovesi durante la loro permanenza a Besançon.

Onorato Pàstine

(3) E' evidente che le espressioni « consilio ac auctoritate persuasit » e « deserto Lugduno » si debbono riferire ai « mercatores Italiae », esclusi i Liguri, e non per epoca anteriore al 1537. Esse non possono invece riguardare i Genovesi. La prima, perchè — come risulta dai documenti pubblicati dal Gioffrè — la scelta di Besançon fu dovuta all'iniziativa di questi ultimi mercanti, risalendo al 1535, quando Carlo V, per loro stesso invito, si interessava di far restituire alle Fiere le residenze vietate in Savoia. Si potrebbe, caso mai, parlare, più che di ulteriori pressioni, di successivi suoi favori, affinché dette Fiere fossero mantenute nella Franca Contea. Di pressioni infatti non v'era in realtà bisogno, dal momento che, persistendo l'occupazione francese negli stati sabaudi fin oltre il 1559 per le guerre quasi continue di quegli anni (in tal senso andranno intese le parole dell'anonimo sopra ricordato), ai Genovesi non rimaneva che consolidare la sede delle proprie contrattazioni nella località imperiale da essi prescelta e dimostratasi ben presto più conveniente. Quanto poi al « deserto Lugduno » è ovvio che neppure tale espressione può in nessun modo riferirsi ai Genovesi nè per il 1535, quando passarono a Besançon dalla Savoia, nè in nessuno degli anni seguenti.

(4) O. PÀSTINE, *Fiere di cambio e cerimoniale secentesco*, in « Giornale Storico Lett. della Liguria », XVI, 1940, pag. 112.

JACQUES HEERS, *Le Livre de Comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires Génois, 1456-1459*. « Affaires et gens d'affaires », XII, Ecole pratique des hautes études. Centre de recherches historiques, Paris, 1959, 8°, pp. 380.

Se l'Archivio di Stato di Genova è ricco, oltre tutto, delle inestimabili serie dei notari e di quelle del Banco di S. Giorgio, sappiamo invece che non ha alcuna dovizia di fondi privati attraverso i quali lo studioso possa far penetrare il suo sguardo curioso ed indagatore alla ricerca dei libri aziendali di quei mercanti e finanzieri che, in un certo senso, furono i protagonisti di tanta storia della « Superba » e non solo di quella economica. Le fonti notarili finora editate ci hanno permesso di ricostruire la vita cittadina e la sua economia nel secolo XII, mentre gli inventari, anche se attraverso una visione alquanto statica della vita economica, le proporzioni in cui ricchezza mobiliare e beni immobili concorrevano a formare il patrimonio dei diversi strati sociali; i registri di conto, invece, ci danno il senso della vita, ci presentano la realtà economica nel suo divenire di quasi ogni giorno, svelandoci aspetti e particolari umani che invano cercheremmo in altre fonti. Ed è merito di uno studioso francese, il prof. Jacques Heers, l'aver tratto, direi quasi scoperto nel grigio anonimato di una delle tante serie di una qualsiasi gabella appaltata al Banco di S. Giorgio e di averlo pubblicato, il cartolare contabile di Giovanni Piccamiglio, operatore economico genovese della seconda metà del XV secolo. Non è certo quella del Piccamiglio una figura di primo piano, di tutto sbalzo, un « personaggio », ma rivela pur sempre una personalità originale e si inserisce perfettamente in quelle dinastie di mercanti e uomini d'affari di cui è così ricca la storia di Genova.

La trascrizione del libro mastro che contiene gli affari e le spese che il Piccamiglio fece dal 1456 al 1459 è preceduta da una cinquantina di pagine, dense di notizie e di particolari del più alto interesse, con le quali, usando tutti gli strumenti tecnici e metodologici necessari per l'indagine economica, l'Heers ci dà un profilo completo e distinto dell'attività del Nostro.

Dopo brevi cenni biografici sui Piccamiglio, l'autore prospetta sommariamente la situazione monetaria dell'epoca in Genova e ci introduce nel difficile e delicato campo della contabilità e delle varie unità monetarie dal valore continuamente fluttuante allora adoperate dai finanzieri liguri: lira di buona moneta, di moneta corrente e lira di paghe. Nel cartolare la contabilità è impostata sulle basi del metodo a partita doppia ma con un sistema in embrione e nell'interno di uno stesso conto sono adoperate spesso le tre differenti monete, cosa che complica il lavoro ponendo talvolta problemi di difficile soluzione.

In altro capitolo viene puntualizzata la portata delle indicazioni di volume e quantità contenute nel testo e l'Heers, movendosi su un terreno irto di difficoltà e di incertezze e mettendo soprattutto a profitto la sua lunga esperienza, frutto del metodico e continuo studio condotto per alcuni anni sui documenti genovesi ed in particolare sugli atti notarili e con l'ausilio anche di una magra bibliografia, riesce a dare delle tavole di equivalenza del tutto attendibili fra unità metrologiche medioevali genovesi ed unità moderne e nelle quali chiunque, lavorando su documenti medievali, abbia bisogno di compilare statistiche troverà un valido aiuto ed un indispensabile strumento di lavoro.

Le attività economiche del Piccamiglio sono le più varie e molteplici: dall'assicurazione al prestito a privati, dal traffico di titoli del debito pubblico al cambio internazionale; egli è commerciante, finanziere, amministratore diretto della sua azienda, manca cioè quella specializzazione che in genere non si trova nel mercante medioevale. Il Piccamiglio riveste poi una carica importante, quella di Protettore del Banco di S. Giorgio.

ed il suo posto di responsabilità, vicinissimo all'ambiente finanziario e governativo, gli permetteva senza dubbio di sapere molte cose ad altri ignote e di trarne conseguentemente profitto. L'Heers si sofferma su queste singole attività cogliendone i tratti salienti e seguendone la tecnica operativa. Veniamo così a sapere che anche per il Piccamiglio l'esortazione: « date mutuum nichil inde sperantes » cade nel vuoto e che nei numerosi prestiti da lui concessi viene ceduta solitamente una certa somma in « lire di paghe » convenendone la restituzione in « moneta corrente » o in « buona moneta »: l'uso delle due monete gli permetteva di giuocare sulle differenze di valori e di non parlar d'interesse pur percependolo di fatto; il pareggio fra le due partite di conto, nel cartolare, ovviamente, era puramente fittizio.

Il commercio delle lettere di cambio è un'altra delle speculazioni che apporta al nostro mercante, a causa della diversità dei corsi da piazza a piazza, notevoli benefici e l'Heers ne calcola l'utile per il periodo al quale si riporta il cartolare tracciando anche le curve delle variazioni del corso dei cambi fra Genova e Londra. La poca importanza poi dei pagamenti in specie metallica e la prevalenza assoluta delle partite di giro è confermata, ancora una volta, dal fatto che, ad esempio, su un totale di 160 mila lire (di buona moneta) in operazioni di cambio, il Piccamiglio non sborsa od incassa che 11.700 lire, cioè solamente il sette per cento.

Il lavoro di interpretazione e di elaborazione condotto dall'Heers per la parte che si riferisce alla economia domestica del Piccamiglio ci sembra meno minuto ed intenso che non per le altre attività; tutto il lavoro poi si sarebbe potuto avvantaggiare con l'uso di ulteriori rappresentazioni grafiche per le varie entrate ed uscite, di partitari di conti e di diagrammi riepilogativi.

La trascrizione del cartolare, che presentava notevoli difficoltà di natura paleografica e richiedeva fra l'altro una particolare conoscenza non solo dell'onomastica e della toponomastica genovese ma anche della terminologia peculiare dell'ambiente ligure, che penetra nel latino tecnico e per nulla umanistico dei documenti economici genovesi corrompendolo in un senso che sfugge spesso anche allo specialista locale, è condotta con stretto criterio scientifico e con buona aderenza al testo, anche se talora le predette difficoltà, particolarmente gravi per uno studioso straniero, possono aver dato origine a qualche imperfezione del resto trascurabile nell'economia generale del lavoro.

E ci auguriamo che quei rari libri di conto, tuttora conservati nell'Archivio di Stato di Genova, possano ben presto anch'essi rivedere la luce ed essere portati ed imposti all'attenzione degli studiosi mediante pubblicazioni come quella esaminata condotta con tanta competenza e scrupolosa serietà.

Domenico Giofrè

*La Cattedrale di Genova nelle fotografie d'arte di ANTONIO CAMPOSTANO con l'aggiunta di 26 tavole a colori.* - Note storico-artistiche e didascalie a cura di BARTOLOMEO PESCE. Ediz. per conto della SHELL Italiana S.p.A., Sigla Effe, Genova, 1959, in 4°, di pagg. 150.

Il volume iconografico che la « Shell Italiana » ha offerto alla città, ed in primo luogo al suo Cardinale Arcivescovo, e che la « Sigla Effe », che ne aveva curato la nitida stampa successivamente ha messo in vetrina, si onora di una cordiale Prefazione di S. E. Giuseppe Siri e di una sintesi spirituale di Mons. Bartolomeo Pesce, ed è veramente destinata a rivelare a molti, per il fascino dell'immagine, come felicemente osserva l'eminente Presentatore, la nostra bella Cattedrale. Ed è verissima quell'altra osservazione, che anche noi veniamo ripetendo da anni, che le cose belle « genovesi » sono abitualmente trascurate: nè San Lorenzo si sottrae alla regola, anche se chi non

voglia radicalmente ignorare, nella storia dell'arte, la nostra città, talora ne fa un cenno frettoloso e quasi distratto. Ed è anche vero che gli innamorati della Cattedrale, che a Genova non sono mai mancati, hanno espresso in scritti di occasione di risonanza limitata il loro inascoltato entusiasmo, o non hanno saputo raccogliere le loro esuberanze entro le norme rigorose di una critica controllata, talora anche confondendo il giudizio distaccato dell'opera d'arte con l'affetto al Tempio genovese della Fede.

Con questo non intendiamo affermare che il volume sia in assoluto una rivelazione di San Lorenzo, salvo naturalmente la perfezione finora inarrivata delle immagini. Chè almeno due lavori sembra di dover ricordare, per diverso motivo importanti: il vecchio studio del Salvi che raccoglie tutta la più minuziosa documentazione sul Duomo e costituisce una base di lavoro indispensabile per chiunque voglia approfondire la ricerca: e non importa se l'edizione è tanto modesta, e le molte illustrazioni documentarie talora sono quasi illeggibili; ed il capitolo che a San Lorenzo dedicava recentemente Carlo Ceschi nel volume fondamentale sull'architettura romanica genovese: e non importa se esso è necessariamente parziale, data la finalità propria dell'opera: che è anche illustrata in modo degnissimo.

Noi non faremmo queste citazioni se dei due lavori, e di altre monografie particolari ma di rilievo che qui non è il caso di ricordare, ci fosse nel contesto un accenno. Senonchè il volume dichiaratamente non ha scopi scientifici, ed evita ogni riferimento critico. E così i lettori men. provveduti, che non abbiano in merito una specifica informazione, da questa reticenza e da quell'accenno possono trarre l'impressione che San Lorenzo sia pressochè un inedito, mai scoperto prima dei recenti, ed importanti, restauri, e della sistemazione molto interessante del suo Tesoro (ne abbiamo già parlato con calore in queste stesse pagine), o prima che il Campostano ne ricavasse i suoi splendidi fotogrammi... Ma San Lorenzo è là con i suoi contrasti e le sue armonie, da tanti secoli, e i genovesi l'hanno nel cuore così.

Queste considerazioni pongono ovviamente dei limiti ad un facile entusiasmo circa l'importanza totale del volume, che, pur nella veste sontuosa, ci si presenta per vero, attraverso la parola onestissima del Relatore, non già come opera di scienza, si è detto, ma come immagine spirituale del Duomo, « sentito come valore religioso e umano, come testimonianza di fede e di civiltà e, quindi, anche d'arte ».

Ecco i limiti dell'opera; stabiliti i quali con tutta chiarezza ci rimane più facile coglierne senza preconcetti o pretese illegittime il sostanziale valore, non dunque di ricostruzione critica nel senso squisitamente tecnico del termine, ma concretamente visiva, rappresentativa. L'interpretazione al di là dei fatti e delle immagini è lasciata al « visitatore »: chè questo è per noi il significato dell'opera, negli intenti e nella realizzazione, per le scelte e per i modi in cui questa è stata fatta: una rappresentazione per quanto possibile obiettiva, in cui gli « ambienti » sono ripresi in inquadrature reali, senza scorci, senza ombre, senza riflessi di luce che infrangano le architetture e si insinuino in esse, deformandone la limpidezza stilistica, ed i particolari sono per lo più plastici, di primo piano, quasi documentari precisi sino allo scrupolo, chiari, come soltanto una fotografia paziente oltre l'inverosimile ha saputo cogliere in un ambiente per lo più ombroso e cupo. In questo senso le fotografie del Campostano sono una « rivelazione » di S. Lorenzo, posto per la prima volta in un'evidenza cristallina, che non è solo di luce, ma di « scelta » da parte dell'operatore-artista: monumenti e particolari che l'occhio spesso confonde e non vede in quell'unità intima di significati mistici ed artistici che è davvero, nella sua complessità eclettica, il nostro S. Lorenzo.

Come dalla fotografia del Campostano esula ogni « interpretazione » del fatto artistico, così dalla premessa e dalle didascalie del Pesce esula per lo più ogni sottile valutazione estetica e critica. La nota è deliberatamente asciutta e quasi scabra, sostanzialmente di cose. Il Pesce inserisce felicemente la storia del monumento (origini alto

medioevali, riedificazione romanica in rapporto con l'avvento delle Ceneri del Battista, rinnovamento gotico dugentesco, integrazioni e riforme rinascimentali e barocche, e persino ottocentesche) in una storia a grandi linee delle fortune economiche della Città, nella quale peraltro non manca qualche approssimazione (assieme ad alcune sviste, dovute certo al correttore meno diligente, come una data 1830 per i restauri di Tommaso Reggio, contraddetta nello stesso contesto); e non pretende esaurire l'argomento, pur riferendo a volte notizie e valutazioni nuove ed interessanti. Anche più utili e ricche, nel costante amore dell'essenziale, le didascalie alle tavole. E due di esse, vere note critiche (sul Sansovino e su Luca Cambiaso), fanno rimpiangere che il Pesce non abbia seguito questo criterio più personale e più intimo in tutto il lavoro.

Le tavole non pretendono di illustrare la Cattedrale in ogni sua parte: manca ogni figura di insieme, ed in genere gli esterni; per il « romanico » si limitano ad alcuni particolari minori, ignorando, tra l'altro, entrambi gli splendidi portali di S. Giovanni il Vecchio e di S. Gottardo, pur accennati, a suo luogo, nel testo. Per contro alcune parti, come l'altare dei SS. Apostoli e la Cappella Lercari, hanno una illustrazione intelligente.

Sappiamo che il Campostano, così come avversa ogni luce artificiale — e le sue fotografie tecnicamente perfette sono spesso frutto di una abilità e di una pazienza da certosino — del pari rifiuta gli espedienti della tecnica più avanzata: il che non è per noi nè un merito nè un demerito: è un dato di fatto che non ci interessa, e solo annotiamo; il Campostano ci ha dato quei capolavori che il suo gusto ed il suo temperamento gli hanno suggerito, non più. Ma ci rammarichiamo che questo signore della fotografia non accetti, come ogni altra tecnica nuova, così neanche la fotografia cromatica. Sicchè gli Editori, ben consapevoli che un libro d'arte oggi non può prescindere dal nuovo mirabile strumento di divulgazione e di studio integrale, specie per la pittura, hanno per conto loro tentato il « compromesso », chiamando a integrare la rappresentazione, per la parte a colori, altri che nella tecnica, anche relativa, della fotografia, rimane lontano dalla chiarezza e dalla perfezione del Campostano.

Ci fermiamo, perchè questa nostra presentazione non si smarrisca in parole vane. E l'ampiezza e la passione dei nostri rilievi, non ostante le riserve che ci ha suggerito l'amore grandissimo e antico per il « soggetto », valga ad attestare l'importanza oggettiva dell'opera, che pur nella sua perspicuità, forse anzi proprio per questa asciuttezza che lascia talvolta men soddisfatti noi avidi di approfondimento critico e di discussione, ma raggiunge immediatamente l'occhio, l'intelletto ed il cuore di tutti, costituisce un'opera destinata a far conoscere la grandezza del S. Lorenzo, e a farne scoprire le bellezze recondite, più di cento opere di erudizione.

t.o.d.

UMBERTO V. CAVASSA, *Ombre amiche*. Genova, Di Stefano, 1960, in 8°, pp. 496.

Non è un libro per tutti, anche se tutti ci trovano una pagina loro, una notizia o un'immagine cara. E' un libro segreto, di un cuore che, nella pienezza del sentimento, ha osato tornare su pagine scritte sì, per dire anche agli altri qualcosa di queste figure che non sono più, ma soprattutto a se stesso, per rinnovare, nell'intima evocazione, la vita all'atto stesso del suo fuggire, del suo farsi ombra vana, trascendendo quasi la morte, e rasserenando il dolore nella gioia indefettibile dell'amicizia.

Il suo « de Amicitia »: sono parole sue che ci suggeriva in un candido riconoscimento della bontà d'animo che lo aveva portato, prima nel corso degli anni, ed ora in questa coraggiosa ripresa di pagine « di occasione », a guardare agli altri come ad una parte di sé; e vorremmo fossero nostre, ché non ne troviamo di più belle, e più vere,

a definire quel ritratto di sé che emerge da tanti, e incisivi, ritratti di altri: anima amara e sensibilissima, illuminata e naturalmente cristiana, vaga a volte di toni spregiudicati e veristici e pur piena di trabocchevole amore velato di mestizia.

« Ombre amiche »: un titolo stupendo, che esprime il senso intimo di tante pagine. E può darsi che qua e là il carattere stesso della raccolta, la sua frammentarietà, — « pezzi » di cronaca scritti nell'urgenza, e nella commozione, del momento, come avverte l'Autore —, faccia velo al rigore critico, ed alla perfezione formale; ma non si tratta, sia ben chiaro, se non per pochi casi, e anche questi entro limiti precisi, di saggi letterari, ma di colloqui intimi dell'amico all'amico. Basta una pagina, un cenno, una battuta, talora anche una pacata arguzia perchè la figura evocata, spesso per noi oggi antica, balzi limpida, viva nel nostro ricordo, o nella fantasia. Sono i « compagni di tutti i giorni », gli intimi della grande famiglia del giornalismo: Arrigo Angelini, Don Badino, De Joannon, Fiorita, Mombello, Pasquario, Rimassa, e Felice Pelucco, e Flavia Steno, ognuno col suo inconfondibile volto; e poi Pipein Gamba, i Baratonio, Giovanni Monleone, gli amici di una brigata letteraria del primo Novecento genovese; e gli artisti (De Albertis, Maragliano, Baroni), che nell'atmosfera del giornale respirano, così come il giornalista vero alla evasione dal contingente e dal caduco propria degli artisti attinge la forza e la ragione del suo vivere alla giornata. Forse proprio nel senso doloroso della fragilità di una vita vissuta in ansia continua di trovar sempre cose nuove, nello sforzo di anticipare quasi il domani, sta la poesia di Cavassa che si rifugia e si culla in un passato che un po' ogni giorno muore, e tutto, all'atto del morire, nel ricordo, rivive.

Vorremmo indugiare a lungo a rievocare immagini. Ma non si può. Esse son fragili, come fiore, labili come nuvola. Vivono della poesia di chi le ha disegnate, affidandole alla parola. Chi le tocca le dissipa, le sciupa. Ma due, tre volte, il bozzetto si fa quadro, lo spunto di cronaca si fa « commemorazione », l'impressione momentanea si fa visione pensata: Camilla Bisi, pagine contenutissime, deliziosamente commosse; e l'anima gentile palpita come viva, anche per noi che non l'abbiamo incontrata: e si rinnova in noi la gratitudine all'Amico che ha vinto il giusto ritegno, e ci ha fatto parte della sua gelosa spirituale esperienza. E Giuseppe Canepa, che fu anche a noi Amico, negli ultimi anni, grande nella sua cortesia; e dalle pagine emerge superbo, dominatore di un'epoca. E Flavia Steno, « animatrice di vita » anche più che letterata e giornalista, che pur fu grandissima: sì che di quella sua singolare forza di intelletto fece personale esperienza il Cavassa, da Lei confortato a scrivere, senza mentito orgoglio e falsa umiltà, alcune delle sue cose migliori, i romanzi: e forse non solo in questo. E non taceremo le pagine commosse, e pur ricche di valutazioni definitive, su Alessandro Varaldo, Mario Martini, Giovanni Descalzo, e soprattutto, perchè più vicini al nostro affetto, Edoardo Firpo, poeta solitario e segreto, e Tito Rosina, per il quale il dolore è ancora incantato per l'incredibile strazio.

Altri profili hanno singolarmente, e tutti insieme, la virtù di farci rivivere un mondo, un ambiente, una società, che abbraccia tutto il nostro secolo, e a volte si profonda anche nell'altro, fino a riallacciarsi al Risorgimento, con Augusto Mombello, sempre risalendo la scala dei ricordi. E tutto quel mondo fervido di cultura e di vita, quale Genova forse non conobbe più, si accentra nel grande episodio della « guerra per Trento e Trieste », per la quale vibrano ancora tante corde del Nostro, testimone fedele e nostalgico, presente ed antico. Basterebbe questa documentazione di una cultura e di un'epoca, così prossima, e pur già tanto lontana, a fare il pregio oggettivo del lavoro. Nel quale, figurano anche personaggi estranei alle lettere, ma non perciò meno espressivi del loro tempo: Pio Perroni, e le artiglierie del Carso e del Piave, Emilio Borzino, Marcello Soleri, e la resistenza liberale, Giorgio Parodi, e l'avventura di un realizzatore di industria, Francesco Rossi e Umberto Ferraris, per vie tanto diverse testimoni della fondamentale onestà che è dell'uomo e del cristiano: genovesi tutti, di nascita o di adozione, tutti personalmente

conosciuti ed amati: anche Sem Benelli, la cui rievocazione risponde soprattutto a un debito di amicizia. Nè d'altra parte escono da questo senso dell'amicizia, che intona tutto il volume, le pagine stesse dell'« Appendice »: su figure di levatura mondiale: D'Annunzio, quale Cavassa lo ha sentito in giovinezza, e lo sente ancora, con umana simpatia, nell'ora del trapasso, dopo il lento ingiusto abbandono; Papini, l'artista che ha trovato la sua vera grandezza quando cercando soltanto se stesso ha scoperto la propria insufficienza e l'ineffabile grandezza di Dio; Pirandello, che nega il senso della vita, scosso nello spirito da un insanabile dissidio tra il vigore della sua intelligenza ed un tragico immenso dolore. Qualcuno potrebbe pensare che queste pagine siano stravaganti: e sono invece anch'esse, forse, squisitamente autobiografiche, espressive dell'anima segreta del Nostro.

Può darsi che altri scritti di Cavassa abbiano una diffusione più vasta, una più facile risonanza. Ma questa delle « ombre amiche » è certo l'opera più cara all'Autore, per quella sua stessa bontà che lo ha indotto a donare, donare per maggiormente amare, una parte non piccola dell'anima sua. C'è una melanconia mite, una sorridente tristezza, nella rievocazione di un mondo bello, eroico, generoso che non è più, che se ne va un po' ogni giorno. C'è il nostro Cavassa, il Cavassa del quotidiano, ma testimone della vita di ieri con una delicatezza che è solo di lui, per quella sua pratica di giornalismo illuminato, aperto, che lo ha messo per quasi mezzo secolo a contatto di intelligenza e di cuore con gli uomini più rappresentativi di Genova e di Liguria, per quel qualche cosa di più del giornalista, e di meno del letterato puro, di professione, che lo trattiene nel mondo quotidiano degli uomini, e glielo fa al tempo stesso trascendere. E forse è vero che Cavassa ha trovato in queste « occasioni », il trapasso degli amici, degli innumerevoli amici, lo stimolo a scrutare più intimamente nel suo vero essere, la personale capacità di amicizia. E forse anche in questa realtà intima che oggi Egli ha osato rivelarci sta il segreto della forza espressiva dei suoi romanzi, cronache vive di un mondo che non è più, ma ritorna per la virtù evocatrice di un'anima che le ha vissute.

Teofilo Ossian De Negri

ALFREDO GAJONE, *Nervi, Sant'Ilario Ligure e Quinto al Mare. Storia e Turismo*. Bertello, Borgo S. Dalmazzo, (1956), in 16°, pp. 364.

Il volume è uscito ormai da più anni e, a quanto mi si dice, è da tempo esaurito. Ma non è opera di mera propaganda turistica: risponde ad un certo impegno storico ed erudito, e merita pertanto un cenno, anche se tardivo, in queste nostre rassegne.

Di fatto il volume si presenta bene anche sotto il profilo dell'informazione. Redatto da molti anni e pronto per la pubblicazione già nel 1942, è uscito dopo una attesa di quindici anni in veste aggiornata, per cui fa testo l'ultima data. La lunga elaborazione costituisce solo una garanzia di diligenza e di affezione dell'autore alla sua opera. La quale risponde anche ovviamente ad esigenze « turistiche ». Per questo quasi 100 pagine costituiscono la parte seconda, di notizie pratiche, clima, demografia, morfologia, flora, fauna, monumenti etc., in parte interessanti e magari notevoli, in parte labili per la loro stessa natura, ed in parte anche eccessive, come un elenco di « alture e località » della Liguria che con Nervi non hanno nulla a che fare. Rispondono allo stesso criterio turistico i due capitoli conclusivi su S. Ilario e Quinto. Ma tutta la Parte I, per quanto anch'essa esuberante, (sono 250 pagg.), contiene pagine interessanti e in certo modo nuove.

Certo il merito maggiore del G. è di aver consultato tutti e tutto, opere a stampa e manoscritti, cultori di storia e d'arte e vecchi depositari di antiche memorie, e così di aver tentato di scrivere una monografia anche storica, che fino ad oggi non c'era, sulla sua Nervi; col pericolo, in opere di tal natura, di non trovar materia sufficiente per una storia organica, e la conseguente tentazione di ricostruire le vicende sul piano della fan-

tasia, nel tentativo di integrare le lacune delle fonti e di interpretare la frammentarietà dei documenti che l'indagine erudita offre alla diligenza del compilatore.

A onor del vero un prezioso amplissimo indice analitico aiuta il lettore che voglia solo consultare il ricchissimo repertorio. Ma il frazionamento eccessivo della materia in paragrafi autonomi e l'avvicinarsi continuo di pagine storiche e documentarie con altre eminentemente descrittive ed informative, a lungo andare affatica e distrae. E la storia, che più interessa noi, ne rimane frazionata in schede slegate: le origini preistoriche..., la pievania di S. Siro (cui segue la lunga descrizione della chiesa attuale e delle altre chiese recenti); poi si torna alla Via Aurelia, a Nervi sotto la Repubblica genovese, alla congiura dei Fieschi, per riprendere la descrizione degli edifici civili, e tornare alla storia con l'episodio del Bentinck e degli inglesi a Nervi e i « Frammenti storici e notizie sparse dei secoli XVII-XVIII », il Risorgimento, con gli immancabili Mazzini e Garibaldi, le glorie marinare del piccolo borgo, e di nuovo la descrizione dettagliata dei Palazzi di Nervi e della Galleria di Villa Serra, e via via, sino... all'elenco dei sindaci, alle glorie della Filarmonica locale e della Pubblica Assistenza, e alle serie immancabili e gloriose degli « ospiti illustri », con la cronaca preventiva delle onoranze a Virgilio Brocchi... Insomma il disordine è grande, e dispiace: perchè se volessimo estrarre, e raccogliere in una sintesi rigorosa le trenta o quaranta pagine che sono veramente di storia (relegando in appendice, o meglio in tutt'altro volume, le rimanenti 300 pagine) avremmo un opuscolo non inutile.

Perchè la storia c'è, per chi la sappia enucleare. E la bibliografia posta in appendice, ampia anche se necessariamente incompleta e tecnicamente meno rigorosa, conferma la serietà dell'informazione. Pressochè nulla sfugge all'autore, anche per le età più remote del Medioevo, per cui egli utilizza i documenti del Registro Arcivescovile pubblicati dal Belgrano negli Atti della Società di Storia Patria ed ampiamente studiati dal Remondini, dal Ferretto e da altri. Peraltro il Gajone non va oltre la riproduzione delle fonti e delle notizie elaborate da quegli studiosi, e non tenta una interpretazione per giungere a una sintesi storica, che per Nervi naturalmente, in quegli scrittori, manca. Il tentativo invece di interpretare in qualche modo le leggende antichissime e lo stemma di Nervi con la sua scritta capricciosa sul piano toponomastico non convince.

In conclusione il volume, dotato di 141 illustrazioni non tutte originali e perspicue, è utile anche allo storico per le notizie che raccoglie, ma non può costituire sotto questo profilo uno strumento critico sicuro.

t.o.d.

## NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI,  
*Bibliografia storica nazionale*, Anno XX,  
1958. Bari, Laterza, 1960, in 8°, pagine  
XXVIII-260.

IRENE BERETTA, *La romanizzazione della  
Valle d'Aosta* Varese, 1954, in 16°, pp. 156.

\* *Quaderni della casa di studio fondazione  
Federico Sacco*. Anno I, 1960, Fossano.

\* *Quaderni della « Rassegna degli Archivi di  
Stato »*, Roma, in 8°, 1960:

1 - Signorla, *Dieci di Balta, Otto di Pra-  
tica. Legazioni e Commissarie, Missive e  
Responsive*. Inventario sommario a cura  
di MARCELLO DEL PIAZZO, pp. 84.

2 - *L'Archivio del Dipartimento della Stura  
nell'Archivio di Stato di Cuneo (1799-  
1814)*. Inventario a cura di GIOVANNI  
FORNASERI, pp. 156.

3 - SALVATORE CARBONE, *Gli Archivi  
francesi*, pp. 128.

4 - ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizza-  
zione archivistica italiana al 1960*,  
pp. 80.

5 - ELIO CALIFANO, *La fotoreproduzione  
dei documenti e il servizio microfilm  
negli Archivi di Stato italiani*, pp. 80.

6 - SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA  
PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MAR-  
CHE, *Gli archivi storici dei comuni  
delle Marche*, a cura di ELIO LODO-  
LINI, pp. 132.

\* GINO BARBIERI, *Gli Archivi e le moderne  
ricerche economiche e sociali*. Discorso.  
Roma, 1960, pp. 12.

\* PIER MARIA CONTI, *Ricerche sulla organ-  
izzazione sociale e giuridica della Lunigiana*

nord-occidentale nell'alto medioevo. Sta in «Memorie Accad. Lunigianese Capellini», XXXI, 1660, pagg. 1-165.

\* L. R. MÉNAGER, *L'institution monarchique dans les États normands d'Italie. Contribution à l'étude du pouvoir royal dans les principautés occidentales, au XIe-XIIe siècles*. Estratto da «Cahiers de Civilisation Médiévale», Poitiers, 1959, in 8° gr., pagg. 303-331, 445-468.

\* ROBERTO S. LOPEZ, *La prima crisi della Banca di Genova (1250-1259)*. Milano, Università Bocconi, Ist. St. Economica, Fonti, XI, 1956, in 8°, pp. 200.

\* ANNA MARIA PATRONE, *Le Casane astigiane in Savoia*. Miscellanea di St. Ital., IV, IV, Torino, Soc. Subalpina di St. P., 1959, in 8°, pp. 356, 1 carta.

\* LORENZO TACCHELLA, *Pietrabissara e il suo Marchesato nella storia*. Verona, 1960, in 8°, pp. 80.

G. L. BARNI, *Il « vexillum » della nave in alcuni pareri del Casaregl.* Estr. da «La Marina Mercantile», maggio 1960, Genova, pp. 14.

G. CANEVA, *Au temps du blocus continental. Les corsaires génois et leur organisation sanitaire*. In «Revue d'histoire de la pharmacie», 1960, pagg. 357-61.

P. BERRI, *Il Prof. G. A. Mongiardini e il suo « Saggio sugli Spedali »*. Estr. da «Riv. di St. d. Medicina» IV, 1960, pagg. 96-128.

P. BERRI, *Ittinio Ricalbo, arcade savonese, cronista poetico del colera*. Estr. da «Liguria», 1960, pp. 22.

P. BERRI, *Una strana visita a Pammatone*. In «La Serpe», IX, 3, 1960, pagg. 174-184.

P. BERRI, *Bianca e Benedetto*. Estr. da «Liguria», settembre 1960, pp. 20.

P. BERRI, *Testimonianze ignorate su Paganini*. Estr. da «Genova», n. 7-8, 1960, pp. 6.

P. BERRI, *Vasa Prifioda (in memoriam)*. In «Rapallo», n. 5-6, 1960, pagg. 21-23.

P. BERRI, *Giacomo Puccini e il « mal della pietra »*. In «Rapallo», n. 16-17, 1960, pagg. 10.

*Nice Historique. Numéro Spécial du Centenaire 1860-1960. La célébration du Centenaire de la Réunion du Comté de Nice à la France par l'Académie Nissarda*. Nizza, 1960, pagine 224.

\* BIANCA MONTALE, *La Confederazione Operata Genovese e il movimento mazziniano in Genova dal 1864 al 1892*. Collana scien-

tifica della « Domus Mazziniana », Pisa, 1960, in 16°, pp. 224.

GEROLAMO MORGAVI, *Ecfil risorgimentali*. Conferenza. Genova, Pagano, 1960, in 8°, pp. 24.

ANNALI DI RICERCHE E STUDI DI GEOGRAFIA. *Guida della XXIV Escursione Geografica Interuniversitaria (25-28 Maggio 1959)*, a cura di E. SCARIN, con la collaborazione di G. FERRO, L. PEDRINI, M. C. GIULIANI e G. CATTANEI. Genova, Bozzi, 1959, pp. 192.

*Trilora. Mostra culturale e popolare*. Roma, 1960, pp. 40.

VITALIANO ROCCHIERO, *Ottocento pittorico genovese*. Presentaz. di XANTIPPO (T.A.B.) «Liguria», 1959.

*Le chiese di Genova*. E. P. T. Genova, di pp. doppie 24, ill.

*Le fortificazioni genovesi*. E. P. T. Genova, di pp. doppie 20, ill.

I due «pieghevoli» che si aggiungono ad altri sull'arte e sui palazzi genovesi, perseguono un intelligente piano divulgativo dei valori artistici e culturali della città, con felice scelta della misura, che evita il peso della monografia erudita e la genericità elencativa delle guide. Notevole in particolare il secondo, che tocca con novità di illustrazioni un tema per lo più trascurato.

\* NINO CARBONERI, *L'architetto Francesco Gallo, 1672-1750*. Prefaz. di GIUSEPPE FIOCCO. Atti Soc. Piemontese Archeologia e Belle Arti, II, Torino, 1954, in 4°, pagine XII-228 e 98 Tavv.

\* MARZIANO BERNARDI - VITTORIO VIALE, *Alfredo D'Andrade. La vita, l'opera e l'arte*. Pref. di AMEDEO PEYRON. Atti Soc. Piem. Arch. e Belle Arti, Torino, 1957, in 4°, pp. 272, 174 tavv. ft. e 13 a colori.

(NOEMI GABRIELLI) *Seconda mostra dei capolavori della Galleria Sabauda 1956-57*. Torino, 1956, VIII e 72 tavv.

\* *Pinacoteca di Varallo Sesia*. Pref. di GIORGIO ROLANDI, *L'arte in Val Sesia*, di ANNA M. BRIZIO, *Catalogo*, di M. ROSCI. Varallo-Milano, 1960, in 8°, pp. 160 e 112 tavv.

\* *Tanzio da Varallo*. Mostra organizzata dalla Pinacoteca di Varallo. 1960, pagg. 10.

\* GIOVANNI TESTORI, *Gaudensio alle porte di Varallo*. Varallo Sesia, 1960, in 8°, pagine 30 e XXV tavv.

\* SECONDO CASELLE, *La Cappella dei Galleri (nel Duomo di Chieri)*. Chieri (1960), in 16°, pp. 152.

\* AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Edilizia vetusta e rioni storici*, Padova, 1960, in 8°, pp. 20, 2 tavv.

# Bollettino Ligustico

## per la Storia e la Cultura Regionale

XII - 3/4

1 9 6 0

Genova - Via Garibaldi, 9

## SOMMARIO

|                                                                                                                               |                  |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------|
| N. LAMBOGLIA. La necropoli preromana di Chiavari. Con 20 ill.                                                                 | pag. 99          |
| T. O. DE NEGRI. Postilla: Chiavari e la civiltà del Ferro nella Liguria di Levante. Con 3 ill.                                | » 112            |
| A. ROSSI. Il sarcofago paleocristiano di Santa Marta. Con 7 ill.                                                              | » 117            |
| P. TORRITI. La «Giustizia» di Giovanni Pisano e il monumento a Margherita di Brabante. Premessa di T. O. DE NEGRI. Con 9 ill. | » 124            |
| E. GUANO - C. FERA. Pammatone. Appunti per una «scheda». Con 16 ill.                                                          | » 135            |
| O. PASTINE. La Marineria Genovese tra Settecento e Ottocento                                                                  | » 149            |
| G. COSTAMAGNA. Per l'Inno di Mameli (Note d'archivio)                                                                         | » 169            |
| Libri ricevuti                                                                                                                | » 171            |
| Segnalazioni                                                                                                                  | » pagg. 98 - 172 |
| Indice dell'annata                                                                                                            | » pag. 172       |

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 27.12.1960 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

## SEGNALAZIONI

### LIBRERIA ANTIQUARIA MARIO BOZZI

Via Cairoli, 2 A r - Genova - Telefono 22.845

- P. BARBIERI, *Forma Genuae*, L. 6000.  
 G. MORGAVI, *Rievocazioni genovesi*, II edizione, L. 1000.  
 LAMBOGLIA, FORMENTINI, SCARSELLA, *Storia di Genova* a cura dell'Istituto omonimo. Tre volumi, L. 7.500.  
 P. REVELLI, *Il Genovese* (Biografia di C. Colombo), L. 700.  
 L. FRASSATI, *Genova come era*, L. 28.000.  
 M. PIAGGIO, *Viaggi e campagne*. Ultimi esemplari, L. 1000.

### LIBRERIA INTERNAZIONALE DI STEFANO

Via Roccatagliata Ceccardi, Tel. 55.085-55.406 — P. Fontane Marose, Tel. 296.991  
 Via Roma, 49-r. Tel. 55 426

#### EDIZIONI DI STEFANO

- MINNIE ALZONA, *La moglie del giudice*, 1960.  
 MARIA T. ANTONELLI, *Del giudizio. Sondaggi umanistici*, 1960.  
 N. BACIGALUPO, *O pappagallo de moneghe*, 1959.  
 N. BACIGALUPO, *Eneide* - Testo di un reduce troiano, illustrato da Pipein Gamba, 1956.  
 M. BOSELLI, *Poesia dialettale genovese*, 1960.  
 U.V. CAVASSA, *Ombre amiche*, 1960.

### CENOBIO

#### RIVISTA MENSILE DI CULTURA

Direzione ed Amministrazione: Lugano, Via S. Balestra 39  
 Recapito per l'Italia: Libreria Seeber, V. Tornabuoni 70, Firenze  
 C.C.P. 18/87, Como

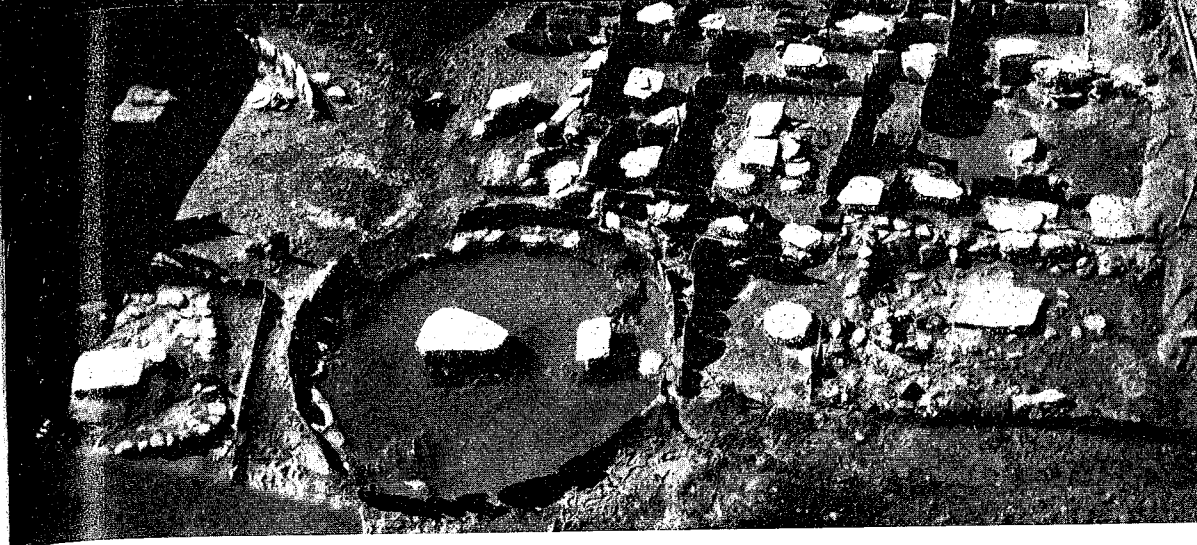
Abbonamento annuo L. 3.000 — Un numero: L. 300

### Il Movimento di Liberazione in Italia

Rassegna bimestrale dell'Istituto Naz. per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

È uscito il n. 61

Esce nei mesi dispari — Milano — Abbonam. L. 1500 — C c. post. 32737



1. — La necropoli al termine dello scavo: a destra il gruppo di recinti collegati, a sinistra i due recinti circolari ed il recinto quadrangolare isolato.

## LA NECROPOLI PREROMANA DI CHIAVARI

La segnalazione tempestiva che il Comune di Chiavari, debitamente informato dall'impresario sig. Vittorio Giarda, dava alla Soprintendenza alle Antichità della Liguria il giorno stesso della scoperta di Corso Millo, ed il pronto intervento di Nino Lamboglia, assistito nella prima fase di indagine dall'avv. Leopoldo Cimaschi e dalla dott. Licia Uzzecchini, consentivano una delle più felici esplorazioni archeologiche che in Liguria si siano effettuate da tempo, in una zona sino ad oggi pressochè sterile di ritrovamenti antichi.

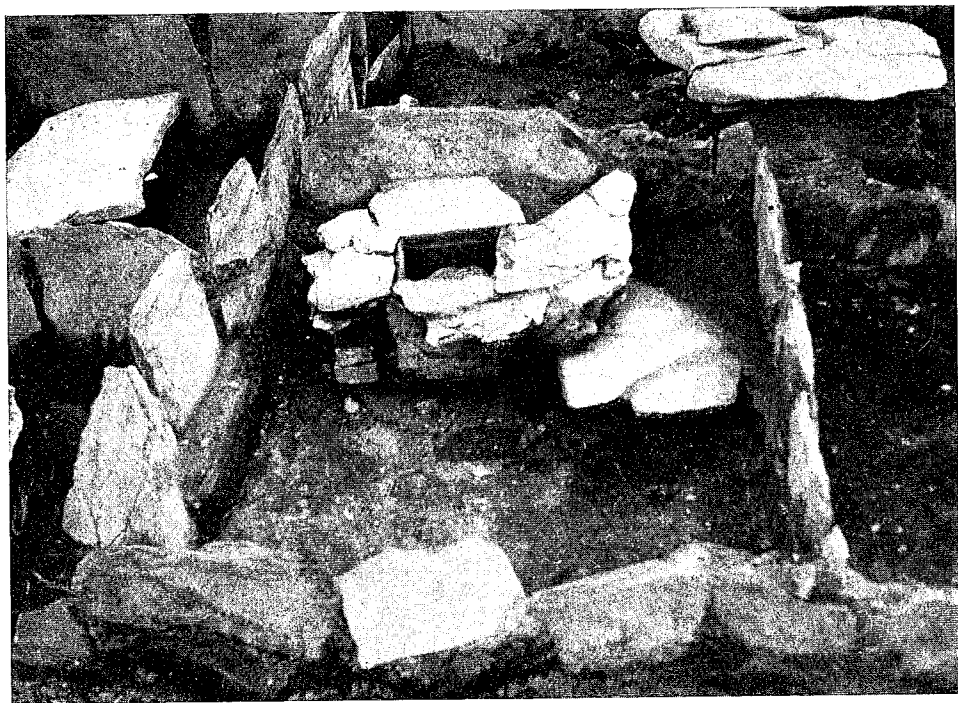
Lo scavo, ritardato dapprima dalla opportunità di predisporre un piano organico di lavoro e poi dall'inclemenza del tempo, si è svolto nella primavera e nell'estate successiva sotto la direzione del Lamboglia stesso, assistito dalla dott. Francisca Pallarés e dalla studentessa Anna Siccardi, ed ancorchè limitato, per ora, all'area del costruendo edificio moderno, ha dato risultati che superano di gran lunga per importanza quelli di ogni altro scavo simile della Liguria, e non della Liguria soltanto.

Questa primizia che il Lamboglia ci dona in cordiale amicizia, (e alla quale noi, per suo espresso desiderio, facciamo seguire una « postilla » per inquadrare la necropoli chiavarese nella civiltà ligure del Ferro), è una gemma del nostro Bollettino.

t.o.d.

L'anno 1960 rimarrà contrassegnato, negli annali dell'archeologia ligure, dai sorprendenti risultati degli scavi nella necropoli preromana scoperta in pieno centro di Chiavari; città che, come è stato già più volte sottolineato, ha visto portato indietro il blasone delle sue origini dal secolo VIII dopo Cristo al secolo VIII avanti Cristo.

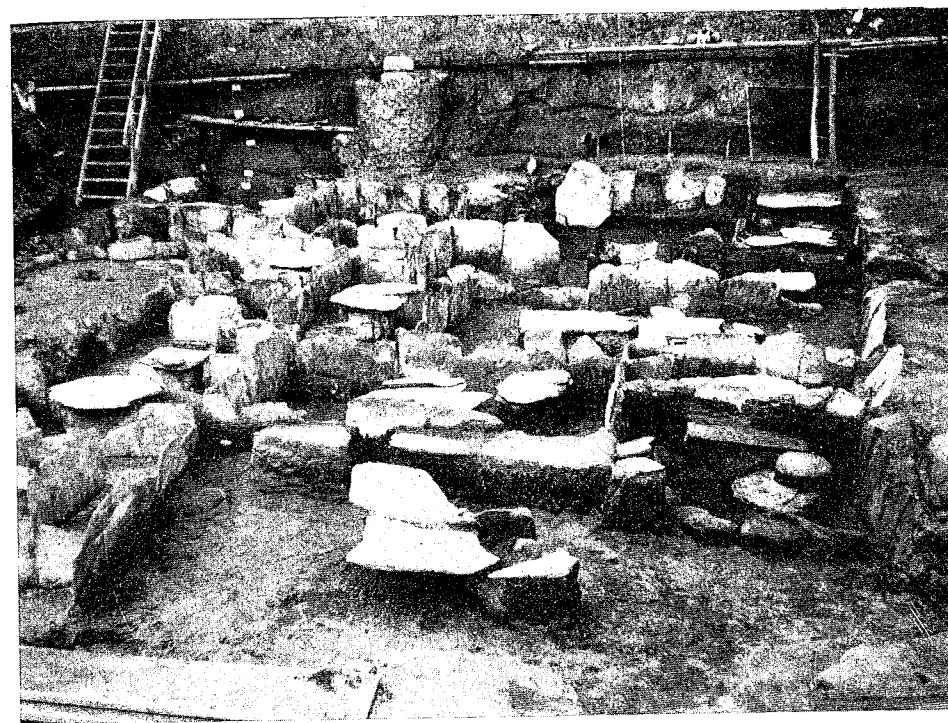
E' stata una gran fortuna poterla esplorare con gradualità e con metodo rigoroso, in sei mesi di lavoro, dopo che i primi saggi e ritrovamenti del 1959



2. — Uno dei recinti collegati (Recinto XIII) con la tomba 21, dopo l'apertura. Si noti il sistema di consolidamento del terreno sui quattro lati della cassetta con lastre orizzontali che ne inquadrano l'apertura.

ne avevano fatto intuire l'eccezionale antichità ed importanza. Un costruttore di edifici moderni, il sig. Vittorio Giarda, ha atteso per molti mesi di poter riprendere i lavori interrotti, ma della sua pazienza è già stato moralmente ripagato per i lusinghieri risultati degli scavi e per il debito di generale gratitudine che gli hanno espresso i chiavaresi e tutti gli studiosi. La Soprintendenza alle Antichità della Liguria e l'Istituto Internazionale di Studi Liguri hanno ancora una volta messo alla prova la bontà dell'organizzazione archeologica in Liguria, lavorando fianco a fianco col Comune e con gli enti locali, e creando finalmente nella Riviera di levante, finora povera e vuota di ritrovamenti, il nuovo « clima » archeologico che da tempo si attendeva, nonché un centro di lavoro e le basi di un Museo di non comune portata.

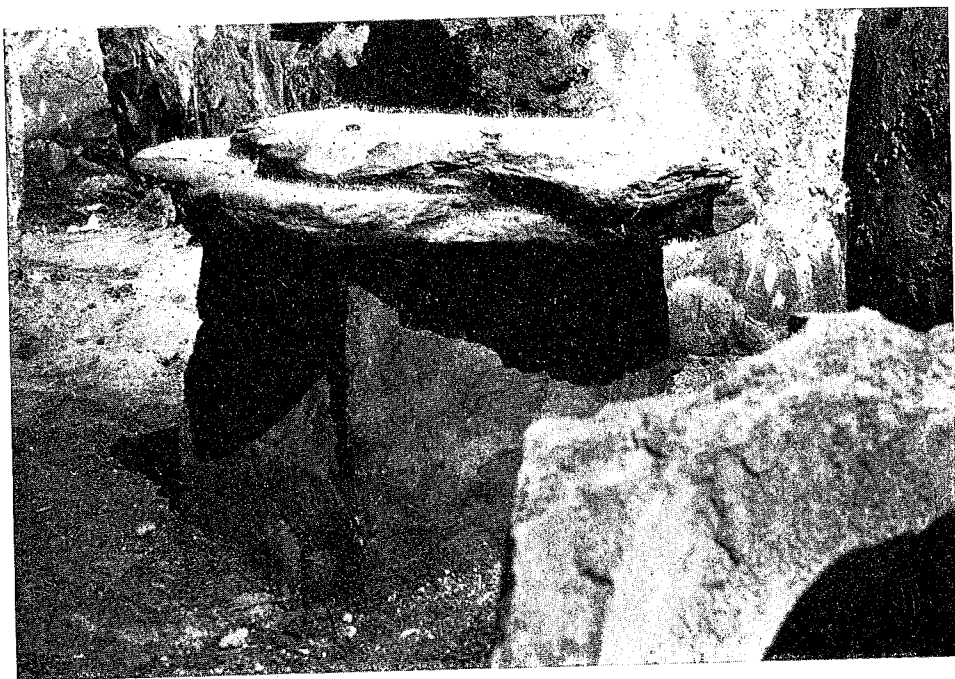
La grande e prima novità della necropoli di Chiavari è consistita nel fatto che la necropoli non era formata da tombe a cassetta isolate e del tipo comune nella Riviera di levante per i due o tre secoli anteriori a Roma, ma da una struttura organica e collettiva di « recinti funerari » contenenti le cassette medesime, suddivise certo fra gruppi famigliari e per rango personale. E', in embrione, una vera e propria manifestazione di architettura funeraria, il cui interesse è accresciuto dalla dimostrazione che già ben prima della nascita di Cristo in Liguria si usava e si lavorava l'ardesia delle valli di Lavagna; ma è anche la dimostrazione che la società ligure preromana era collettivamente organizzata su una base famigliare e individuale, con un concetto ben definito, sebbene patriarcale, della vita ultraterrena.



3. — Veduta d'insieme dei « recinti collegati » dopo lo scavo completo. Le « cassette » di ciascuna tomba, aperte, esplorate e accuratamente svuotate del loro contenuto, hanno potuto essere di nuovo chiuse e conservate intatte, per essere trasferite nel futuro Museo di Chiavari. - Nello sfondo il muro di un pozzo recente, scavato entro l'area della necropoli, e, a sinistra, segnati da cartellini, i vari livelli dei depositi posteriori al sepolceto, rilevati con rigorosa indagine stratigrafica.

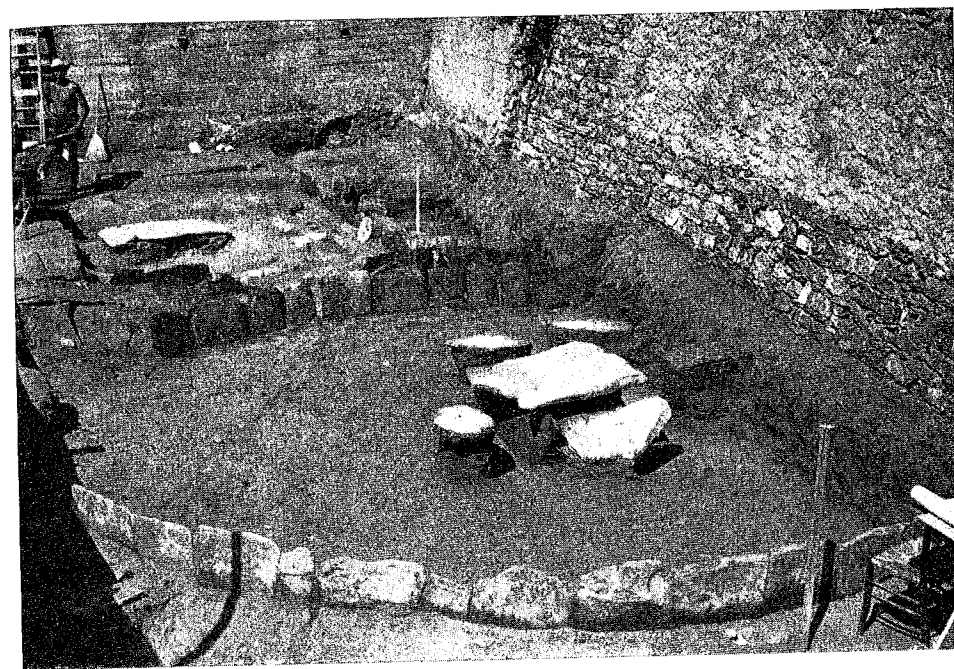
La seconda novità d'ordine generale è che la « facies » delle tombe a cassetta preromane della Liguria di levante, finora generalmente databile fra il IV e il I secolo a. C., ha le sue ascendenze (e lo aveva già intuito Ubaldo Formentini) nel mondo villanoviano della prima età del Ferro, anteriore agli Etruschi ed ai Celti; per cui la continuità della vita e dei costumi propri dei Liguri risulta dimostrata fino all'epoca romana da una età ben più antica di quanto chiunque potesse sospettare. E l'uso della cremazione tra i Liguri non appare un fatto tardo ed eccezionale, ma risponde ad un rito generale e radicato almeno a partire dalla età in cui sui sette colli fatali si fondava Roma. Con la necropoli del Foro Romano, con quelle preetrusche e villanoviane di Tarquinia, di Vetulonia e in genere del litorale toscano, più assai che col Villanoviano di Bologna, si istituiscono appunto i più stretti confronti, per quanto riguarda la « facies » del materiale e le possibili importazioni ed imitazioni.

L'osservazione generale delle 44 tombe scoperte (saranno molte di più, nei terreni adiacenti), divise fra 27 recinti, mostra assai facilmente che i Liguri Tigullii avevano una loro civiltà ben antica e una personalità definita, che invano si cercherebbe di far dipendere da questa o quella « facies » di civiltà parallele o contemporanee. Non è soltanto peculiare dei Liguri questo sistema dei recinti prefabbricati e destinati alle singole famiglie, ma anche il sistema di sepoltura: ogni cassetta, accuratamente costruita con una lastra di base,



4 — Tomba a cassetta (Rec. XIV, T. 23), chiusa ed intatta, dopo la liberazione dal terreno che l'avvolgeva. L'aspetto della tomba è quello di un « dolmen » in miniatura, ma l'accostamento è certo casuale.

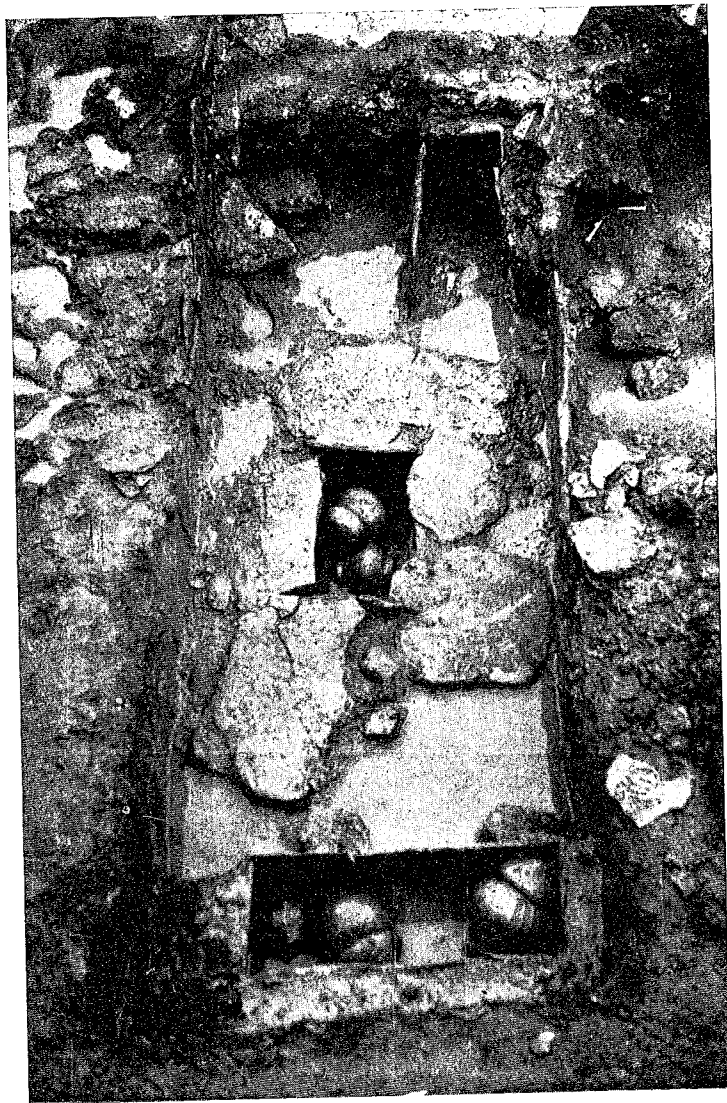
quattro di lato e una di copertura, più un numero variabile di lastre e pietre di protezione sovrapposte, contiene una, ma il più delle volte due urne cinerarie. Le urne contengono a loro volta i resti non cremati del defunto, sul fondo dell'urna, e sopra di essi un più o meno ricco corredo di oggetti in bronzo costituente la parte non deperibile dell'abbigliamento: fibule, braccialetti, anelli, catene e pendagli, borchie, altri oggetti più rari in bronzo, eccezionalmente in ferro, una fusaiola, certo rituale e simbolica. Dopo aver compresso il tutto nell'urna, essa veniva collocata entro la cassetta e chiusa con una « ciotola-coperchio », come era d'uso generale nelle necropoli di quell'età. Nelle cassette con due o più urne ben raramente la seconda ha i resti dell'individuo cremato: contiene soltanto un vasetto rituale, fine e assai fragile, oppure qualche oggetto di corredo isolato, ma senza le ossa non combuste. Quando le urne sono 3, 4, fino a 6 in una stessa cassetta, solo la metà di esse contiene resti di un individuo: le altre soltanto qualche oggetto isolato. Sembra certo che si tratti di un particolare rito funerario, mirante a collocare accanto ai resti materiali del defunto qualche cosa di accessorio e simbolico. Non si può infatti credere che ogni urna corrisponda a una sola persona, perchè altrimenti occorrerebbe pensare a più morti simultanee e abbinate di persone di una stessa famiglia; e d'altra parte le cassette venivano chiuse per non esser più riaperte, essendosi frequentemente trovato sopra e a lato di esse un mucchietto di terra nerastra coi resti effettivi del rogo funebre, non introdotti nella cassetta, i cui oggetti (compresi i resti ossei) venivano accuratamente lavati e non presentano tracce di ustione.



5. — Il grande recinto circolare (Rec. XX) con la tomba 30, unica, al centro. Il recinto era probabilmente riservato ad un capo. E' rimasta da esplorare circa la terza parte del recinto oltre il limite di proprietà.

Questi in breve i caratteri della necropoli e del rito funebre, ma quelli del materiale raccolto non sono meno significativi. Ci troviamo anzitutto di fronte ad una spettacolare varietà di urne cinerarie, fini, decorate a impressioni o a rilievo, dipinte, lasciate a stecca o infine comuni, di una gamma così varia di forme che si stenterebbe a crederle contemporanee se non fossero invece tutti simili ed evidentemente coevi i corredi bronzei. Tale varietà contrasta specialmente con l'uniformità delle urne tipiche del Villanoviano, ad esempio, di Bologna, che qui non sono rappresentate, e indica l'orizzonte marittimo e tirrenico di cui la Riviera di Levante naturalmente fa parte, con influenze e contatti che giungono per le vie del mare. Ma è assai probabile che molti prodotti siano autenticamente liguri, cioè prodotti in situ o in zone non lontane fra Genova e Pisa. Di fabbricazione locale dovrebbero essere i bronzi, se si pensa alla non lontana esistenza della miniera di Libiola presso Sestri Levante: hanno tutti una marcata personalità formale e decorativa, che indica anche l'esistenza di un particolare abbigliamento, non conosciuto altrove. Sono finora isolate le « borchie a campanello » applicate forse a un tratto della corazza o del pettorale, e peculiare di Chiavari è la decorazione geometrica delle fibule e dei braccialetti; sono di una forma particolare i grossi fermagli di cinturone delle tombe più ricche. I materiali sono del resto in corso di restauro, e non è esclusa ancora qualche sorpresa. Non è assente neppure l'oro, lavorato a sbalzo, in una delle tombe. Le armi in ferro sono soltanto in due tombe, quelle del recinto circolare isolato che contiene probabilmente i resti di due guerrieri.

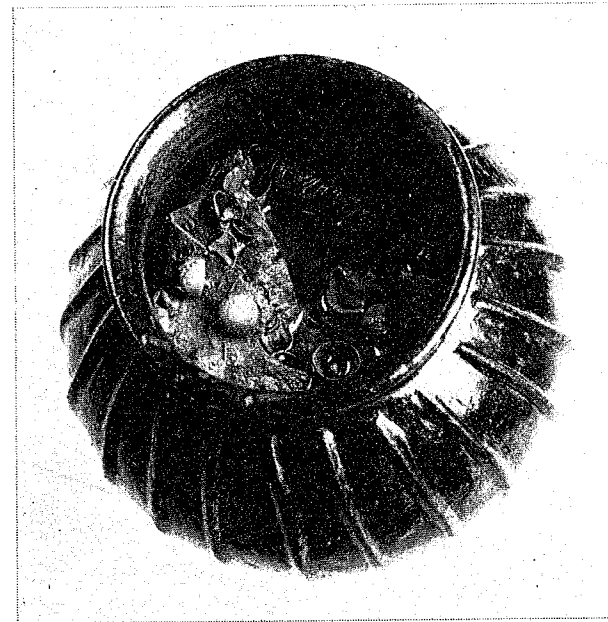
La datazione a cavaliere del 700 avanti Cristo (poco prima, poco dopo s'in-



6. — Il recinto II, il primo esplorato con regolarità, è tra i più caratteristici. Conteneva tre tombe (una nella foto è già stata svuotata del contenuto), ciascuna con due urne intatte (T. 3, 4, 5).

tende) è stabilita dalle caratteristiche generali del materiale e in particolare dai bronzi: la fibula a navicella, a staffa di media lunghezza, si sincronizzano con la fase Benacci II di Bologna e col Villanoviano più evoluto dell'Etruria anteriore alle prime influenze orientalizzanti. Il rasoio lunato è pure del tipo comune in questa fase. Le fibule a doppio arco sono egualmente contemporanee dei primordi della colonizzazione greca nell'Italia meridionale. I vasi in coroplastica, le decorazioni impresse delle urne, i motivi dipinti vengono tutti a sincronizzarsi con quel momento storico, che vide l'apogeo della civiltà umbro-villanoviana od « italica » nel resto della penisola e nella pianura padana. Manca ancora ogni segno dell'influenza « orientalizzante » del periodo villanoviano più recente, che vide il formarsi e l'espandersi della nazione etrusca, e manca ogni importazione

7. — Urna cineraria in terracotta nero-lucida della tomba 4, colma ancora del corredo, prima dello svuotamento.

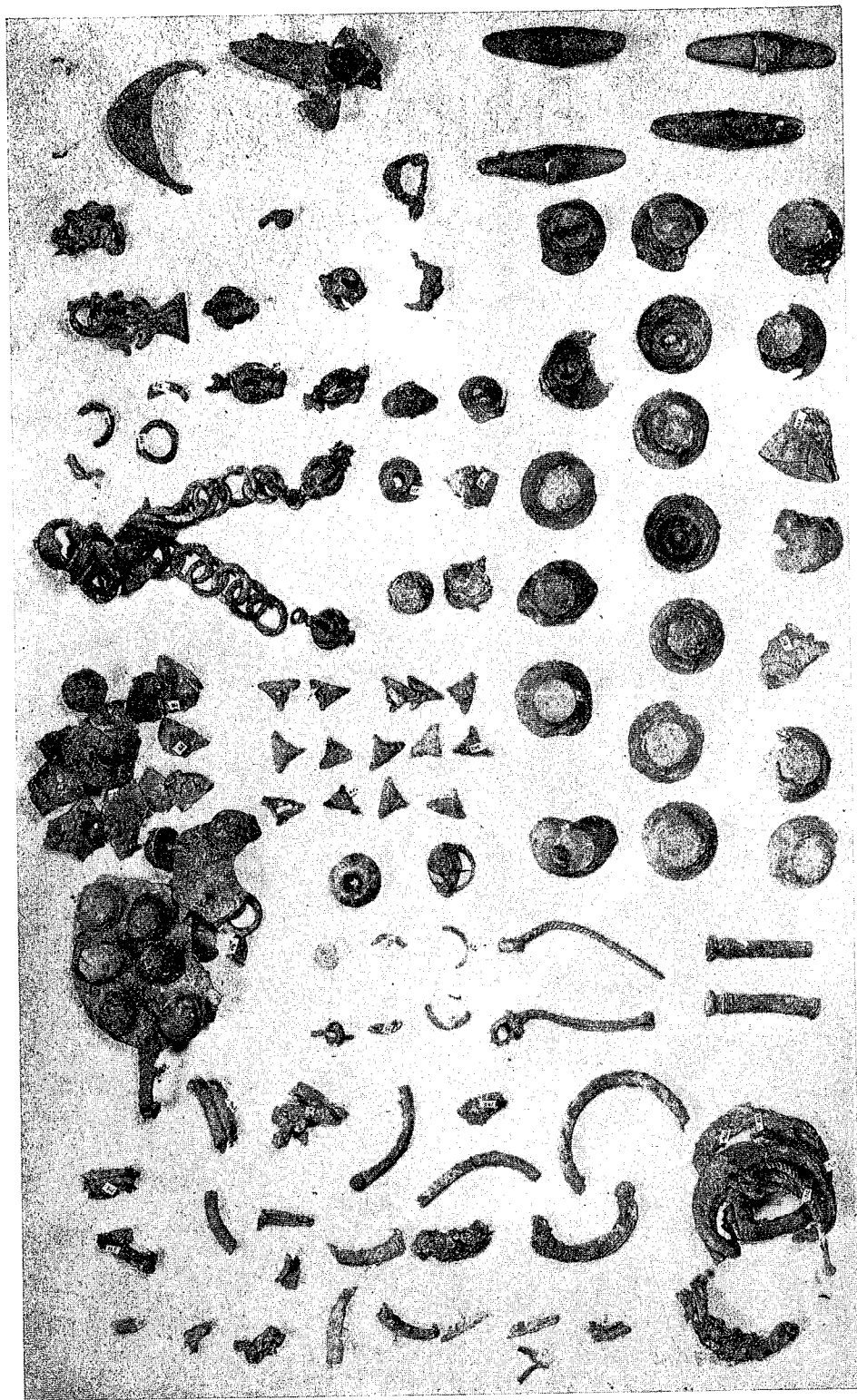


transmarina. Siamo perciò ai primordi del secolo VII, non ancora in un suo ciclo di cultura avanzata.

La grande rivelazione della necropoli di Chiavari è pertanto che in quel momento storico, che prelude al sorgere del popolo etrusco, si costituiva o si evolveva anche la civiltà « ligure », ossia quello stadio etnico-sociale della stirpe mediterranea, polarizzato intorno ai castellari e alle necropoli a incinerazione, che si ritrova documentato con continuità dalla penisola italica fino alla Catalogna. Saranno essi gli *Ambrones* della tradizione antica, confratelli degli Umbri, quelli che appunto erano considerati per il nome i veri Liguri ormai indoeuropeizzati e legati da influenze secolari alla storia della penisola italica? Proponiamo ormai a crederlo. E certo dobbiamo scorgervi i vicini e gli immediati progenitori dei Genuati, che con l'avvento delle colonizzazioni transmarine dovevano assurgere al rango di primo emporio dei Liguri.

La protostoria dei Liguri si è così arricchita di un anello che era rimasto vuoto e silenzioso: l'alba del primo Millennio, la prima età del Ferro, il momento cruciale della formazione dell'autentico popolo ligure. Dopo i Balzi Rossi, dopo le Arene Candide, prima della necropoli genuate, la scoperta di Chiavari salda una lunga catena e risponde ad un punto interrogativo che era rimasto fino ad oggi senza risposta.

Nino Lamboglia



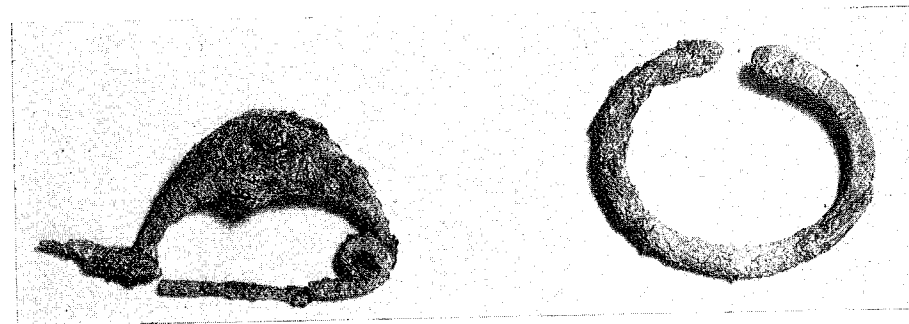
8. — Corredo completo della tomba 5: a sinistra i braccialetti in bronzo; sopra i fermagli di cinturone, i pendagli a catenella ed una fibula a navicella; sotto le borchie a campanello e gli anelli parafuto. Il tutto formava la parte non deperibile dell'abbigliamento del defunto.

9. — Urna cineraria della tomba 5 prima dello svuotamento del corredo.

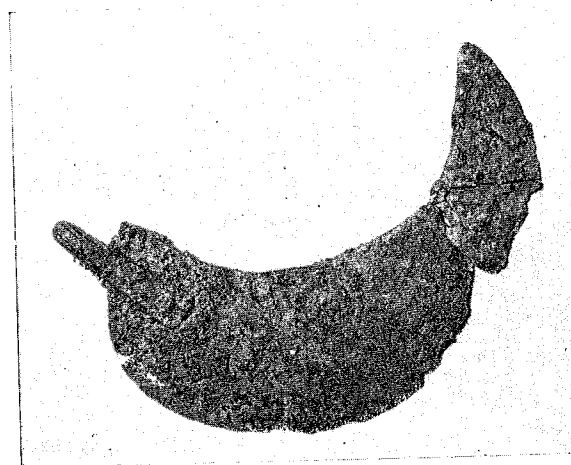


(sotto)

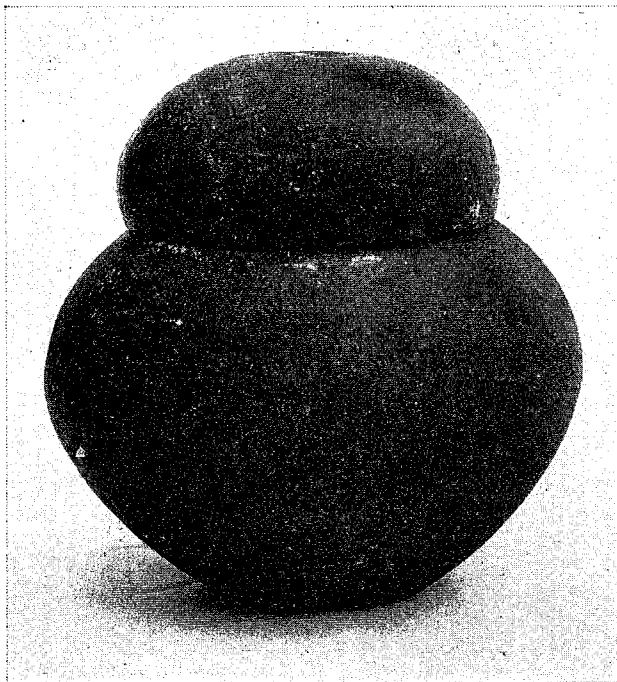
10. — Tipo di fibula in bronzo a « navicella » dell'VIII-VII secolo a. C. E' il tipo più comune nella necropoli: ogni corredo ne contiene una o più di una.



11. — Armilla in bronzo: braccialetto aperto con decorazione a striature, del tipo comune in tutti i corredi della necropoli.

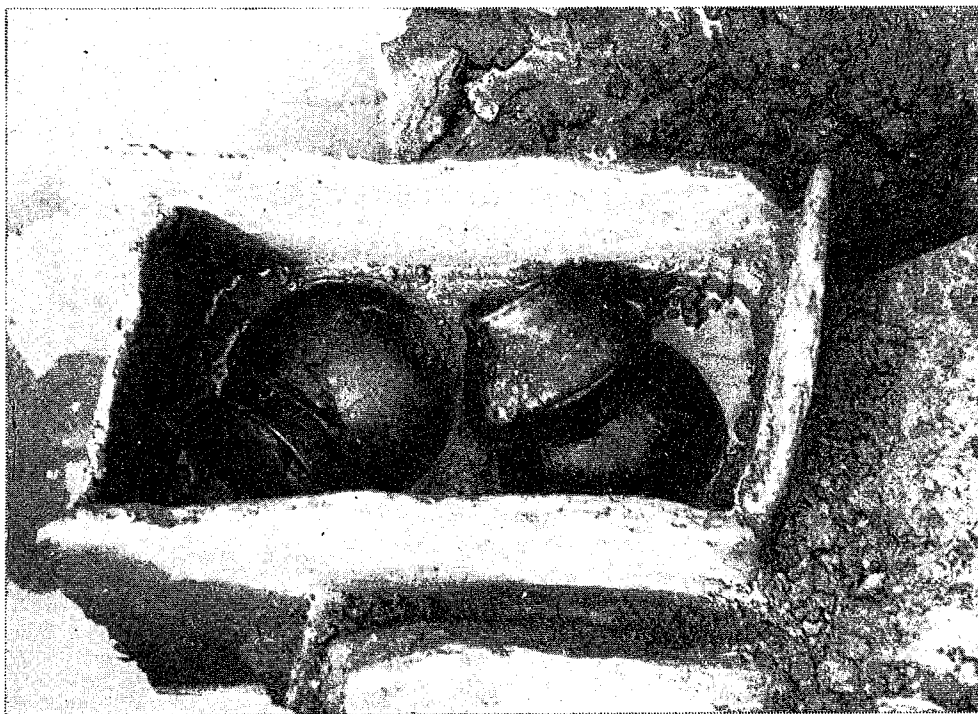


12. — Rasoio lunato, trovato in due soli esemplari, in due diverse tombe. E' uno degli strumenti tipici della civiltà della prima età del Ferro e un elemento di datazione fondamentale.



13. — Urna cineraria e ciotola-coperchio di tipo sferoidale, della tomba 33.

14. — La tomba 2 (Rec. 1) dopo l'apertura, con le due urne in posto leggermente coricate su un fianco.



15. — Urna cineraria in terracotta nero-lucida (T. 10) con decorazioni a cordoni serpeggianti applicati; la ciotola è eccezionalmente decorata con una presa a « cavalluccio », con tecnica in coroplastica tipica dell'VIII secolo a. C.



16. — La tomba 10 (Rec. V), con le due urne gemelle con presa a « cavalluccio », dopo l'apertura e durante lo scavo.





17. — Urna cineraria della tomba 17, di forma biconica, con ciotola-coperchio carenata.



18. — Vasetto rituale della tomba 27, in terracotta nero-lucida, con ansa rialzata, tipico della prima età del Ferro. Il vasetto si trova sempre isolato entro un'urna priva di ceneri e di qualsiasi oggetto di corredo. (Diametro di cm. 6 circa).

19. — Urna cineraria della tomba 25, con decorazione dipinta in bianco di motivi geometrici e a « svastica ». L'urna è stata legata e tenuta insieme per miracolo in attesa del restauro.

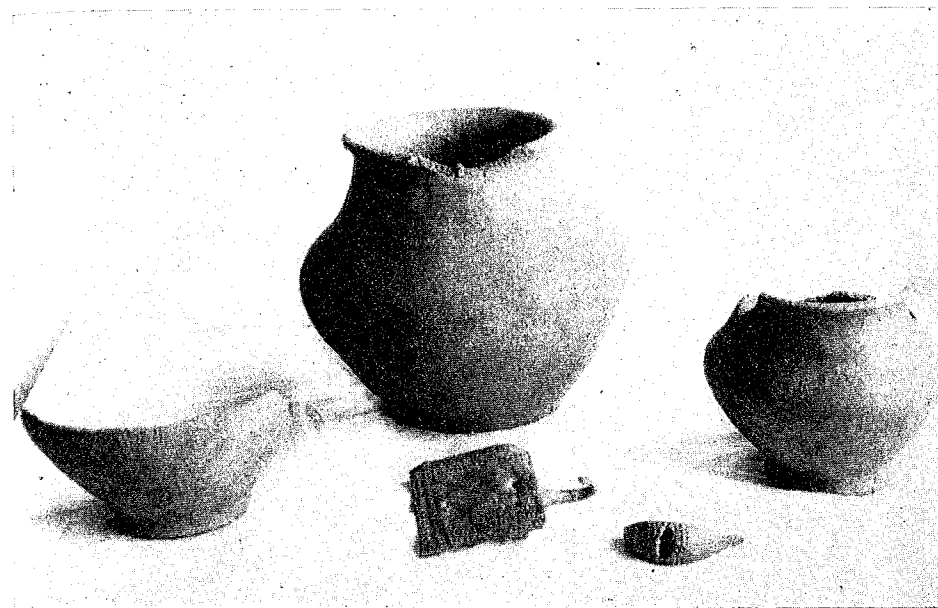


20. — Vasetto rituale (T. 34) in terracotta nero-lucida con anse laterali orizzontali. Esempio unico finora nella necropoli. Il suo diametro è di cm. 7 circa.

## Chiavari e la civiltà del ferro in Liguria

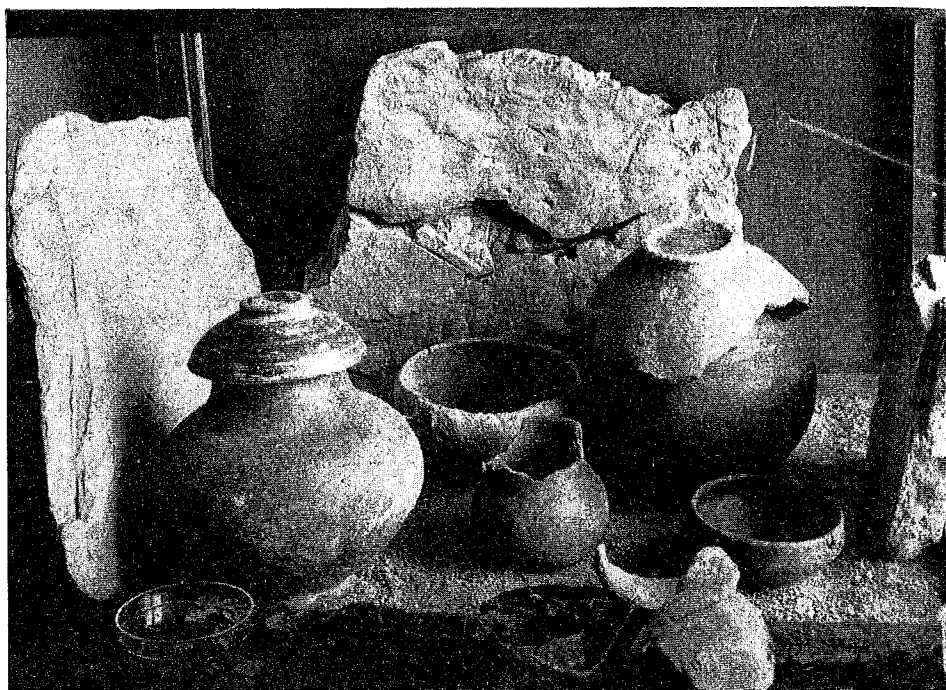
Nel lontano 1936 un ritrovamento fortuito ci metteva improvvisamente dinanzi a una tomba « a cassetta » di tipo arcaico in Valbrevenna, una delle più raccolte valli dell'Appennino di Genova, ma a ridosso del Chiavarese, cui la legava tra l'altro il ritrovamento conforme di Roccatagliata di Neirone, nell'alta Fontanabuona. Nonostante l'estrema povertà della suppellettile residua (la tomba era stata manomessa nel corso di lavori stradali, ed il materiale era andato in parte disperso), con puntigliosa fiducia avevamo allora cercato di definire il ritrovamento in base a rigorosi confronti: ma l'indagine era in parte stata frustrata, oltre che dalla nostra inesperienza, anche da una difficoltà singolare, che oggi sembra trovare una illuminazione inattesa. Alcuni elementi di quella tomba, ed in particolare i bronzi, più caratteristici, la fibula a saguisuga, decorata, con finissime incisioni trasversali e con tondelli incrostati di smalto bianco, e il fermaglio per cintura quadrangolare e di dimensioni cospicue, ci suggerivano concordemente una datazione arcaica, alla prima età del ferro, non solo nel confronto delle più vicine necropoli di Savignone e di Roccatagliata, definite, come quella di Genova, intorno al secolo V in base alla fibula della Certosa, ma della suppellettile arcaica di depositi di Val Trebbia e di Loto, in quel di Sestri Levante, assegnata dai vecchi repertori alla fase di transizione dal bronzo, o più probabilmente già alla prima età del ferro. Senonchè l'incertezza del ritrovamento frammentario, il suo relativo isolamento e soprattutto il nostro timore di sopravvalutare la scoperta nostra, dopo l'analisi assidua (che oggi ci riappare validissima) ci inducevano a conclusioni di particolare prudenza, ed in certa misura contraddittorie. Inserendo Valbrevenna tra Savignone e Roccatagliata e sostanzialmente trascurando Val Trebbia, con un criterio geografico troppo rigido che prescindeva dal piano cronologico, dalla netta successione nel tempo, anche suggestionati da confronti più generici con la facies nettamente più tarda della Liguria Orientale, prima che il Formentini rivendicasse ad una età decisamente anteriore i ritrovamenti più arcaici del gruppo sulla base delle necropoli della Garfagnana e dell'alta Magra ed in genere della zona orientale del nostro Appennino, collocavamo Valbrevenna intorno al secolo V, neanche escludendo la possibilità di un attardamento anche più pronunciato.

Per vero avevamo dimenticato da tempo queste vecchie ricerche, che per oltre venti anni non avevano trovato conferma nel Genovesato. E le rievochiamo qui solo perchè la prima volta che il Lamboglia, or sono ormai due primavere, ci parlò del sensazionale ritrovamento di Chiavari, si appellò appunto a quella nostra antica segnalazione, cui egli aveva dato già allora un rilievo superiore ad ogni nostra presunzione, e ci invitava ad un riesame di tutto il problema tipologico e cronologico dell'età del ferro nel Genovesato, e, in specie, di Valbrevenna, nel senso appunto di una maggiore antichità del deposito. Valbrevenna verrebbe pertanto a costituire un anello di un sistema che forse va dalla Scrivia e dalla Trebbia fino a Villa Collemandina, S. Romano e Bismantova, nell'Appennino toscano-emiliano, e del quale Chiavari è come la chiave di volta, sicchè Chiavari stessa verrebbe ad uscire da un isolamento in certo modo assurdo e sconcertante.



21. — Suppellettile della tomba di Valbrevenna (Museo Archeologico di Pegli).

Perchè quello che soprattutto sorprende nella necropoli chiavarese è proprio la sua vastità ed il suo relativo isolamento nello spazio e nel tempo. Vorrei discorrerne un po' da profano, da uomo della strada, e dire che insomma è sorprendente che una necropoli rigorosamente definita entro un periodo di vita di non più che un cinquantennio, come afferma il Lamboglia, non riveli alcuna continuità in loco e ci sia pervenuta intatta, senza sovrapposizioni ed inserimenti di sorta. Così come può essere curioso, non già che non ci siano nella regione altri giacimenti coevi e conformi (so già la facile e legittima risposta del Lamboglia a questa obiezione: che non hanno senso, in archeologia, argomenti ex silentio, e che quel che non si è trovato a tutt'oggi si può trovare inopinatamente là dove meno si aspetta; ed il ritrovamento stesso di Chiavari è la più lampante conferma della validità dell'argomento), ma che ce ne siano invece qua e là, ed anche di rilievo, come la necropoli mista di Genova, o quelle tardive di Geniccioia o di Ameglia, tutte decisamente diverse, e di età disparate, ma meno lontane le une rispetto alle altre, e in complesso più coerenti e riducibili ad un'epoca e ad una famiglia, ad un tipo. E non meno sorprende un fatto che il Lamboglia accenna già nella breve ma densa sua nota preliminare, ed ha più diffusamente illustrato nelle relazioni recenti di Chiavari e di Genova in sede di « Studi Liguri » (5 agosto 1960 e 10 marzo 1961), e cioè la organicità del sepolcreto, tipico per la regolarità dei recinti e dei riti, per i quali in parte si distingue da ogni altro sepolcreto noto, sia della zona appenninico-padana, sia dell'Italia tirrenica e peninsulare. Per cui, se anche i confronti tipologici, per il complesso delle necropoli liguri, contrariamente a quanto pensavamo altra volta, ci conducono piuttosto a modelli e provenienze peninsulari e non padane, è pur vero che nessuna necropoli del territorio italico ed etrusco presenta entro un solo recinto e per un periodo tanto circoscritto una tipologia ceramica così ricca e differenziata, che conduce il Lam-

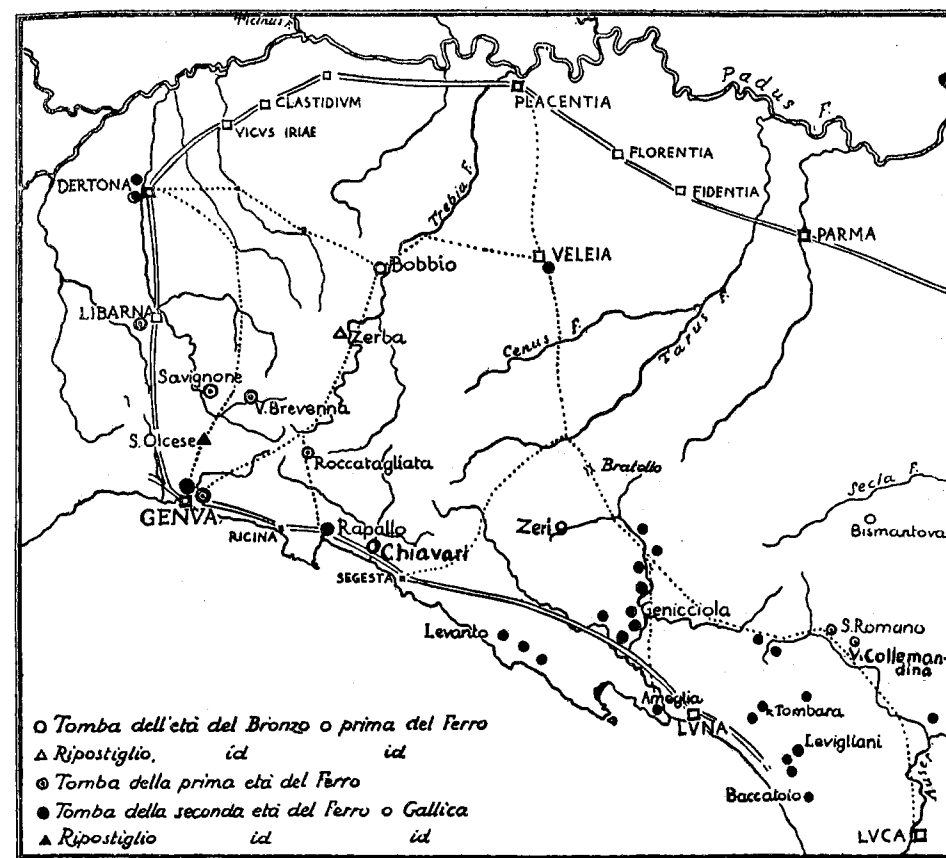


22. — Tomba di Savignone e sua suppellettile (Museo di Pegli).

boglia a proporre, entro l'influsso tirrenico, quasi una originalità « ligure » lusinghiera, ma problematica.

Va da sé che sono per ora ipotesi validissime, ma ipotesi. Noi non ci addentriamo certo in questioni critiche e tipologiche, che altri farà a suo tempo nelle sedi opportune dopo approfondito esame di tutti i dati e di tutto il materiale: ma riteniamo utile per i lettori non iniziati inquadrare il nuovo sepolcreto nel sistema delle necropoli del ferro della Liguria di Levante, riproducendo una carta-schema che abbiamo altra volta costruito per inserirvi « Valbrevenna », e che ha avuto l'onore di essere riprodotta, a titolo indicativo, nella fondamentale opera di M. Louis e J. Taffanel sulla prima età del Ferro in Linguadoca ed in genere in tutto l'arco del Mediterraneo nord-occidentale; e la integriamo con una tavola cronologica aggiornata che eviti facili accostamenti in superficie quando si sa che la realtà è distribuita non meno nel tempo che nello spazio, e quello apre lacune e determina distacchi ben più profondi che questo. Però è fuori dubbio che la civiltà del ferro, soprattutto nelle zone montane relativamente retrive, ebbe uno sviluppo lento e prolungato nel tempo, ma continuo, pur con le differenziazioni che l'indagine scientifica ha rilevato e fissato in schemi abbastanza sicuri. Sicché il quadro, visto con queste riserve e con la dovuta prudenza, è ancora di una qualche utilità.

Si sa che i centri di diffusione più tipici della civiltà incinerante che possono interessare la Liguria sono quello ticinese cosiddetto « di Golasecca », quello classico di Villanova felsinea e quello tirrenico della zona toscano-laziale (Allumiere), e non estranea al suolo stesso di Roma. Noi, sulla falsariga degli studiosi di palet-



23. — Schema di ritrovamenti dell'età del Ferro nella Liguria orientale con alcuni itinerari più frequentati, entro l'avvolgimento delle vie consolari romane.

La cronologia delle necropoli indicata dai diversi segni è naturalmente approssimativa. La fase più antica della prima età del Ferro appare diffusa in tutta l'area appenninica considerata, dalla Val Trebbia, (reliqui di Bobbio e di Zerba) a Zeri, a Bismantova, ai sepolcreti che, tra i rimanenti, oggi appaiono più arcaici di Villa Collemandina e di Valbrevenna, e naturalmente a Chiavari.

Intorno al V secolo (fibula della Certosa) troviamo Genova, Savignone, Roccatagliata e, in Garfagnana, San Romano ed altre necropoli recentemente studiate da L. Pfanner (Filicaia, Querceta). Anche le necropoli che la nostra vecchia cartina assegna alla seconda età del Ferro, e talora giungono ad epoca romana, in parte risalgono al secolo IV, come Rapallo, Levante ed alcune tombe di Ameglia ed in genere della Lunigiana.

Gli itinerari segnati sono alcuni degli innumerevoli che in età primitiva varcavano la montagna, secondando l'andamento delle valli e, più ancora, delle dorsali che le separano convergendo sui passi della dispiuviale appenninica.

nologia più qualificati, specie il Barocelli che aveva esplorato a fondo la preistoria piemontese e ligure, configuravano soprattutto i « canali » di una derivazione da Golasecca secondo un processo Nord Ovest-Sud Est che escludeva relativamente tutta la zona a ponente della linea Scrivia-Sesia; la quale oggi invece, al lume di importanti ritrovamenti, da Rossiglione al Cuneese (Bernabò Brea, Rittatore) risulta non meno ricca di altre ad in immediato contatto, attraverso i valichi alpini, coll'area francese studiata dal Louis. Il Formentini insiste sull'intrinseca unità « ligure » del golasecciano e sulle relazioni transappenniniche con Villa-

nova per le vie segnate dalle arcaiche necropoli di Zeri, Villacollemandina, Bismantova, e ribatte con vivacità la tesi della Banti che nessuna civiltà sia penetrata in Liguria attraverso l'Appennino tosco-bolognese, e che perciò tutta la civiltà incinerante ligure sia molto tardiva. Il Lamboglia pone invece l'accento, per Chiavari, sugli apporti trasmarini, tirrenici. Forse sarà il caso di non limitarsi a soluzioni univoche, quando ci troviamo di fronte a manifestazioni sporadiche e sfasate nel tempo; e di non escludere relazioni incrociate di Golasecca e di Villanova attraverso i varchi appenninici, e non meno apporti vari tirrenici o più genericamente italici e mediterranei, specie nelle stazioni marittime. E non è escluso che un diligente riesame di tutto il problema, quale non mancherà di fare chi studierà la necropoli del Tigullio, non possa pervenire al riconoscimento di una più vasta area arcaica ligure del Ferro, che sull'asse di Val Trebbia (Bobbio, Zerza) si affaccia ad un tempo sul Genovesato e sul Chiavarese ad incontrare altre correnti di civiltà trasmarine.

Queste considerazioni ci inducono a distinguere forse, proprio sotto il profilo tipologico, e sia pure per epoche diverse, Genova e Chiavari dalle restanti necropoli dell'interno (Savignone, Valbrevenna, Roccatagliata), o anche prossime al mare, ma tardive e, in parte, povere (Rapallo, Levante, Ameglia). E cioè tutte appartengono a un sostrato etnico persistente, che caratterizza il deposito « a cassetta »; ma quelle fruiscono di un apporto commerciale e marittimo, in epoche diverse, come ondate successive a distanza anche di secoli. Talchè mentre Chiavari, centro dell'industria delle « lavagne » utilizza questo materiale in misura superlativa in tombe e recinti, Genova, si distingue non solo nella suppellettile, che le conferisce la sua età più recente, ma soprattutto nel tipo del deposito « a pozzo », che non si spiega soltanto per la natura del suolo, la presenza del tufo, ma attesta un costume decisamente peninsulare, e non « ligure ».

Il confronto con Genova ci induce ad accennare ancora, concludendo la nostra divagazione, ad un particolare comune, anche in età differenti: la localizzazione della necropoli rispetto al centro abitato. A Chiavari non può non apparire singolare, tra l'altro, anche la sua presenza in un fondovalle sabbioso, a margine del Rupinaro, la cui stratigrafia, che il Lamboglia, come di consueto, ha studiato con la più scrupolosa attenzione, è nettissima ed interessante, soprattutto per l'assenza di qualsiasi traccia di depositi importanti al di sopra della necropoli arcaica ben definita nel tempo. Ma soprattutto fa specie trovare il sepolcreto non in corrispondenza del canale dell'Entella, e quindi delle vie che dall'interno là si innestano sull'itinerario marittimo, ma presso il Rupinaro, tanto più raccolto e appartato. D'altra parte sappiamo che le età antiche distinguevano nettamente le case dei vivi dalle dimore dei defunti, e Genova sta a confermare il fatto con la sua vasta necropoli decisamente a margine, e neanche a ridosso dell'oppidum e comunque della città abitata, a Castello e nella zona della medioevale Platea-longa fino alla Chiavica (Via Giustiniani) ed al Foro (S. Giorgio), ma al di là del « valico » di Porta Soprana, nella convalle di Rivo Torbido e sulla collina di S. Stefano. Chiavari, come Genova, avrà avuto la sua città dei morti separata da quella dei vivi, che cercheremo quindi nella stretta fascia costiera tra Rupinaro ed Entella, alle falde della collina del castello, ove ancor oggi si stende, lungo la via « diritta » che ne è il cardine naturale. E così anche da un punto di vista urbanistico quella che fino a ieri appariva, nell'impianto e nella tessitura non meno che nella storia, una città medioevale viene d'un balzo a rivelarsi città italica e ligure tra le più antiche.

Teofilo Ossian De Negri



1. — Il sarcofago di Santa Marta nello stato attuale.

## Il sarcofago paleocristiano di Santa Marta

*Lo studio del Rossi ripropone un tema di particolare interesse: i sarcofagi paleocristiani genovesi, distribuiti un po' ovunque, ma a tutt'oggi, non ostante il diligente repertorio del Monaco, non ancora studiati adeguatamente sotto il punto di vista stilistico, che suggerisce interessanti questioni d'ordine storico e topografico. Siamo ancora all'eterno interrogativo che vale anche per reperti più antichi (come la stele greca di Apollonia, murata per reimpiego a Porta Soprana, e che oggi non pare più potersi considerare testimonianza di una Genova « greca »): produzione originaria in officine locali o provenienza tardiva trasmarina? Donde il dilemma tra un significato topografico, e moderatamente storico-urbanistico, dei ritrovamenti ed il loro puro valore stilistico, di pezzi sporadici ormai avulsi dal loro ambiente artistico. La presenza « stravagante » del sarcofago di Santa Marta in sito che non può averlo accolto all'origine oggi sembra fare inclinare la bilancia in favore dell'Oltremare; tanto più che studi recentissimi, relativi anche ad altre regioni italiane nel periodo tardo antico e del primo Medio Evo, sembrano attestare persistenti e rinnovate derivazioni di simboli e di tecniche dall'oriente mediterraneo. Ma la questione nel suo complesso sviluppo rimane da fare.*

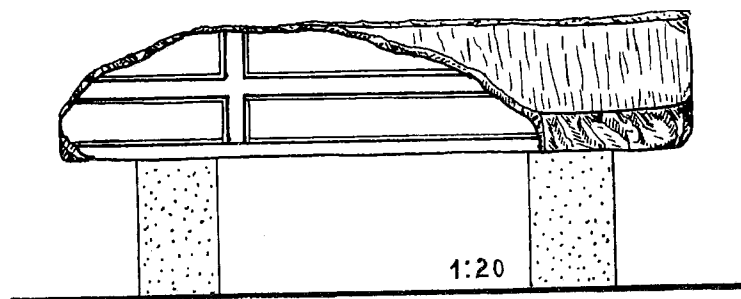
Nella chiesa di Santa Marta, durante i lavori di restauro dei danni bellici al primo altare di sinistra dedicato a San Giuseppe, condotti nel 1951 dalla Soprintendenza ai Monumenti e diretti dal Prof. Giacomo Raitano, si dovette smembrare la mensa in quanto le tarsie marmoree che la componevano, fissate con della pece, erano tutte smosse e sconnesse: la struttura interna della stessa risultò formata da un più piccolo e vetusto altare cinquecentesco con la parte anteriore decorata ad affresco ed il cui piano superiore consisteva in una lastra di marmo scolpito. Abbattuto anche questo ormai inutile e non importante blocco plastico, si poté liberare ciò che ancora restava di un antico sarcofago impiegato dalla maestranza come una sorta di grande massa strutturale, robusta, compatta e squadrata. Il pezzo restò per qualche tempo sistemato in chiesa e venne ultimamente collocato, su due supporti in pietra, nel piccolo atrio a pieno cielo che precede l'ingresso di Santa Marta da Piazza Corvetto.

Il reperto monolitico, in calcite bianca, di bella grana compatta ed uniforme, mostra ancora una buona parte del prospetto anteriore (m. 1,38) di cui manca la zona di destra, un brano del lato minore di sinistra (m. 0,72) e un ampio frammento della fronte posteriore verso il centro (m. 1,68 alla base). L'altezza massima risulta di m. 0,33 sul davanti. Il vano interno, rustico e con gli

spigoli a sguscia, ha una larghezza che si aggira sui quarantotto centimetri, mentre lo spessore medio è di circa m. 0,10; il fondo risulta leggermente più spesso.

Al centro ed in basso del prospetto, sotto la croce che doveva essere equidistante dai lati, fra i cordoli della cornice, fan capolino due teste di chiodi in ferro e fra queste il marmo ha una frattura. A destra della croce, sempre in basso, v'è un foro tondeggiante, che comunica con l'interno, otturato a piombo. Sul prospetto opposto e spostato verso sinistra v'è un altro foro che non trapassa la lastra, riempito con della calce. Due altri forellini, occlusi ancora con piombo, si vedono sul lato sinistro del rettangolo che racchiude la croce centrale. Il marmo ha, specie sul lato posteriore, una leggera patina di colore rossastro.

Si tratta di un notevole avanzo di sarcofago, tale da non suggerire una ricostruzione, rigorosa e completa, ma certo una ricomposizione molto attendibile come risulta dal grafico annesso (fig. 5). Il sarcofago, secondo la nostra ideale ricostruzione, avrebbe avuto una lunghezza massima di m. 2,08, collimante con quella di altri sarcofagi della stessa epoca, ed un'altezza massima di m. 0,80. La ricostruzione quindi del paramento anteriore e di quello opposto quadra in modo perfetto con le sculture superstiti. Data l'importanza della fronte scolpita e la estrema semplicità dell'altra segnata a croce si può dedurre che la prima collocazione del pezzo fosse in chiesa o in un sacello, al coperto comunque e ad una certa distanza dal muro. Esso non ha la semplice monumentalità di certe « arche » ravennati poste all'aperto con una vera e propria funzione architettonica, è invece assai vicino alle tombe di San Vitale e di Sant'Apollinare in Classe. E' per questo che abbiamo preferito immaginare una copertura a botte, anche perché le proporzioni risultano più armoniche. Non si deve esclu-



2. — La faccia posteriore del sarcofago.

dere però un tetto a doppio spiovente con acroteri ai lati anche se più improbabile. Sempre in rapporto a Ravenna, la copertura voltata è più consona al tipo di rilievo della fronte e facilmente presentava il simbolo della croce od il monogramma di Cristo entro semplici cornici. Meno ovvia ci parrebbe una decorazione « a loricata » con fogliette stilizzate.

Il pezzo ebbe certamente, come accadeva spesso, funzione di vasca sino a quando, ormai inservibile, venne impiegato come materiale da costruzione. Non si può capire quale significato abbiano i chiodi confitti proprio al centro e la presenza delle occlusioni in piombo e calce che certo precedettero la messa in opera del reperto nell'altare.

Il rilievo a decorazione della fronte principale consta di una serie di figure geometriche sviluppate in superficie e su di un unico piano di visione con a sfondo la compatta uniformità luminosa della lastra. Si vedono ancora, par-



3. — Il sarcofago come appare con la distruzione dell'altare barocco.

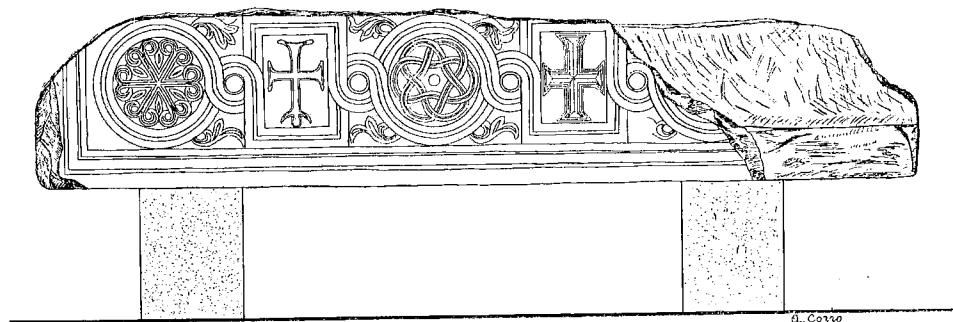
tendo da sinistra: un cerchio con entro una raggiera esastila fiorenta a giglio e con fogliette d'acanto orientale al centro, un rettangolo con croce ansata a bracci lisci, un altro cerchio riempito da una sorta di medaglione composto da tre sagome ad « otto » intrecciate regolarmente e con un bottone al centro, un altro rettangolo con croce svasata ed a triplice incisione sui bracci. Da notare la diversità delle anse: piriformi agli apici in alto ed ai lati, con un cerchietto a superficie piatta e le due punte ripiegate, in basso, nella croce verso sinistra; a lati rettilinei e spigoli vivi in quella centrale (1). I cerchi ed i rettangoli sono formati da un doppio cordolo che richiama il profilo di un tondino con la parte centrale appiattita e che fa quasi spigolo con i lati; questi cordoli, fra una figura e l'altra, si intrecciano formando l'anello di una spirale appiattita al cui centro è una piccola calotta sferica. Dei germogli di acanto stanno sopra e sotto le trecce. Il tutto è racchiuso da un'ampia e forte cornice articolata su tre elementi: grande, ad angoli smussati l'esterno, più piccolo e con la stessa struttura quello centrale, minuto, a mò di tondino, l'interno. La fronte posteriore è a superficie liscia, segnata per il lungo ed a mezza altezza da una lista rilevata a spigoli piuttosto taglienti, a sua volta incrociata, quasi in asse con la croce centrale anteriore, da una banda normale.

I problemi che ci pone il pezzo in esame sono tre: provenienza, datazione, collocazione stilistica. Incominciamo con le lettura estetica per porre poi sulla base di questa e di altri opportuni elementi le restanti due questioni.

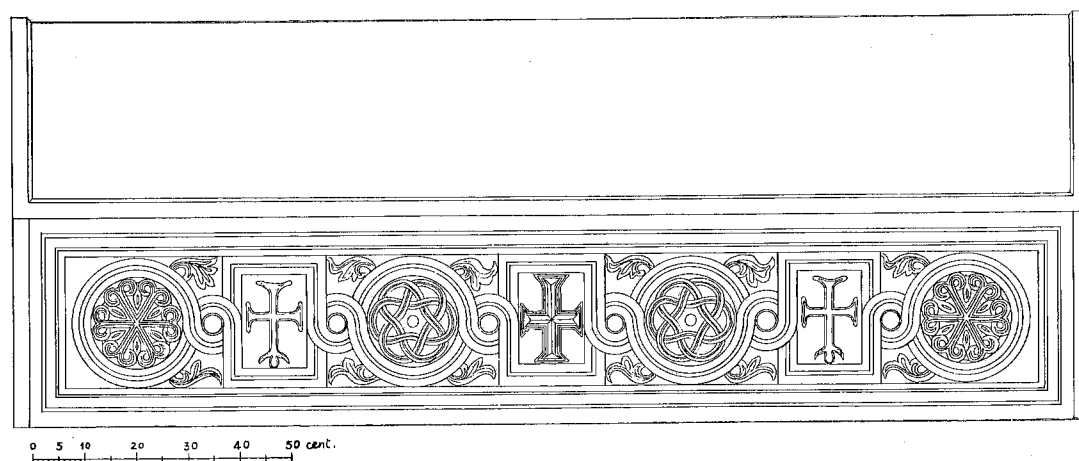
(1) Una croce simile si trova dipinta in San Salvatore a Spoleto. Vedi M. SALMI, *La Basilica di San Salvatore a Spoleto*, Firenze, 1951, utile anche per altri raffronti stilistici e la complessa trattazione del problema delle forme paleocristiane.

La struttura di composizione del rilievo mostra chiaramente la trasformazione degli elementi floristici classici, racemi d'acanto o vitinei a curve ampie, morbide, naturalisticamente sentite anche se in sviluppo simmetrico, in un sistema geometrizzato che scande lo spazio su figure precisamente delineate, di carattere composito, a campi ben individuati ove frana il senso di morbida fluente della visione classica. Nascono così i tondi, le raggiere, le sagome curvilinee, i nodi, i rettangoli: lontano ritorno questi, qui ed altrove, di una arcaica decorazione a meandro (2).

La prevalenza della linea spezzata si determina per la presenza del dominante ed importantissimo segno iconografico della croce che è anche il fulcro della composizione e l'elemento di unione nella lettura simbolico-ornamentale del rilievo. Essa domina campendo netta e rigida entro i rettangoli, ripetuta tre volte. Lo spicco si accentua nel chiaro divario tra la semplicità del segno religioso e la più minuta e tenera trattazione dei motivi ornamentali. La scultura



4. — La fronte del sarcofago nello stato attuale.



5. — Fronte e sezione del sarcofago nella ricostruzione ideale.

(2) Vedi a questo proposito certe sculture ravennati ove il sentimento della linea e dell'angolo retto è dominante ed inverte quindi la casistica figurativa in auge da secoli, casistica che non si ritrova nemmeno nella pittura bizantina ove l'effetto geometrizzato è dato dall'alterazione delle proporzioni, dallo stiramento delle forme, dalla mancanza di uno spazio profondo. Si consulti: P. TOESCA, *Il Medioevo*, Torino, 1927 e W. VOLBACH-F. HIRMER, *L'arte paleocristiana*, Firenze, 1958.

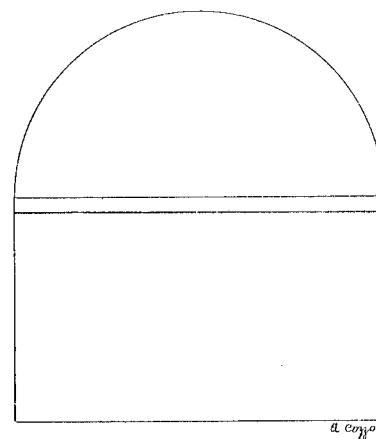
con il suo timido aggetto e la tendenza ad appiattire e spigolare le forme si inserisce nello spazio secondo quella visione superficiale tipica della trasformazione del gusto nel tardo impero e soprattutto nella zona bizantina (3).

La visione chiaroscurale è pressochè filiforme e tocca momenti delicati nei cerchi e nella croce di centro; tuttavia la relativa spazialità tra una forma e l'altra crea un respiro nella sintassi espressiva, lontano dal groviglio delle forme orientali o dall'«horror vacui» di certi rilievi dell'Alto Medio Evo. I piccoli germogli d'acanto si sviluppano vicino ai nodi con bella e dolce curva e completano i legamenti tra le varie forme geometriche unificando il reticolo d'ombre e luci. Si osservi che la croce di sinistra deriva da oggetti di oreficeria mentre quella centrica ha il valore di un più astratto e grafico dato simbolico.

L'effetto di insieme è di musicale risonanza nel ripetersi dei cerchi e delle croci e nello svolgersi delle curve, risonanza che non prende mai un andamento dinamico. La suggestione nasce dalla staticità geometrica dell'immagine animata dal viluppo e dall'intreccio della linea e ancora dalla eleganza delle curve. Pur nell'andamento un poco aspro degli aggetti, i quali mai si torniscono, la struttura è morbida, cadenzata con eleganza, senza gli aristocratici preziosismi delle decorazioni bizantine e l'incertezza legnosa e ad intreccio vimineo dei lavori barbarici. Questa spazialità e morbidezza si devono interpretare come una permanenza di gusto classico nell'uso di un formulario espressivo già bizantino. L'andamento un poco tremulo ed impreciso dei contorni, lo sfumarsi degli stessi contribuisce a definire questo gusto di struttura non meccanizzata, sciolta, fresca e pur tanto fine. La complessione ha una arditezza di andamento dovuta all'ampiezza dei volumi pur assorbiti dalla unicità del piano.

Concludendo possiamo definire il rilievo quale espressione di una cultura iconografica d'Oriente espressa con consapevolezza in termini formali di gusto ancora occidentale. Va rilevata la netta differenza fra questo sarcofago e le pur eleganti sculture ravennati in linee curve ove il dato naturalistico, ben vivo, per la squisitezza del «ductus» si qualifica su di un piano di raffinata astrazione che qui non compare. Va notato ancora che certi rilievi altomedievali (4) possiedono intatta la raffinatezza antica e sembrano prodotti da una cultura anteriore a quella del brano in esame, ma vanno sempre ricollegati a Ravenna; d'altronde le altre sculture della stessa epoca che mancano di questa finezza sono tutte metalliche, dure, aspre e sembrano incapaci di esprimere la dolcezza di una curva, ed il loro rilievo è di una sottigliezza esasperata. Qui il duplice piano della visione ha uno stacco sufficiente a dare una consistenza plastica al pur lieve aggetto.

Considerata anche la grana del marmo a cristalli piuttosto grandi, diversa da quella più fine propria dei reperti di provenienza italica, e lo stile, possiamo dire



d. Cozzo

(3) Vedi: A. ROSSI, *Motivi iconografici e gusto in una scultura genovese del '400*, in «Bollettino Ligustico», V, 1/2, 1953; pg. 34 e segg.

(4) Vedi: C. CROCHETTI, *Il «tempietto longobardo» di Cividale del Friuli*, in «Dedalo» anno III, fasc. XII, maggio 1923.



6. — Il sarcofago nella sistemazione attuale fuori della porta laterale della Chiesa.

che il sarcofago è stato scolpito in Oriente e portato più tardi in Italia. Di fatto non abbiamo alcun dato per stabilire quando il trasporto sia avvenuto, né quale impiego il pezzo abbia avuto prima di fungere da vasca ed ove sia stato ospitato avanti la sua attuale collocazione entro la mensa dell'altare.

Del resto l'origine medievale di Santa Marta (5) esclude di per sé l'ipotesi di una collocazione « ab antiquo » del nostro sarcofago nel sito della chiesa stessa. Nè è a credersi che la zona ove sorse la chiesa « ... in hora ubi dicitur Aquasola de Mortedo » ospitasse un cimitero. Si potrebbe pensare ad un trasferimento posteriore dalle zone cimiteriali antiche di Santo Stefano, delle Vigne, di San Lorenzo, tanto prossime; e non ci nascondiamo che la tesi sarebbe suggestiva, anche perchè potrebbe portare alla identificazione di una officina locale. Ostando a ciò, come abbiamo detto, la qualità del materiale (6) e la mancanza di qualche altro reperto dello stesso tipo messo in luce dai lavori di Santo Stefano o di Santa Sabina (7). Sembra impossibile che nemmeno un brano di questa ipotetica produzione locale sia rimasto, quando i sarcofagi di San Lorenzo (8) i reperti di San Siro (9), quelli del Boschetto, di Santo Stefano, di San Tommaso, di Santa Maria di Castello, della Riviera di Ponente (10), ed altri ancora documentano tutta un'attività di tempo classico, paleocristiano ed altomedievale, e insomma un esame di tutti i reperti tardo-romani e paleocristiani esistenti a Genova e in Liguria nega ogni parentela fra questi ed il sarcofago studiato.

- (5) F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova, 1847, vol. III, pg. 750 e sgg.  
 (6) Va rilevato peraltro che l'analisi sopra riferita non ha valore scientifico assoluto. Per la topografia di Genova vedi: P. BARBIERI, *Genova ligure, romana e bizantina*, in « Genova », XVIII, febbraio 1938.  
 (7) N. LAMBOGLIA - T. O. DE NEGRI, *La necropoli paleocristiana di S. Sabina*, in « Bollettino Ligustico », X, 3, 1958, pg. 99 e sgg.  
 (8) G. MONACO, *I sarcofagi antichi murati all'esterno di S. Lorenzo*, in « Genova », XVII, dicembre 1937.  
 (9) C. CESCHI, *L'architettura romanica in Liguria*, Milano, 1952.  
 (10) G. DE ANGELIS D'OSSAT, *I battisteri di Albenga e di Ventimiglia*, in « Bollettino Deputaz. di St. Patria per la Liguria - Sezione Ingauna e Intemelio », II, 1936; P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei secoli barbari*, Torino, 1945; N. LAMBOGLIA, *Ritrovamenti e restauri a S. Lorenzo di Varigotti*, in « Riv. Ingauna e Intemelio », N. S., VII, 1952, pg. 29 e sgg.

E' vero che le vicende storiche della città spiegano grandi distruzioni (11) tuttavia il fatto permane singolare. D'altronde la quantità di capitelli bizantini messi in opera in fabbriche medievali e portati come zavorra da navi genovesi, può far da sostegno alla nostra tesi sulla provenienza oltremarina.

Le considerazioni precedenti ci consentono di collocare cronologicamente il lavoro tra la seconda metà del secolo sesto ed i primi del settimo. Ciò è abbastanza facile sulla base del formulario iconografico, se lo si mette in rapporto con le coeve sculture bizantine e ravennati. In Liguria d'altronde, ripetiamo, non esiste un rilievo che tratti le stesse formule ornamentali sul piano di sensibilità del nostro sarcofago (12).

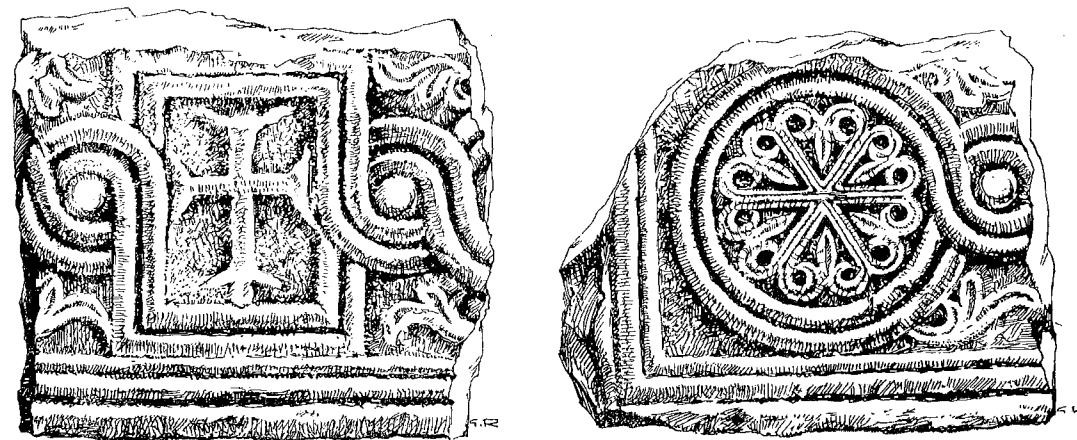
Ci troviamo quindi di fronte ad un « unicum » di notevole valore archeologico. L'oggetto si inserisce in quel grande flusso di motivi iconografici ed espressivi che il mondo della tarda classicità fa confluire verso il Medioevo e la cui problematica di interferenza e di sviluppo non è stata ancora del tutto chiarita nonostante numerosi e profondi studi, a causa dell'ampiezza dell'orizzonte geografico e della quantità ed ubicazione dei reperti.

Angelo Rossi

Fotografie di A. Rossi, T. O. De Negri, Cresta. Disegni di G. Raitano e A. Cozzo della Soprintendenza ai Monumenti della Liguria. Siamo grati al Soprintendente Prof. A. Dillon per la cordiale assistenza prestataci.

(11) U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, Milano, 1941.

(12) Per i rapporti con motivi iconografici orientali vedi: J. BALTRUSAITIS, *Études sur l'art médiéval en Géorgie et en Arménie*, Paris, 1929 e: G. TCHALENGO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, Paris, 3 voll. 1953 e 1958. Per tutti gli altri riferimenti vedi: H. LECLERCQ, *Manuel d'archéologie chrétienne*, Paris, 1907; CH. DIEHL, *Manuel d'art byzantin*, Paris, 1926; P. BATLLE HUGUET, *Arte paleocristiana* in: *Arts hispanica, historia universal del arte hispánico*, Madrid, 1947; *Arte del primo millennio*, Atti del 2º Congresso per lo studio dell'arte dell'Alto Medioevo, Pavia, 1950, a cura di E. ARSLAN, Torino, s. d.; G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, 2 voll., Roma, 1953; A. RIEGL, *Arte tardo-romana*, Torino, 1959; infine: *I sarcofagi cristiani antichi* di G. WILPERT. Sull'argomento è stata svolta alla Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, una tesi da parte di N. Bozzo, *Frammenti di scultura preromanica a Genova*, 1955, relatrice G. Nicco-Fasola, di prossima pubblicazione.



7. — Il disegno del sarcofago in due interpretazioni di Giacomo Raitano.

# La "Giustizia" di Giovanni Pisano e il monumento a Margherita di Brabante

Questo « Giovanni Pisano », che Piero Torriti ha oggi francamente assegnato e notificato assicurandolo al nostro patrimonio culturale, non è più un inedito dopo le notizie discrete che del ritrovamento han dato or sono alcuni mesi la stampa cittadina e la RAI-TV, e dopo il recente studio critico del Torriti stesso in « Commentari »\*. Ma la eccezionalità del pezzo ed il suo valore particolarissimo per noi genovesi ci induce ad accogliere di buon grado e tempestivamente queste pagine che riproducono in sostanza il saggio predetto, ma con precisazioni ulteriori ed un corredo di fotografie e di disegni nuovo e più significativo.

Del resto, a parte il valore intrinseco del marmo, esso costituisce per noi motivo di interesse anche come documento per la ricostruzione di una vicenda oscura, il disfacimento del Mausoleo sepolcrale di S. Francesco e la dispersione dei suoi frammenti, alcuni dei quali possono esser passati ad adornare le ville genovesi vecchie o nuove, in un'età alquanto ibrida, che, per la scarsa fantasia degli artisti, non disdegnava inserire cimeli classici ed in genere antichi tra le grottesche e le « esoticherie » di moda nei giardini romantici del primo Ottocento.

Come il nuovo « Pisano » sia pervenuto nella cinquecentesca villa suburbana di via Napoli non è dato oggi sapere; ed è chiaro che notizie precise in proposito sarebbero per noi preziosissime. Così come sarebbe interessante poter ricostruire dall'origine le vicende delle statue già attribuite a Giovanni di Balduccio, sistemate sul frontone della chiesa della Maddalena, riproposte all'attenzione degli studiosi dal Ceschi, a seguito delle vicende belliche\*\*, e che acutamente oggi il Torriti interpreta come elementi residui di un monumento d'età gotica: il quale non sarà necessario collocare in S. Francesco, nell'immediato confronto del maggiore modello, la tomba di Margherita, ma proprio qui, alla Maddalena, che ebbe una sua nobiltà, un suo decoro, tra i sec. XII e XVI, quando i Padri Somaschi rinnovarono in forme rinascimentali la chiesa con quel totale dispregio delle strutture anteriori che era nel costume del tempo.



Questa nota era già in corso di stampa quando è giunto il nuovo fascicolo di « Paragone »\*\*\* con uno studio esauriente di Caterina Marcenaro sullo stesso pezzo: e ci è grato riferirne subito qui, piuttosto che domani in sede di recensione, perchè i nostri lettori possano avere un quadro sostanzialmente completo dell'importanza del ritrovamento e della sua valutazione immediata. Alla quale si è giunti per vie diverse ed autonome, anche se il ritrovamento in quanto tale è ovviamente uno solo, ed il duplice distinto incontro con esso, del Torriti e della

\* P. TORRITI, Una statua della « Giustizia » di Giovanni Pisano per il monumento funebre a Margherita di Brabante in Genova. In « Commentari », XI, 1960, fasc. 3-4, pagg. 231-36, e tavv. LXXVII-LXXI.

\*\* C. CESCHI, I monumenti della Liguria e la guerra 1940-45. Genova, 1949, pagg. 16, 40-42. — C. CESCHI, Rinascenza genovese, in « Boll. Lig. », I, 1949, fasc. 2, f. t.

\*\*\* C. MARCENARO, Per la tomba di Margherita di Brabante, in « Paragone », n. 133 - Arte, gennaio 1961, pagg. 3-17, con 19 tavv. - La nota è datata « 30 settembre 1960 », ma il fascicolo è dell'aprile 1961, mentre quello di Commentari con la nota del Torriti, stesa in gennaio, è del febbraio-marzo successivi. La concordanza degli argomenti nei due Autori appare pertanto molto sintomatica.

Marcenaro, non è un fatto in tutto casuale: perchè è vero che il Torriti, chiamato nello scorso dicembre 1960 ad esprimere un parere su un pezzo « che altre persone avevano assegnato vagamente alla scuola pisana », giunse alla sua scoperta in modo indipendente, sicchè il suo merito soggettivo è assolutamente fuori questione\*\*\*\*; ma è vero del pari che senza la precedente scoperta dell'ing. Luciano Grossi Bianchi, che per primo, nel marzo del '60, ebbe ad intuire l'importanza del marmo e lo segnalò alla Marcenaro, neanche il Torriti avrebbe fatto la scoperta sua, chiamato in causa dal proprietario legittimamente incuriosito dall'interesse che il pezzo suscitava da mesi presso osservatori « anonimi », e soprattutto antiquari che già lo circuiavano per realizzarne l'acquisto.

Ma a noi della curiosa duplice vicenda interessa soprattutto la sintomatica convergenza dei risultati critici, del resto ovvii per occhi esperti e sensibilità educatissime. Per cui, volendo brevemente accennare a quanto di nuovo, rispetto al Torriti, c'è nella perspicua nota della Marcenaro, che non avanza il minimo dubbio sull'attribuzione a Giovanni, nè sull'assegnazione della statua al monumento di Margherita di Brabante, cui era giunta anch'essa di primo acchito, occorre rifarsi a notizie e motivi marginali, anche se interessanti, e che noi abbiamo in parte prefigurato nel precedente corsivo: come il sapore banalmente grottesco del giardino in cui la statua fu rinvenuta (la fotografia che la Marcenaro riproduce, e la pittoresca descrizione che del giardino essa fa, sembrano la risposta immediata e probante al nostro quesito sulla natura seriore e romantica dell'inserimento della statua nel giardino primo Ottocento); o l'appartenenza delle statue della Maddalena a un mausoleo già della chiesa stessa, nella sua fase prerinascimentale, come aveva già rilevato, or son molti anni, il Cervetto.

In una parte la Marcenaro sembra divergere dal Torriti nelle sue conclusioni: la ricostruzione del Mausoleo di Margherita nella sua complessa architettura gotica sulla base dei diversi frammenti finora reperti; ed è una parte del resto opinabile, e per la quale la Marcenaro stessa, pur suggerendo delle idee, e, tra le altre, anche quella propugnata dal nostro, rinuncia espressamente a fare una scelta impegnativa. Essa propende dunque per una collocazione della « Giustizia » (e delle altre Virtù che dovevano farle corona) piuttosto a completamento del gruppo di Palazzo Bianco, quasi a gloria della Regina, piuttosto che come figure portanti, « cariatidi » del sarcofago della defunta.

A queste particolari conclusioni provvisorie, come alla soluzione ancora gravida di incertezze e di dubbi del problema principale del monumento di Margherita, la Marcenaro perviene attraverso una indagine attenta della collocazione originaria del mausoleo entro la chiesa di San Francesco, ed elabora così sulle fonti, col concorso degli esperti dell'Ufficio Belle Arti del Comune, una interessante e ben documentata « cronaca » della vicenda che il reperto subì nei secoli, fino al suo dissolvimento parziale, quando fu trasferito dal presbiterio della chiesa alla cappella di San Francesco nel transetto destro, già prima della fatale dispersione dei frammenti residui, con l'abbattimento deprecabile del tempio sconsacrato per l'ottusa iconoclastia dell'amministrazione napoleonica. Sicchè l'inchiesta per il mausoleo di Margherita si risolve già in un gustoso capitolo di quella storia della chiesa di San Francesco che è forse già stata iniziata, ed è comunque auspicata da quanti amano le antiche memorie e l'arte genovese.

\*\*\*\* Per la precisione: il Torriti vide una prima volta il marmo in casa del proprietario verso i primi di dicembre 1960; riconosciuto il « Pisano », prima di divulgare la notizia, volle controllare l'ipotesi che la « Giustizia » potesse appartenere al famoso complesso di Palazzo Bianco. Ma quando la statua, il 28 dicembre, e non prima, fu trasferita nello studio del restauratore genovese sig. Luigi De Jatta, ed il proprietario gli confidò che due noti antiquari tentavano l'acquisto dell'opera, egli, rotto ogni indugio, avvertì la Soprintendenza che provvide alla notifica, e divulgò la notizia (2 gennaio), avvertendo contemporaneamente, per un debito di cortesia, l'Ufficio Belle Arti del Comune, che in realtà era già informato da mesi.

Ed ora che questa premessa si è tanto dilungata sulla cronaca del ritrovamento non possiamo esimerci dal formulare l'augurio vivissimo che i « disiecta membra » del mausoleo, come è nel desiderio di tutti, si ricompongano per quanto possibile in unità a Palazzo Bianco; chè ogni diversa soluzione è aberrante, e il nostro marmo, per sè monco e frammentario, solo se riaccostato alla « Margherita » acquisterà tutto il suo significato.

T. O. De Negri

L'unico frammento marmoreo di Giovanni Pisano per il monumento funebre a Margherita di Brabante, consorte dell'Imperatore Arrigo settimo, di dantesca memoria, fu rintracciato dal Varni nel 1874 in una villa di Voltri (1). Trattasi, come tutti sanno, della parte centrale del monumento, raffigurante la morta imperatrice che viene sollevata dal sepolcro da due angeliche figure. Oggi il marmo è conservato in una delle sale della civica Galleria di Palazzo Bianco a Genova. Note sono le vicissitudini del sepolcro stesso, dalla sua nascita e collocazione nella Chiesa di S. Francesco di Castelletto, alla sua distruzione avvenuta fra il 1798 e il 1807, allorchè fu sciaguratamente deciso l'abbattimento dell'intero edificio, uno dei più insigni monumenti medioevali della Liguria.

Per quanto riguarda la nascita dell'opera di Giovanni Pisano, possediamo il prezioso documento del contratto stipulato nella sacrestia di S. Lorenzo, il 25 agosto 1313, fra lo scultore, il notaio Leonardo di Garibaldo e il commissario dello stesso imperatore, don Giovanni Bagnara arcidiacono della Cattedrale. « Quivi per le mani dell'arcidiacono confessa l'insigne scultore di aver ricevuto fiorini ottantuno d'oro a ragguaglio di soldi ventiquattro e denari quattro, di Genova per ciascheduno: e questa somma promette di spendere da buon massaio nell'opera del sepolcro da erigersi alla compianta regina nel monastero dei frati minori » (2). Nessuna notizia pervenne, al contrario sulla conformazione del sepolcro. Il Giscardi, che vide in situ il cenotafio, accenna alle molte statue che lo componevano, mentre il Piaggio in uno schizzo a penna si limitò a raffigurare una nicchia ad arco acuto per la parte centrale del monumento (3). Come quasi tutti i maggiori sepolcri gotici del nostro Trecento, anche questo doveva essere costituito dal sarcofago con sopra l'effigie della defunta, probabilmente dietro un cortinaggio, e da almeno due o meglio quattro statue che dovevano sorreggere

(1) S. VARNI, Lettera sul monumento di Margherita di Brabante. In « Giornale ligure », 1874. Relazioni del Presidente. F. ALIZIERI, Notizie dei Professori del disegno in Liguria. Vol. IV, Cap. I, Genova, 1877.

(2) F. ALIZIERI, op. cit. a nota 1. Data l'importanza che il documento riveste se ne ritrascrive il testo: « In nomine Domini amen: Ego Magister Ioannes quondam Magistri Nicole de Pisis intalliator operis « sepulcri bone memorie Domine Margarete olim romanorum Regine semper Auguste in domo Fratrum « Minorum de Ianua: confiteor vobis D. Iohanni de Bagnaria Archidiacono Ianuensi me a vobis habuisse « et recepisse florenos octuaginta unum auri boni et iusti ponderis et valoris qui valet pro quolibet florenos « solidos XXIII et denarios III Ianue dantibus et solventibus pro nomine et vice Serenissimi Principis « Domini Henrici Dei gratia Romanorum Imperatoris semper Augusti et de ipsius Domini Imperatoris « propria pecunia pro dicto opere et occasione ipsius operis: Renuncians exceptioni non habitorum non « receptorum non numerorum dictorum florenorum et omni alii iuri per quod in contrarium me « tueri possem: Promittens vobis dicto nomine de ipsis florenis et ipsos expendere bona fide et sine « fraude in ipso opere et bonam et ydoneam cautionem de ipsis facere vel alii cui de iure dicta ratio fieri « debet et debet: alioquin penam dupli dictae quantitatis cum omnibus dampnis (sic) interesse et expen- « sis que propterea fierent vobis dicto nomine stipulantibus dare et solvere promitto: Ratis manentibus « supradictis et proinde et ad sic observandum omnia bona mea vobis dicto nomine pignori obbligo habita « et habenda — Actum Ianue in Sacristia Ecclesie Ianuensis: Anno Domini Nativ. millesimo CCCXIII « Indictione X die XXV Augusti circa terciam: presentibus testibus presbitero Iacopo de Montegio de « Rapallo sacrista Ecclesie Ianuensis et presbitero Bevioto Cappellano in Ecclesia Ianuensi pro Domino « Imperatore. (Atti del notaio Leonardo di Garibaldo-Notul. 1313, 18).

(3) G. PORTIGLIOTTI, Margherita di Brabante in Genova. In « Il Comune di Genova », 1925, pag. 1067 e segg. O. GROSSO, Intorno alla tomba di Margherita di Brabante a Palazzo Bianco. Ibid., 1925, pag. 1203 e segg. O. GROSSO, Le Gallerie d'Arte del Comune di Genova. Catalogo. Genova, 1932, pagg. 98-99.



1. — Margherita di Brabante. Genova, Palazzo Bianco.

il sarcofago o decorare, comprendoli, i pilastri portanti o addirittura circondare al di sopra del tumulo, entro edicole, una figura centrale ripetente l'immagine della morta o la Vergine col Figlio. Innumeri sono i monumenti sepolcrali gotici di tale conformazione, basti pensare almeno a quelli del Cardinale Petroni (Duomo di Siena), di Maria d'Ungheria (S. Maria Donna Regina, a Napoli), di Maria di Valois (S. Chiara, a Napoli) tutti di Tino di Camaino; l'Arca di S. Pietro Martire (S. Eustorgio, a Milano) di Giovanni di Balduccio; il sepolcro di Benedetto IX (S. Domenico, a Perugia) ecc.



2-3. — Giovanni Pisano: la Giustizia.

La morte di Margherita di Brabante, avvenuta improvvisamente il 14 dicembre del 1311 a Genova, gettò nel lutto la popolazione di questa città ed in particolar modo quella più povera, così munificamente beneficata dall'imperatrice. Il marito volle che alla consorte fossero tributate esequie regali e che fosse colà eretto un sepolcro marmoreo di mano di uno fra i più celebrati scultori di allora: Giovanni Pisano.

Al frammento di Palazzo Bianco, viene ora insperatamente ad aggiungersi una statua che fino a pochi mesi or sono era collocata in una nicchia, dietro una fontana, all'aperto, nel giardino di una villa cinquecentesca, oggi malamente alterata e che corrisponde al civico n. 10/2 di Via inferiore di Montemoro a Genova.

Ebbi io la fortuna di poter osservare attentamente la statua in casa del pro-



prietario e compresi subito di trovarmi di fronte ad un capolavoro del grande scultore pisano. Mi fu quindi assai facile riunirlo idealmente all'unica opera eseguita a nostra memoria dall'artista in Genova e precisamente il sepolcro all'imperatrice Margherita di Brabante (4).

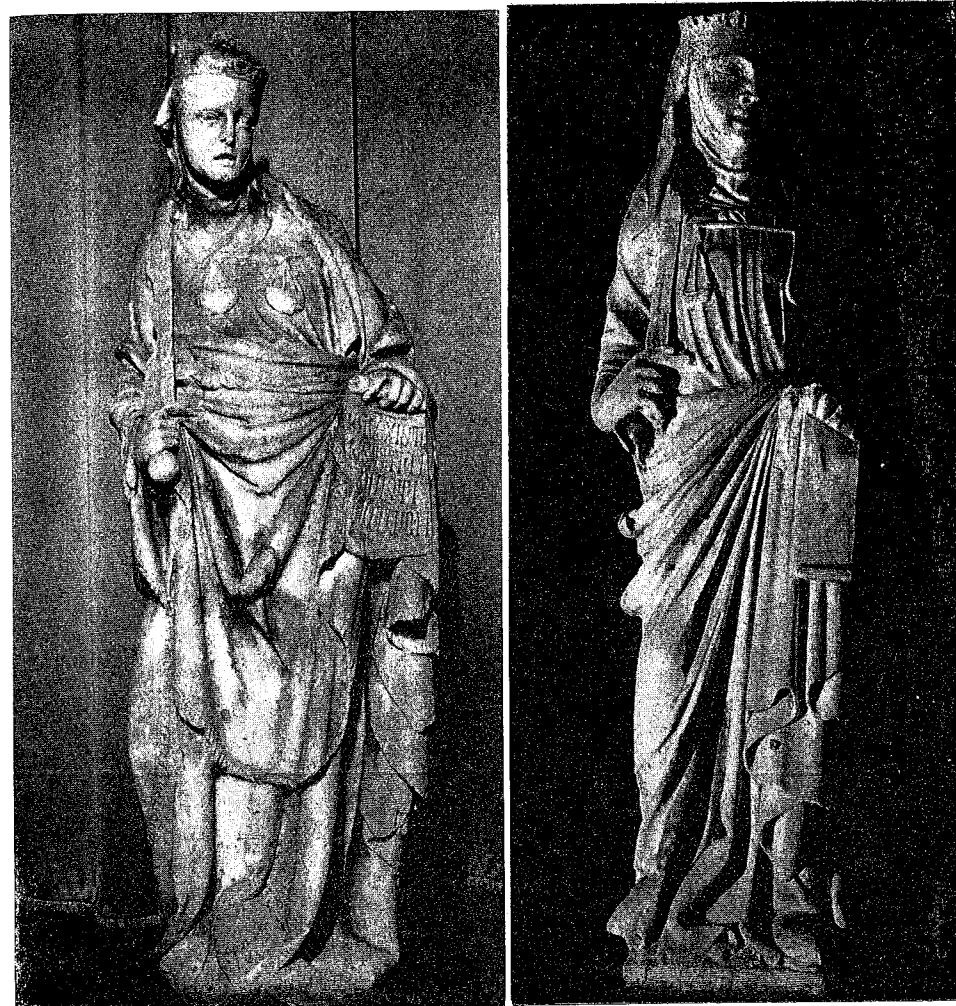
(4) Nel dicembre 1960 mi si presentò il sig. Giuseppe De Martini pregandomi di prendere visione di una statua marmorea che altre persone avevano assegnato vagamente alla scuola pisana. Riconosciuta l'opera come di Giovanni, dopo alcuni giorni di studio più accurato confidai l'identità del marmo al proprietario, e poichè nel frattempo erano a lui pervenute varie offerte di acquisto, mi sentii in dovere, come funzionario della Soprintendenza alle Gallerie, di avvertirne il Soprintendente Prof. Pasquale Rotondi, il quale provvide a notificare la scultura e ad avvertire il Ministero. La notizia fu quindi resa pubblica attraverso la radio-televisione italiana. Ritengo tuttavia mio dovere accennare che nel giorno in cui la notizia fu divulgata, e solo allora, venni a sapere che la statua era da tempo conosciuta da altri studiosi della direzione Belle Arti del Comune di Genova.



4. — Giovanni Pisano: la Giustizia.

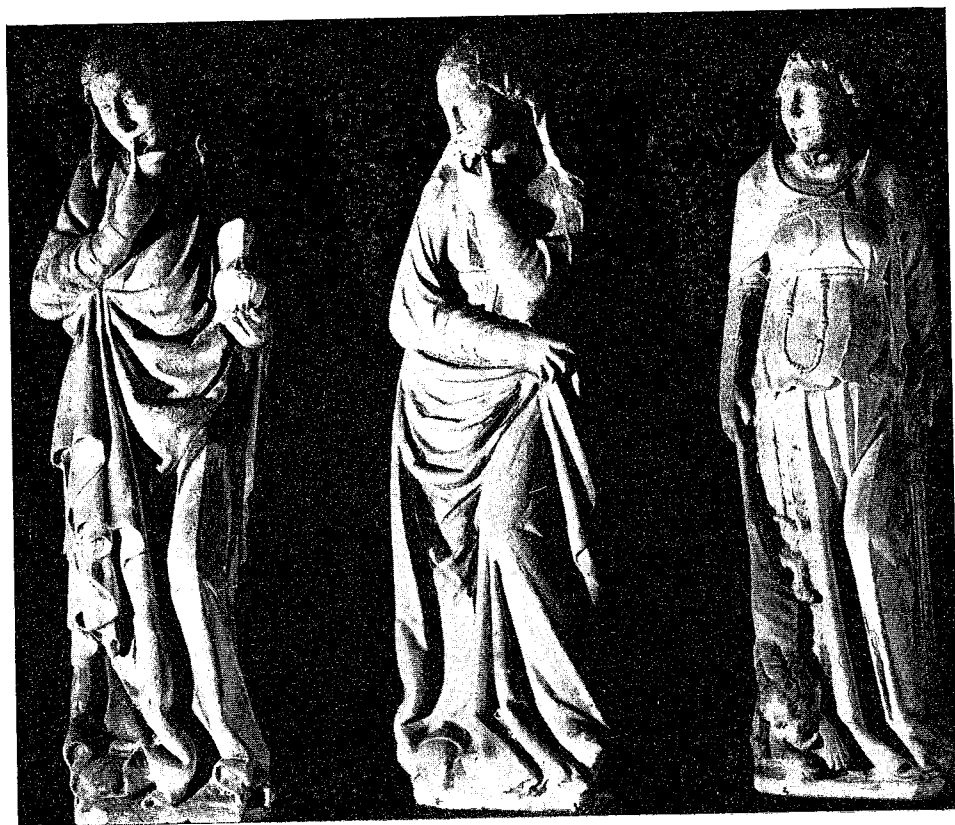
La statua raffigura la Giustizia (5), una delle virtù che dovevano far parte del monumento: DILEXISTI IUSTITIAM ODISTI INIQUITATEM, si legge nel cartiglio sorretto da una stupenda mano scarna e nervosa, adunca come un artiglio, tipica del nostro artista. E quale elogio maggiore di questo poteva essere tributato a Margherita, la più giusta, la più buona, la più munifica dama che allora fosse in Genova? Giovanni Pisano incise quindi la scritta volendo certamente alludere alle decantate virtù della morta, tanto più che egli volle anche raffigurare la stessa imperatrice nel volto di questa statua, quasi idealizzata per-

(5) L'altezza della statua marmorea è di cm. 103. La testa è andata staccata dal busto ed è stata riattaccata con cemento che abbondantemente fuoriesce sul dietro. Il naso e la corona sono in parte caduti. Mancano piccoli frammenti della spada e delle vesti.



5-6. — La « Giustizia » di Giovanni Pisano e quella della Maddalena.

sonificazione della Giustizia. Il raffronto fra le due teste, l'una ispirante una calma quasi paradisiaca (fig. 1), l'altra un dramma profondo ed allucinante (fig. 2-5), conforta questa mia ipotesi, prima prova tendente a legare la nuova scultura al monumento Brabante. D'altronde le altre prove che qui sotto esporrò, non fanno che confermare quanto sopra detto ed anzi permetteranno infine di stabilire con una certa sicurezza a quale parte del sepolcro era destinata la Giustizia. Innanzi tutto dobbiamo osservare le proporzioni della statua, perfettamente concordanti con le figure frammentarie di Palazzo Bianco, quindi lo stile dell'opera che ci riporta all'ultima attività di Giovanni, anche se l'impostazione della testa sul collo, la torsione del busto ed anche i numerosi particolari del panneggio ricordano assai da vicino le statue della facciata del Duomo di Siena (oggi finalmente tutte riunite nel Museo dell'Opera di quella città) ed in particolar modo quelle raffiguranti Platone, Isaia, Simone ed un evangelista. La bella mano

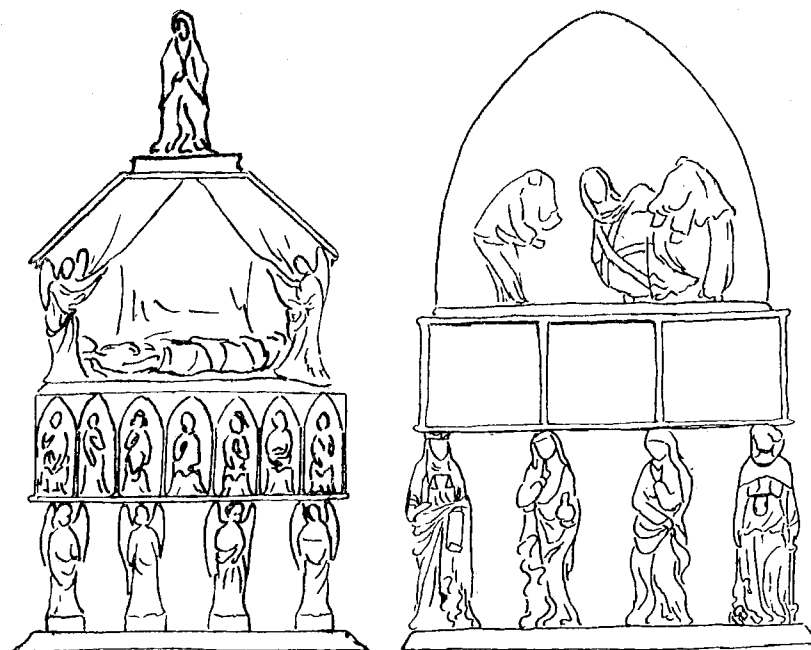


7. — La « Temperanza », la « Prudenza » e la « Fortezza » della Maddalena.

prensile e vigorosa che tiene il cartiglio è assai simile a quella dell'Abacuc e identica a quella di un apostolo non meglio identificabile.

Con la statua di Genova, Giovanni, dopo l'asciutta crudezza del pulpito di Pisa, torna dunque alle più gotiche cadenze delle statue senesi aggiungendo però un più prezioso decorativismo che tocca il punto massimo nella raffigurazione delle bilance sul petto, un emblema eseguito quasi con un senso di raffinato ricamo. Ma alcune pieghe del manto, troppo dilatandosi in superficie, contribuiscono a renderlo un poco pesante. Dobbiamo pensare a qualche aiuto? Non credo, poichè anche in altre opere del solo Giovanni, come le statue senesi, si nota una stessa pesantezza. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che nel 1313-14, quando cioè il nostro artista scolpiva a Pisa il monumento Brabante, Tino di Camaino lavorava in questa città e ricordi di opere dell'epoca pisana di Tino non mancano nella nostra statua: pensiamo soprattutto alle Madonne di Lucca, di Torino e a quella detta di Arrigo e ad un altro profeta; ed è noto che questi ultimi marmi sono attribuiti anche a Giovanni.

Ma è una ipotesi questa della collaborazione, ancor troppo vaga, che potrebbe essere solo confermata o meno da nuove scoperte di altre parti del monumento. Quelle sicure che ci sono pervenute e cioè la Giustizia ed il frammento di Palazzo Bianco, denotano tutte una qualità altissima, ben lontano, ad esempio, da quella assai più rozza e cincischiata dei due angeli reggicortina ugual-



8.9. — Schema del monumento della regina Maria di Tino da Camaino, in S. Maria di Donna Regina a Napoli, e ricomposizione ideale del monumento di Margherita.

mente conservati nella stessa sala di Giovanni a Palazzo Bianco, e che qualcuno (6) vorrebbe ancora legare al complesso funerario di Margherita dal quale furono espunti or sono molti anni. Non è possibile infatti che Giovanni Pisano abbia lasciato in mano ad un suo alquanto mediocre aiuto quei due pezzi che avrebbero dovuto assumere una posizione di primissimo piano, davanti al centrale sarcofago. I due angeli quindi fecero parte di qualche altro ignoto sepolcro funebre, e chissà quanti ne racchiudeva l'interno di S. Francesco.

La statua della Giustizia doveva essere una specie di cariatide sorreggente il sarcofago. Lo denotano, sia l'impostazione del collo sveltante in avanti, sia la solida costruzione squadrata a grande impianto; il sarcofago non poggiava certo sulla sua testa, poichè in essa, che è coronata, non si scorge nessuna traccia di attaccature; forse poggiava, o meglio fingeva di poggiare, sulle spalle, ma un blocco di cemento fuoriuscente dal collo (la statua ha la testa staccata dal busto - v. nota 5) impedisce un esame accurato che potrà essere ripreso a restauro avvenuto. La cariatide, che è lavorata anche sul dietro, poteva meglio essere unita al pilastro di sostegno del sarcofago ed è questa per me l'ipotesi migliore. Non è da ritenersi una statua posta al di sopra della cassa, entro una edicola, fiancheggiante un gruppo centrale; anche le stesse proporzioni abbastanza grandi, indicherebbero piuttosto una posizione di primissimo piano. Doveva essere la prima cariatide a sinistra poichè tutta la figura è volta verso l'interno, mentre il suo stesso fianco destro è squadrato e calato a piombo come un pilastro angolare.

(6) P. TOESCA, *Il Trecento*. Torino, 1951, pag. 252.

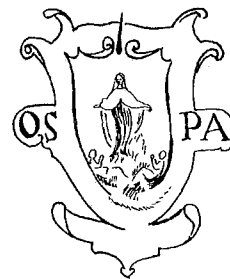
Probabilmente anche le quattro statue delle Virtù e l'altra con la Vergine e il figlio che oggi son poste sulla fronte esterna della chiesa genovese della Maddalena, di un autore trecentesco affine a Giovanni di Balduccio, a sua volta scolaro di Giovanni Pisano, provengono dalla stessa Chiesa di S. Francesco di Castelletto. E' questa però una pura ipotesi anche se allettante ai nostri fini.

Il fatto certo è che esse, o quanto meno le quattro statue delle Virtù (il gruppo della Vergine col figlio è assai popolarresco e più rozza e eseguito rispetto alle altre quattro statue che, anche se non di eccelsa qualità, posseggono tutte un monumentale impianto, una potenza ed un sentimento plastico vigorosissimo) dovevano far parte di un ignoto monumento funebre, e ciò che più attira la nostra attenzione è l'osservare l'esatta identità fra la statua della Giustizia di Giovanni e quella della Chiesa della Maddalena. Identità non qualitativa, ma di altezza, movimento, impostazione ed in particolare delle vesti. L'importanza di tale accostamento è ora evidente. Infatti se la nostra ipotesi fosse accettata giungeremmo a stabilire una diretta dipendenza del monumento al quale appartenevano almeno le quattro Virtù della Maddalena con il Monumento Brabante. Ed infatti niente di più probabile che l'ignoto autore del primo, genovese o pisano che fosse, abbia copiato lo schema del monumento a Margherita che poteva anche aver sottomano proprio nella chiesa di S. Francesco. Ciò che più convince è l'osservare, non solo l'identica struttura delle due statue, ma in particolar modo come la acconciatura della Margherita, fasciata con una specie di caratteristico soggolo, ritorni con estrema esattezza nelle vesti delle due statue, cioè nella Giustizia di Giovanni e in quella dell'altra del maestro della Maddalena. Tale acconciatura, nota il Varni (7), fece parte dell'abbigliamento femminile francese e tedesco dei secoli XIII e XIV. Le dame portavano sotto il mento la benda detta tovaglia e in francese « Barbette » che, unita alla incollatura del vestito, era fissata alla pettinatura o sopra il copricapo, coprendo anche il mento sino al labbro inferiore. Giovanni Pisano acconciò in tal modo la veste di Margherita e ripeté tale acconciatura nella Giustizia. L'ignoto autore affine a Giovanni di Balduccio riprese, per la « Giustizia » della chiesa della Maddalena, l'esatto modello del maestro (8). Concludendo: l'identità delle vesti, se da un lato conferma che la Giustizia di Giovanni Pisano appartiene al monumento sepolcrale di Margherita, dall'altro conferma pure che l'ignoto autore della Maddalena copiò detto sepolcro per il monumento funereo che egli doveva eseguire. Ciò ammesso potremmo ricostruire gran parte del monumento Brabante e, prendendo proprio a modello le statue della Maddalena, potremmo definirne con esattezza almeno la base. Iniziando da sinistra troveremo prima la Giustizia, quindi la Temperanza, la Prudenza e la Fortezza. Sopra troveremo il sarcofago raffigurante, nel coperchio, la defunta Margherita in atto di sollevarsi sorretta da due angeli. Niente possiamo dire invece sulla parte superiore; se cioè in una probabile edicola centrale figurasse l'immagine di Margherita o della Madonna col Figlio, come osserviamo in altri coevi monumenti funebri di scuola pisana già notati e addirittura nella stessa nostra regione, a Sarzana, nel monumento a Guarnerio degli Antelminelli eseguito verso il 1328 o poco dopo da Giovanni di Balduccio.

Piero Torriti

(7) S. VARNI, Op. cit. a nota 1.

(8) L'altezza di questa statua alla Maddalena, è di cm. 100, inferiore quindi di soli 3 centimetri alla « Giustizia » di Giovanni. Le statue sorelle a quella della Maddalena superano il metro di qualche centimetro.



## "PAMMATONE"

### Appunti per una "scheda"

1. — Antico stemma dell'Ospedale.

*Questa nota non intende scoprire nulla, rivelare nulla. Vuole essere una testimonianza sul vecchio Pammatone, ferito dalla guerra ormai da quasi quattro lustri e via via decaduto fino all'odierno squallore, reso tanto più mortificante dall'incombere attorno dei lucidi colossi di metallo e di vetro che ne umiliano la vetustà grigia.*

*L'attualità dello scritto è data ovviamente dall'urgenza nuova di risolvere un problema annoso, nel cui merito non entriamo: è più grande di noi. Se il vecchio caro edificio si salverà, almeno nelle strutture artistiche essenziali, saremo lieti di aver detto anche una nostra parola, che è un implicito augurio; se la modernità travolgente spazzerà via ogni nobile architettura, rimarrà, tra gli altri, questo nostro ricordo, che affidiamo alla penna di un Maestro, Mons. Guano, che dell'arte genovese sente tutto il fascino spirituale, e di un giovane amico, l'architetto Fera, che in un esame onestissimo, pur senza impegnarsi in una analisi tecnica e stilistica rigorosa, cordialmente ci dice i pregi e i difetti di Pammatone, quasi mortificando il suo affetto che potrebbe tradire la obiettività del giudizio sul monumento: il quale ripete sì modelli classici insuperati, del '500 e del primo '600, certo senza trascenderli, ma al tempo stesso senza tradirne i valori essenziali, in una monumentalità nuova che è tanto più singolare in quanto quegli schemi sono riproposti e svolti liberamente in un edificio sorto entro uno spazio obbligato, non per lusso e rappresentanza, ma per rispondere a funzioni diverse ed impegnative, il ricovero dei cittadini degenti.*

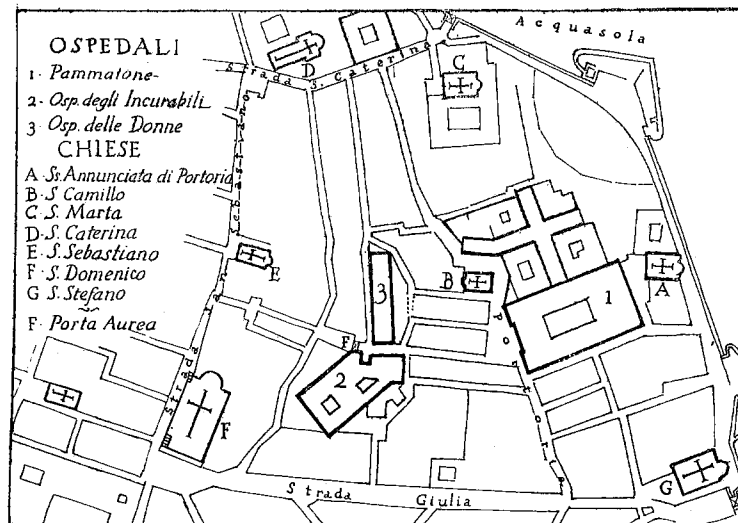
*Per le illustrazioni siamo grati alla Soprintendenza ai Monumenti ed all'Ufficio Belle Arti del Comune, cui appartengono i negativi delle vecchie fotografie. Ai disegni rigorosamente precisi rilevati dall'Arch. Giovanni Romano, che ce li ha messi cordialmente a disposizione (e dei quali il Fera si è largamente giovato) abbiamo preferito per la riproduzione in questa sede non tecnica quelli più sintetici del Gauthier che meglio si adattano al nostro spazio e sono più immediatamente leggibili per i nostri lettori.*

Genova, Aprile 1961.

t. o. d.

*Il palazzo di Pammatone, pur nella rovina a cui la guerra e il successivo abbandono lo hanno ridotto, rimane un insigne monumento di quella che era un giorno qui la città della carità. Tutt'attorno, tra Piccapietra, con le strade che ricordavano i vari mestieri, e l'Acquasola, a poca distanza dall'Ospedale Grande che a Pammatone aveva la sua sede e dalla Chiesa annessa dell'Annunciata di Portoria, si incontravano l'Ospedale degli Incurabili, la Chiesa di San Camillo e la casa dei Ministri degli Infermi, il Conservatorio di San Giuseppe per fanciulle orfane, l'oratorio in cui si radunava la Congregazione del Mandileto. Anche più sacra era resa questa zona da quelli che erano stati due notevoli centri di vita religiosa, Santa Marta e soprattutto Santo Stefano; mentre nel cuore stesso di Portoria era vivo, con Balilla, il ricordo delle ultime ansie e miserie e degli ultimi bagliori della Repubblica di Genova.*

*La struttura architettonica del palazzo, quale era stata realizzata da Andrea Orsolino nel '700, essenziale, grande, seria, e insieme aniosa, si inseriva bene nella tradizione delle costruzioni genovesi, col suo volume imponente, con la sua facciata e la fiancata, scandite appena da semplici modanature, ampie, libere, per l'ingresso solenne e le finestre aperte all'aria e alla luce, con*



2. — Il quartiere « della carità » di Portoria, impropriamente detto oggi di Piccapietra, quale era nel '700, ricostruito sulle carte dell'epoca (Gino De Negri).

gli spazi del cortile e delle sale. La costruzione dell'Orsolino era il punto d'arrivo d'una complessa serie di trasformazioni, da quando nel 1400, ad opera soprattutto di Bartolomeo Bosco, erano stati raccolti qui in un unitario complesso i vari istituti ospedalieri della città. Da allora l'ospedale di Pammatone aveva avuto una storia ricca e difficile, legata a tutta la vita cittadina, soprattutto, naturalmente, nei momenti più penosi, come in occasione di epidemie, tra cui particolarmente grave quella del 1656; dopo la generosità del Bosco e degli iniziatori, esso aveva sempre attirato l'attenzione e la cura dell'amministrazione pubblica e dell'autorità ecclesiastica; sotto il governo della Repubblica ogni testamento doveva includere tra i beneficiari anche l'Ospedale, ma i privati amavano arricchirlo dei loro lasciti al di là del prescritto; esso esercitava un'attrattiva tra quanti, laici, religiosi, clero, sentivano che non si può ascoltare il Vangelo senza l'esercizio delle opere di misericordia. Diverse famiglie di religiosi e di religiose si erano avvicinate nel servizio dell'ospedale, guidati talvolta da figure eccezionali, come quella di San Camillo de Lellis, che aveva fondato personalmente a Genova una casa della sua Congregazione (i Ministri degli Infermi o Crocigeri, che sono appunto ancora oggi a San Camillo), e quella della grande Virginia Centurione Bracelli che aveva portato qui le sue Figlie del Rifugio (le future Brignoline, che dopo intervalli servono oggi di nuovo al Pammatone trasferito a S. Martino).

Pammatone, come del resto « I cronici », era conosciuto e sentito come una casa di tutti i genovesi. Fin quando, in questo secolo, per mettere meglio a servizio dei sofferenti le risorse della scienza e della tecnica, in un ambiente fisico più aperto e con aria più pura, Pammatone fu trasferito a S. Martino, come « I cronici » a Coronata.

Ma il palazzo di Pammatone è soprattutto il monumento che ricorda, nel cuore di Genova, uno dei momenti e degli aspetti più interessanti e più ricchi di contenuto umano e cristiano e più fecondi di conseguenze per la vita non soltanto di Genova, con un'importanza che trascende di gran lunga la storia di una città o di una regione. Poco dopo la sua fondazione, infatti, in uno dei periodi più burrascosi della burrascosa vita genovese, qui a Pammatone non soltanto prestò servizio di carità, ma abitò per lunghi anni, fino alla morte,



3. — Pammatone ed il suo ambiente pittoresco in una vecchia fotografia.

Santa Caterina Fieschi Adorno. Qui la Santa era venuta per essere completamente a disposizione degli ammalati; dell'ospedale fu Rettora, amministratrice attentissima. Qui visse la sua esperienza mistica di incontro con Dio e di amore per Dio, attraverso inenarrabili sofferenze, un'esperienza tra le più alte che conosca la storia della spiritualità. Con lei aveva voluto vivere qui, dopo essersi convertito da una vita scioperata che aveva fatto tribolare non poco la moglie, il marito di Caterina, Giuliano Adorno. Attorno alla Santa, qui a Pammatone, si formò un gruppo di amici e di discepoli, uomini e donne, religiosi e laici, gente di eccezionale cultura e persone indotte, di famiglie influenti o sconosciute, della città e delle Riviere o anche di altre regioni, che attingevano dalla sua eccezionale vita spirituale, dal fuoco d'amore che la pervadeva. Da questo gruppo nacquero, forse senza che mai se ne parlasse con Caterina, ma come per un traboccare di vita, le « Compagnie del Divino Amore », e una quantità di opere di carità (tra le altre gli ospedali per gli incurabili, oltreché a Genova, anche a Roma e a Napoli) e uno spirito di amore per Dio e per gli uomini fratelli, che dilagarono per tutta l'Italia, costituendo uno dei fatti notevoli della rinascita cristiana nel seno del cattolicesimo, parallela al movimento protestante. Tramite di questo soprattutto il notaio Ettore Vernazza, altra figura straordinaria per cristiana grandezza d'animo, per spirito di dedizione, per capacità realizzatrice, padre di un'altra grande anima, Battistina Vernazza. Furono questi amici, Ettore Vernazza tra i primi, che ci conservarono la pre-

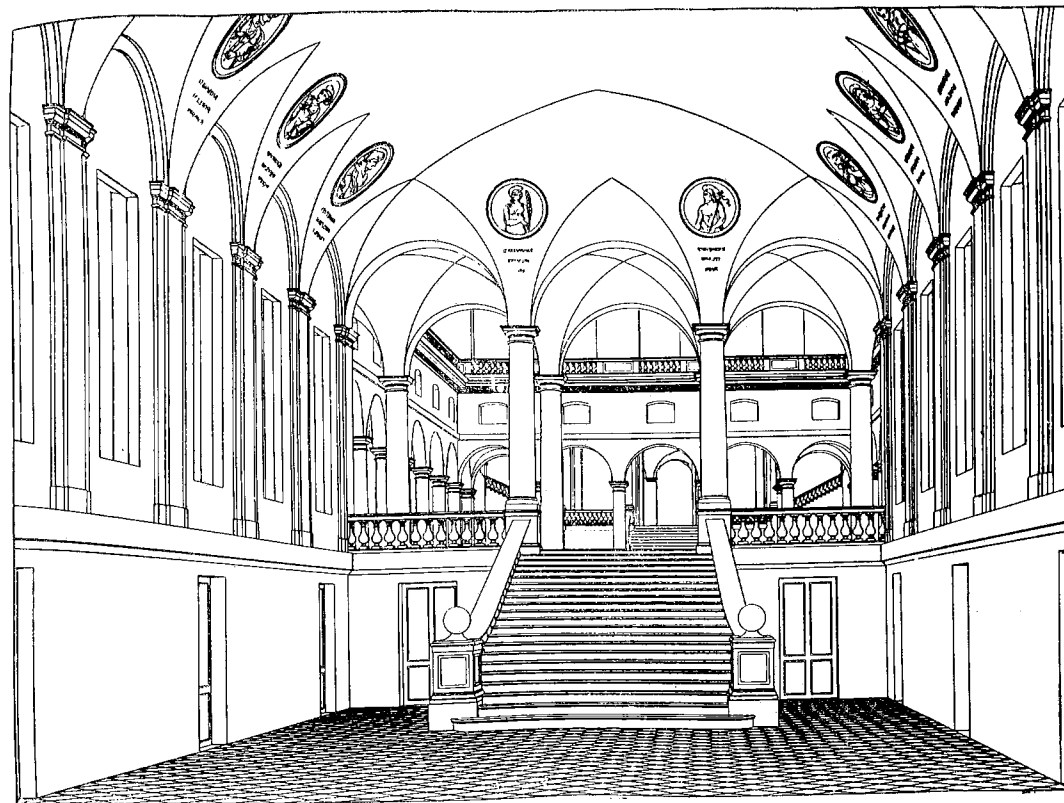


4. — Il braccio anteriore del porticato, al sommo dello scalone di accesso.

*ziosa testimonianza del pensiero e della vita di Caterina, prendendo nota di ciò che vedevano e ascoltavano da lei qui a Pammatone; testimonianza che ci rimane ora nella « Vita » e nel « Trattato del Purgatorio » e nel « Dialogo spirituale », in grandissima parte nient'altro che fedele trascrizione di parole sue.*

*Varrebbe la pena che questi ricordi fossero più presenti e se ne vivesse di più. Varrà la pena che nel cuore di un centro di affari, come quello che va sostituendosi in Portoria all'antica città della carità, rimanga un segno visibile, rievocatore ed animatore, non ad estinguere la passione dell'affare, se mai a moderarla e ad animarla di uno spirito più alto, e a congiungerla, come è nelle migliori tradizioni genovesi, alla generosità verso chi soffre, alla pietà filiale verso Dio. Anche di queste cose, soprattutto di queste cose, vive una città.*

Emilio Guano



5. — Prospettiva presa dall'entrata del vestibolo. (Gauthier, Pl. 56)

Il complesso ospedaliero di Pammatone si è sviluppato fra l'altura di Pica-pietra e quella dell'Olivella per una coincidenza casuale: il fatto che Bartolomeo Bosco aveva ivi i suoi possedimenti, case e orti, che destinò all'ospedale di cui aveva assunto l'iniziativa verso il 1420.

L'edificio in esame era la parte più tarda e più importante del complesso di cui facevano parte il quattrocentesco ospedale a forma di croce e la chiesa con annesso convento di Santa Caterina Fieschi. Quest'ultima parte è la sola salvata dalle rovine della guerra e dalle demolizioni imposte dal piano di Piccapietra.

I primitivi edifici in cui Bartolomeo Bosco iniziò la sua opera furono demoliti per dar luogo al primo organico ospedale costruito tra la fine del '400 e il primo ventennio del '500. Esso venne eseguito seguendo uno schema tipico del Rinascimento: quattro corsie formanti una croce con le braccia orientate est-ovest e nord-est; tre piani, dei quali il terzo adibito ad abitazione del personale. Il Gauthier (1818) (1) riporta una planimetria generale di Pammatone (fig. 11) in cui si legge molto bene la forma dell'ospedale quattrocentesco, che fu in seguito alterata profondamente. E' probabile che tale planimetria, come le altre pubblicate dal Gauthier, provenga dai disegni di progetto, e quindi rappresenti una situazione anteriore.

(1) P. M. GAUTHIER, *Les plus beaux édifices de la Ville de Gênes et des ses environs*. Paris, 1818.

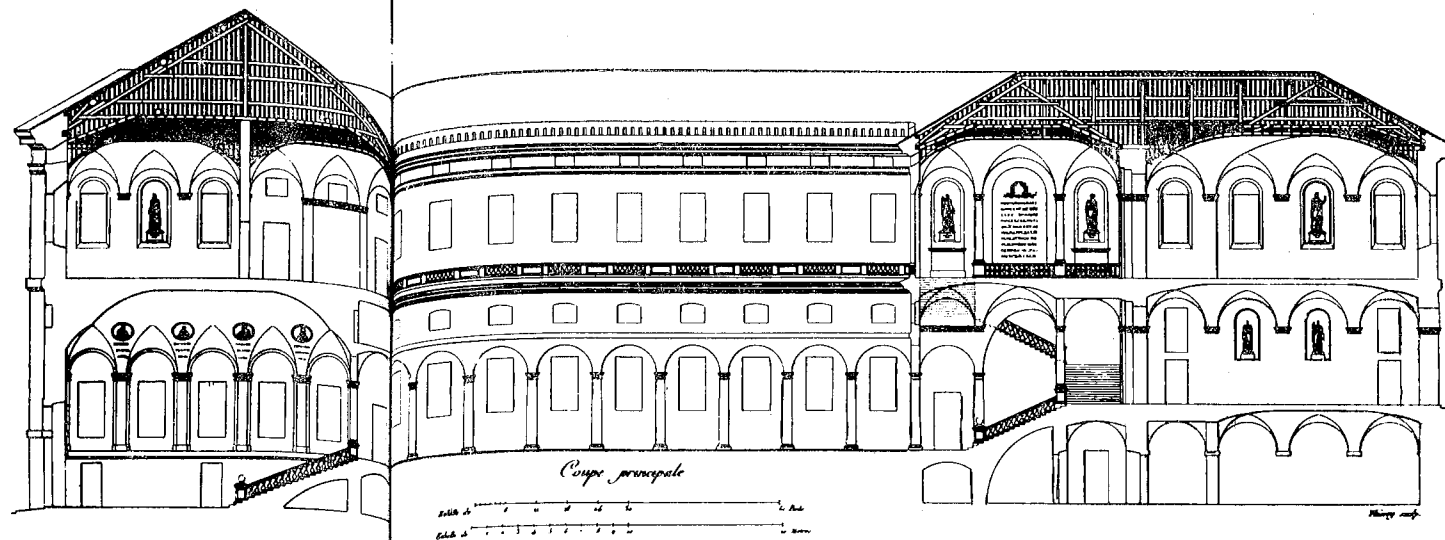
La chiesa di Santa Caterina, originariamente dedicata all'Annunziata, sorse verso la metà del '400 e l'annesso convento dei Minori fu fondato nel 1488. Chiesa e convento, molte volte rimaneggiati, pur non appartenendogli vennero progressivamente a far parte della vita dell'ospedale. Santa Caterina infatti ne divenne la chiesa ufficiale, sostituendo la Cappella Maggiore.

Il progetto del Palazzo di Pammatone giunto sino a noi è stato fatto da Andrea Severo Orsolino, che diresse anche i lavori iniziati nel 1758 e compiuti in circa dieci anni con una spesa complessiva di oltre settecentomila lire genovesi (2). L'edificio ha un perimetro rettangolare di m. 56 per 96, con l'asse maggiore orientato est-ovest. L'altezza in gronda da Piazza Portoria è di m. 24,51. L'atrio è a quota 1,42, il piano terra a quota 5,14, ed il primo piano a 16,24, l'ammezzato a 12,44. Il cortile al netto del porticato è di m. 29,10 per 36,40, mentre il vuoto sopra il porticato è di m. 30,21 per 36,40.

Dall'atrio di forma rettangolare, coperto da una volta a padiglione terminante con lunette che poggiano su capitelli e paraste con inframezzate nicchie, si sale mediante uno scalone a una rampa al piano del porticato. Questo dà accesso a due corsie: quella di destra è lunga quanto l'edificio, mentre quella di sinistra si apriva a metà della sua lunghezza sulla corsia principale dell'antico ospedale (vedi fig. 7 e 11) e terminava all'altezza del muro di fondo del cortile con un ballatoio a quota 7,77 antistante una sala cui si accedeva mediante una rampa di scale. Dalla sala con altra rampa si passava a un locale che conduceva alla chiesa di Santa Caterina. Ad ognuna delle due estremità delle corsie vi era un altare.

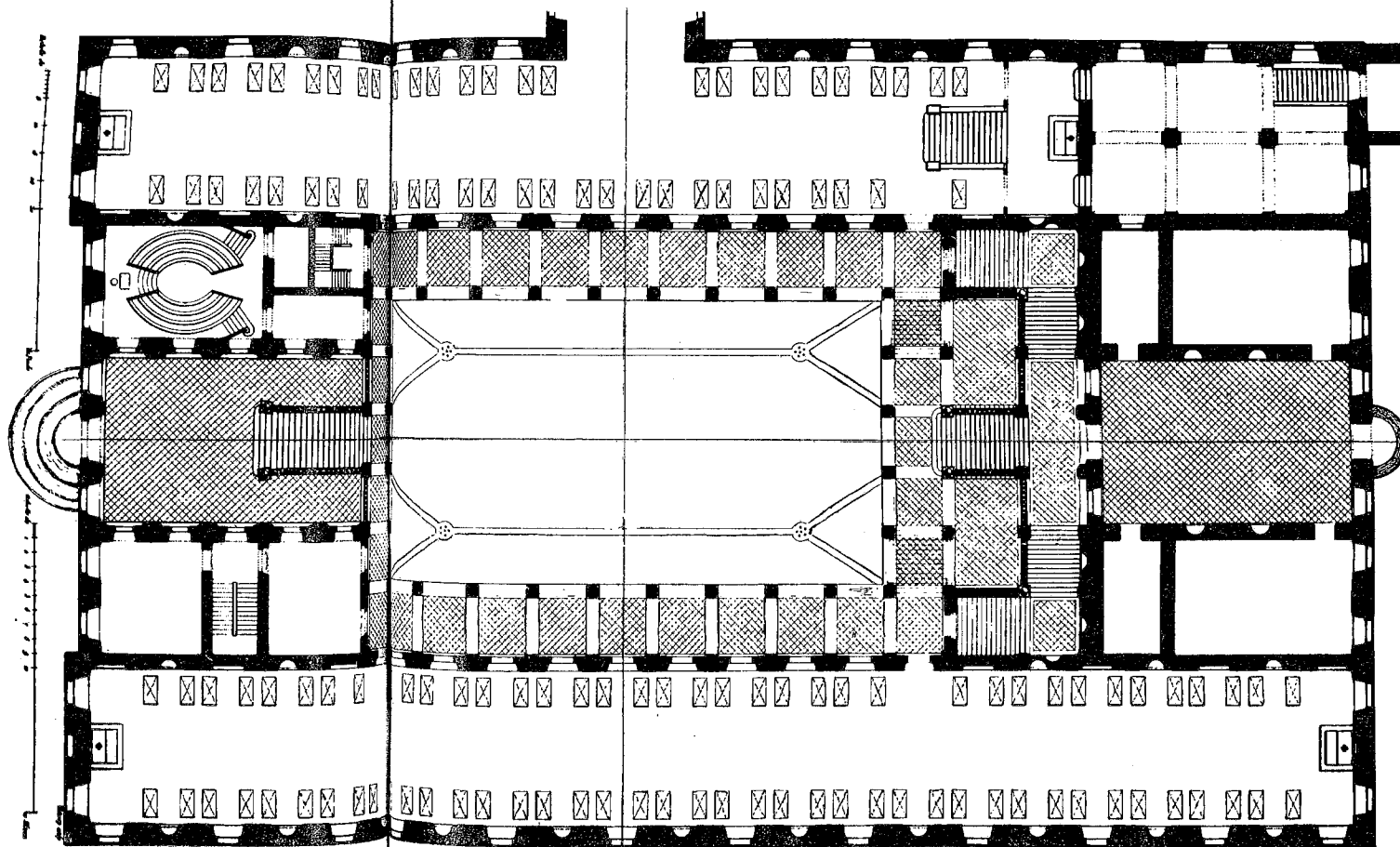
Dal cortile si parte un secondo scalone che, dividendosi in due bracci, sale a un atrio al primo piano, coperto a volte a padiglione che poggiano mediante lunette su quattro colonne dello scalone e sulle lesene di perimetro. Da esso si accede ad un vano quadrangolare che si apre immediatamente nelle corsie che in antico si svolgevano continue lungo i quattro lati dell'intero edificio. A levante delle due scale due cavedi sono destinati ad assicurare la ventilazione alla corsia su quel lato. I tratti longitudinali delle corsie a questo livello comunicano con i terrazzi costituiti dalle coperture di mezzanini che insistono sopra il porticato. Questi non

(2) Per più ampie notizie sulla costruzione ed il costo dell'edificio cfr. CASSIANO CARPANETO DA LANGASCO O.F.M., *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova, 1953, pag. 210 segg. L'opera fondamentale (su cui v. anche P. BERRI in Boll. Lig. V, 1953, pag. 41-46) ci esime oggi da ogni altro riferimento bibliografico.



6. Sezione longitudinale di Pammatone (Gauthier, Pl. 53).

7. Pianta del piano terreno dell'edificio principale di Pammatone (Gauthier, Pl. 52).





8. — Il cortile di Pammatone quando era ancora Ospedale.

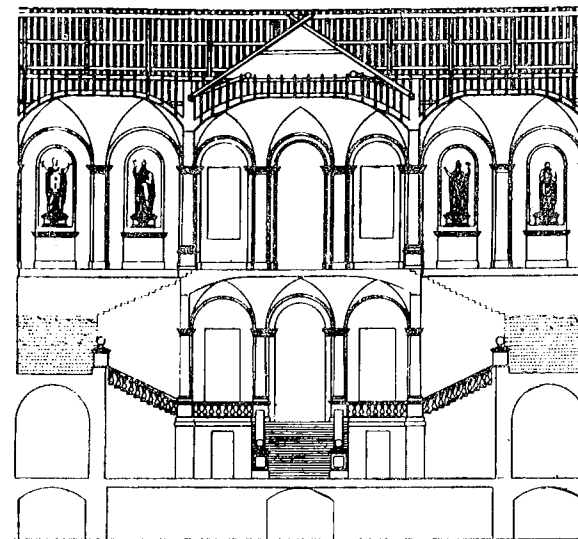
hanno alcun collegamento diretto con i due piani principali, ma vi si accede mediante due scale sistemate a fianco dell'atria di ingresso. Dal primo pianerottolo dello scalone al fondo del porticato si accede ad un salone aperto direttamente sulla piazzetta dietro all'Ospedale, sulla quale è la chiesa di S. Caterina.

Ben poco si sa circa l'utilizzazione dei locali, se non che le quattro corsie erano destinate ai reparti uomini e donne, divisi per chirurgia e medicina. Dalla pianta del piano terra del Gauthier appare la disposizione dei lettini messi a coppie tra una finestra e l'altra, normali alle pareti esterne. Appare inoltre nella sala a sinistra dell'ingresso un ambiente a doppio emiciclo, che probabilmente era la sala operatoria o il teatro anatomico.

Vi era un sistema di ventilazione delle corsie consistente in prese d'aria a soffitto comunicanti con cunicoli ricavati nello spessore delle volte, aperti poi all'esterno. Dal Gauthier (fig. 10) risulterebbe ancora che lungo le corsie vi erano lavabi o vuotatoi con scarichi direttamente all'esterno, su strada!

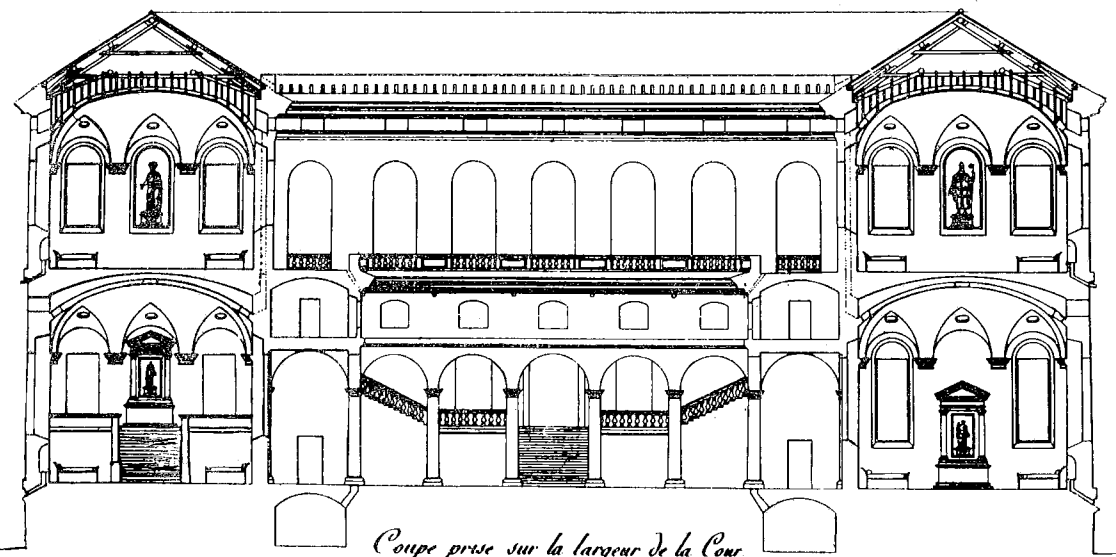
L'orologio sul fondo del cortile non appare nella sezione del Gauthier. Infatti ne è evidente l'inserimento non troppo felice, e certo posteriore.

La struttura dell'edificio è costituita da muri portanti e volte a padiglione con lunette. I materiali di finitura sono volutamente modesti, per ragioni di economia. Muri e volte sono finiti a intonaco, senza stucchi o decorazioni. Il cortile è lastricato in pietra arenaria. Colonne, balaustre, gradini sono in marmo bianco. Principale decorazione dell'edificio erano le statue dei benefattori, poste nelle nicchie previste dappertutto fra le finestre, o fra le lesene.



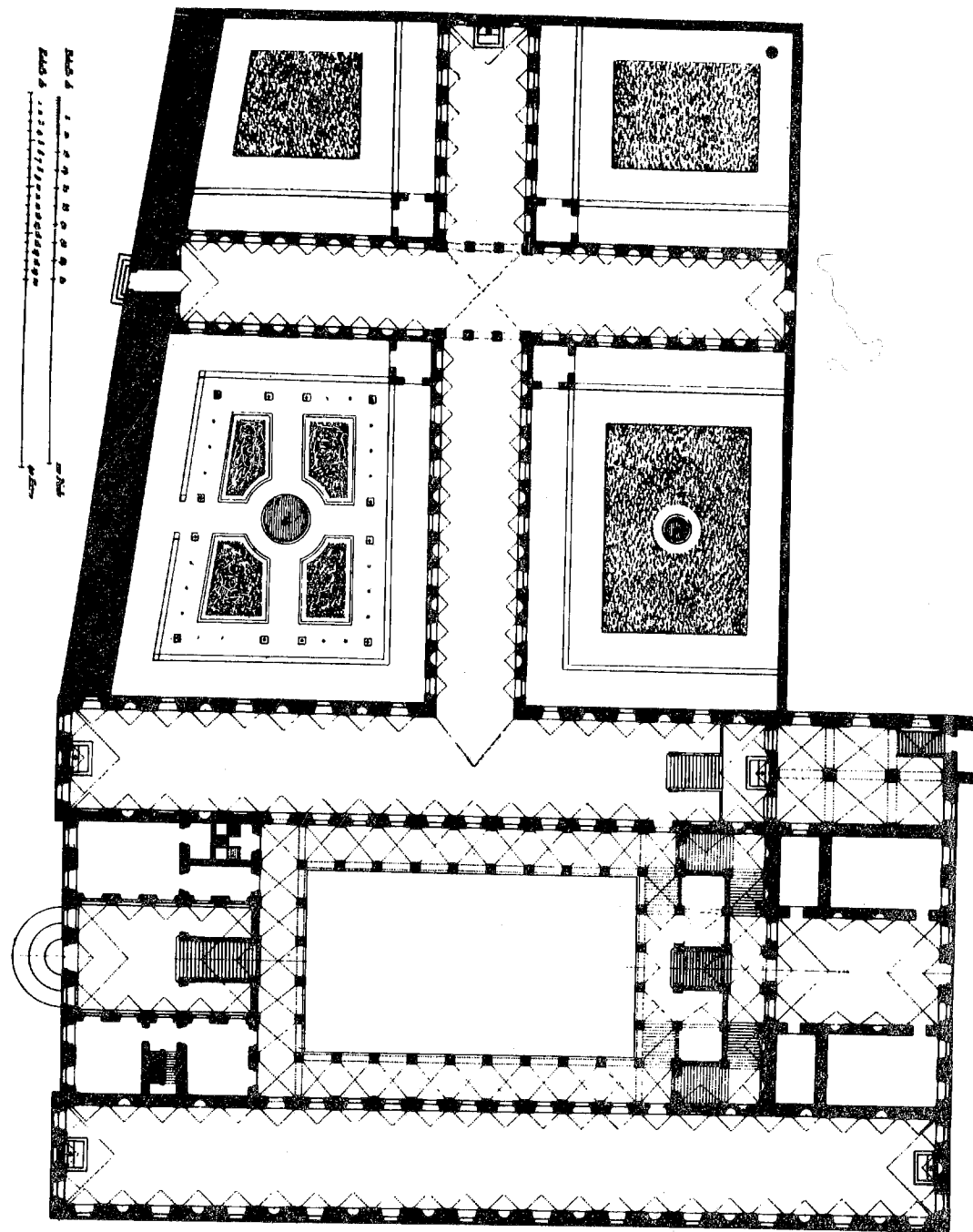
*Coupe prise sur le grand Escalier*

9. - 10. — Sezioni trasversali all'altezza del grande scalone ed in corrispondenza del cortile (Gauthier, Pl. 54).



*Coupe prise sur la largeur de la Cour*

Alla economicità dei materiali di finitura non fa riscontro una economia di spazi e di volumi; l'opera nel suo insieme appare monumentale, calcolato con larghezza, sì da apparire a quell'epoca uno degli edifici ospedalieri più grandiosi d'Italia. Esso è stato realizzato dall'Orsolino seguendo lo schema creato da Rocco Lurago con Palazzo Tursi (1566) e successivamente sviluppato da altri,

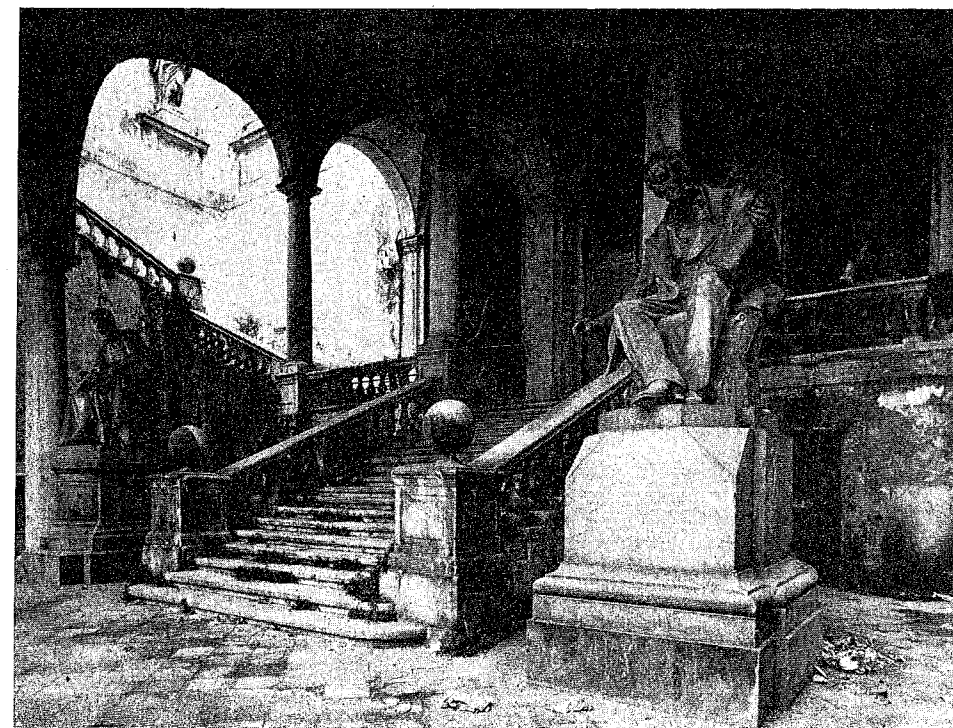
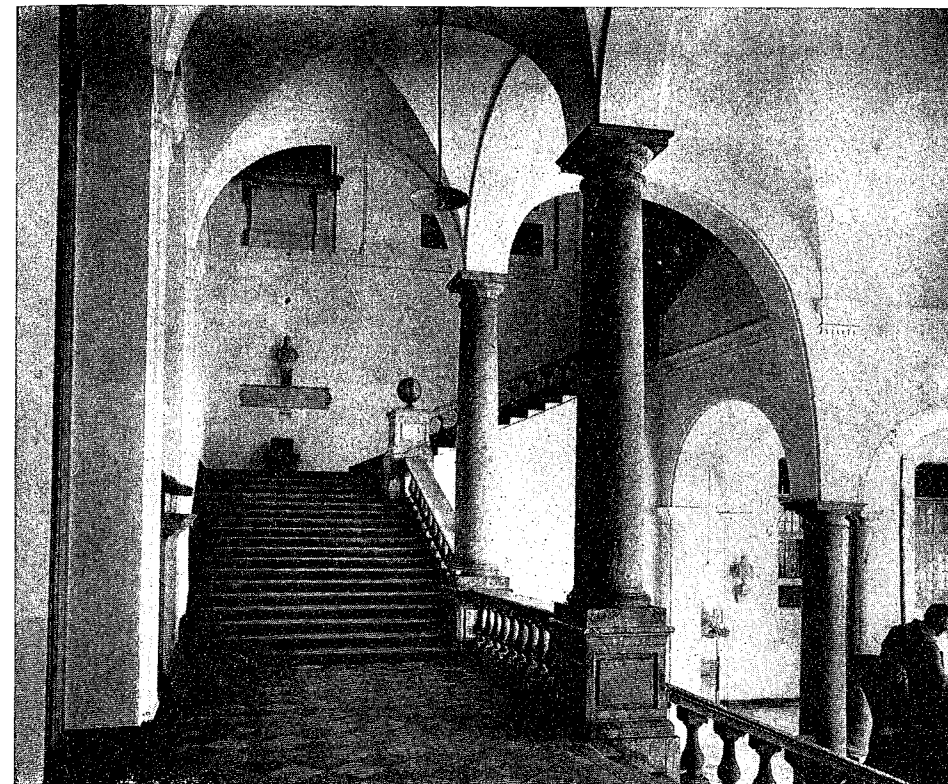


11. — Pianta generale di Pammatone, con le corsie a croce più antiche (Gauthier, Pl. 55).

(A pag. seguente)

12. — Scorcio delle rampe dello scalone, prima della guerra.

13. — La rampa centrale del grande scalone, con le statue dei « benefattori » nello stato attuale, ancora solenne, non ostante il melanconico abbandono.





14. — La rampa di arrivo del grande scalone, invaso dalla vegetazione spontanea, ed i resti dell'atrio superiore, scoperto e sbocconcelato.

ma soprattutto da Bartolomeo Bianco nel secolo successivo nel Palazzo Balbi dell'Università: cioè un edificio di forma rettangolare a cortile interno che si inserisce sul terreno in pendenza mediante un gioco di spazi interni fluenti fra loro e posti a diversi livelli. L'ingresso è dal basso, di modo che scalinate e porticati assumono per il visitatore il massimo effetto di movimento e di teatralità.

In Pammatone questi valori sono attenuati da un uso meno valido degli elementi e forse anche dalla presenza di più sentite esigenze funzionali. Soprattutto la eccessiva lunghezza del cortile, allontanando la scalinata di fondo ed accentuando l'importanza della facciata soprastante, toglie molto dell'effetto dinamico proprio del fondale di Tursi e dell'Università, dove il gioco delle rampe predomina. Ancora: a Tursi come all'Università il cortile è avviluppato da una superficie continua formata da un doppio ordine di porticati: a Pammatone lo spazio interno si allarga lateralmente al di sopra dei porticati rendendo meno agevole l'attacco fra i corpi estremi e le due corsie laterali. L'aver fatto il porticato sui due lati lunghi esterno al corpo di fabbrica è forse dovuto

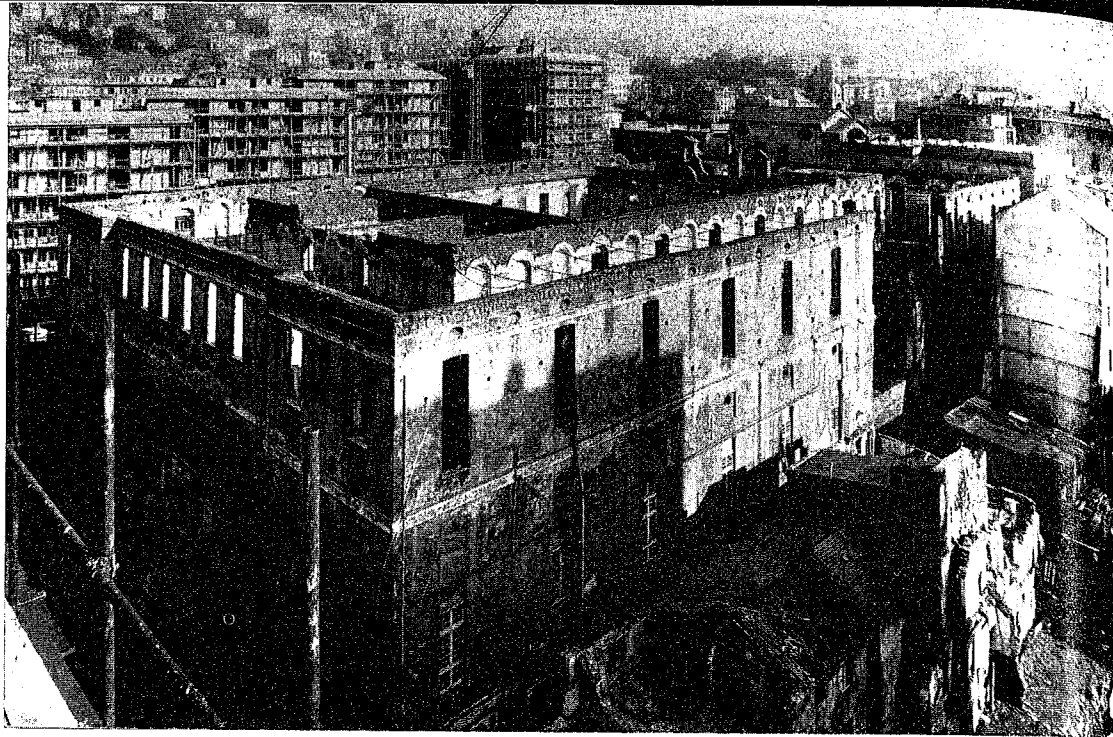


15. — L'arrivo del grande scalone e l'atrio superiore dallo stesso punto di vista della foto precedente, nel disegno del Gauthier (Pl. 57).

all'esigenza di avere il massimo di illuminazione delle corsie su entrambi i lati al primo piano, e di poter disporre, adiacenti a quelle, di ampi terrazzi per il passeggio dei convalescenti. Il fatto poi di non aver replicato il porticato al primo piano, oltre agli inconvenienti sopra citati, attenua ancora quel senso di spazi ascendenti che è tipico dell'architettura inaugurata dal Lurago.

Peraltro, se il confronto con gli esempi più riusciti di questa architettura ci porta a una valutazione diminutiva, non va dimenticato quanto di valido vi è nell'edificio di Pammatone in senso assoluto. Possiamo pertanto parlare di una dignità notevole di tutto l'edificio, che ne fa un documento architettonico tutt'altro che trascurabile. Una pacata monumentalità introdotta dall'ampio atrio e confermata dal gioco del cortile, del lungo colonnato, dello scalone di fondo, e dall'atrio al primo piano. L'organismo formato da tale atrio e dallo scalone è l'elemento più originale dell'edificio; esso costituisce un felice passaggio dalla successione degli spazi esterni a quelli interni che non si ha nei maggiori esempi già citati.

Per vero l'importanza architettonica di Pammatone, al di là della valutazione oggettiva dei singoli elementi suddetti, è data dall'organicità dell'insieme, che modifica, in relazione con gli spazi obbligati e le esigenze funzionali



16. — Visione panoramica della massa di Pammatone nello stato attuale (Gennaio 1961).

nuove, i rapporti tradizionali del palazzo « genovese » nel senso di un proporzionamento alla profondità dell'area totale di tutte le parti (v. pianta, figg. 7, 11); ma partendo da quelle strutture in definitiva crea una realtà artistica nuova, in chiave di monumentalità e di chiarezza, espressione tipica di un gusto del secondo Settecento che si contrappone, in Genova, alle tendenze dominanti, entro la persistente tradizione tardo rinascimentale.

Insomma, l'Orsolino, dopo quasi due secoli dal primo modello, pur senza rivelare una genialità prepotente, ha interpretato con sensibilità discreta l'arte dei maggiori maestri nello spirito dei tempi nuovi, così come Bartolomeo Bianco aveva sostanzialmente rinnovato la creazione di Rocco Lurago conferendole un movimentato senso della scenografia che, pur nella ripetizione dello schema, esprimeva una sensibilità artistica affatto nuova.

Il complesso « interno » di Pammatone, atrio di ingresso, porticato, scalone e atrio al primo piano, quasi anima dell'edificio, appare dunque valido dal punto di vista della valutazione architettonica: e non importa se del nostro palazzo il resto è costituito da ampi spazi generici destinati ad esigenze funzionali e senza specifico interesse architettonico, ed in particolare (e non è un fatto nuovo nell'architettura genovese) i prospetti esterni sono irrilevanti e non hanno quasi avuto un trattamento architettonico.

L'edificio è stato gravemente danneggiato dalla guerra, ma sono rimasti pressoché intatti l'atrio, il porticato ed in genere gli ambienti sotto il primo piano, così come i muri perimetrali. Anche dello scalone e dell'atrio superiore rimangono tutte le strutture essenziali e quanto meno gli elementi necessari alla loro ricomposizione ideale.

Cesare Fera

# La Marineria Genovese

## tra Settecento e Ottocento

*La vicenda delle relazioni genovesi con l'Africa mediterranea si conchiude con questa nota che rappresenta in ampia visione le fortune della nostra marineria in età moderna fino al suo declino ed al suo esaurimento all'inizio del secolo XIX, con l'annessione e l'avvento della navigazione transoceanica a vapore. Vedi le precedenti note in « Boll. Ligustico » n. 3-4 1959 e 1-2 1960.*

### I - Reazioni genovesi contro i pirati barbareschi

1 - Navi genovesi con bandiere nazionali e straniere nelle piazze africane - Reazioni liguri contro i corsari di Barberia: gli armamenti del governo — 2 - Episodi di singole azioni armate.

1. — Due campi specialmente, verso la fine del Settecento, si offrivano dunque all'azione economica della Repubblica: il Marocco e il mar Nero.

Quanto alle tre Reggenze, ancora nel 1795 un nuovo invito giungeva ai Ser.mi Signori per un accordo con Algeri. Non già che in questi ultimi tempi, e negli anni stessi dei più vivi rapporti con il Marocco, fossero cessate le relazioni con la vicina Reggenza, ché al contrario esse continuarono e non soltanto con la mediazione di bandiere straniere.

Fra queste troviamo impiegata, ora, quella imperiale. Ai primi del 1782, ad esempio, la nave « Immacolata Concezione » del negoziante Giuseppe Balbi navigava con insegna cesarea al comando del capitano genovese Cereghini. Alcuni corsari, col pretesto che questi portasse patenti falsificate, s'impadronirono del bastimento, che condussero, con altra nave dei mercanti Seassari di Sampierdarena, in Algeri, dove vennero vendute. Ma l'Imperatore, informatone, reclamò subito presso quella Reggenza, ottenendo la riconsegna delle prede, con promessa che non si sarebbero più verificate simili molestie. Sta di fatto che negli stessi mesi altra nave, « N. Signora della Salute », al comando del capitano Nicolò Cereghini, appartenente alla famiglia di quello menzionato, viaggiando, in conto proprio, con bandiera imperiale, faceva ritorno da Algeri a Genova il 25 marzo.

Ma si ha pure testimonianza di altri bastimenti genovesi che, prima e dopo delle navi ricordate, compirono viaggi in quella scala con bandiera nazionale e talvolta senza incidenti (39).

(39) Ad esempio, ne cito qui alcuni, tutti genovesi, che dal gennaio 1782 al gennaio 1783 rientrarono nel porto ligure provenendo da Algeri. Nel 1782: un pinco (8 gennaio), altro pinco (21 maggio), una polacca (8 giugno), una tartana (24 ottobre); nel 1783: la polacca SS. Concezione (cap. G. Ferrari, 8 giugno '82, 13 gennaio '83), un pinco (20 gennaio). Questi bastimenti portavano grano, orzo, scagliola, denti di elefante, dogarelle, sapone, ceci, soda. E viaggiavano in questi anni con bandiera nazionale pinchi che recavano grano da Tunisi ed i numerosi che dalla spagnuola Ceuta venivano carichi soprattutto di vino (cfr. gli « Avvisi » di Genova).

Per accennare pure ad un singolare segno delle perduranti relazioni genovesi con le varie piazze di Barberia, ricorderemo una tipica industria fiorente ancora in questa fine di secolo: la fabbrica

Certo la navigazione in tutti i mari del Mediterraneo e in ispecie sulle coste africane era sommamente pericolosa, per cui si presentava, per i sudditi degli stati più deboli e soprattutto in determinate circostanze, la necessità di ricorrere al mascheramento con bandiera privilegiata. D'altra parte, non si dovrà esagerare nel dedurre da ciò che l'abbandono della bandiera nazionale — purtroppo, è vero, molto diffuso — fosse più esteso di quanto non lo sia stato in realtà, nè che tale abbandono costituisse indizio di una troppo affievolita combattività.

Il problema dei pirati barbareschi, così per il pubblico come per i privati, finiva esso pure per essere tradotto in termini economici. Quando le spese per gli eccezionali armamenti ed equipaggiamenti delle navi, le «sicurtà» e le perdite inerenti ai connessi inconvenienti e rischi rendevano il negozio marittimo un fatto antieconomico, altro non rimaneva che o rinunciare al traffico o ricorrere al riparo di accorgimenti, che comunque non potevano in pratica sanare pienamente la situazione, lasciando sussistere sempre una navigazione nazionale per la quale persistevano pericoli e danni. Il che è provato dai molti uomini di mare tratti in schiavitù.

Nella Repubblica ligure, la munificenza pubblica e quella privata correverano assiduamente e con larghi contributi a riscattare i sudditi della metropoli e delle Riviere catturati dai corsari. Non solo esistevano a tal uopo il «Mag.to per il riscatto degli schiavi», quello «di Misericordia», la «Compagnia di N. Signora del Soccorso», la «Confraternita della morte di S. Donato» in Genova e l'«Opera di N. Signora» di Savona; ma anche in località minori agivano efficacemente sodalizi e iniziative benefiche in questo campo, come, ad esempio, a Bonasola e Albisola.

Ora, i numerosi naviganti liberati dalla schiavitù mediante tali pii interventi stanno certo a testimoniare che la gente ligure era pur sempre pronta e tenace nel rischioso esercizio della tradizionale attività marinaresca, prima ragion naturale della sua esistenza. Ma implicitamente ci dice anche qualche cosa di più. Se, infatti, per sfuggire alle aggressioni dei ladroni di mare e alla perdita delle cose e della libertà personale non si era trovato mezzo più sicuro, nella situazione di fatto dominante, che ricorrere alla garanzia della protezione straniera, il numero considerevole delle catture dimostra altresì che un non infrequente impiego della propria bandiera era sempre in atto. E a ciò ancora si conclude, se non si tien conto soltanto dei nazionali fatti schiavi, ma anche dei non pochi infedeli che si trovavano incatenati sulle galere e nella darsena, sia pur potendo essere questi catturati da navi dello stuolo pubblico, o magari comperati e non presi sulle loro fuste e sugli scia-becchi ben muniti di armi fornite spesso da stati cristiani (40).

dei caratteristici berrettini orientali. Già in una relazione del 1637 si afferma che le industrie genovesi non temevano concorrenza quanto a tessuti serici, coralli e berrettini. Un privilegio al riguardo era stato concesso a fratelli Timoni fin dal 1658, e poi a certo G. B. Bettini, quando nel 1665 si riallacciò il commercio con Costantinopoli. Ora, negli ultimi anni del Settecento, numerose e in continuo aumento erano, in città e nelle tre Podesterie, queste fabbriche di «berrette per uso di Tunisi e del Levante» con vantaggio di migliaia di persone e parziale riparo alla decadenza delle altre arti (seta, calzette, ricami, carta). Intorno al 1790 giungevano al governo le solite recriminazioni per l'insidioso trasferimento dell'arte in altri paesi, a Cagliari, Pisa, Livorno, con la connivenza di «traditori» genovesi, i quali ingaggiavano «scarlazzatori, maestri e maestre di filatura», che si portavano colà con i loro attrezzi, le culette da filare, le presse da berrette e gli altri utensili. (LEVATI, op. cit.). - Ancora alla metà dell'Ottocento questi berretti di fabbricazione genovese formavano oggetto di esportazione sulla costa africana.

(40) Le autorità politiche, da una parte e dall'altra, vigilavano sulle condizioni dei rispettivi sudditi in servitù, spesso anche ingannate da informazioni tendenziose e false. A Genova, per esempio, fra il

Chè non mancarono da parte genovese verso gli attacchi pirateschi energiche reazioni, per quanto lo consentivano le forze disponibili. Il governo, dal canto suo, verso la metà del secolo aveva istituito, come ricordammo, anche una «Deputazione per l'armamento contro de' Barbareschi», che avrebbe dovuto arginare i deleteri effetti della pirateria. Periodicamente veniva spedito un certo numero di legni a protezione e difesa delle Riviere, della navigazione e del commercio nazionale. Di solito partivano tre galee della Repubblica, a cui si aggiungevano spesso una mezza galea, una o più feluche armate o qualche feluccone. Vi erano poi il consueto pinco della «Compagnia di N. S. del Soccorso» e, per deliberazione dell'aprile '82, due altri bastimenti di rinforzo, a seconda delle occorrenze.

1737 e il 1739 il capo riconosciuto degli schiavi «turchi» detto «Papasso» aveva assunto un atteggiamento pretenzioso, avanzando lagnanze e richieste. Avrebbe voluto disporre in Darsena di una moschea più grande di quella esistente (il che significa che gli schiavi erano non pochi e in aumento); avere licenza di andare durante la giornata «in branca» (ossia incatenati a schiere con scorta) nei paesi della Riviera o in città a vendere ogni sorta di merce da poter depositare in magazzini, che fossero loro concessi Sottoripa e sul piano di S. Andrea; eliminare le perquisizioni dei birri; far valere altre sue pretese. Per di più si era poi trovato che egli scriveva in Barberia lettere con menzognere accuse: che cioè non era permesso agli schiavi l'esercizio della propria religione, venendo anzi costretti a farsi cristiani. Da Tunisi ne riferivano l'amministratore di quell'ospedale e il console Bogo, che avvertiva della minaccia di quel «re» di far schiavi tutti i Genovesi liberi che colà si trovavano. Il governo della Repubblica da canto suo faceva smentire per mezzo dei consoli di Francia, Inghilterra, Olanda tutte quelle insussistenti lamentele e metteva in catene l'incorreggibile Papasso, che dopo dieci mesi chiedeva egli stesso di essere equiparato agli altri schiavi, tornandosene finalmente quieto (LEVATI, op. cit.). Risulta che le condizioni degli schiavi musulmani a Genova, così prima come dopo i fatti esposti, furono sempre relativamente buone. Da una grida del 1668, ad esempio, (G. GIACCHERO, op. cit., p. 273) si apprende che anche allora schiavi delle galere genovesi, insieme con alcuni di stuoli diversi o con altri già posti in libertà, se ne andavano vendendo, oltre che nella darsena, anche per la città, in Banchi, Sottoripa e presso S. Lorenzo, tabacchi «et ogni sorta di robe e mercanzie», frodando le gabelle e pregiudicando i legittimi affari e guadagni di artisti e botteghe, che a ragione se ne lagnavano. Come sempre il Governo emanò allora la sua consueta severissima grida, che lasciò le cose immutate.

Nella seconda metà del Settecento, ecco quanto scriveva, sulle condizioni degli schiavi in Genova, G. B. Biffi, dopo una sua visita alla darsena, in una lettera del 22 ottobre 1774 pubblicata dal VENTURI, (op. cit.): «I cristiani che sono condannati per misfatti sono sempre alla catena sulle galere, i schiavi turchi, con un semplice ceppo al piede, vanno e vengono... Allorché v'andammo col signor Checco Viale (il marchese Fr. S. Viale di cui parlammo) un ufficiale di darsena ci precedeva e la folla dei Turchi si schierava dai due lati per darci luogo e que' brutti ceffi salutandoci umilissimamente: davano cento benedizioni a questo patrizio e lo auguravano dal cielo ogni prosperità: sanno ch'egli è in corrispondenza con l'Imperator del Marocco, successore dei Califfi e loro sommo Pontefice. Di tempo in tempo ne riscatta varii e gli manda in dono a quel Sovrano, ciò che ha guadagnato il cuore di que' poveri Mussulmani, che altronde qui sono trattati con dolcezza». Fra essi notò uno vestito meglio degli altri e seppe che era un «rej» ossia «generale dei pirati», che era stato catturato già per la quarta volta, onde il Senato aveva «saggiamente» decretato che non gli venisse più donata la libertà.

In generale, allo stesso modo che i pirati europei si mostrarono non di rado più feroci di quelli barbareschi, così le condizioni degli schiavi cristiani in Barberia non furono così orribili come generalmente si crede. Il JULIEN, (op. cit., p. 280) scrive: «Les galériens (in Barberia), mal nourris et fouaillés aux heures d'abordage et de fuite, étaient les plus à plaindre, mais ils étaient moins malheureux que les Barbaresques des chiourmes du roi de France, car on ne les marquait pas au fer rouge et on les laissait libres de pratiquer leur religion».

Il Gräberg di Hemsö, che al principio del XIX secolo visse in quelle terre, afferma che gli schiavi erano protetti dal governo algerino contro gli insulti della plebe, e che le donne venivano trattate con riguardo, incontrando perciò sorte migliore di quella dei prigionieri di guerra presso molti stati cristiani. Non pochi schiavi, e non sempre rinnegati, salirono ad uffici importanti ed anche supremi, o riuscirono a procacciarsi grandi ricchezze. Tra costoro vanno ricordate anche alcune donne che passarono alla religione maomettana, come, per quelle di origine genovese, le tabarchine Sofia Bosso e Salvatora Paona, mogli, l'una di Sidi Mustafà bey, l'altra di Mohammed bey di Tunisi, figlio egli stesso di una schiava genovese, e la Davia Franceschini già ricordata, imperatrice del Marocco. Così pure si spiega come parecchi dei Tabarchini tratti in servitù a Tunisi in seguito all'occupazione dell'isola nel 1741, preferirono, alla libertà loro concessa per recarsi a colonizzare l'isola di S. Pietro del re di Sardegna, di rimanere a Tunisi come soggetti del bey; mentre nel 1782 si videro seguire i funerali del tunisino All bey trecento suoi schiavi, che ebbero in quell'occasione la libertà; e quando col bombardamento di Algeri compiuto nel 1816, il visconte di Exmouth determinò l'abolizione della schiavitù in Barberia, si verificò poi che taluno se ne sia tornato spontaneamente in Tunisia. (A. RIGETO, *Cronaca Tabarchina del 1756 ai primi dell'Ottocento*, Tunisi, 1937).

A titolo di esemplificazione e per riferirmi solo al penultimo decennio del secolo, quando alle estremità del Mediterraneo si rinnovano e si intensificano le relazioni commerciali della Repubblica, e il porto franco si riempie delle più svariate mercanzie, ricorderò come, in coincidenza anche dei più stretti accordi con i mercanti marocchini e della loro venuta a Genova, di cui parliamo, si provvedeva alla normale spedizione in corso dei bastimenti dell'armamento contro i Barbareschi (41).

Così il 18 agosto 1781 salpava dal porto il pinco « S. Francesco e S. Leonardo » armato in corso sotto il comando del M.co Pietro Paolo Spinola. Il quale, dopo aver scorrazzato più giorni col suo bastimento tra Vado e Civitavecchia, ebbe nuova da padron Conforto genovese da lui incontrato, che il giorno prima, 4 settembre, il pinco di padron Chighisola di Zoagli, era stato preso da una goletta barbaresca, essendosi l'equipaggio salvato a terra con una lancia. Lo Spinola subito si diede alla caccia della goletta, e scopertala col pinco che portava seco, dopo lungo inseguimento la raggiunse e se ne impadronì nelle vicinanze di Monte Cristo, insieme con la preda. Questa tenne seco; ma, per una tempesta, fu costretto ad abbandonare la goletta, dopo aver fatto salire sul suo bastimento tutto l'equipaggio superstite di 29 uomini. Fra questi vi erano quattro appartenenti ad altra goletta barbaresca che aveva dianzi attaccato altro pinco genovese in vista di Civitavecchia; senonchè nel combattimento entrambi i legni erano andati in fiamme e soltanto quei quattro marinai si erano salvati su di uno schifo, rifugiandosi dopo alcuni giorni sulla goletta ora catturata dallo Spinola. Questi si portava intanto a S. Stefano, dove rimase otto giorni in quarantena, facendovi pure riparare il pinco danneggiato, che ricondusse finalmente a Genova col suo carico di fave, e con i 29 « turchi » sbarcati al Lazzaretto.

(41) Cfr. gli « Avvisi » di Genova. - Riportiamo i dati relativi ai bastimenti entrati nel porto di Genova in questi anni:

| Anno           | 1778        | dic. 1779<br>dic. 1780 | 1781        | 1782        | 1783        |
|----------------|-------------|------------------------|-------------|-------------|-------------|
| Navi . . .     | 268         | 215                    | 162         | 431         | 245         |
| Polacche . .   | 117         | 76                     | 139         |             | 139         |
| Pinchi . . .   | 338         | 415                    | 426         | 2552        | 486         |
| Tartane . . .  | 177         | 147                    | 163         |             | 194         |
| Liuti . . .    | 500         | 526                    | 598         |             | 526         |
| Feluche . . .  | 278         | 333                    | 147         |             | 305         |
| Brigantini . . | 35          | 28                     | 43          |             | 46          |
| Navicelli . .  | 83          | 87                     | 101         |             | 84          |
| Checche . . .  | 7           | 36                     | 62          |             | 102         |
| Gozzi . . .    | 73          | 60                     | 90          |             | 54          |
| Speronare . .  | 16          | 26                     | 10          |             | 19          |
| Sciabecchi . . | 3           | 4                      | 4           |             | 12          |
| Barche . . .   | 9           | 8                      | 11          |             | 17          |
| Pallandre . .  | 3           | 2                      | 3           |             | 1           |
| Schunner . .   | 2           | 6                      |             |             | 3           |
| Golette . . .  |             |                        | 1           |             | 1           |
| Trabaccoli . . |             |                        | 2           |             | 1           |
| Londri . . .   | 2           |                        | 1           |             |             |
| Orche . . .    | 2           |                        |             |             |             |
| Pacchetti . .  |             |                        | 1           |             |             |
| <b>Totali</b>  | <b>2013</b> | <b>1969</b>            | <b>1964</b> | <b>2983</b> | <b>2235</b> |

Per i diversi anni si avverte che « non sono compresi i molti bastimenti che ci vengono continuamente dalle due Riviere e quelli specialmente carichi di legna e carbone ».

Per il 1783 è fornito pure l'elenco delle navi per nazioni: « Carraresi n. 43, Danesi 67, Francesi 203, Gerosolimitani 40, Greci 3, Imperiali 33, Inglesi 27, Lucchesi 5, Maltesi 23, di Monaco 1, Napolitani 306, Nazionali 965, Olandesi 6, Ragusei 81, Romani 22, Sardi 34, Spagnoli 91, Svedesi 59, Toscani 114, Veneti 112 - Tot. n. 2235 ».

Il « S. Francesco e S. Leonardo » già il 25 settembre ripartiva ancora per la sua missione, come già avevano fatto due giorni prima una galea e un feluccone, dopo una breve sosta in porto per le solite provvigioni. In tal modo proseguivano ininterrottamente queste spedizioni, che talvolta avvenivano in formazioni più compatte. Il mattino del 4 giugno 1782, ad esempio, partivano il pinco di « N. Signora del Soccorso », una polacca e un altro pinco sotto il comando del M.co Cesare Lomellino, mentre il giorno dopo, alla sera, li seguivano tre galee dello stuolo pubblico comandate dal M.co Giacomo de Marchi. Queste ultime, poi, rientravano la sera dell'11 agosto a fine di rinnovare le necessarie provvigioni e ripartire tosto per riprendere il loro compito.

Talvolta l'intervento avveniva su allarme. Così nell'aprile dell'anno seguente, 1783, ecco giungere avviso che sette grossi bastimenti barbareschi, fra cui uno sciabecco da 36 cannoni, incrociavano nel mare dell'estrema Riviera di ponente, facendosi sopra Bordighera, dove da Ventimiglia venivano mandati in soccorso cento uomini con alcuni di quei Signori Anziani. Il giorno 16, quattro lance di corsari, sotto il vivo fuoco del forte, si avanzarono per impadronirsi di un pinco carico di grano, che trovavasi presso la spiaggia. Ma il tiro del cannone, a cui peraltro esse rispondevano con le loro spingarde e boccacce, e la presenza di trecento uomini armati, indussero gli assalitori a ritirarsi, non senza portarsi via una tartana vuota che trovavasi discosta all'ancora. Il pinco riuscì poi a ripararsi a Monaco, sfuggendo all'inseguimento delle predette lance. Le quali ricomparvero il 17 aprile sotto la Madonna della Ruota per prendere una tartana ivi ancorata, e già i Barbareschi erano saliti su di essa, quando il fuoco da terra li costrinse ad abbandonare la preda. Da quella comunità si scriveva che nessuno in tali contingenze osava navigare, per cui le spiagge « si coprivano di bastimenti grossi e sottili », ma che si era colà « apparecchiati ad ogni più vigorosa difesa ». Appena conosciute tali nuove, il governo deliberava la immediata partenza di tre galee, seguite da una mezza galea e due feluconi per accorrere in difesa di quelle popolazioni, approntandosi pure il pinco di « N. Signora del Soccorso ».

Nel frattempo da Torino giungeva commissione al ministro sardo cav. Nomis, di proporre ai Ser.mi Signori l'unione alle loro forze di una fregata, di una barca e di un grosso feluccone del re; proposta che venne subito accolta. Nel pomeriggio del 13 maggio passava nelle acque di Genova in rotta verso levante l'intero armamento, mentre perveniva in città la notizia che il mare ligure era libero dai corsari (42). Successivamente troviamo pure che il 7 luglio le solite galee uscivano dal porto per continuare il corso contro i pirati.

(42) Proprio in questi anni, mentre venivano intensificati i rapporti con Marocco e Mar Nero, si riapriva una vecchia questione con Torino. La competizione con Nizza interessava particolarmente il commercio d'oltralpe, del quale qui non ci occupiamo. La legge del 1722 vietava il « travaso » delle merci purgate nel Lazzaretto della Spezia per scali al di qua di Livorno e Marsiglia. Trattandosi appunto nel 1784-85 di concedere detto « travaso » per il porto sabaudo, gli Ill.mi Protettori di S. Giorgio consideravano il danno che ne sarebbe venuto a Genova. I negozianti di Nizza « avrebbero potuto tirar le merci dal golfo della Spezia, invece di Livorno e Marsiglia, farle passare di là per il colle di Tenda in Piemonte, Svizzera e Germania con maggior vantaggio loro, poichè già oggi — si osservava — non ostante la maggior lontananza, giova rischio e spesa a provvedersi le merci in Livorno e Marsiglia per farle passare a Nizza e Tenda anzichè prevalersi della piazza di Genova e strada della Bocchetta ». Aumenterebbe così per lo scalo piemontese « quel commercio il più interessante per questa Piazza, e che tanto influisce negli introiti del Portofranco oltre li utili innumerevoli, che ne risultano a privati sia nella Capitale, che nel tratto della strada, che conduce alla Lombardia ». (A. S.G., *Collegi Diversorum*, 1785/3, n. g. 354). - Il Nomis de Cossilla nel 1793 appoggerà, con rivendicazioni territoriali, le esorbitanti pretese e minacce inglesi e della coalizione antifrancesa contro il governo di Genova, irriducibile nella sua intransigente neutralità.

Sistematicamente, con queste continue e periodiche spedizioni il governo Ser.mo cercava di provvedere alla difesa del Dominio e della navigazione, specie di quella costiera.

In qualche occasione l'episodio aveva una risonanza più alta. In questi anni si ricorda fra l'altro la presa di uno sciabecco algerino da parte della capitana genovese (1780); ma soprattutto celebrata da poeti d'occasione fu nel 1788 la vittoria riportata dalle galee « Raggia » e « S. Giorgio » sopra l'« Uccello », altro potente sciabecco algerino forte di 24 cannoni e di 117 uomini, condotto trionfalmente nel porto della capitale.

2. — I fatti ricordati ci permettono altresì di rilevare l'atteggiamento non imbelite di popolazioni e marinai. Pronte alla difesa e talora all'offesa navigavano le varie imbarcazioni, qualche volta in unione, normalmente, per maggior speditezza, isolate, ma sempre il più possibile munite di armi ed uomini, quando andavano con propria bandiera.

Le coralline, ad esempio, navigli di circa 40 tonnellate, che si recavano nella stagione della pesca (aprile-novembre) sulle coste della Tripolitania o Tunisia, della Sardegna o Corsica, viaggiavano armate di colubrine da murata, di archibugi ed asce per l'abbordaggio. Specie nei mari africani, era una fortuna non imbattersi in pericolosi incontri, e anche quando i corallatori riuscivano a munirsi di un « firman » di quei beys, pagandolo ottanta piastre, i pirati spesso non volevano riconoscere tale documento. Frequentemente i pescatori, prima della partenza, si rivolgevano al governo per ottenere in prestito le armi. Così, ad esempio, il 13 marzo 1753 dodici padroni di S. Margherita e Rapallo, avendo deciso di cercare in Dalmazia e nel golfo di Venezia nuove basi per la loro pesca, presentarono supplica ai Ser.mi Signori perchè fossero loro date in temporaneo uso, contro gli insulti dei Barbareschi, dodici spingarde e cinquanta schioppi « o consimil numero di ugual calibro, offrendosi di dare le più opportune cautele per l'indennità dell'Ecc.ma Camera per la restituzione di dette armi e pezzi di esse, come è già stato praticato molte altre volte in consimili casi » (43).

Singoli fatti, limitatamente al periodo di tempo a cui vogliamo qui riferirci, possono ricordarsi a prova della frequenza dei pericoli che incontravano i nostri marinai e dell'energica azione da essi spiegata.

Il 30 aprile 1781 il pinco del padrone Andrea Doderò partito da Castellamare carico di grano aveva dovuto sostenere vari incontri con bastimenti barbareschi, riuscendo a disimpegnarsene sempre felicemente con danno degli assalitori. La mattina del 5 maggio, poi, scorse una goletta di Barberia con due tartane predate, e ritenendosi superiore di forze, decise di attaccarla. Gli assaliti finirono per darsi alla fuga lasciando una delle tartane nelle mani del Doderò, che la condusse a Genova. In quello stesso tempo altra goletta barbaresca con cento uomini predava nei pressi di Civitavecchia due tartane napoletane, il cui equipaggio di 18 uomini aveva trovato scampo fuggendo sugli schifi. Essendo intanto sopraggiunto un pinco genovese chiamato « Immacolata Concezione », che si recava a caricare olio, armato di otto cannoni, i napoletani in fuga, riparatisi su di esso, indussero il padrone, Gio Antonio Maglione, a dare la caccia alla goletta corsara. Come infatti l'avvistarono, i liguri finsero di fug-

(43) LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771*, cit. - I corallatori armavano spesso, anche in passato, navi per proprio conto; quelli, ad esempio, che con più di cento coralline pescavano presso Alghero nel 1665, disponevano di una loro galeotta in assetto di guerra.

gire, ma appena la goletta inseguitrice fu a tiro, virato di bordo, cominciarono a cannoneggiarla, impedendole l'abbordaggio col fuoco delle artiglierie. Dopo un lungo combattimento i Barbareschi, spezzato l'albero e rovinato il sartame della nave che faceva da più parti acqua, dovettero cercar rifugio in alto mare a forza di remi con molta probabilità di affondare. Il Maglione prese le due tartane, su cui trovò tredici uomini destinati alla schiavitù, fra cui tre bellissimi mori, essendone periti nel combattimento forse altri 37 contro la perdita di uno solo del pinco. Con questa preda il padrone giunse a Napoli, donde poi fece ritorno a Genova.

Ancora un episodio dello stesso anno, protagonisti uomini di Laigueglia. In pochi mesi, già per due volte quei marinai avevano affrontato con valore in fortunati combattimenti legni barbareschi. Il 18 di agosto, poi, mentre un pinco di Laigueglia si trovava all'altezza di capo S. Antonio in Spagna, fu assalito improvvisamente da due sciabecchi. Con molta energia fu sostenuto il primo impetuoso assalto, ed il combattimento si protrasse fino al calare del giorno, quando i Barbareschi, approfittando dell'oscurità, si discostarono mettendosi fuori tiro, onde il fuoco cessò. Nella notte si vide dal pinco un continuo andirivieni di fanali accesi; e allorchè col sorgere del giorno venne scorto in distanza soltanto il più piccolo dei due sciabecchi, si comprese che l'altro era probabilmente affondato e che i superstiti dovettero muovere nelle tenebre notturne, con schifi e fanali, al salvataggio dei naufraghi.

Bastano i fatti citati, svoltisi in breve giro di tempo, a dimostrare quanto ci premeva, nè è possibile dilungarci più oltre. Non possiamo tuttavia tralasciare qui un cenno all'episodio più esaltato in questa seconda metà del secolo, ossia all'eroico combattimento che nel 1763 il capitano Domenico Castellino (da noi incontrato in una riunione di mercanti convocata cinque anni dopo dal governo) sostenne vittoriosamente col solo suo brigantino contro cinque sciabecchi e una fregata algerini (44).

Tornando ora all'invito rivolto nel 1795 ai Ser.mi Signori, diremo che il M.co Pietro Garibaldi comunicava il 17 giugno come gli Algerini avessero concluso la pace con la Toscana e che la persona impiegata nelle felici trattative « si spiegherebbe — diceva — di fare lo stesso, con molta probabilità di riuscirvi » a favore della Repubblica. Il governo come al solito, rimetteva la valutazione dell'offerta alla Giunta di Marina, che probabilmente lasciò cadere la cosa, dato che mancano altri documenti al riguardo. Il che può spiegarsi considerando le calamità dei tempi, mentre la vecchia Repubblica si dibatteva negli spasimi della sua dura agonia.

Non per questo però si arrestava l'attività dei singoli capitani e mercanti. Risulta, ad esempio, che in questi anni (1794) un cap. Guglielmo De Ferrari di Chiavari trafficava con bandiera nazionale ad Algeri, dove lo incontrammo nel 1783.

(44) LUIGI GRILLO, *Abbozzo di un calendario storico della Liguria*, Genova, 1846. - ALESSANDRO BACCHIANI, *D. Castellino e il combattimento di Iviza (17 ottobre 1763)*, « Nuova Antologia », 1937, n. 14. - Il combattimento è rappresentato in un quadro che si trova nel Civico Museo Navale di Genova.

## II - Orientamenti della navigazione genovese tra '700 e '800

1 - Attività marinare ligure dell'ultimo Settecento - Finanze, commercio e manifatture genovesi — 2 - Traffici marittimi con Spagna e Portogallo e navigazione transoceanica dal '500 al '700 - Cantieri e scuole nautiche del Settecento in Liguria — 3 - La Rivoluzione francese, l'Impero e la marineria ligure — 4 - L'annessione al Piemonte e l'incremento del commercio dopo il 1825: Mar Nero e stati barbareschi — 5 - Gibilterra e Marocco — 6 - La navigazione verso l'America meridionale e le Antille ed i suoi precedenti nell'ultimo Settecento.

1. — Dalla nostra precedente esposizione risulta che, negli ultimi decenni del Settecento, mentre il problema dei rapporti economici con le Reggenze africane e in generale con le potenze del Mediterraneo rimaneva in definitiva sospeso a quello della pirateria con le sue convulse vicende, le tregue malferme, gli improvvisi inasprimenti, una qualche promettente apertura — dicevamo — andava dischiudendosi per la Repubblica ad oriente e a ponente, nel Mar Nero e sulle coste del Marocco. Ma non potremmo formarci una più precisa visione del valore di siffatta situazione, senza richiamare, sia pure per brevi cenni, gli sviluppi che da essa scaturirono nel periodo successivo dell'Ottocento e senza considerarla nel quadro generale dell'attività marinara e mercantile ligure, in cui ora s'inserisce una nuova direzione, quella transoceanica autonoma, di cui interessa rilevare in tal momento le prime mosse prelude alle future affermazioni, che solo il corso degli eventi potrà maturare e realizzare (45). In altri termini, ci si presentano qui, sulla fine del Settecento, i campi più o meno aperti e fecondi, in cui le generazioni del secolo seguente spiegheranno le loro migliori energie di mercanti e marinai.

Anche per tale ragione, pertanto, questo non può apparire un periodo di regresso e di stasi. Già di una decadenza in senso lato non si potrà parlare anche solo se si tenga presente che sempre perdura la salda potenza finanziaria della nobiltà, seguita a distanza da quella della borghesia, continuando nella Repubblica famiglie fra le più ricche di Europa. Queste praticavano ora il traffico del denaro, fuori delle decadute fiere di cambio, con privati contratti normalmente in nome collettivo per l'intervento di più partecipanti. Singolare il tentativo di Carlo Emanuele III, a metà secolo di condurre la guerra contro la Repubblica anche col denaro preso a interesse in Genova stessa (46). Per gli ultimi decenni, poi, e cioè per il periodo che abbiamo particolarmente preso in esame in quanto caratterizzato dall'avvio a un più vivo movimento economico, è stata illustrata, a titolo di esemplificazione, una serie di 67 contratti di prestito (1771-1792), che riguardano i sovrani di Francia, Baviera, Sassonia, Danimarca, Svezia, Russia, Austria, Ungheria, Inghilterra, Parma, principi, cardinali, grandi città e banchieri europei, ecc.: vaste operazioni altamente significative, attestanti un'abbondanza di riserve monetarie, sorprendente nella penuria universale, ma spiegata con un contrabbando d'oro

(45) Per i riferimenti all'Ottocento, cito, una volta per tutte: ENRICO GUGLIELMINO, *Genova dal 1814 al 1849 - Gli sviluppi economici e l'opinione pubblica*, Genova, « R. Dep. di st. patria per la Liguria », 1946; - LUIGI BULFERETTI, *I traffici commerciali fra Genova e gli Stati Uniti d'America agli inizi del Regno di Carlo Alberto*, in « Miscellanea di storia ligure », I - Genova, 1958. - Ebbi pure presente: GIO. BONO FERRARI, *Capitani di mare e bastimenti di Liguria del sec. XIX*, Rapallo, 1939, e: *L'epoca eroica della vela - Capitani e bastimenti di Genova e della Riviera di Ponente nel sec. XIX*, Rapallo, 1941): volumi che forniscono gran copia di notizie, attinte particolarmente, con originale ricerca, da fonti orali, che consentono all'A. una certa precisione di dati quanto a fatti, nomi di navi e di uomini.

(46) O. PASTINE, *Un episodio finanziario del 1743*, in « Bollettino Ligustico », 1953.

e d'argento dalla Spagna, organizzato con la complicità di doganieri locali e mirante ad assicurare il corrispettivo non solo dei capitali investiti in quella monarchia, ma altresì della massa di manufatti ed altra mercanzia costituenti la copiosa esportazione destinata al regno e ancor più alle sue colonie americane (47). Il che prova non solo che il commercio con la Spagna si manteneva sempre attivo, ma che anche la produzione delle arti genovesi doveva essere tale da poter alimentare una esportazione così nutrita.

Una riprova si ha pure, sempre per la seconda metà del secolo, dalla stessa breve crisi verificatasi nel 1757 con il decreto di Ferdinando VI, che sospendeva bruscamente il commercio con la Repubblica. L'inviato francese a Genova scriveva al suo governo: « Il s'agit de la perte des deux tiers de leur commerce, et de celle de la plus part de leurs manufactures, qui font subsister plus de trente mille personnes ». I Genovesi fornivano tutti gli anni alla Spagna e alle Indie « une très grande quantité de papier tant pour écrire, que pour fumer, suivant l'usage des américaines Espagnols, beaucoup d'étoffes et de bas de soye, et plusieurs autres articles moins forts, mais dont la réunion forme un objet considerable ». Il decreto fu poi revocato da Carlo III nel dicembre 1760 grazie all'azione diplomatica dell'abile e colto Doge Agostino Lomellini (48).

2. — Il commercio della Repubblica si collega naturalmente con la sua marineria mercantile. La quale, anche dopo la crisi generale determinatasi al principio dell'evo moderno, si conservò sempre in complesso attiva ed efficiente. Non ripeterò qui quanto è già stato rilevato (49) per il sec. XVI circa

(47) GIULIO GIACCHERO, *Storia economica del settecento genovese*, cit. pp. 163-171.

(48) SALVATORE ROTTA, *Documenti per la storia dell'illuminismo a Genova: lettere di Agostino Lomellini a Paolo Frisi*, in « Miscellanea di St. Ligure », Genova, 1958.

(49) Cfr. l'efficace sintesi di V. VITALE, *Breviario della Storia di Genova*, 1955. Certo la crisi aveva avuto inizio fin dall'epoca delle grandi scoperte geografiche dei sec. XV-XVI, alla preparazione e all'avviamento delle quali tanta gloriosa parte avevano avuto i navigatori liguri. La conseguente parziale svalorizzazione del Mediterraneo e degli stati in esso interamente compresi, la formazione delle giovani grandi monarchie oceaniche a regime assolutista, ricche di uomini e di mezzi, a cui si aggiungeva la fiorente repubblica dei Paesi Bassi; il sistema coloniale monopolistico extraeuropeo, precluso ad una diretta penetrazione straniera; il contemporaneo estendersi del dominio ottomano nel bacino orientale del Mediterraneo stesso e lungo le coste africane, costituivano avvenimenti di colossale portata, che investirono l'intera penisola, creando per essa, con la perdita dell'indipendenza di tante sue parti e con l'inceppamento delle sue libere e rigogliose attività, un clima di relativa e generale depressione, a cui nessuna terra italiana poteva sottrarsi per infrangibili situazioni di fatto. Tali erano, questi avvenimenti, da dover paralizzare totalmente la piccola Repubblica uscita dal suo mondo medioevale, opima di glorie, ma rosa da dure lotte esterne ed interne. Dal punto di vista politico è quindi da meravigliare, piuttosto, che Genova sia riuscita, proprio allora, a darsi un assetto interno stabile, a difendersi vigorosamente da attacchi armati e da innumerevoli insidie e congiure, fomentate dall'esterno, superando pericoli mortali, mentre per contro si rendeva spesso persino arbitra, con le proprie ricchezze maneggiate nelle sue fiere di cambio, della stessa monarchia spagnuola, attecchitisi per due secoli a padrona della Superba e dell'Italia: ciò che testimoniava il persistere di non sopite energie. (O. PASTINE, *Fiere di cambio e cerimoniale secentesco*, « Gior. st. lett. della Lig. », 1940 e 1951. - Per la prima importante fase di queste Fiere si veda ora l'ottimo studio di GIOFFRÈ, *Gênes et les Foires de Change, De Lyon à Besançon*, Paris 1960). — Quando alla fine del Seicento, preparandosi il crollo del dominio iberico nella nostra penisola, la Repubblica urtava contro la prepotenza egemonica del re Sole, irritato per l'audace tentativo genovese di svincolarsi in Levante dalla servitù della bandiera gigliata, essa seppe affrontare l'iniquo bombardamento del 1684 con fermezza e dignità. E se l'anno precedente lo stesso Luigi XIV aveva pregato il prode ammiraglio genovese Ippolito Centurione a seguire la flotta che salpava da Tolone per recarsi al bombardamento di Algeri, al fine di sovvenirla del suo consiglio — il che egli fece con molta reputazione — ciò non impedì che lo stesso Centurione si trovasse nel 1684 a Genova, generale di dieci galere, pronto alla difesa della Patria.

Le sedicimila bombe francesi non valsero a distruggere la libertà della Repubblica. « Ruine, sì, ma servitù non mai! », esclamava allora il gesuita genovese G. B. Pastorino in un vibrante sonetto,

la poderosa azione spiegata dai Liguri con il finanziamento di spedizioni navali, la costruzione di galeoni a tal uopo occorrenti, le iniziative svolte in terra iberica dalla grande massa di Genovesi stanziatisi, onde Marin Sanudo poteva asserire che un terzo di essi si trovasse colà con le proprie trecento case di negozio.

Ma anche dopo questo secolo, assai notevole si mantenne in complesso l'intensità del traffico navale. E non si trattava soltanto di piccolo cabotaggio o di navigazione mediterranea, ma altresì di viaggi al di là dello stretto, a Cadice a Lisbona alle Fiandre fino al Baltico; viaggi compiuti in Spagna e in Portogallo, con periodici convogli anche di dodici vascelli scortati da alcuni galeoni da guerra, o con singole navi armate, assai numerose nei momenti più felici, come avvenne alla fine del Seicento, quando l'ambasciatore De Mari a Madrid scriveva che si vedevano « da per tutto sventolare le nostre croci ».

Quanto poi alle colonie d'oltreoceano, sarebbe vano parlare di una normale navigazione diretta (50). In realtà, però, la grande via marittima aperta da Colombo era stata percorsa, fin dal XVI secolo, da Liguri, fra cui alcuni più noti (come Leon Pancaldo savonese, Giovanni Battista da Sestri seguaci di Magellano, Pietro Vivaldi, G. B. Pastine, compagno di Pizarro nel Perù ed esploratore delle coste del Cile, dove fondò Valparaiso) ed altri molti, oscuri ed esperti marinai. Occorre infatti tener conto dell'assidua e larga partecipazione di Genovesi con navi e prodotti propri ai convogli spagnuoli delle Indie. In quello che verso la fine del XVI secolo fu attaccato dall'armata inglese presso capo S. Vincenzo, vennero catturate fra le altre — secondo è espresso nell'istanza di risar-

« ergentesi — scrisse Benedetto Croce — come solitario nella lirica e, si direbbe, nella vita morale di quel secolo ». Nè a torto l'ambasciatore veneto asseriva che in Francia si paventava dei Liguri, « la ricchezza loro nel traffico ».

Nel Settecento, poi, i Genovesi sapranno cacciare per virtù di popolo l'austriaco invasore, scrivendo una delle pagine più luminose della storia nazionale. In quel secolo, inesorabile fatalità di vicende storiche contrappose Genova a Piemontesi e Corsi. Il corso Napoleone affermò di riconoscere nella vecchia Repubblica l'esistenza di un'energia ben maggiore di quella che apparisse. « Genova e Corsica — dirà il Tivaroni — unite e concordi avrebbero potuto tener alto nel secolo, il nome di una nazione caduta in universale disprezzo per la mollezza degli altri Stati ». « Le due schiatte piemontese e ligure — dedurrà il Balbo —, le due (per non dire altro) più operose d'Italia, unite davvero, basterebbero a far immanchevole il compimento dei destini d'Italia ».

Certo — a prescindere da inevitabili particolari manchevolezze — accanto all'amore dell'indipendenza, la laboriosità rimane sempre sostanzialmente, anche in questo secolo, segno distintivo della gente ligure, non veramente degenerare da quell'« ovrar del Genoès », che lo Svevo Federico II aveva secoli prima esaltato.

(50) Verso la metà del XVII secolo, negli anni di maggiore entusiasmo, si pensò altresì in modo concreto ad una grande navigazione nazionale, senza raggiungere però risultati pratici, sempre per le inevitabili difficoltà frapposte dalle maggiori potenze accaparratrici dei traffici oceanici, le quali non tolleravano in quel campo, più che nel Mediterraneo, concorrenti od intrusi. Fallì il tentativo di una « Compagnia » formata a Genova con l'incitamento di alcuni olandesi per avviare una navigazione ed un traffico al Giappone « et altri luoghi liberi e praticabili », essendo stati bloccati a Batavia i due grossi ed armati vascelli a più ponti della Repubblica per opera della gelosa « Grande Compagnia Neerlandese ». Vani furono nel 1655-56 gli sforzi di Ugo Fiesco, ambasciatore straordinario a Londra, di inserire la sua repubblica nel sistema economico britannico in sostituzione di quello ligure-iberico, in un momento di fiero contrasto con Madrid. I Genovesi avrebbero potuto così navigare liberamente « per diritto cammino » alle Indie occidentali, dove l'Inghilterra stava per « pigliar posto » con l'occupazione della Giamaica; e il Fiesco invitava i Consiglieri di stato britannici a riflettere « quanto grande fosse il traffico, che con le mercanzie genovesi et con le industrie si faceva nell'Indie occidentali dal Re di Spagna ». Ma quegli uomini, autori dell'« Atto di navigazione », molto garbatamente osservavano che mediante il decreto invocato di concedere ai Liguri gli stessi privilegi dei nazionali, « farebbero loro questi negotii. Nè ostar — dicevano — che adesso non habbino vascelli » sufficienti alla bisogna, « poichè li anderebbero facendo »: segno di quanto fossero apprezzate e temute le capacità di quei mercanti italiani.

Nè miglior fortuna arrivò alla protezione concessa ad un Tommaso Skykker recatosi sotto bandiera genovese a trattare con un capo di Sumatra (1657-62); nè prospettiva più allettante presentò l'offerta, subito declinata, del duca d'York (futuro Giacomo II) per la partecipazione del capitale genovese alle imprese della « Compagnia della Nuova Guinea » (1662).

cimento rivolta dai Ser.mi Signori alla regina Elisabetta nel gennaio 1590 — quattro navi genovesi « con le molte robe e merci » appartenenti a cittadini della Repubblica. Nel secolo XVII continuano e si accrescono gli armamenti effettuati sotto forme ed impieghi diversi. Dalla fine del Cinquecento, armatori liguri mettono i loro galeoni a servizio di altre bandiere e particolarmente della Spagna, che sopperisce in tal modo alla penuria di navi d'alto mare per le sue necessità coloniali. Così, mentre nota e palese era la parte cospicua che la Liguria aveva nella flotta da guerra del Cattolico, attraverso lo stuolo dei « Particolari » comandato dal Doria duca di Tursi, e l'armamento di altre galee, tutto un vasto movimento marinaro e mercantile sfuggiva al controllo della repubblica, che non ne conseguiva alcun utile immediato, solo costituendo esso un mezzo di arricchimento per i privati.

Il sistema del noleggio di proprie navi per parte di armatori genovesi si mantiene usuale e frequente anche in seguito; e non solo per la Spagna ma anche per il Portogallo. Citiamo ad esempio — uno fra molti — un contratto di noleggio (4 aprile 1650) stipulato con la « Compagnia Generale di Commercio » di Lisbona dal capitano genovese Gio. Battista De Michele per il suo vascello « Nostra Signora delle Grazie e di S. Pietro », armato di trenta pezzi di artiglieria e con 65 liguri di equipaggio. La nave era destinata agli scali di Rio de Janeiro e di Bahia per caricarvi zucchero da portare a Lisbona e il viaggio doveva compirsi con l'armata della Compagnia agli ordini dell'« ammirante ». Sul vascello venivano pure imbarcati sessanta fanti di cui il De Michele era pregato di assumere il comando per difendersi in caso di attacco da parte dei sudditi del Cattolico, al quale da qualche tempo il Portogallo si era ribellato. Ciò non impediva, s'intende, che altri entrassero contemporaneamente al servizio della Spagna, come fece il cap. Francesco Grondona di Arenzano nel 1669, nella guerra contro il Portogallo stesso. Nel 1665 il conte di Castel, favorito dal re portoghese Alfonso VI, sollecitava dal gesuita genovese Filippo Marino a Lisbona un memoriale da sottoporre al Consiglio di stato perchè questo potesse invitare la Repubblica a mandare persona che ufficialmente esponesse il desiderio dei Genovesi di trafficare nelle Indie sotto la protezione di quella Corona. La pratica rimaneva però probabilmente sospesa, poichè proprio nello stesso anno si iniziava l'impresa della Repubblica nell'Impero ottomano, fortemente impegnativa per il pubblico e per i privati.

Frattanto il traffico proseguiva nelle forme consuete, come attesta alla fine del secolo l'erezione di un ospizio in Lisbona per opera dei cappuccini genovesi missionari nel Congo e nell'Angola, mediante le offerte di mercanti e capitani liguri (1692-98) (51).

(51) I rapporti economici col Portogallo, già intensi nella prima metà del Settecento, si ripresero vivamente dopo la crisi del 1748-49. Nella « prammatica » di quest'ultimo anno — scriveva il console Vigeveno di Lisbona il 21 giugno 1749 — « viene proibito tutte le sorti di robe d'oro argento merletti panni di seta, lavorati et altro di Francia, avendo unicamente avuto S. M. riguardo a rimettere l'antico nostro commercio genovese, con privilegiare tutti li veluti lisci, lavorati, damasco et altre setterie di Genova ». (A.S.G., *Collegi Diversorum*, 1749/2, N. G. 261).

In seguito, al tempo del Pombal, è notevole, fra l'altro, l'erezione in Lisbona di una « Fabbrica Reale di generi di seta » per iniziativa regia e di altre ancora, nelle quali erano « partecipi ed interessati » molti Genovesi « che si contano in tutti i ceti ». Chi rilevava nel 1757 tale fatto, lamentava il danno che ne veniva all'antica industria genovese, la quale già un tempo contava diciotto mila telai e che anche allora, pur ridotta a otto mila, alimentava nel Dominio sessantamila individui. A Lisbona si esportava da Genova la maggior parte dei panni di seta ivi prodotti; ma ora vi era chi provvedeva addirittura quelle fabbriche di trame, pelli, sete tinte, ferri da velluto e anche di maestri tessitori, provocando la rovina dell'arte nazionale. Provvedimenti s'invocavano ed alcuni ne furono presi più o meno efficaci. Comunque, vive e redditizie furono ancora le relazioni commerciali col Portogallo in tutta la seconda metà del secolo, come si vede pure dalla costante preoccupazione

Nel Settecento la marineria genovese, lungi dal decadere, andò continuamente progredendo sino alla fine del secolo. Basterebbero a provarlo i numerosi cantieri che fervono di lavoro da un estremo all'altro della Liguria e in luoghi anche di minore importanza. Già nel Seicento, quando venne istituito il Magistrato dell'Arsenale (1607) e si pensò all'ingrandimento di quest'ultimo per fabbricare fino a venticinque scafi di galee, si stabilì pure che, per mantenere in efficienza la maestranza, altri ancora se ne costruissero da vendersi con licenza dei Collegi. Nel 1627 l'armatore Giacomo Marini stava costruendo galeoni per la Spagna e alla sua morte avanzava proposte al riguardo — poco prima della congiura — il famigerato G. C. Vachero. Più tardi, nel 1644 e negli anni seguenti, Ugo Fiesco e Gian Francesco Cattaneo erano invitati ad armare navi per la Francia e il Mazzarino esaminava con Giannettino Giustiniano la convenienza di allestire in Genova per il Cristianissimo un'intera squadra. Nel Settecento, poi, i cantieri costruiscono continuamente navi ad uso di tutta la regione ed anche per l'estero: così ad Arenzano, che fornisce grossi sciabecchi ad armatori provenzali, così a Voltri, dove si fabbricarono « orche » a fondo quasi piatto per l'Olanda; al che si può aggiungere l'armamento effettuato a Genova per la Spagna nel 1722, e il vascello costruito a Sestri Ponente nel 1779 per la Russia. All'epoca delle riforme del Pombal, miranti all'emancipazione dalla pesante influenza britannica, il veneziano Angelo Emo, quando nel 1759 fu mandato in Portogallo per dar impulso ai traffici della sua Repubblica, scriveva, fra l'altro, di aver trovato già compiuto l'arsenale allora costruito per la fabbrica delle navi da guerra, mentre fino a quel tempo tali navi erano state sempre comperate in Genova, come l'Emo stesso ricorda nella sua relazione.

Più tardi, Napoleone chiamerà nell'arsenale di Tolone valenti capomastri d'ascia e di quartabono da Savona, da Loano, da Sestri Ponente, donde venne un Agostino Briasco, che fondò poi un cantiere nella stessa città francese.

Altra prova della progressiva vitalità marinara ligure è che proprio nella seconda metà del secolo si istituiscono due importanti scuole nautiche; quella di Camogli nel 1777, e l'altra aperta, ancora prima, nel convento degli Olivetani a Finale, frequentata anche da forestieri.

Sempre in questo secolo si mirava — come si legge in un documento dell'epoca — a ribadire nell'opinione della Spagna borbonica la maggiore convenienza per essa di servirsi, secondo una secolare consuetudine, della marineria genovese. Nè furono soltanto i capitani finallesi ad essere assunti al comando di navi della « Compania las Indias » di Siviglia, quando quel marchesato passò dal dominio spagnuolo a quello della Repubblica di S. Giorgio (1713), ma molti altri Liguri, nel Settecento e prima, navigarono per detta nazione. Un capitano Giuseppe Ferrari di Camogli, che vediamo rientrare nel porto di Genova il 27 giugno 1782 e il 13 gennaio 1783 con la sua polacca « La Concezione » di ritorno da Algeri, era un armatore di « caracche » noleggiate a servizio dalla

degli interessati a che non si pregiudicasse l'amicizia con quella corte mediante atti sgraditi e inconsulti. Così, dopo la cacciata dei Gesuiti dal regno, non pochi si lagnavano nel 1761 per l'ospitalità e protezione che i Padri espulsi avessero potuto trovare sul territorio della Repubblica, dato che non si voleva disgustare detto stato, dove la mercatura e l'industria genovese « aveva gran sfogo », dovendosi temere il risentimento di quel re « del quale si ha bisogno in commercio ». E quando nel 1777 corsero per le terre liguri certe stampe che parlavano di vittorie degli Spagnuoli sui Portoghesi, molti sorsero subito ad invocarne la proibizione, perchè — si diceva — la cosa poteva ben permettersi quando si celebrassero vittorie di cristiani sui turchi, ma non già « trattandosi di Principi che meritavano uguale riguardo e particolarmente » del Portogallo « dove si fa tanto commercio » (LEVATI, op. cit.).

Spagna. Aggiungiamo che verso la fine del secolo (1797) S. Remo contava 106 bastimenti di gran cabotaggio per i viaggi di Spagna e Portogallo; 80 grossi brigantini possedeva Alassio; 200 coralline e oltre 90 ottime navi Laigueglia, i cui capitani navigavano « in proprio », ossia come mercanti e vettori, nel Mediterraneo dall'Asia Minore alla Spagna, e belle flotte armavano molte altre grosse terre delle Riviere, come Camogli, Chiavari, Finale, Varazze, Porto Maurizio ecc., nonchè luoghi minori come Arma di Taggia, che esercitava una navigazione d'alto mare in Inghilterra, nei cui porti teneva fondachi, forse per antichi privilegi ottenuti, avendo dato i Tabiesi nel sec. XIV un cancelliere a quel Regno e più tardi un fido protomedico a Enrico VII.

3. — La crisi della rivoluzione francese investì anche la Repubblica genovese. Nell'ultimo decennio del secolo, a parte le reazioni naturali di popolazioni rivierasche ponentine, provate dalle invasioni delle milizie repubblicane, la marineria ligure era in generale favorevole alla Francia approvvigionandone con proprio rischio i presidi di Marsiglia, Nizza, Loano, e il Massena assediato in Genova. Gli Inglesi, dopo il loro intervento nel 1793, ebbero come fine delle loro azioni di tagliare ogni rapporto dei nemici con l'esterno, colpendo a morte con le loro fregate le agili e insidiose imbarcazioni liguri. Essi erano particolarmente detestati dal popolo e trovarono resistenze ed opposizioni abili ed energiche, come quella dell'eroico e generoso corsaro Giuseppe Bavastro di Sampierdarena, che, rifiutando ogni compenso, si assumerà il trasporto di milizie del Bonaparte in Egitto; che violerà più volte il blocco di Genova e più volte avrà la meglio sugli Inglesi; che libererà una compagnia francese prigioniera degli Spagnoli a Ceuta; che affronterà valorosamente sciabecchi barbareschi da corsa, e verrà decorato della legion d'onore da Napoleone imperatore, finendo, da ultimo, cadì in Algeri. Egli ebbe nelle sue navi, sempre guerreggiando in corsa, Francesco Sivori, più tardi valente contrammiraglio della marina sarda, e Luigi Serra, che nel 1805, comandante della fregata francese « Incorruttibile », impose ad Algeri la liberazione di 243 marinai liguri ivi in schiavitù, e nel 1830 sarà ammiraglio della divisione sarda in campagna contro i pirati.

Ma le perdite del naviglio ligure furono tuttavia gravi anche per le razzie di bastimenti all'ancoraggio nei porti, compiute dai Britannici. Napoleone, che nel 1805, dopo l'annessione della Repubblica, iniziò le fortificazioni della Spezia, prevedendone il futuro destino, riconobbe le capacità e il valore dei marinai liguri, concedendo ad essi privilegi, fra cui quello di inalberare sempre il vessillo crociato. Sotto l'Impero le popolazioni si diedero a ricostruire il naviglio nei propri cantieri di Genova, Sampierdarena, Sestri Ponente, Pegli, Prà, Voltri, Arenzano, Savona, Varazze, Loano, Laigueglia, Recco, S. Margherita, Chiavari, Lavagna. Durante le guerre napoleoniche la marineria della Liguria prestò efficacemente l'opera propria. Molti suoi legni furono impiegati per fornire munizioni e materiali a Giuseppe Bonaparte in Spagna e a Massena in Portogallo. A Varazze si costruivano per l'Impero fregate e polacche. I Laigueglini, che nel loro cantiere varavano pinchi veloci e sciabecchi più pregiati di quelli algerini, tunisini e francesi, ebbero in maggior numero patenti di corsa dalla Repubblica e dall'Impero fra il 1793 e il 1814. Essi, che per il deposito delle mercanzie tenevano fondachi nell'Italia meridionale, in Sicilia, a Marsiglia, Smirne, Costantinopoli, Odessa, Arcipelago, Tunisi e altrove, affrontavano con convogli anche di 60 e più bastimenti, scortati da poche navi corsare, i rischi e i danni dei combattimenti con le fregate inglesi sostenute

dai navigli borbonici, nonchè con i pirati di Barberia, non mancando episodi di loro vittoriosa resistenza. Ma nel 1812 un duro bombardamento della flotta inglese distrusse le navi ancorate in quelle acque, mentre il resto lo compì nel 1815 il Bentinck sequestrando pinchi e sciabecchi.

Certo l'armamento navale ligure fu non poco provato in quest'epoca di lotte continue, subendo sacrifici e perdite. Tuttavia, a cagion d'esempio, Camogli, di cui tre sole navi di quelle che seguirono la spedizione di Egitto tornarono dopo Aboukir, continuò a rinviare le proprie forze, sì che nel 1814 lord Bentinck poté ordinare al suo « mair » la consegna di dieci ottime navi, delle quali, al rifiuto oppostogli, s'impadroniva con la forza; mentre Finale possedeva, sempre alla caduta di Napoleone, circa ottanta bastimenti per il commercio mediterraneo e d'oltre stretto.

4. — L'annessione della Liguria al Piemonte nel 1815 creava per Genova una peculiare situazione direi quasi di sorpresa, irta di difficoltà, il cui superamento richiedeva nel tempo buona volontà e avvedutezza, misura e capacità di adattamento per stabilizzarsi in un sano equilibrio.

Come nel campo politico così in quello economico la gravità dei problemi richiedeva un rinnovarsi di soluzioni e di mezzi, che urtava contro le resistenze di un passato duro a morire. Quelle che da una parte si chiamano restaurazione reazionaria e liberalismo nazionalista, dall'altra erano i residui di un mercantilismo superato e i principi del liberismo economico che la scienza e la tecnica stesse rafforzavano.

Nella prima metà dell'Ottocento i criteri protezionistici dominano. Anche il governo piemontese agisce con questa mentalità e neppure il ceto mercantile genovese ne è esente. Ma intanto il sistema doganale pesa ed inceppa con i suoi innumerevoli gravami; le tariffe differenziali, allontanando le navi straniere, se sembrano favorire la marina, ostacolano il transito e il commercio di commissione proprio di Genova; quest'ultimo, poi, non favorisce lo sviluppo dell'industria, neppure sollecita nell'adeguarsi ai progressi della tecnica e dell'attrezzatura meccanica, mentre il traffico attende di usufruire dei più moderni mezzi di comunicazione.

Tuttavia, dopo l'annessione le condizioni economiche vanno lentamente migliorando e a partire dal 1835-40 il progresso si fa più sensibile. I vecchi cantieri intensificano le costruzioni navali ed altri ne sorgono, come quello che due abili capomastri di Loano, ritornati nel 1815 dall'arsenale di Tolone, impiantarono nel loro paese. Fra ambagi, tentativi ed errori, la diplomazia sarda si sforza di aprire al paese la via verso un maggiore consolidamento e benessere; la sua azione giunge così simultaneamente, intorno al 1825, a realizzare risultati concreti nelle diverse direzioni in cui particolarmente Genova spiega la propria attività: il Mar Nero, le Reggenze africane, il Marocco, le terre transoceaniche, oltre, in Europa, specialmente il tradizionale sbocco iberico.

A oriente, nella zona del Mar Nero, passato il turbine rivoluzionario e la meteora napoleonica, i traffici si risvegliano. Un console sardo, Gaetano Milanta di Sestri Levante, si trova a Odessa fin dal 1815. Nel 1823 un trattato di commercio, mediatrice l'Inghilterra, viene stipulato con la Turchia, convalidato e migliorato nel 1825, rinnovato nel 1839. Mercanti stabiliscono i loro negozi a Berdiansch, Odessa, Kerck, Nicolaieff e a Piatigorsk, dove trovano che i coloni del luogo, isolati da secoli, parlano ancora il dialetto materno di

Liguria. La pace del 1829 segna una più viva ripresa del traffico; nel 1842 il nuovo console onorario di Odessa, Felice Milanta, attesta che la maggiore esportazione di grano è compiuta dalla marina sarda, la quale continua a mantenervi un vero primato. Di quei mercanti si conoscono i nomi: erano molti, e parecchi di essi stavano a capo di potenti case di Genova e di centri rivieraschi. Nel 1850, nei porti menzionati e in altri, quali Braila, Burgas ecc., le case di negozio avviano flotte considerevoli in convoglio, come quelle dei Fravega (36 bastimenti), dei Rocca (40 bastimenti) dei Tubino, che « avevano tanto credito da comperare a respiro tutto il grano di un governatorato », e di molti altri, che accaparravano la massima parte del grano del Chersoneso e del Danubio, destinato in Italia, Francia, Inghilterra e paesi del Baltico. Persino durante la guerra di Crimea, la Russia lascerà indisturbato il commercio in quel mare ai brigantini granari di Liguria.

Nell'ambito degli stati barbareschi, le condizioni di perenne precarietà che si erano andate fossilizzando nel tempo, col nuovo secolo si avviano finalmente e progressivamente a risolversi con l'attenuazione dei mali che le avevano determinate, per un più energico intervento delle potenze europee. Dopo gli svariati bombardamenti, le ripetute spedizioni più o meno inefficaci e gli abbozzati disegni di leghe mai attuate contro i nidi degli orgogliosi pirati africani, il visconte di Exmouth, nell'agosto 1816 aggrediva risolutamente ed occupava la piazza di Algeri, dopo averne distrutta, in unione con la squadra olandese, quasi interamente la flotta, costruita mediante il concorso di esperti ingegneri navali forniti — con assurda compiacenza — da vari governi cristiani. La flotta venne in pochi mesi ricostituita con nuove costruzioni, con compere e con doni del Gran Signore, del Sultano del Marocco e del pascià di Tripoli; ma intanto il dey vinto era costretto a sottoscrivere la convenzione con l'Inghilterra e poi con altre nazioni per l'abolizione della pirateria e della schiavitù dei cristiani.

Sottomessa Algeri, la flotta britannica si rivolse contro Tunisi e Tripoli, ma i due beys furono pronti ad accettare senz'altro la convenzione loro presentata. In merito a questa spedizione c'interessa ricordare che a Londra si era appunto rivolto il regno di Sardegna, impotente a respingere, con le sue ancor deboli forze marittime, le accresciute violenze barbaresche, a cui erano esposte le coste sarde e liguri, invocando l'intervento della flotta inglese, che imponesse a quelle Reggenze un trattato di garanzia verso i suoi stati e i navigli mercantili, dietro l'offerta di una regalia ad ogni mutamento consolare. La drastica azione dell'Exmouth assumeva un alto valore, anche se l'effetto non poteva essere nè immediato nè totale; tanto più che, negli sconvolgimenti del tempo, non meno pericolosi dei Barbareschi si presentavano ora altri corsari greci, spagnuoli, francesi ed anche americani. Ma verso gli stati africani le potenze europee, dopo tanti segni di acquiescenza, talora anche poco dignitosa, prendevano infine il sopravvento.

Le relazioni di Genova con le Reggenze di Barberia e con l'Egitto non furono mai interrotte. Carlo Felice, anche qui con la mediazione dell'Inghilterra, poteva regolare nel 1825 i rapporti con il dey di Algeri. In questo stesso anno il Regno sardo, rafforzata la sua flotta, sorta una divergenza con il bey di Tripoli circa l'interpretazione di articoli del trattato di lord Exmouth riguardanti il tributo dovutogli, poté rintuzzare il contegno insolente e pretenzioso di quel sovrano con una brillante azione navale guidata da Francesco Sivori e

Giorgio Mameli, che ebbe, in Italia e all'estero, larga eco di prestigio e di stima (52).

Quando il 5 luglio 1830, poi, i Francesi operavano lo sbarco di Algeri, largamente cooperò con essi, per oltre dieci anni, la marineria genovese e rivierasca, col trasporto, per l'intendenza dell'esercito occupante, di materiali e vettovaglie dalla Provenza e dalla Sicilia. Inoltre il governo di Torino, dopo l'occupazione francese della città africana, ebbe pure cura di ottenere garanzia dal nuovo padrone perchè immutati rimanessero i diritti di pesca già riconosciuti dal dey su quelle coste per le flottiglie delle coralline di S. Margherita, che continuavano ancora nella loro secolare attività (1831).

5. — Il Marocco (53), poi, pareva presentare notevoli possibilità di penetrazione e stabilizzazione degli interessi genovesi, prevalentemente orientati, ormai da tre secoli, verso la vicina penisola iberica e particolarmente nella sfera dell'attività navale, mercantile e finanziaria spagnola. Infatti, contemporaneamente a quelli del Mar Nero, si svolgevano i traffici che facevano capo all'Impero marocchino, meno lucrosi dei primi, certo più ardui e laboriosi, protrandosi però fino ai tempi nostri.

I turbamenti causati dalle drammatiche vicende dell'ultimo decennio del XVIII secolo ebbero naturalmente ripercussioni anche in quella plaga, ai cui commerci parteciparono allora con maggiore facilità i Liguri stabiliti a Gibilterra. Questi, già nella seconda metà del Settecento vi costituivano una colonia numerosa, della quale risultano oltre trenta nominativi appartenenti a casati originari di Genova, Nervi, Savona, Noli, Alassio, Portomaurizio, Sanremo (54). Con la Rivoluzione e l'Impero, ripararono poi colà i nobili Recagno e Pallavicino, i Raggio, i Galliano e numerosi armatori di navi, che con legni propri oppure noleggiati in Liguria si dedicarono agli scambi mercantili fra Marocco, Genova, Portogallo, Madera, Inghilterra. Il capitano Giacomo Galleano di Albissola, detto « Maometto », il cui casato aveva in mare « checcie » e « scia-becchi », già nel 1788 praticava, al comando di una nave paterna, i traffici di Spagna e Portogallo e stabiliva poco dopo ricchi fondachi a Gibilterra, dove dimorò per tutta la sua lunga vita, acquistandovi una posizione di prestigio come attivo armatore di sei navi (55).

Dopo l'epoca napoleonica, i commerci marocchini si intensificarono con l'opera persistente dei Genovesi di Gibilterra (56) unitamente a quella dei rin-

(52) G. GONNI, *Nel centenario della spedizione navale di Tripoli*, Genova, 1925.

(53) Moulay el-Yazid, successore di Sidi Muhammad ibn Abdallah, ai cui rapporti con le potenze cristiane accenna inesattamente il Grasberg, morì di ferita in combattimento (secondo altri di veleno) nel 1792. A lui succedette Moulay Iscliam e quindi, ritiratosi questi in un santuario (1795), Moulay Suleiman II, che confermò i trattati di pace esistenti con gli stati europei e ne concluse altri con gli Stati Uniti d'America (1795), la città libera di Amburgo (1802) e il regno di Sardegna, ratificato dopo la sua morte avvenuta nel 1822.

(54) Il BOBO FERRARI ricavò tali nomi dal cimitero della Caleta sito ai piedi della massa rocciosa.

(55) Nel 1808, dietro preghiera del governatore inglese della piazza, il Galleano accettò l'ardua missione — che condusse a compimento rifiutando poi ogni ricompensa — di liberare la duchessa d'Orleans (vedova di Filippo Egalité, ghigliottinato nel 1793) prigioniera con la figlia Adelaide nel castello di Figueras. Le due donne egli consegnò poi in Londra a Luigi Filippo, rispettivamente figlio e fratello delle principesse e futuro re di Francia nel 1830.

Così, più tardi, un devoto marinaio di Napoleone I, Montobbio di Genova, offriva a Luciano Bonaparte di tentare il rapimento dell'imperatore da Sant'Elena a tutto suo rischio e carico, impiegando il proprio bastimento « S. Pancrazio », che avrebbe egli stesso condotto nell'ardua impresa. (G. BOBO FERRARI, op. cit.).

(56) Passato il territorio dell'antica Repubblica di Genova alla casa di Savoia, il nuovo corpo politico dovette legalizzare con apposito trattato in suo nome l'attività ligure, non mai interrotta nel Marocco

novati armamenti di Liguria. A primavera (poichè in quelle terre la mietitura avviene fra maggio e giugno) i Liguri svolgevano le cosiddette « campagne del Marocco », scendendo con polacche, « scune », e brigantini a palo lungo quelle coste, che fra il XIII e il XV secolo avevano visto le audacie dei Vivaldi, di Nicolosio da Recco, di Lancellotto, degli Usodimare, di Antonio da Noli. I mercanti piantavano i loro fondachi colmi di mercanzie in quel continente, in cui Antonio Malfante, nel quattrocento era penetrato, per primo, fino alla oasi di Tuat e al Niger; dove Giacomo de Marini, altro genovese, era stato ambasciatore a Ceuta nel 1233; dove un Tommaso dello stesso casato, a testimonianza del contemporaneo Leone Africano, mercatava in Salè ai primi del XVI secolo e moriva nel 1526 a Fas (Fez), dopo aver trascorso là oltre trenta anni della sua vita operosa, lasciandovi molti figli onorati da quel re ed eredi di grandi ricchezze ed insieme della sua espressa volontà che il proprio corpo fosse trasportato a Genova; ciò che il sultano fece scrupolosamente eseguire (57).

I disagi delle nuove navigazioni non erano lievi, i pericoli non rari negli arrembaggi con i navigli dei corsari e nelle trattative stesse con le kabile, talvolta in ribellione. I Liguri sbarcavano in quelle calanche e in quegli scali (Tangeri, Larache, Casablanca, Mazagàn, Mogador come nella spagnola Ceuta) tessuti, vetrerie, ferramenta, chincaglierie, che vendevano o scambiavano con lane gregge, cereali, cera, pelli, piume di struzzo, polvere d'oro. Queste merci portavano poi a Lisbona, Bordeaux, Londra, Liverpool, Scozia, da dove recavano carbon fossile.

Fra i primi che si fissarono colà sono ricordati Antonio Montanaro di Genova, protetto dal Sultano, che per lui fece costruire fondachi (« magkzèn » o « mandracciu »); altri Genovesi, come i Carrara, i Saffi stabiliti in Mogador e a Shalf; diversi Guagnino di Celle Ligure, che posero la loro sede a Larache, e la famiglia dei Garassino di Alassio, per più generazioni vissuta in quel territorio, facendovi fiorire i più ricchi stabilimenti. E' pure da rilevarsi che il Montanaro ricoperse la carica consolare di Toscana e poi quella di Napoli; che un Guagnino fu il primo console sardo e un altro membro della stessa famiglia ebbe il consolato delle Due Sicilie; che diversi componenti la fa-

attraverso i periodi delle Repubbliche oligarchica e democratica e del diretto regime napoleonico. Graberg di Hemsö, « nail » del re di Sardegna dal 16 dicembre 1819 al 13 gennaio 1822, scrive di aver negoziato egli stesso nel 1820 detto trattato, che venne però concluso soltanto nel 1825, molto dopo la sua forzata partenza dal Marocco, e quando era ivi in funzione un regolare consolato sardo. Non dice peraltro che nella primavera del 1822, subito dopo il suo precipitoso abbandono di Tangeri per il brutale ordine del Sultano, una squadra sarda di cinque navi si portava a Gibilterra e a Cadice, dove rimase qualche tempo la capitana con l'ammiraglio G. A. Des Geneys incaricato di una missione segreta riguardante i profughi del '21, mentre le altre navi vi si trattenero ancora a lungo, collegate con Tangeri e Mogador in appoggio a chi stava conducendo le non facili e lunghe trattative diplomatiche (G. GONNI, op. cit.). Cfr. nota 16.

A Gibilterra, sempre frequentatissima da Genovesi, faceva capo una loro forte esportazione di prodotti nazionali o di riesportazione, parte dei quali era destinata però al contrabbando in Spagna, vigendo anche qui il solito eccessivo inasprimento delle dogane. Con Isabella II (1833) la Spagna si risolleva nella sua struttura economica, emancipandosi dall'introduzione tradizionale di certi manufatti di Genova, la quale, ciò nondimeno, vede accrescersi il numero delle proprie navi trafficanti in quei porti.

(57) Secondo la tradizione dei Mauri, da detta famiglia de' Marini, stabilitasi in quelle terre verso la metà del XII secolo, sarebbe disceso il capostipite della dinastia marocchina dei Beni Marini od El-Marini, che regnò dal 1269 al 1471. L'ultimo di questi Imperatori fu ucciso da un ribelle, ma il fondatore della nuova dinastia Sa'id El-Watas, cacciò il regicida usurpatore e s'impadronì del potere, rimanendo però ai membri della vecchia famiglia il regno di Badis o Velez, finchè più tardi (1550) il paese non venne unificato sotto il medesimo scettro. Il figlio del nuovo Sultano, Mohammed VII, che onorò il ricordato Tommaso e la sua figliolanza, è detto dal Graberg appartenente ad « una famiglia tutta differente »; ma in altro punto egli stesso afferma invece gli Watesi « parenti dei Beni Marini »; il che spiegherebbe meglio la domestichezza e la reputazione di cui godevano quei discendenti della famiglia genovese alla corte di Fez.

miglia dei Garassino vennero nominati consoli del Regno di Sardegna, e poi d'Italia, della Grecia, di Napoli, Belgio e Francia a Casablanca, Mogador, Mazagàn.

La mercatura fu talvolta interrotta, temporaneamente, da sanguinose insurrezioni di kabile, durante le quali i negozianti liguri trovarono riparo a Gibilterra, tornando però ben tosto alla loro feconda attività. In particolare, dei Garassino, alcuni attraverso varie vicende si mantennero fino ai nostri tempi nei fondachi di Mazagàn, Tetuan, Casablanca, Tangeri, Mogador; altri rimasero costantemente sulle loro numerose navi, con cui sostennero i traffici consueti, tutti distinguendosi anche nelle gravi difficoltà di rivolte interne, onde meritavano riconoscimenti stranieri e nazionali per la loro azione ferma e coraggiosa, spiegata pure come reggenti i vari consolati.

6. — Nel 1835 il governo sardo procedette ad una generale riduzione dei dazi doganali, prima concessione ai principi liberistici. Dopo quest'anno nel porto di Genova si registra una maggiore attività e un numero crescente di navi; fra il 1832 e il 1846 vengono stipulati ventisei trattati di commercio, dei quali molti con la clausola della reciprocità, e riceve nuovo impulso il traffico con Gibilterra, Spagna, Marocco, Francia.

Con la seconda metà del XIX secolo è infine in pieno sviluppo una navigazione oceanica di più ampio respiro, rivolta particolarmente verso le Americhe. Dapprima si formarono società di armamento velico in funzione propriamente mercantile o di vettore col sorgere del nuovo fenomeno emigratorio, di cui già si ebbe il primo manifestarsi dal terzo decennio del secolo. E' la magnifica flotta dei grossi « brigantini a palo » (ship), delle « barche bestie », delle imponenti « navi », destinata a trasformarsi in seguito nei più veloci e sicuri bastimenti a vapore.

Questa vigorosa affermazione della città marinara ebbe la sua laboriosa fase di preparazione e di avvio nella prima metà dell'Ottocento. I consoli di Odessa, affermando il commercio delle Americhe troppo difficile a causa della forte concorrenza straniera, insistevano sulla opportunità di allargare quello orientale a generi diversi, anzichè restringerlo al solo grano; ma trovarono scarsa eco nei negozianti genovesi, e d'altra parte laggiù gli affari erano già abbastanza floridi con un nutrito traffico d'importazione e riesportazione, per quanto aleatorio.

Ma il governo piemontese aveva anche stabilito fin da principio negli Stati Uniti d'America un consolato generale a Filadelfia. Le esorbitanti tariffe doganali americane rendevano tuttavia impossibile l'approdo di legni sardi in quei porti, mentre assai migliore era la condizione fatta in Genova alle navi di quella nazione. Il console Deabbate nel 1819 iniziò trattative che, attraverso varie vicende, portarono (1824) ad un accordo includente la soppressione reciproca dei diritti protezionistici sui rispettivi prodotti e anche su quelli di vari paesi europei, il che avrebbe pure favorito, per Genova, il commercio di transito. Ma la politica strettamente protezionistica ripresa da Carlo Felice e poi anche da Washington rese vano ogni benefico risultato. Un trattato di commercio e navigazione con soppressione delle tariffe differenziali venne ancora firmato in seguito (1838); ma le difficoltà non cessarono, e lo scarso traffico rimase per ora in mano quasi esclusivamente agli americani, che già potevano valersi di navi a vapore. Progresso, questo, che facilitava l'acquisto dei prodotti nei paesi di origine a danno del commercio di commissione, da cui non sapeva svincolarsi il ceto mercantile genovese.

Rimanevano invece l'America meridionale e le Antille, vasta regione di antichi tradizionali contatti, in cui, non ostante la gara franco-inglese, osteggiata dagli Stati Uniti, per volgere a proprio vantaggio il recente crollo del colossale dominio di Spagna e Portogallo, era più agevole e naturale, ai fini mercantili ed emigratori, la penetrazione genovese — ora sotto bandiera sabauda — sciolta ormai dalle pastoie del monopolio coloniale e in rapporto diretto con i giovani stati del nuovo mondo. Certo, ostacoli a un più intenso sfruttamento presentarono allora l'intervento delle competitrici marine straniere e, per l'Argentina, le lotte continue. Comunque zone maggiormente frequentate furono dapprima le isole dell'America centrale e specialmente il Brasile con una rilevante esportazione, come in passato, dei manufatti soprattutto genovesi, contrastata dalle offerte dell'industria forestiera in progresso. Dopo le prime difficoltà, un aumento negli scambi si ebbe nel 1827 e negli anni successivi, mentre i mercanti miravano a consolidare i rapporti economici più col Brasile indipendente che con il Portogallo, per molto tempo dilaniato da invasioni e lotte intestine, dove tuttavia le navi genovesi si rifornivano ancora dei coloniali colà accentrati. Anche con l'Uruguay venne stretto nel 1840 un accordo commerciale.

Ora, si voleva qui rilevare che già alla fine del Settecento e a cavallo dei due secoli, si possono scorgere i primi indizi di questo vasto movimento marittimo e commerciale, suscettibile di allargarsi in seguito agli altri continenti.

Arditi viaggi « in proprio » furono compiuti nelle terre americane alla fine del Settecento. Capitani delle famiglie Picasso e Cichero di Recco osarono recarsi nel Perù; mentre il cartografo marchese Alessio Malaspina compiva il rilievo dello stretto di Magellano e poi quello delle coste del Cile con la spedizione formata da due navi da guerra affidate al suo comando dal re di Spagna nel 1789. Nè i belli e forti pinchi genovesi a tre alberi si limitavano a mercatare in Spagna e Portogallo, nelle Fiandre e in Olanda, nell'Arcipelago, in Asia Minore e negli scali africani. Uno di Recco nel 1797 caricava cacao e vaniglia nelle Antille spagnuole; da Quinto un altro si recava a Pernambuco e un altro ancora da Genova a Rio Janeiro nel 1799; mentre un quarto di Camogli viaggiava in quel tempo per due anni a Buenos Ayres e Fray Bentos. Il cap. Lanteri di Loano, che comanderà una « penicia » a Trafalgar, verso la fine del Settecento giunse più volte nel Venezuela, per i suoi commerci, e, ancora prima, una bombarda di Nervi e una polacca genovese erano andate a caricare, l'una caffè nel Venezuela, l'altra indaco dell'Honduras. E il Bono Ferrari nota che, per simili viaggi, i capitani stranieri non osavano servirsi che di vascelli « a ponte alto ».

Fra tali avventurosi naviganti certo non mancarono in tutto il secolo quelli che si stabilirono in quelle terre lontane con fortuna più o meno propizia. Un esempio abbiamo in quel Cesari di Camogli, del quale parla il contemporaneo Accinelli (58). Egli era morto « nelle Indie ricco di effetti assai pingui », e la sua eredità diede luogo a clamorose vicende (1711). I padri Gesuiti se ne impadronirono in virtù di una accampata procura; ma i parenti del defunto, essendo poveri, con l'aiuto finanziario di un calzolaio e l'assistenza di un procuratore e di un avvocato, fecero venire dalle Indie scritture autentiche. I Gesuiti ne impugnarono la validità e due dei protettori finirono condannati alla galera, mentre il terzo, ossia il procuratore Bonino, cercò rifugio nel convento della SS. Annunziata. Il padre Granelli di detto convento lasciò che i

(58) *Compendio delle Storie di Genova.*

birri, colà penetrati travestiti, lo catturassero portandolo nella torre del palazzo reale, ove il poveretto morì. L'arcivescovo di Genova, Lorenzo Fieschi, ordinò al padre, che aveva violato l'immunità ecclesiastica, di recarsi a Bologna per attendervi gli ordini di S. Santità; ma il Granelli dilazionò la partenza, per giustificarsi con acconci memoriali. Costui, che era anche teologo della Repubblica, riuscì forse a liberarsi dalle accuse. Comunque a noi interessa l'accertata esistenza di detto ricco emigrato, che non costituì certo un caso isolato. A un secolo di distanza, quando i « barchi » liguri, legni anche di sole 200 o 300 tonnellate, si recavano arditamente a trafficare, oltre che nel Brasile, al Cile, Perù, Plata e Golfo del Messico, quelli che verso il 1820 andarono a prendere il caffè nell'isola di Portorico, caricarono la merce nelle piantagioni di Mayagues, dove da più anni diversi Genovesi erano emigrati.

Non v'ha dubbio inoltre che, per l'età della quale qui ci occupiamo, altre navi ed altri approdi d'oltre oceano rimangono a noi sconosciuti. Documentata è però la designazione di consoli genovesi in terre lontane, da parte della Giunta di Marina, proprio nell'ultimo decennio del secolo XVIII, in cui cadono i viaggi nelle Americhe qui sopra indicati; il che, nella carenza di più precise notizie, può assumere un qualche significato, non potendosi pensare che si venisse a tale nomina senza una qualche ragione (59).

Presso le potenze europee i traffici oceanici verso le Indie orientali e occidentali si erano ormai di gran lunga accresciuti rispetto a quelli per le terre del Levante e la Barberia. « A la fin du XVIII siècle, on pouvait déjà prévoir l'essor du commerce mondial ».

Anche a Genova, fin dall'ultimo Settecento chiari accenni a nuove aspirazioni si riconoscono negli orientamenti dell'attività marinara e mercantile che vanno delineandosi, quando la Repubblica, abbandonato definitivamente il miraggio del Bosforo, sulle cui rive erano naufragati i suoi tentativi secolari per raggiungere quella pace mediterranea che sempre le era sfuggita, rivolse al Ponente i suoi sforzi per un proficuo possesso dei mercati marocchini sulla soglia oceanica.

Di qui si schiudevano più ampi orizzonti; mentre, al di là dell'oceano, il secolo morente segnava la prima vittoriosa lotta per l'indipendenza di una vasta zona del continente americano, e il nuovo, scosso alle radici dalla rivoluzione dell'89, si iniziava con l'emancipazione delle colonie latine di quello stesso mondo: situazione nuova che sola poteva permettere una vera navigazione libera e diretta.

Nella dinamica età che si affacciava in un'atmosfera di decisa evoluzione, quei nuovi orizzonti dovevano indirizzare correnti vitali e iniziative della moderna Liguria marinara, erede della vecchia Repubblica, verso più alti traguardi.

Onorato Pàstine

(59) Isole Riunione (francesi), 1795: Courbon, viceconsole; S. Croce di Teneriffa (Canarie spagnuole), 1743, 1761, 1791: Mongetti, Recco, Lavaggi consoli; Madera (Portogallo), 1778, 1791: De Reitos, viceconsole, Passalacqua; Capo di Buona Speranza (olandese poi inglese), 1792, 1796: Goblod Hohne Cristiano, Murray Giovanni; India inglese: Bombay 1791: Roberston William; Madras 1790: Wats; Cina: Canton, 1792: Shank.

## Per l'Inno di Mameli

Si è rifatto sentire insistente in questi giorni, anche sui quotidiani, un interrogativo certo d'attualità, in questo 1961 anno centenario dell'Unità: avremo un Inno Nazionale ufficiale?

Non si può dire che tutti si mostrino d'accordo nella scelta dell'Inno di Mameli, chi discettando sul valore artistico dei versi o della musica, chi proponendo altri canti, a parer suo più amati durante il Risorgimento e, per ciò, più rappresentativi delle passioni vissute dalle folle.

E' indubbio che alcuni di essi ebbero una consacrazione da parte delle moltitudini per le vie delle città in fermento o sui campi di battaglia ed assunsero al valore di indici degli stati d'animo, delle idee, delle inclinazioni del tempo in cui si diffusero. Ma, se tale dovesse essere il criterio di selezione, il lettore non troppo provveduto si ritroverebbe impensatamente a dover tener conto anche delle fatiche poetiche di Mazzini, Garibaldi e, perchè no, di Gabriele Rossetti o di Carlo Alberto Bosi, per non parlare della vena di poesia, più sensibile ai problemi sociali, che trovava le sue origini, si potrebbe dire, nel « Giorno » Pariniano e che dai robusti endecasillabi di Giovita Scalvini doveva discendere a quell'Inno dei Lavoratori di Filippo Turati il quale tenne dietro, con così diverso tono, a quelli del Mameli e del Mercantini, artisticamente certo modesto ma che cantò dalle bocche di milioni d'italiani.

Forse qualcuno potrebbe domandarsi se non sia più urgente, in quest'ora di canto soffiato a fior di labbra o deglutito a fior d'ugola, chiedere ad un inno di saper ancora accendere gli animi alle « egregie cose » di Foscoliana memoria, se insomma, non sia più opportuno rifarsi a versi che oltre ad essere rappresentativi di un momento storico, con il passare del tempo, abbiano acquistato un vero valore evocativo di memorie e di passioni e che, divenuti familiari agli italiani, possano loro infondere l'orgoglio della bandiera.

Questo pare, se non si va errati, il pensiero di Paolo Monelli (cfr. « La Stampa », 2 aprile 1961) ed è interessante notare come, in fondo, tale fosse anche l'opinione del responsabile del Ministero dell'Interno che, nel lontano 1861, rispondendo ad una istanza di Michele Novaro, autore della musica dell'Inno di Mameli, il quale chiedeva il titolo ufficiale di inno nazionale per il suo « Fratelli d'Italia... », sosteneva che il riconoscimento « viene attribuito per acclamazione pubblica », come vedrà chi avrà la pazienza di leggere i documenti, ritrovati nell'Archivio di Stato di Genova, che si pubblicano.

E' trascorso un secolo e non si può negare che l'Inno di Mameli sia ormai, come dice il Monelli, « poesia magica » nel senso sopraindicato.

Giorgio Costamagna

Sire!

E' un povero individuo, forse non del tutto ignoto a V. S. R. M., che osa presentarvi una modesta istanza.

Voi, Maestà, ben rammentate che quando cominciavano a risplendere i primi albori della libertà Italiana, quando l'Augusto vostro Genitore, d'imperitura ricordanza, largiva spontaneo ai suoi popoli lo Statuto Costituzionale, sorse un Inno Nazionale che echeggiò in tutte le terre, in tutti i liberi Lidi di Italia, l'Inno:

«Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta» che io musicalai con quelle note che l'animo mio compreso di ammirazione e da entusiasmo seppa trovare migliori in un momento di gioia suprema e di trasporto indescrivibile.

Maestà! Patriota io pure, e quant'altri mai lo possa, devoto al mio Re, alla mia Patria, ebbi la sorte di toccare un tasto che rimbombava sonoro e profondo in tutti i cuori dei miei fratelli e l'Inno mio piacque. Sì, piacque, o Sire, ed il popolo lo fece suo. E nelle grandi solennità, nelle pubbliche adunanze, nei Regi Palazzi, in quelli dei ricchi, come nel modesto tugurio del povero, in ogni luogo o Maestà rimbombava quell'Inno che chiamava gli Italiani alla riscossa.

Allorchè l'Augusto vostro padre sciogliendo un voto che da tanti anni servava nel fondo del suo cuore, brandiva il ferro che doveva redimerci dalla servitù, e varcava fiducioso il Ticino, fu l'Inno mio, o Sire che lo accompagnava alla pugna, fu desso che eccheggiava a lui d'intorno ed animava l'esercito e sollevava nei popoli quel grido frenetico di gioia, quel grido di vendetta sì terribile allo straniero. Nei campi di Palestro e S. Martino, da voi o Sire resi immortali, fu ancora quell'Inno che eccheggiò, accompagnato in quelle gloriose giornate le nostre truppe e quelle del vostro Magnanimo Alleato alla vittoria.

Non per frivola bramosia di gloria ma per titolo di giustizia, io mi permetto, o Sire, di supplicare umilmente la M. V. onde il mio Inno venga Ufficialmente adottato come Inno Nazionale del Regno d'Italia.

Esso è il solo infiltrato, direi proprio, nel cuore del popolo, quello che suonandosi suscita nel cuore di tutti gli Italiani le più care rimembranze, che rammenta con nobili accenti i primi giorni della nostra libertà, i primi vagiti d'un popolo che si redime. Esso ricorda a noi Italiani la Sacra Memoria del vostro grande Genitore, ed in poche ma vibrante note esso ci rammenta quei solenni momenti in cui tutta una Nazione si solleva forte dei suoi diritti per acquistare la sua libertà, la sua indipendenza.

Piaccia alla M. di accordare una benigna accoglienza a questa mia umile, ed ossequiosa istanza, e si degni ne la supplico di perdonare il mio ardire.

L'Umile Supplicante  
MICHELE NOVARO - Maestro di Musica

MINISTERO DELL'INTERNO  
SEGRETARIO GENERALE  
N. 4200

Torino addì 26 giugno 1861

Al Signor Governatore di Genova

Il titolo che il signor Michele Novaro invoca per l'Inno da lui posto in musica, non si conferisce per Decreto Reale nè per mezzo di alcuna disposizione governativa, ma viene attribuito per acclamazione pubblica secondo la accoglienza e la popolarità che un inno incontra nella nazione.

Non potendo quindi essere presa in considerazione la domanda dal medesimo indirizzata a S. M. ed unita alla Nota di codest'Ufficio del 22 corrente N. 627 Gabinetto, il sottoscritto si pregia di restituirla al Signor Governatore di Genova.

Pel Ministro: (firma illeggibile)

1º Luglio - Comunicato al Sig. Novaro

(ASG, Gabinetto Prefettura Italiana, B. 212).

## NOTIZIE BREVI ED ANNUNCI DI LIBRI RICEVUTI

Le opere segnate con asterisco verranno esaminate nelle nostre rassegne

\* LUIGI PFANNER, *Una necropoli ligure scoperta a Vado di Camaiore*. Estr. da « Riv. Studi Liguri », 1958, pp. 16.

\* LUIGI PFANNER, *Il Castello Malaspina di Massa*. Estr. da « Giorn. Stor. Lunigiana », 1956, pp. 16.

\* NATALE BOTTAZZI, *Liguri - Celti - Germani nei nomi di luogo in Lombardia*. Brescia, 1961, pp. 212.

\* LEOPOLDO CIMASCHI, *Un capitello romano a Montale di Levante*. Estr. dal « Giorn. St. Lunigiana », 1959, pp. 4.

\* L. CIMASCHI, *L'ara romana di Trebiano: dal culto privato del Lare all'altare cristiano*. Estr. c. s., 1960, pp. 16.

ANGELO ROSSI, *Contributi per un « corpus » dei capitelli genovesi*. Genova, 1959, in 4º, pagg. 16.

Primo saggio di una raccolta critica che meriterebbe di essere ripresa ed ampliata, se non ancora in un « corpus » organico di tutti i capitelli ed in genere le sculture decorative medioevali e del Rinascimento in Liguria, almeno in una serie di contributi speciali che di quello costituiscano la necessaria premessa.

GINO MONTEFINALE, *Con S. Venerio all'Isola del Tino*. Estr. da « Genova », 1960, n. 3, pp. 12 e 1 tav.

\* TOMASO BERTELÈ, *Giro d'affari di Giacomo Badoer: precisazioni e deduzioni*. Estr. da « Sondersdruck aus den Akten des XI internationalen Byzantinisten - Kongresses 1958 », Munchen, 1960. Pagg. 12.

E. C. SKRZYNSKA, *Nuovi monumenti epigrafici della Crimea medioevale*. Dedicato alla memoria di Alessandro Iurievich Jacobovskij, orientalista russo. Estr. dal volume: *Storia ed archeologia della Crimea medioevale*. Mosca, 1958, pagg. 22 e 2 tavv. (In russo).

Dell'importante studio, che integra il corpus delle iscrizioni genovesi di Crimea pubblicate dalla Skrzyńska negli Atti della Società Ligure di Storia Patria (Vol. 56, 1928), daremo la traduzione integrale, o quanto meno un riassunto esauriente, in uno dei prossimi numeri del Bollettino.

\* LÉON-ROBERT MENAGER, *Amiratus-Amygās. L'Émirat et les origines de l'Amirat (XI-XIII siècles)*. Bibliothèque de l'École pratique des Hautes Études, S.E.V.P.E.N. 1960, in 16º, pagg. 268.

\* CASSIANO DA LANGASCO - PASQUALE RONDONI, *La « Consortia deli Foresteri » a Genova. Una Madonna di Barnaba da Modena e uno statuto del Trecento*. Con una nota di GIANFRANCO FOLENA. Ediz. Sigla Effe, Genova, 1957, in 4º, pagg. 116, con 10 tavole e 32 illustrazioni.

\* L. CIMASCHI, *Il dominio di Campofregoso e le convenzioni di Aulla in un documento del 1450*. Estr. « Giorn. St. Lurig. », 1958, pp. 20.

\* L. CIMASCHI, *Indice quinquennale 1955-1959 del Giornale Storico della Lunigiana*. Estr. c. s., 1959, pp. 20.

TEOFILO O. DE NEGRI, *Matteo Vinzoni e la corografia della Liguria nel Settecento*. Estr. da « Annali di ricerche e studi di geografia », 1960 (ma 1961), pp. 38.

*Storia della guerra di Sicilia*. Fondazione « Ignazio Mormino » del Banco di Sicilia. Edizione fuori commercio a cura di S. F. Flaccovio. Palermo, 1960, in 4º, con molte tavole ed illustrazioni in nero e a colori.

PIETRO BERRI, *La « Bella Costa »*. In « Genova », 1960, n. 11, pp. 6. Pagine argute e piacevoli su una brillante figura del primo Ottocento, che il Berri rivive, giocando con le fonti, come se ricordasse cose di una giovinezza lontana ma non persa.

PIETRO BERRI, *Mendicizia e filantropia nella Genova dell'Ottocento*. Estr. da « Liguria », novembre 1960, pp. 8. Documentata cronaca delle origini e di oltre un secolo di vita di una istituzione genovese benemerita, il « Ricovero di Mendicizia » di Paverano, poi trasferito alla Doria, ed ivi trasformata in « Casa di Riposo e di Educazione ».

\* GIUSEPPE FELLONI, *Monete e zecche degli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860*, pagg. 64 e 1 carta. - *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860*, di pagg. 48 e 1 carta. *Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860*, di pagg. 28. - *I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890*, di pagg. 36. - *I prezzi nel Portofranco e nella Borsa Mercè di Genova dal 1828 al 1890*, di pagg. 52. Fascicoli dell'« Archivio Economico dell'Unificazione Italiana ». Roma (Torino), 1957 segg.

G. B. BOERO, *Mazzini-Drago. Genealogie*. Genova, 1961, pp. 20.

L'A., che da oltre venti anni ha esplorato con somma diligenza gli archivi parroc-

chiali di Chiavari, Genova e Albaro, ricostruendo la genealogia dei Mazzini e dei Drago fino al primo '700, riproduce oggi le sue conclusioni di allora e qualche minore scritto, apparso già in riviste e giornali diversi: curiosità e precisazioni non inutili ai margini della storia.

CAMERA DI COMMERCIO I. A. DI GENOVA, *La viabilità in Provincia di Genova*, Genova, 1959, in 4°, pagg. 144 e 23 tavole.

«La Casana». Periodico bimestrale della Cassa di Risparmio di Genova.

La pubblicazione ha avuto inizio nell'autunno 1958, ed è venuta via via aggiungendo, alle informazioni squisitamente tecniche e divulgative, alcune note di carattere storico ed ambientale («Note di Liguria»), spesso dovute ad ottime penne, che ne costituiscono un interesse non transeunte e tale da giustificare la conservazione in raccolta. Ricordiamo pagine sull'artigianato e sull'arte minore, sulla poesia vernacola e sul vecchio folclore di Emio De Julis, di Ettore Balossi, di Alfredo Roncallo, e soprattutto di Leonida Balestreri.

ATTILIO FAZIO, *Appunti di un uomo di scuola*. Genova, 1960, pp. 88.

Attraverso una serie svariata di impressioni

personali, documenti di scuola, lettere di alunni, attestazioni disparatissime sull'attività insonne e sulle pubblicazioni del Preside Fazio, rivive, fino al «Congedo», e oltre quello, una scuola e un Maestro.

ALESSANDRA CAPOGACCIA QUADRI, *Sempre più chiare le pagine*. Roma, 1961, pp. 50. Con questo secondo volume di liriche, che segue a distanza di anni i «Cristalli al sole» (ma l'iter splendido e doloroso non ha avuto soste o fratture) la C. perfeziona la sua ricerca di luce e di amore, e già approda, per la poesia, al porto della pace. Il suo colloquio con Dio è intenso ed ineffabile, immediato e pur umanissimo. La realtà limpida di una immagine vista e la trascendenza di un'anima assetata si sommano e si identificano in tesa armonia di parole essenziali che attingono la «Verità».

PIETRO PIZZARELLI, *Non turbare il poeta*. Reggio Calabria, 1958, pp. 48.

La personalità dell'A. è tutta nella sua poesia, ricca di eleganze ellenisticamente pittoresche in armonia tradizionale, e di un'ansia di bene che si smarrisce tra un antidogmatismo non definito e un vago messianismo invano negato dalla «pre-messa».

## SEGNALAZIONI

### Nuovi "Quaderni Ligustici"

- 98 - O. PASTINE, *Genova e Marocco, e sbocchi mercantili genovesi tra '700 e '800*. Pagg. 52, L. 400.  
99 - E. MAZZINO, *Il palazzo dei «portici alti» e il suo recente restauro*. Pagg. 20, L. 300.  
100 - EMMINA e T. O. DE NEGRI, *Le «Fabriche di Castelletto» e l'urbanistica genovese nel Cinquecento*. Pagg. 32, L. 350.

### INDICE DELL'ANNO DODICESIMO — 1960

|                                                                                                                         |                        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------|
| COSTAMAGNA G. — Per l'Inno di Mameli                                                                                    | pag. 169               |
| DE NEGRI EMMINA. — Le «Fabriche di Castelletto» e l'urbanistica genovese del Cinquecento                                | » 21                   |
| DE NEGRI T. O. — «Le Fabriche di Castelletto» - Premessa ed appendice                                                   | » 21                   |
| Id. — Chiavari e la civiltà del Ferro nella Liguria di Levante                                                          | » 112                  |
| Id. — La «Giustizia» di Giovanni Pisano. Premessa                                                                       | » 124                  |
| FERA C. — «Pammatone». Appunti per una «scheda»                                                                         | » 135                  |
| GUANO E. — «Pammatone». Appunti per una «scheda»                                                                        | » 135                  |
| LABÒ M. e DE NEGRI T. O. — «Palazzo Bianco uno e due»                                                                   | » 78                   |
| LAMBOGLIA N. — La necropoli preromana di Chiavari                                                                       | » 99                   |
| MAZZINO E. — Il palazzo dei «portici alti» e il suo recente restauro                                                    | » 3                    |
| PASTINE O. — Genova e l'Impero del Marocco nella seconda metà del Settecento                                            | » 51                   |
| Id. — A proposito di uno studio sulle fiere di cambio                                                                   | » 83                   |
| Id. — La marineria genovese tra Settecento e Ottocento                                                                  | » 149                  |
| ROSSI A. — Il sarcofago paleocristiano di Santa Marta                                                                   | » 117                  |
| TORRITI P. — La «Giustizia» di Giovanni Pisano e il monumento a Margherita di Brabante. Con premessa di T. O. DE NEGRI. | » 124                  |
| <b>RASSEGNE</b>                                                                                                         |                        |
| DE NEGRI T. O. e GIOFFRÈ D. — Recens. a CAMPOSTANO A., CAVASSA U. V., GAJONE A., HEERS J., PESCE B.                     | » 89                   |
| Libri ricevuti                                                                                                          | » pagg. 95, 171        |
| Segnalazioni                                                                                                            | » pagg. 2, 82, 98, 172 |

DIRETTORE RESPONSABILE: TEOFILO OSSIAN DE NEGRI

Finito di stampare il 3-6-1961 nell'Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo (Cuneo)

Incisioni della Ditta D. GIANINAZZI - GENOVA

# Bollettino Ligustico

## per la Storia e la Cultura Regionale

XIII - 1/2

1 9 6 1

Genova - Via Garibaldi, 9

## SOMMARIO

|                                                                                                                                                      |                   |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------------------|
| G. ORESTE, Genova nel Risorgimento italiano (1797-1861). Con 2 ill.                                                                                  | pag. 3            |
| G. BASCAPÈ, Sigilli medievali di Genova. Con 1 tav.                                                                                                  | » 17              |
| M. IGHINA, E. MAZZINO, Di Isnardo Malaspina e della tomba nella Badia di Tiglieto. Con 13 ill.                                                       | » 21              |
| T. O. DE NEGRI, Il feudo di Súvero, «Strada Reggia» e «Gambatacca» nel Settecento. Questioni di confine tra Genovese e Toscana. Con 6 ill. e 7 tavv. | » 37              |
| M. BONZI, Un inedito del Langetti. Con 1 ill.                                                                                                        | » 72              |
| <i>Contributi per la storia delle scoperte:</i>                                                                                                      |                   |
| I - G. PISTARINO, Discussioni su Lanzarotto Malocello al Congresso Internacional de História dos Descobrimentos (Lisbona, 1960)                      | » 73              |
| II - F. G. FERNANDEZ SHAW, C. SANZ, La «Bibliotheca Americana Vetustissima» e la sua recente integrazione                                            | » 77              |
| L. CIMASCHI, Una scaramuccia d'età napoleonica a Bonassola                                                                                           | » 83              |
| P. BERRI, Paganiniana                                                                                                                                | » 85              |
| Recensioni: Note di T. O. De Negri e P. Berri                                                                                                        | » 96              |
| Notizie brevi: Appunti di T.O.D., P. Berri, G. Oreste                                                                                                | » 98              |
| Segnalazioni                                                                                                                                         | » pagg. 2, 76, 84 |